

**Alma Mater Studiorum – Università di Bologna**

**DOTTORATO DI RICERCA IN**

**Storie, Culture e Politiche del Globale**

**Ciclo XXXIII**

**Settore Concorsuale: 11/B1 Geografia**

**Settore Scientifico Disciplinare: M-GGR/01 - Geografia**

**CAMBIAMENTI CLIMATICI E (IM)MOBILITÀ UMANA**

**Governare l'adattamento nei Pacific Island Countries: l'esperienza delle  
rilocalizzazioni pianificate nella Repubblica di Fiji**

**Presentata da:  
Beatrice Ruggieri**

**Coordinatore Dottorato  
Prof. Luca Jourdan**

**Supervisore  
Prof.ssa Elisa Magnani**

**Esame finale anno 2021**



## Sommario

<b>Lista Figure .....</b>	<b>7</b>
<b>Lista Tabelle .....</b>	<b>11</b>
<b>Lista abbreviazioni .....</b>	<b>13</b>
<b>Breve dizionario iTaukei-italiano.....</b>	<b>15</b>
<b>Abstract.....</b>	<b>17</b>
<b>Introduzione .....</b>	<b>21</b>
<b>Domanda di ricerca e obiettivi .....</b>	<b>29</b>
<b>Metodologia .....</b>	<b>31</b>
<b>Struttura della tesi .....</b>	<b>32</b>
<b>Panoramica.....</b>	<b>35</b>
<b>Primo Capitolo .....</b>	<b>37</b>
<b>Cambiamenti climatici, (im)mobilità umana e adattamento. Stato dell'arte. 37</b>	
<b>1.1 Introduzione.....</b>	<b>37</b>
<b>1.2 Il dibattito sul nesso tra ambiente, cambiamenti climatici e mobilità umana .....</b>	<b>42</b>
<b>1.2.1 Migration Studies.....</b>	<b>43</b>
<b>1.2.3 Mobility Studies .....</b>	<b>53</b>
<b>1.3 Mobilità lavorativa come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici.....</b>	<b>58</b>
<b>1.4 Mitigazione, adattamento e il ruolo della (im)mobilità umana .....</b>	<b>65</b>
<b>1.5 L'evoluzione del dibattito: Massimalisti, Minimalisti e (multi-)causalità.....</b>	<b>71</b>
<b>1.6 Cambiamenti climatici e le politiche della (im)mobilità: aspirazioni, <i>trapped populations</i> e <i>voluntary immobility</i>. .....</b>	<b>78</b>
<b>1.7 Rilocazione pianificata come “razionale” strategia di adattamento e opportunità di sviluppo. Una possibile risposta? Dalle narrative globali alle pratiche locali.....</b>	<b>88</b>
<b>1.8 Conclusioni .....</b>	<b>102</b>
<b>Secondo capitolo.....</b>	<b>109</b>
<b>L'Islandness e le (im)mobilità insulari. La prospettiva degli Island Studies 109</b>	
<b>2.1 Introduzione .....</b>	<b>109</b>
<b>2.2 <i>Insularity e Islandness</i>. La piccola isola come costruito umano e immaginario culturale .....</b>	<b>114</b>
<b>2.3 Le isole tra vulnerabilità e resilienza.....</b>	<b>121</b>

2.4 <i>United we stand, divided we sink. Small Island Developing States, Pacific Island States e la risposta collettiva alla crisi climatica</i> .....	130
2.5 Isole di (im)mobilità: migrazioni e temporalità in Oceania .....	144
2.6 Conclusioni .....	161
<b>Terzo capitolo .....</b>	<b>171</b>
<b>Metodologia.....</b>	<b>171</b>
3.1 Introduzione .....	171
3.2 La revisione della letteratura .....	177
3.3 Approcci chiave impiegati nell'affrontare la domanda di ricerca .....	180
3.3.1 Focus istituzionale .....	180
3.3.2 Studio sul campo. Criteri di selezione .....	183
3.4 Metodi di raccolta e generazione dei dati .....	186
3.4.1 L'approccio qualitativo .....	186
3.4.2 Indigenous methodologies .....	188
3.4.3 Etica e Limitazioni .....	191
3.5 Analisi e interpretazione dei dati.....	197
<b>Quarto capitolo .....</b>	<b>201</b>
<b>Governare l'adattamento nei PICs. Strategie di rilocalizzazione pianificata e autonoma e l'esempio delle Guidelines della Repubblica di Fiji.....</b>	<b>201</b>
4.1 Introduzione .....	201
4.2 Cambiamenti climatici nel Pacifico meridionale tra dati scientifici e interpretazioni culturali.....	212
4.3 <i>Migration as adaptation. Mobilità trans-Pacifiche tra coercizione, pianificazione e autonomia</i> .....	218
4.4 Normare e legittimare l'adattamento: le Linee Guida sulla Rilocalizzazione Pianificata del governo di Fiji .....	233
4.5 Conclusioni .....	260
<b>Capitolo Quinto.....</b>	<b>269</b>
<b>La rilocalizzazione interna come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici. I casi di studio delle comunità fluviali e costiere di Fiji, tra esperienza e percezione .....</b>	<b>269</b>
5.1 Introduzione .....	269

<b>5.2 La Repubblica di Fiji e la politica delle rilocalizzazioni pianificate come risposta adattativa</b>	<b>274</b>
.....	
<b>5.4 I siti in esame</b>	<b>276</b>
.....	
<b>5.4.1 Etatoko, Ba Province, Western Division, Viti Levu</b>	<b>279</b>
.....	
<b>5.4.3 Nataleira e Silana, Dawasamu District, Tailevu Province, Central Division, Viti Levu</b>	<b>287</b>
.....	
<b>5.5 Raccolta Dati – Studio sul campo</b>	<b>292</b>
.....	
<b>5.5.1 Etatoko, Watuwatu, Votua</b>	<b>292</b>
.....	
<b>5.5.2 Tabuya, Kadavu</b>	<b>301</b>
.....	
<b>5.5.3 Nataleira, Silana, Nakoroni - Dawasamu District</b>	<b>317</b>
.....	
<b>5.6 Osservazioni e discussione</b>	<b>334</b>
.....	
<b>Conclusioni</b>	<b>345</b>
.....	
<b>Bibliografia</b>	<b>359</b>



## Lista Figure

Figura 1 - Dati sugli sfollamenti interni avvenuti su scala globale nel 2019 a causa di conflitti e disastri. ....	71
Figura 2 - Lo schema ritrae le ragioni per cui i cambiamenti ambientali possono spingere a migrare o a rimanere.. ....	78
Figura 3 - Il modello aspirazione/abilità. ....	82
Figura 4 - Principali dimensioni nella valutazione dell'esperienza migratoria nella società capoverdiana. ....	83
Figura 5 - Spettro della correlazione tra rischi e mobilità indotte da cambiamenti climatici. Il grafico mostra quattro categorie associate a diverse esperienze e diversi livelli di rischio ( <i>trapped populations</i> , <i>resettlement/migration</i> con nuovi rischi, <i>resettlement/migration</i> di successo). La freccia più spessa rappresenta il supporto istituzionale o della comunità, quella più sottile si riferisce alla mancanza sia dell'uno sia dell'altro. ....	91
Figura 6 - Mappa dei SIDS - Small Island Developing States. 58 stati, di cui 28 membri delle Nazioni Unite. ....	133
Figura 7 - Mappa dei SIDS situati nel Pacifico sud-occidentale.....	136
Figura 8 - Oceania. Le aree più a stretto contatto sono contraddistinte da linee puntinate..	146
Figura 9 - La localizzazione del villaggio di Vunidogoloa. ....	157
Figura 10 – Tavola realizzata insieme al fumettista esordiente Luca Vidali e presentata in occasione del workshop dottorale UNA Europa (2019) sul rapporto tra cambiamento climatico, percezione pubblica e azione politica.....	175
Figura 11 - Mappa dei siti inclusi nello studio.....	185
Figura 12 - Alcuni fotogrammi estratti dal video di presentazione della rilocalizzazione di Narikoso che il primo ministro Bainimarama ha pubblicato sulla propria pagina Facebook il 20 novembre 2020.....	253
Figura 13 – Per spiegare quanto ho appena affermato mi appoggerò sull'esperienza di rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa, dove il nuovo sito è identificato da quello che sembra a tutti gli effetti un pannello pubblicitario. Il nuovo assetto spaziale del villaggio, inoltre, è diametralmente opposto a quello precedente .....	257
Figura 14 - Mappa della Great Suva Urban Area.....	278
Figura 15 - Mappa raffigurante il nuovo sito di Etatoko e l'area circostante al bacino del fiume Ba, Viti Levu.....	280
Figura 16 - Fiume Ba. Sull'argine destro sorgeva l'insediamento di Wavuwavu distrutto dall'esonazione del fiume alle prime luci dell'alba del 31 marzo 2012.....	282
Figura 17 - Campi coltivato presso Wavuwavu, tutt'oggi utilizzato dalle famiglie di Etatoko per il consumo e la vendita di prodotti vegetali. ....	282
Figura 18 - Le isole che formano il complesso insulare di Kadavu. ....	284

Figura 19 - Il gruppo insulare di Kadavu e la localizzazione di Tabuya, nel sud-ovest dell'isola principale.....	285
Figura 20 - Il villaggio di Tabuya con alcune case già ricostruite nell'area più elevata: il corso d'acqua a carattere torrentizio che delimita il villaggio è spesso soggetto a esondazioni improvvise.....	286
Figura 21 - Traiettorie del ciclone Winston (2016). Il ciclone ha interessato l'area di Tailevu nel momento di maggiore intensità (categoria 5). La media del valore dei danni registrati per la popolazione di Tailevu ammonta a una cifra compresa tra 2000 e 3200 FJD (tra i 1000 e i 1500 US\$)..	287
Figura 22 - La <i>Dawasamu Area</i> a est di Viti Levu con i principali villaggi interessati da processi di rilocalizzazione interna coinvolti nel presente studio.....	289
Figura 23 - Uno dei pochi articoli relativi ai danni ambientali causati dall'estrazione di ghiaia ad opera della GRIL nella <i>Dawasamu Area</i> .....	290
Figura 24 - I danni all'ecosistema naturale causati dalle attività estrattive nei pressi del fiume <i>Dawasamu</i> possono danneggiare il settore turistico della zona, causando importanti ripercussioni economiche sulle comunità locali.....	290
Figura 25 - L'area di estrazione mineraria presso il fiume <i>Dawasamu</i> . L'impatto ambientale è ben visibile dalle fotografie satellitari che confrontano la situazione precedente alla GRIL e quella successiva. L'area è teatro di un conflitto socio-ambientale dai contorni poco chiari anche a causa della scarsa trasparenza dell'azienda e del governo. ....	291
Figura 26 - Talanoa, Etatoko, 24 luglio 2019. ....	294
Figura 27 - Esempi delle nuove case costruite grazie all'assistenza di HFH nel nuovo insediamento di Etatoko (Ba).....	295
Figura 28 - Sevusevu e Talanoa, Votua (Ba), 25 luglio 2019.....	296
Figura 29 - <i>Weaving mats</i> : donne impegnate nell'arte della tessitura (Nataleira village). I tappeti realizzati con le foglie di <i>Pandanus</i> svolgono una funzione puramente pratica ma anche una ornamentale e culturale. ....	304
Figura 30 - Alcune delle abitazioni di Tabuya sorgono a qualche metro dall'oceano. Durante le alte maree, l'acqua arriva a lambire le fondamenta delle abitazioni (in alto). Le radici esposte delle palme da cocco, inoltre, sono segni visibili di erosione (in basso)..	305
Figura 31 - alcune case ricostruite nel villaggio di Tabuya. ....	310
Figura 32 - Nelle zone collinari circostanti l'area di <i>Dawasamu</i> , tre anni dopo sono ancora visibili residui di abitazioni spazzati via dalle raffiche di vento del ciclone Winston. ....	318
Figura 33 - <i>Sevusevu</i> presso il villaggio di Nakoroni.....	320
Figura 34 - La vista da Nakoroni sull'area di <i>Dawasamu</i> . Ogni giorno, i più giovani camminano per più di un'ora ogni giorno per andare e tornare da scuola. ....	326



Figura 35 - Alcuni dei prodotti coltivati nei pressi di Nakoroni utilizzati come mezzi di sussistenza e venduti nei mercati più vicini come quello di Korovou.. .....	326
Figura 36 - Murales realizzato presso l'Ecolodge di Nataleira a testimonianza del passaggio del ciclone Winston.....	328
Figura 37 - La chiesa in fase di ricostruzione nel villaggio di Silana. Anche qui le risorse economiche utilizzate per la ricostruzione provengono da iniziative di autofinanziamento interne alla comunità.....	318



## Lista Tabelle

Tabella 1 - Quadro sintetico delle fasi di lavoro. ....	176
Tabella 2 - Quadro riassuntivo del materiale bibliografico consultato. ....	179
Tabella 3 - Tabella riassuntiva degli stakeholder intervistati durante il periodo di ricerca sul campo nel 2019. ....	181
Tabella 4 - Principali impatti dei cambiamenti climatici sui PICs. Tabella riassuntiva realizzata a partire dai dati tratti da IPCC (2014) e Climate Analytics (2015).....	213
Tabella 5 - Il Climate Finance Snapshot 2016-2019 di Fiji.. ....	248
Tabella 6 - Schema dei villaggi che ho incluso nello studio con la relativa localizzazione, i principali effetti dei cambiamenti climatici, la tipologia di rilocalizzazione pianificata (terminata e/o in corso) e metodologia/metodi che ho impiegato. ....	273
Tabella 7 - Lista parziale dei villaggi identificati come potenzialmente soggetti a una prossima rilocalizzazione.....	276
Tabella 8 - Dati relativi al villaggio di Votua e agli insediamenti di Wavuwavu e Etatoko.. ....	281



## **Lista abbreviazioni**

BBB - Building Back Better  
CCA - Climate Change Adaptation  
DDR - Disaster Risk Reduction  
EACH-FOR - Environmental Change and Forced Migration Scenarios  
GIZ - Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit  
IK – Indigenous knowledge  
ILO – International Labour Organization  
IOM – International Organization of Migration  
NDMO – National Disaster Management Office  
NELM – New Economics of Labour Migration  
OHCHR - Office for the High Commissioner for Human Rights  
PAC - Pacific Access Category  
PCC - Pacific Climate Change  
PCCM - Pacific Climate Migration Project  
PCCMHS - Pacific climate change migration and human security program  
PDD - Platform of Disaster Displacement  
PICs – Pacific Island Countries  
PICTA - Pacific Island Countries Trade Agreement  
PIFS - Pacific Islands Forum Secretariat  
PNG - Papua Nuova Guinea  
PSWPS - Pacific Seasonal Workers Pilot Scheme  
SDGs - Sustainable Development Goals  
SIDS - Small Island Developing States  
SLA - Sustainable Livelihoods Approach  
SWP - Seasonal Working Programme  
TEK - Traditional Environmental Knowledge  
TK - Traditional Knowledge  
TLTB - iTaukei Land Trust Board  
TMNP - Temporary Movement of Natural Persons  
UNDP - United Nations Development Programme  
UNEP - United Nations Environment Programme  
UNESCAP - United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific  
UNHCR - United Nations High Commissioner for Refugees  
WB - World Bank



## Breve dizionario iTaukei-italiano

MATAQALI: clan, gruppo di famiglie, unità terriera.

KAIIVALAGI: straniero

KORO: villaggio

KORO MAKAWA: villaggio antico

IBULUBULU: sito cimiteriale, tomba

QASENIVULI: insegnante

QOLIQOLI: area marina sacra, area di pesca

SASA: foglie di cocco

SEVUSEVU: omaggio, rito cerimoniale. Implica il dono di *kava* o *yaqona*

TALANOA: conversazione informale condotta in uno spazio inclusivo, senza giudizi.

Raccontare storie nell'ottica di intrattenere, di fortificare la coesione sociale.

TEITEI: campi coltivati, piantagioni

TOKATOKA: grande famiglia, famiglia allargata

TURAGA NI KORO: capo Villaggio, eletto dalla comunità

VANUA: terra (in senso materiale/sociale/culturale/spirituale). Il concetto di vanua è costituito dall'intreccio della dimensione materiale, sociale e spirituale.

VANUA TABU: suolo sacro

WASA: oceano

YAGONA: coltivazione molto importante per il proprio valore economico e culturale. La radice è impiegata nella preparazione della *kava*, una bevanda tradizionalmente bevuta in occasione di cerimonie e talanoa

YAVUSA: gruppo di mataqali, risultato di aggregazioni politiche





## Abstract

Negli ultimi due decenni il nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana ha suscitato un crescente interesse da parte di discipline differenti, divenendo un tema centrale nel dibattito accademico critico che continua a interrogarsi sulle potenzialità e sulle limitazioni della mobilità umana come forma di adattamento all'estremizzazione climatica. Adottando una prospettiva di analisi più ampia, inoltre, si nota come la riconcettualizzazione della migrazione come adattamento corrisponda a un progressivo spostamento del focus delle politiche climatiche transcalari dalle misure mitigative a quelle adattative a dimostrazione dell'inevitabilità di queste ultime. Non sorprende, dunque, che l'opzione della rilocalizzazione pianificata o *planned relocation* come possibile soluzione allo sfollamento e opportunità di sviluppo abbia attirato sempre più attenzione da parte di attori diversificati. È a partire da queste premesse fondamentali che è stato possibile articolare la presente tesi, finalizzata alla comprensione del funzionamento di uno strumento politico-istituzionale tanto valido in linea teorica quanto contraddistinto da insidie e criticità multidimensionali sul piano della realizzazione pratica. La misura della rilocalizzazione pianificata è, infatti, contraddistinta da un'indubbia complessità - la letteratura mostra come la relazione tra teoria e pratica sia contraddistinta da diverse discrepanze e che la rilocalizzazione è raramente percepita come opzione di successo da coloro che vi si confrontano - ed è proprio in virtù di tale complessità che il presente lavoro si propone di adottare un approccio teorico-metodologico che faccia del dialogo con le diverse discipline il suo caposaldo. Nello specifico, impiegando una lente storico-geografica critica nello studio della governance delle mobilità (non solo) in relazione a drivers climatico-ambientali unitamente all'epistemologia e agli strumenti dell'ecologia politica nell'investigare il funzionamento dei regimi di mobilità transcalari contemporanei, si dialogherà con i *migration e mobilities studies*, i *development studies*, l'antropologia, gli studi sociologici, la geografia culturale e la climatologia. La macro-struttura del lavoro è suddivisa in cinque capitoli: i primi due sono dedicati all'esplicitazione dell'apparato teorico, il terzo alla metodologia impiegata, gli ultimi due all'analisi e alla discussione del materiale empirico. Scopo di questa tesi è quello di operare una revisione critica della letteratura sulla rilocalizzazione pianificata, contribuendo all'ampliamento del sapere attraverso la ricostruzione e la messa in discussione dei principali nodi storico-politici che hanno condotto al framing della rilocalizzazione quale misura adattativa razionale, necessaria e potenzialmente inevitabile. Per procedere in

questa direzione, il presente lavoro si avvarrà del contributo di uno studio empirico condotto presso la Repubblica di Fiji, stato arcipelagico localizzato nel Pacifico meridionale appartenente al gruppo dei SIDS – Small Island Developing States e primo paese al mondo a integrare la rilocalizzazione pianificata all'interno delle proprie politiche di adattamento al cambiamento climatico. Nei Pacific Island Countries, lo spostamento collettivo verso le aree interne ha sempre rivestito un ruolo importante nel sostentamento e nello sviluppo delle popolazioni insulari ma è anche stato impiegato come strumento di controllo di queste ultime in epoca coloniale. Pertanto, l'eredità storica delle rilocalizzazioni pianificate nella regione del Pacifico è un elemento da non trascurare nella pianificazione degli spostamenti odierni e futuri. Al fine di minimizzare gli effetti avversi di una rilocalizzazione collettiva, il governo di Fiji ha ideato un documento normativo atto a regolare i processi di spostamento interni, elaborando le direttive delle istituzioni internazionali (UNHCR, UNFCCC, IOM...) sia sulla base dei dati scientifici a disposizione sia delle specificità socio-culturali del paese. Oltre all'importanza di indagare il ruolo degli stakeholders istituzionali nel processo di rilocalizzazione, essenziale nel disegno della ricerca sul campo è stata la volontà di analizzare la rilocalizzazione dando rilevanza e priorità alle voci e alle prospettive dal basso, ossia a quelle comunità che, in modo diretto, conflittuale e spesso traumatico, ne vivono gli effetti più importanti. Parallelamente a una revisione critica della letteratura, dunque, la metodologia di ricerca empirica si è avvalsa dei metodi propri dell'approccio qualitativo, impiegando lo strumento dell'intervista semi-strutturata e in profondità così come della conversazione più informale al fine di ascoltare e comprendere la molteplicità di percezioni, osservazioni e prospettive dei diversi attori coinvolti nella pianificazione e nell'implementazione di processi di rilocalizzazione pianificata nella Repubblica di Fiji. Accanto all'analisi di documenti ufficiali come quello delle Guidelines on Planned Relocation del governo di Fiji utilizzato come supporto alla preparazione delle interviste agli informatori istituzionali, questa tesi presenterà alcuni esempi di rilocalizzazione interna che ha coinvolto direttamente alcune comunità indigene di Fiji (*iTaukei communities*) sia costiere sia fluviali. Trattandosi di processi che una comunità percepisce e attua non come semplice progetto tecnico bensì come processo di adattamento materiale, spirituale e culturale, si enfatizzerà l'esperienza della rilocalizzazione di tali comunità al fine di individuare gli elementi chiave che ne determinano e ne amplificano i risultati benefici – e avversi - secondo coloro che la vivono sulla propria pelle. Nel fare ciò, sarà data particolare attenzione al ruolo

e al valore storico della rilocalizzazione all'interno dell'arcipelago di Fiji così come all'importanza dell'immobilità come aspetto da includere nelle politiche climatiche del paese per rispondere in modo culturalmente appropriato alle molteplici sfide che l'estremizzazione climatica comporterà e favorire un adattamento trasformativo nel rispetto dei principi e dei valori di coloro che meno vi hanno contribuito. In tal senso, la rilocalizzazione pianificata è identificata e analizzata attraverso la lente analitica della giustizia climatica e sociale. Infine, integrando il contributo degli Island Studies, uno degli obiettivi del presente lavoro è quello di operare una rilettura in chiave geografica della piccola isola e del piccolo stato insulare alla luce della crisi climatica. Nello specifico si metteranno in luce i tratti di interconnessione e di (im)mobilità delle società insulari dell'Oceania, decostruendo la concettualizzazione tipicamente coloniale ed eurocentrica della piccola isola fragile, isolata e vulnerabile. A tal fine, l'esempio della leadership climatica del governo di Fiji risulta particolarmente prezioso per approfondire i concetti di vulnerabilità, resilienza, adattamento e sviluppo in relazione ai Pacific Island Countries, rappresentati come icone del cambiamento climatico e a loro volta fattisi portavoce della necessità di agire come *early adapters*.



## Introduzione

Il cambiamento climatico rappresenta la sfida più difficile e impellente che il genere umano si trova a dover affrontare. L'impatto diversificato dell'estremizzazione climatica è già una realtà in tutte le regioni del pianeta e, malgrado sforzi più incisivi e impegni più ambiziosi per ciò che riguarda le misure di mitigazione, è ormai ampiamente riconosciuto che gli effetti del cambiamento climatico continueranno a destabilizzare le società umane per diverso tempo a causa di quella che, scientificamente, prende il nome di inerzia climatica (IPCC, 2014; Betzold, 2015). Di conseguenza, le misure di adattamento, un concetto definito come il processo di aggiustamento agli effetti attuali o previsti del cambiamento climatico (IPCC, 2014), si rivelano indispensabili a fronteggiare alcuni degli impatti inevitabili delle alterazioni climatiche antropogeniche (Parry et al., 1998; IPCC, 2014; 2018). Da almeno un decennio, l'agenda dell'adattamento si è fatta spazio e si è imposta come una priorità all'interno delle politiche climatiche e di sviluppo internazionali (UNFCCC) e nazionali. Al contempo, anche la ricerca sugli impatti socio-economici del cambiamento climatico è giunta a nuove conclusioni, osservando come gli effetti diversificati di quest'ultimo abbiano già in parte incrementato le disuguaglianze sociali ed economiche su scala nazionale e transnazionale, incidendo sull'aumento di vulnerabilità di individui e comunità. Questo rende evidente il carattere di disequilibrio e di iniquità che contraddistingue il fenomeno del cambiamento climatico che, pertanto, si configura come una questione di giustizia climatica e sociale da un lato e come un nuovo incentivo all'implementazione di iniziative di sviluppo dall'altro (Dow et al., 2006; Posner e Weisbach, 2010; Klepp e Herbeck, 2016; Islam e Winkel, 2017; Robinson, 2018). Recentemente, numerosi studi hanno adottato la lente dell'intersezionalità (derivante dalla teoria critica femminista) per affrontare l'analisi del cambiamento climatico quale fenomeno complesso e multidimensionale che rende definitivamente visibile la natura mutevole e mobile dei confini politico-amministrativi da un lato e si declina attraverso effetti profondamente iniqui e ingiusti in relazione a strutture e processi geografici, sociali, culturali, economici (Kaijser e Kronsell, 2014): gli individui e i gruppi meno responsabili del cambiamento climatico diventano non solo più esposti e più vulnerabili ma anche ulteriormente marginalizzati e sottorappresentati in diversi contesti e livelli decisionali. Secondo la prospettiva intersezionale, dunque, «how individuals relate to climate change depends on their positions in context-specific power structures based on social categorisations» (Kaijser

e Kronsell, 2014, p.421). Individuare, comprendere e spiegare il funzionamento delle interazioni e delle intersezioni di potere in riferimento al cambiamento climatico può supportare la formulazione di strategie più efficaci e più giuste nell'affrontare le conseguenze dell'estremizzazione climatica così come creare nuovi legami, nuove alleanze e nuovi regimi di solidarietà tra coloro che abitualmente ricoprono posizioni marginali all'interno dei programmi dell'agenda climatica dominante (Quinn-Thibodeau e Wu, 2017; Erwin et al., 2021).

Tra i paesi più vulnerabili agli impatti dell'estremizzazione climatica, i SIDS (Small Island Developing States) sono spesso categorizzati come *sproporzionatamente* vulnerabili poiché contraddistinti da una forte esposizione e suscettibilità alle variazioni climatiche ma anche da una capacità adattativa limitata. In generale, gli elevati livelli di vulnerabilità dei SIDS vengono spiegati da un insieme di elementi, tra cui: dimensioni territoriali limitate, una dipendenza diretta da settori sensibili al cambiamento climatico (pesca e agricoltura), infrastrutture insufficienti, scarsità di acqua potabile e insicurezza alimentare, rapida crescita demografica, sistemi educativi e sanitari poco efficienti e, soprattutto, sistemi e livelli di potere, di governance e decisionali deboli oltre a barriere adattative di tipo storico-geografico, economico e socio-culturale (Pelling e Uitto, 2001; Barnett e Campbell, 2010; Hidalgo et al., 2020; Jackson, McNamara e Witt, 2017; Klock e Nunn, 2019; Thomas et al., 2019). I dati scientifici, i discorsi politici e le rappresentazioni mediatiche esterne che enfatizzano la vulnerabilità dei SIDS, tuttavia, tendono a trascurare quegli elementi che contribuiscono alla loro resilienza, incrementandone i livelli di capacità adattativa. Tra questi, diversi studi hanno messo in evidenza l'importanza delle conoscenze tradizionali e indigene che ancora (r)esistono in molti SIDS (e che risultano preziose nella pianificazione di nuove misure adattative), la centralità delle reti sociali intra-insulari e inter-insulari nei processi di recupero post-disastro (come sistemi informali di assicurazione, ad esempio) e le iniziative di adattamento guidate dalle comunità locali (Community-Based Adaptation - CBA) e, infine, la mobilità interna (intra-insulare e inter-insulare) e internazionale come supporto alle strategie di riduzione e gestione del rischio di disastro e di adattamento (attraverso la diversificazione delle entrate economiche, rimesse, acquisizione di nuove competenze) (Christensen e Mertz, 2010; Taupo, 2019; Janif et al., 2016; Nunn e Kumar, 2018; Nalau et al., 2018; Hagedoorn et al., 2019; Oakes, 2019; Sheller, 2020; McNamara et al., 2020). Tra i SIDS, i PICs (Pacific Island States) costituiscono un gruppo di stati abitualmente

etichettati come vittime *on the frontline of climate change*<sup>1</sup> (Cernea, Ferris e Petz, 2011; World Bank, 2013; UN, 2018) le cui popolazioni risulterebbero condannate a un futuro di sfollamenti di massa a causa dell'innalzamento del livello dei mari: secondo questa specifica costruzione politico-narrativa, le popolazioni insulari dei PICs sono destinate a diventare popolazioni di rifugiati climatici. Se si dovesse verificare uno scenario simile, si presenterebbero sfide senza precedenti legate alla deterritorializzazione e all'apolidia (McAdam, 2011) così come al potenziamento di una gestione securitaria della migrazione sia da un punto di vista materiale (muri, frontiere, dispositivi di controllo, sistemi di inclusione più selettivi...) sia da uno più narrativo (Bettini, 2017). Per rispondere e contestare questa narrativa riduttiva e semplicistica, diversi/e esponenti degli Island Studies hanno affermato come sia fondamentale evitare di associare l'*islandness* con la vulnerabilità insulare, enfatizzando al contempo la presenza delle numerose caratteristiche di lunga data che rendono non solo resilienti le società dei piccoli stati insulari ma anche centrali nei processi di globalizzazione (Kelman e Kahn, 2013; Janif et al., 2016; Walshe et al., 2018; Ratter, 2018). Attivisti/e e leader dei PICs, inoltre, rifiutano categoricamente la rappresentazione dei *Pacific Islanders* come soggetti alle dinamiche di un futuro già scritto, sfidando la narrativa mediatico-politica dell'"inevitabilità", mettendo in discussione lo status quo e ribadendo la chiara volontà di restare tramite un messaggio potente: *We are not drowning, we are fighting* (McNamara e Farbotko, 2017; McNamara e Gibson, 2009; Suliman et al., 2019). Al contempo, i governi dei SIDS, le organizzazioni non governative e della società civile, i leader locali, continuano a fare pressione a livello internazionale affinché siano garantite misure mitigative più ambiziose, più efficaci e più immediate ma anche risorse finanziarie più cospicue per implementare le azioni di adattamento, ribadendo l'importanza di semplificare e favorire l'accesso ai fondi della finanza climatica (Anantharajah, 2019). Su scala nazionale, governi, *practitioners* e popolazioni dei PICs lavorano per incentivare l'attuazione di politiche e pratiche di decarbonizzazione e di adattamento, pianificandole in modo coordinato e collaborativo ma soprattutto dibattendo, resistendo e trasformando tali misure attraverso un processo di costante dialogo che

---

<sup>1</sup> È altresì importante sottolineare come le popolazioni insulari del Pacifico siano rappresentate come principali vittime degli effetti del cambiamento climatico ma anche come principali agenti di cambiamento (una narrazione spesso proveniente dal basso, dai membri di tali comunità, dalle associazioni di attivismo). A tal proposito si veda l'approfondimento di Kraushaar e Bhagwan Rolls (2021) sulle donne come *frontline responders in the Pacific Islands*.

vede contrapporsi visioni del mondo e interessi differenti, strutture e rapporti di potere asimmetrici, sistemi gerarchici consolidati (Bertana, 2020).

È all'interno di questo quadro complesso e frammentato che, nell'ultimo decennio, è emersa una nuova concettualizzazione secondo cui la mobilità umana, lungi dal rappresentare un fallimento o una potenziale crisi, costituirebbe una tra le più importanti forme di adattamento umano e al tempo stesso una tra le più valide opportunità di sviluppo. Nell'ambito della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sui Cambiamenti Climatici (UNFCCC), in particolare, si è dato ampio spazio alla misura della rilocalizzazione pianificata come nuovo paradigma adattativo, sulla base del quale il rifugiato climatico si trasforma da pericolosa minaccia a docile soggetto adattativo secondo quella che Bettini (2017a) definisce «fantasia depoliticizzante di stampo neoliberale»<sup>2</sup>. Questo framing, inoltre, risponde ai canoni della governance globale delle mobilità climatiche<sup>3</sup>, secondo cui solo la pianificazione permette di gestirle e di controllarle nel migliore dei modi, facendo sì che l'adattamento possa definirsi di successo e la mobilità degli individui non si trasformi in caos e in una nuova minaccia alla stabilità e alla sicurezza dei paesi del Nord globale (Bettini, 2013; McDonald, 2013; Bettini, 2014; UNHCR et al., 2015; Bengtsson, 2017; Bettini, Nash e Gioli, 2017; Lindegaard, 2019, 2020). Anche a distanza di decenni dai primi studi, i discorsi sulle migrazioni climatiche continuano a essere contraddistinti da numerosi pregiudizi favoriti dall'egemonia di prospettive deterministiche, astoriche e apolitiche: questo contribuisce alla depoliticizzazione delle cause del cambiamento climatico (radicate in secoli di colonialismo e di rapporti di potere asimmetrici) e, di conseguenza, alla deresponsabilizzazione delle conseguenze così come delle misure mitigative da adottare (Cameron, 2012; Trombetta, 2014; Dreher e Voyer, 2014; Bettini, 2014; Boas, 2015; Eriksen et al., 2015). Secondo altri studi critici, il passaggio da una narrativa securitaria a una che identifica la migrazione come adattamento

---

<sup>2</sup> Con questa espressione, Bettini (2017a) sottolinea la centralità dell'ideologia neoliberale nella gestione delle forme di mobilità umana, specialmente se messe in relazione alla questione del cambiamento climatico e all'adattamento. Secondo questa impostazione, infatti, la rielaborazione della migrazione come adattamento non farebbe altro che distogliere l'attenzione dalla dimensione politica ed economica del cambiamento climatico - e quindi dalle responsabilità governative ad esempio - per attribuire la responsabilità della "salvezza" all'individuo migrante al quale, per sopravvivere, è richiesta una mobilitazione del proprio capitale umano, l'inseguimento dei dettami del mercato lavorativo e la ricompensazione attraverso le rimesse che possono sostenere l'adattamento della propria famiglia/comunità. Questa impostazione ideologica è perfettamente allineata alla caratterizzazione della figura del migrante/imprenditore che è centrale nei discorsi neoliberali sulla resilienza Bettini (2017a, 2014).

<sup>3</sup> In modo più specifico delle diverse tipologie e forme di mobilità nel presente postcoloniale come sostiene Bettini (2017).



(corrispondente al passaggio terminologico tra l'espressione "rifugiato climatico" a quella di "migrante ambientale") ha supportato il *reframing* della questione del cambiamento climatico e delle mobilità a esso connesse come una «low controversy issue within adaptation» (Bettini, 2014, p.185) e come uno strumento politico che da un lato giustifica il fallimento, quindi l'inutilità, delle misure di mitigazione (Gemenne, 2015) e dall'altro posiziona la gestione della migrazione climatica nelle mani di un «array of key mainstreaming actors and institutions» (Bettini, 2017a, p.81; Felli, 2013) caratterizzati da posizioni radicalmente mutate nel corso degli ultimi decenni (Hall, 2016). Tutto ciò ha dato vita a un dibattito ricco di proposte e nuove idee ma anche di incongruenze e semplificazioni come nel caso dei processi di rilocalizzazione pianificata o *planned relocation*.

Pur non trattandosi di un processo nuovo né tantomeno recente, la rilocalizzazione pianificata è stata oggetto di una riconcettualizzazione all'interno dell'UNFCCC che, tra i principi cardine, ne riconosce: la volontarietà, la necessità di adottarla come opzione di ultima istanza, la partecipazione della comunità durante tutte le fasi del processo di rilocalizzazione, il rispetto dei bisogni e dei diritti della comunità oltre alla riduzione delle vulnerabilità socio-ambientali, il ripristino dei mezzi di sussistenza e il generale miglioramento delle condizioni di vita di coloro che si spostano, assecondando il principio dell'adattamento come trasformazione delle comunità (UNHCR et al., 2015; UNHCR et al., 2017). Gli studi critici che hanno adottato una prospettiva storica nell'analisi della rilocalizzazione pianificata, tuttavia, hanno messo in evidenza come questa sia stata spesso impiegata dai governi e dalle istituzioni preposte allo sviluppo come strumento di controllo e di distribuzione della popolazione da un lato e di processi funzionali all'implementazione di progetti di sviluppo su vasta scala dall'altro, spesso producendo danni socio-ambientali ingenti (Cernea, 2008; De Sherbinin et al., 2011; McAdam, 2014; Tabe, 2019; Arnall, 2019; Lindeegard, 2019; Marter-Kenyon, 2020). La maggior parte della letteratura sulle rilocalizzazioni pianificate che hanno avuto luogo nella regione del Pacifico, in particolare, si è focalizzata sui reinsediamenti avvenuti in modo coercitivo e su lunghe distanze (Sigrah e King, 2001; Campbell, 2005; McAdam, 2015; Teaiwa, 2015). Recentemente, invece, in considerazione del fatto che la rilocalizzazione di una o più comunità costituirà una misura sempre più probabile, diversi studi si sono concentrati sull'analisi dei processi di rilocalizzazione interna, su base volontaria e su brevi distanze, al fine di metterne in evidenza criticità e potenzialità (Barnett e O'Neill, 2011; McNamara e Jacot Des

Combes, 2015; Petz, 2015; Hino, Field e Mach, 2017; Mortreux et al., 2018; Ferris e Weerasinghe, 2020). Tra i PICs, la Repubblica delle Isole Fiji, è il primo stato ad aver adottato un framework normativo (*National Guidelines on Planned Relocation*) che considera la rilocalizzazione pianificata interna come opzione di adattamento e di sviluppo e ne delinea i tratti salienti e i principi da seguire al fine di renderla una valida opzione per diverse centinaia di comunità costiere alle prese con gli effetti avversi del cambiamento climatico (innalzamento del livello dei mari, temperature più elevate, erosione costiera, cicloni più intensi, alluvioni lampo, *tidal waves* e *storm surges*) (Fiji Government e GIZ, 2018; Fiji Meteorological Service (FMS), Australian Government e Commonwealth Scientific and Industrial Research Organization, 2011). Nel 2016, lo stato insulare di Fiji è stato direttamente colpito dal passaggio del ciclone tropicale Winston (categoria 5) considerato il ciclone più potente mai registrato nell'emisfero australe. Anche a causa di un'inadeguata preparazione (ad esempio nei sistemi di informazione e di allarme), la devastazione subita dal paese è stata senza precedenti, con danni e perdite (tangibili e non) ingenti<sup>4</sup>. Winston ha inevitabilmente rappresentato un campanello d'allarme per le autorità e per la popolazione, facendo sì che l'attenzione governativa si focalizzasse su diversi progetti di spostamento pianificato come misura adattativa di tipo sia reattivo, nell'immediato post-disastro, sia anticipatorio, ossia come forma di aggiustamento preventivo ai futuri impatti dei cambiamenti climatici. Nello stato insulare di Fiji, alcuni casi di rilocalizzazione pianificata interna hanno già avuto luogo mentre altri sono in fase di spostamento o di consultazione pre-rilocalizzazione: nello specifico, il governo ha riconosciuto più di 800 comunità vulnerabili agli impatti del cambiamento climatico e *in need of relocation* (Fiji Government, 2017, p.102). Tra queste, 48 dovranno essere rilocate nei prossimi cinque-dieci anni (Fiji Government, 2017, p.102). L'esperienza di Fiji con i processi di rilocalizzazione pianificata interna fornisce un esempio prezioso per indagare in che modo teorie, norme e narrative dominanti a livello internazionale sono recepite su

---

<sup>4</sup> Nel momento in cui scrivo (dicembre 2020), lo stato insulare di Fiji è interessato dal passaggio del ciclone tropicale Yasa, sempre di categoria 5. Nel 2020 Yasa è il secondo ciclone dopo Harold (aprile 2020), di categoria 4. Diversi studi concordano sul fatto che l'intensità di tempeste tropicali e cicloni è destinata ad aumentare con l'incremento delle temperature terrestri e oceaniche. La ripresa da questi shock costituisce una sfida molto difficile per i PICs che, quindi, devono necessariamente incrementare i rispettivi livelli di preparazione. Misure di riduzione del rischio di disastro saranno essenziali e, per quanto riguarda Fiji, governo e associazioni locali hanno lavorato molto per assicurare una migliore consapevolezza di come affrontare un disastro. La questione della ricostruzione, tuttavia, rimane spinosa poiché richiede risorse tecnico finanziarie raramente disponibili. L'impatto di cicloni più potenti contribuisce a erodere la capacità adattativa dei PICs agli impatti del cambiamento climatico, per questo un sistema di Loss&Damage deve essere riconosciuto.

scala nazionale e, successivamente, implementate sulla base di principi, di valori e di bisogni locali. Al tempo stesso, le dinamiche degli spostamenti interni delle comunità indigene di Fiji (*iTaukei communities*) rappresentano un chiaro esempio di come tra la teoria e la pratica vi sia spesso una differenza enorme e di come processi consultivi e di partecipazione alle decisioni più importanti rischino di far prevalere soggetti, principi, interessi e obiettivi distanti e distinti da quelli delle comunità locali (McAdam, 2015)<sup>5</sup>. In questo modo, quella che è emersa a sostegno di una nuova visione globale di adattamento e di sviluppo, può rivelarsi una misura addirittura dannosa nella sua attuazione *on the ground* e favorire situazioni di conflitto e di *maladaptation* nei casi più estremi (Barnett e O'Neill, 2011; Gharbaoui e Blocher, 2017; Bertana, 2019; Piggott-McKellar et al., 2020). Se non adeguatamente pianificata, la rilocalizzazione interna può dare vita a numerosi effetti collaterali di diversa natura (ambientale, economica, socio-culturale, psicologica) che, a loro volta, sono influenzati e possono rinforzare ed esacerbare le disuguaglianze già esistenti all'interno di una comunità (Bertana, 2020). Tuttavia, cosa significa pianificare in modo adeguato e in che modo vengono definiti i criteri più consoni nel decidere chi deve spostarsi e chi no (e anche chi può e chi non può)? Chi decide cosa è appropriato e cosa non lo è nella pianificazione e nell'implementazione di una rilocalizzazione? Qual è il grado di potere decisionale di coloro che forniscono i fondi necessari alla rilocalizzazione? E come si misura, invece, il grado di successo di uno spostamento interno? Fino a che punto danni e perdite (tangibili e non) sono considerati accettabili nel perseguimento degli obiettivi di adattamento trasformativo e di sviluppo? (Adger et al., 2009). Proprio perché i casi di rilocalizzazione pianificata sono ancora limitati su scala globale, l'esperienza della Repubblica di Fiji alle prese con l'implementazione dei reinsediamenti interni offre un contributo rilevante alla comprensione del funzionamento di questi processi, il cui esito è plasmato da una complessa interrelazione di attori e di aspetti geopolitici ed economici ma anche sociali, culturali e ambientali. Pur trattandosi di processi profondamente legati al contesto ambientale, sociale, di governance e valoriale nel quale vengono attuati<sup>6</sup>, ritengo che il caso della

---

<sup>5</sup> Adottando una prospettiva micro, questo discorso è applicabile anche al contesto sociale delle comunità indigene di Fiji, contraddistinte da ruoli e gerarchie ben precisi. I processi decisionali interni alla comunità, seppur inclusivi e partecipativi, possono chiaramente escludere i gruppi sociali più deboli e non tutelarne diritti e bisogni.

<sup>6</sup> Ogni processo di rilocalizzazione implementato nello stato insulare di Fiji, ad esempio, avrà al centro la questione delle negoziazioni e delle compensazioni intorno alla terra o *vanua*, considerata un'estensione del corpo umano, un simbolo identitario e fonte di coesione socio-culturale (Ravuvu, 1983; Nabobo-Baba, 2008).

Repubblica di Fiji costituisca un esempio significativo per il progresso della ricerca sulle complessità delle *climate-induced mobilities*, in particolare sulle sfide che la rilocalizzazione pianificata comporta una volta che le narrative globali dominanti che la identificano come forma di adattamento e di sviluppo giungono sul terreno, influenzando sui processi spazio-temporali e sulle epistemologie delle comunità locali (e a loro volta venendo elaborate, plasmate e contestate da queste ultime). Ritengo che un accento posto sulle politiche della mobilità da un lato e sulla mobilità delle politiche dall'altro si riveli tanto più importante se si tiene conto del *mobilities turn* avvenuto nelle scienze sociali a partire dagli anni duemila (Urry, 2000; 2007; Sheller e Urry, 2006; Cresswell, 2010; Adey, 2010) e dell'emergente costruzione internazionale della mobilità umana come adattamento, all'interno della quale la rilocalizzazione pianificata viene presentata come una strategia adattativa razionale (che, quindi, si traduce sul lato pratico come soluzione prevalentemente tecnica e infrastrutturale che non presta una reale attenzione alle dimensioni socio-culturali, politiche e rappresentative della mobilità e del cambiamento climatico) ma, soprattutto, come una soluzione necessaria e sempre più probabile (potenzialmente inevitabile).

Infine, mentre vi sono poche evidenze sul fatto che i progetti di adattamento finanziati da agenzie esterne e implementati nei PICs si siano rivelati benefici sul lungo termine per le comunità destinatarie (Nunn e Kumar, 2019), la regione del Pacifico continua a essere quella che riceve più fondi per l'adattamento e lo sviluppo (Official Development Assistance - ODA) e, al contempo, a esserne dipendente. La delineazione della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento e opportunità di sviluppo, coordinata da attori statali e finanziata da agenzie di sviluppo internazionali, è destinata a far aumentare i flussi di investimento nei PICs, ponendo nuove sfide in relazione alla dipendenza tecnico-finanziaria dei PICs, al prevalere di epistemologie e terminologie oltre che di interessi e di obiettivi diversi da quelli delle comunità locali (influenzando direttamente sull'(in)efficacia di programmi e di progetti in loco), agli squilibri di potere che vengono a crearsi nei processi decisionali e ai nuovi assetti geopolitici ed economici che si instaurano. Il rischio, inoltre, è che l'enfaticizzazione della rilocalizzazione pianificata interna come soluzione alla vulnerabilità e ai problemi legati al "sottosviluppo", ponga in secondo piano le cause e le responsabilità del cambiamento climatico facendo sì che le misure di mitigazione globali subiscano un ulteriore allentamento e che le conseguenze dirette di questa inazione ricadano, ancora una volta, su coloro che meno hanno contribuito a generare il problema.

## **Domanda di ricerca e obiettivi**

Una volta presentato il background teorico ed empirico di questa tesi e le ragioni che mi hanno spinto a concentrarmi sui temi che ho menzionato in precedenza, nel presente paragrafo esporrò le domande di ricerca e gli obiettivi di questo lavoro.

1. **Domanda di ricerca:** In che modo il framing internazionale emergente che identifica la rilocalizzazione pianificata come nuova strategia di adattamento e opportunità di sviluppo considera e risponde, in modo effettivo, alle necessità, alle richieste e alle proposte delle comunità che la implementano *on the ground*?

Viceversa, questa domanda potrebbe essere così formulata:

2. **Domanda di ricerca:** In che modo le comunità recepiscono, elaborano, trasformano e resistono le narrative globali sulla rilocalizzazione pianificata sulla base di percezioni, esperienze, sistemi epistemologici e valoriali specifici, spesso distanti da quelli della governance climatica globale?

L'intento principale è quello di analizzare e comprendere il funzionamento della rilocalizzazione pianificata sia come concetto sia come pratica materiale. Il fine è di fornire un quadro approfondito di come questa misura, presentata e rappresentata come soluzione adattativa e orientata allo sviluppo della comunità che si sposta, possa servire a giustificare determinate azioni politiche, limitandone e ostacolandone altre; al contempo, è mia intenzione mettere in luce le narrative e le pratiche sorte "dal basso" intorno all'opzione della rilocalizzazione pianificata, enfatizzandone la natura complessa, multi-causale e multi-dimensionale come parte delle motivazioni che la rendono un processo tutt'altro che lineare. Il caso di studio che ho individuato e che prende in esame i processi di rilocalizzazione pianificata (conclusi, in corso e in fase di discussione) nello stato insulare di Fiji offre la possibilità di esplorare approfonditamente, su scala locale, quanto appena affermato.

Nello specifico, gli obiettivi che mi sono posti sono i seguenti:

1. **Obiettivo 1:** esaminare la letteratura su cambiamenti climatici e mobilità umana, delineando ed evidenziando le tappe chiave del processo teorico e

istituzionale di costruzione della mobilità umana quale forma di adattamento. Adottando quello che diversi studiosi hanno chiamato *mobilities approach* o *mobilities perspective*, analizzare e discutere le implicazioni delle narrative emerse sul nesso clima-migrazione in riferimento alla misura della rilocalizzazione pianificata interna.

2. **Obiettivo 2:** operare una rilettura in chiave decoloniale della piccola isola e delle (im)mobilità intra e inter insulari attraverso l'adozione di una prospettiva storica e dell'impostazione teorico-metodologica propria degli Island Studies.

- 2a. Indagare in che modo i processi di rilocalizzazione avvenuti in passato, in modo coercitivo ma anche autonomo, possano offrire insegnamenti validi per i processi odierni.

3. **Obiettivo 3:** esaminare le sfide associate ai processi decisionali, di pianificazione e di implementazione in loco della rilocalizzazione interna nella Repubblica di Fiji. Al contempo, esplorarne le potenzialità come strategia di adattamento a cui ricorrere in ultima istanza.

4. **Obiettivo 4:** esaminare i ruoli e gli approcci degli attori esterni (governativi e non) e della comunità nei processi di rilocalizzazione tenendo presente il contesto di *power imbalance* in cui i diversi stakeholder operano.

- 4a. Analizzarne le dinamiche di interazione in senso verticale - tra la comunità e gli attori esterni - ma anche orizzontalmente - all'interno della comunità, considerando l'intersezione di vari elementi nella determinazione dei livelli di vulnerabilità (esposizione, sensibilità e capacità adattativa) di una comunità e dei diversi membri al suo interno.

5. **Obiettivo 5:** analizzare il contenuto delle Guidelines realizzate dal governo di Fiji e dall'Agenzia tedesca allo sviluppo (GIZ) ed evidenziarne i punti chiave al fine di comprendere se e come i principi internazionali sulla rilocalizzazione espressi, ad esempio, dall'UNHCR (2015), siano stati recepiti ed elaborati in modo culturalmente appropriato al contesto in cui si concretizzano.

6. **Obiettivo 6:** dare spazio agli esempi di rilocalizzazione interna di tipo autonomo, comprendere le ragioni di chi sceglie questa tipologia di spostamento ed esaminarne i punti critici e le potenzialità.

- 6a. Prendendo come riferimento le modalità abitative delle comunità indigene di Fiji nel corso dei secoli, prevalentemente in aree interne ed

elevate, mettere in luce se e in che modo la loro riscoperta e la loro valorizzazione possa facilitare le rilocalizzazioni future.

7. **Obiettivo 7:** Contribuire alla letteratura di riferimento. Delineare gap e nuove prospettive di ricerca.

## **Metodologia**

La metodologia che ho utilizzato ha incluso metodi di ricerca geografica di tipo qualitativo. Le motivazioni a sostegno di questa scelta, che ho esposto in modo più dettagliato nel terzo capitolo, sono legate agli obiettivi di questo lavoro ma soprattutto all'importanza e alla necessità di condurre una ricerca rispettando i principi e i protocolli delle *Pacific Indigenous Methodologies* (Halapua, 2000; Vaioleti, 2006; Otsuka, 2006; Nabobo-Baba, 2008; Farrelly e Nabobo-Baba, 2014). Nel condurre la ricerca in un contesto cross-culturale ho ritenuto prioritario far sì che questo lavoro si allineasse e si inserisse in quel lento e complesso processo di decolonizzazione della ricerca di cui Tuhiwai Smith (1999) si è fatta portavoce. Consapevole del fatto che il termine stesso di "ricerca" «is inextricably linked to European imperialism and colonialism. The word itself, 'research', is probably one of the dirtiest words in the indigenous world's vocabulary. When mentioned in many indigenous contexts, it stirs up silence, it conjures up bad memories, it raises a smile that is knowing and distrustful» (Tuhiwai Smith, 1999, p.1), ho dato estrema importanza al rispetto dei principi etici. Pertanto, ho ritenuto essenziale adottare metodi culturalmente appropriati e accettati dalle comunità che hanno partecipato e reso possibile la realizzazione del presente lavoro. Tra questi, l'adozione delle conversazioni *Talanoa*, un metodo di raccolta dati che prevede la condivisione di storie, opinioni, esperienze ed emozioni in modo trasparente e partecipativo senza il timore di essere giudicati e che chiede al(la) ricercatore/ricercatrice di stabilire un buon rapporto interpersonale con la persona o le persone che vi partecipano in modo da assicurare un dialogo in cui ognuno è a proprio agio nell'espone e nell'esporsi: «This helps to bridge the gap between researchers and participants, so that they feel at ease to communicate with each other openly and freely. For this purpose, talanoa research is a very effective approach, since talanoa expects to share emotions of both parties (i.e., researchers and respondents)» (Otsuka, 2006, p.2; Vaioleti, 2006). Nel seguire i principi di ricerca etica e culturalmente appropriata espressi da Vaioleti (2006), inoltre, ho posto particolare

attenzione a evitare che la mia ricerca e i conseguenti risultati non causassero danni alle comunità. Per approfondire quanto appena espresso e per quanto riguarda la metodologia impiegata nella revisione della letteratura, i criteri di scelta dei casi di studio e dei partecipanti alla ricerca, l'analisi e l'interpretazione dei dati, come ho già menzionato si rimanda al terzo capitolo.

### **Struttura della tesi**

Al fine di rispondere alla domanda di ricerca, di affrontarne le diverse implicazioni e declinazioni e di portare a compimento i diversi obiettivi di questo lavoro, ho impiegato diverse fonti della letteratura accademica e scientifica, integrando i relativi apporti teorici ed empirici con i dati generati attraverso la ricerca sul campo nel periodo tra maggio e luglio 2019. La tesi è strutturata in cinque capitoli che ho così articolato: Nel **capitolo 1** ho operato una revisione critica della letteratura di riferimento sul nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana, dando rilievo alle relative narrative emergenti sulla migrazione come forma di adattamento e di sviluppo (derivante dalla prospettiva Minimalista) da un lato e come nuova minaccia alla sicurezza umana e alla stabilità del Nord globale (derivante dalla prospettiva Massimalista). Per fare ciò, ho esposto brevemente le principali teorie migratorie e gli aspetti teorico-metodologici propri del *mobilities turn* da cui il dibattito accademico sulle mobilità indotte da cambiamenti climatici e dal degrado ambientale è stato informato e alimentato. Nello specifico, ho messo in evidenza la necessità di analizzare con cautela le stime sul numero dei migranti climatici e quella di decostruire narrative apocalittiche su potenziali invasioni da arginare. Con il supporto di alcuni testi chiave (Cresswell, 2006; Banivanua Mar, 2016; Baldwin e Bettini, 2017; Sheller, 2018; Cook e Butz, 2020), ho messo in luce la rilevanza di adottare un approccio storico allo studio delle mobilità così come quello di considerare l'intersezione e la sovrapposizione tra il concetto di *climate justice* e quello di *mobilities justice*, inteso come diritto di decidere liberamente se spostarsi o rimanere. Pertanto, il discorso sulle mobilità non può e non deve prescindere da un'analisi attenta delle diverse forme e tipologie di immobilità. Per introdurre la questione della rilocalizzazione pianificata, inoltre, ho messo in evidenza come la migrazione (quella lavorativa, ad esempio) sia generalmente identificata come supporto all'adattamento ma solo se pianificata e governata sulla base di determinati principi esposti dalla governance politica globale che, tuttavia, non sempre si allineano



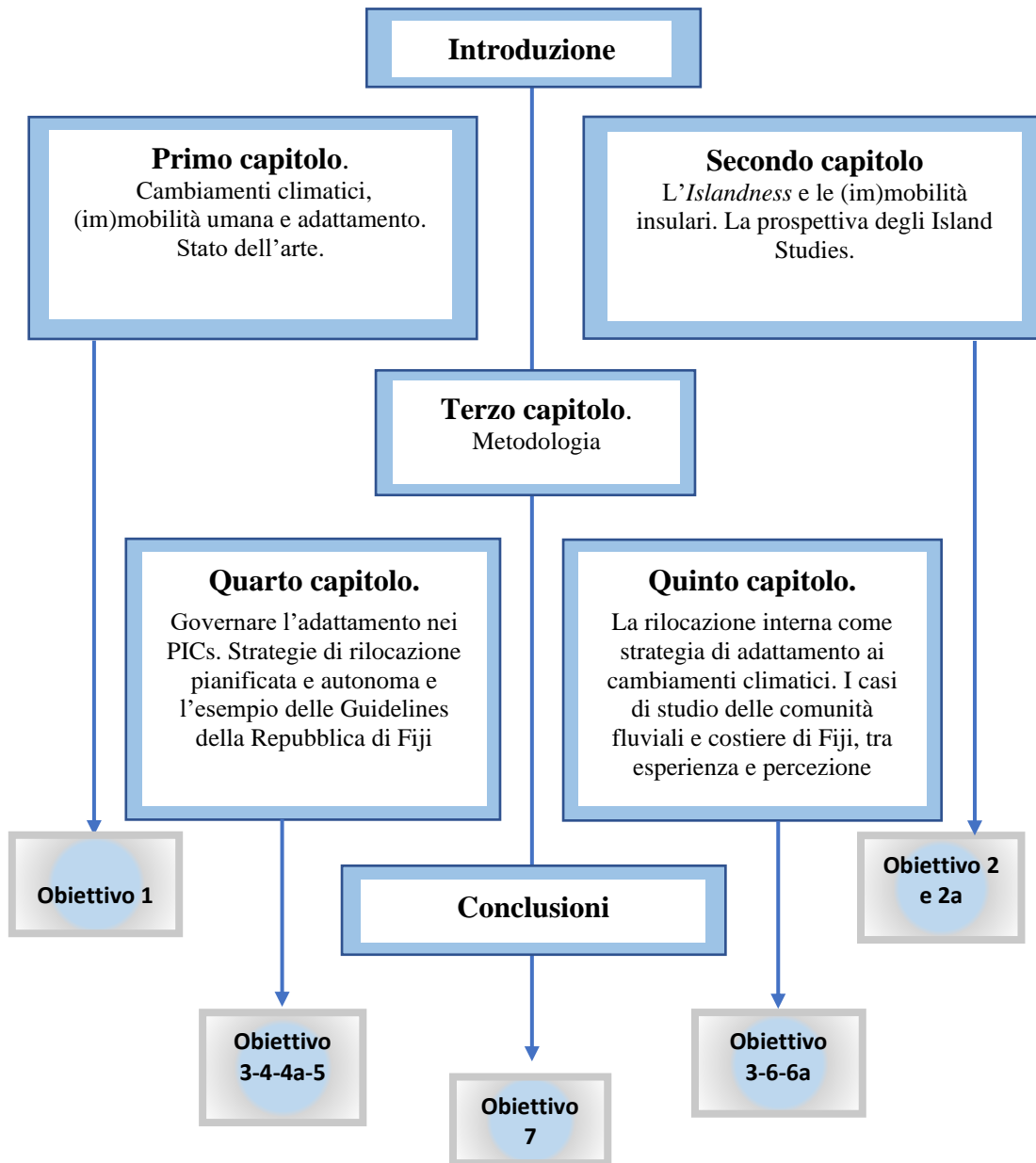
a quelli delle comunità che si trovano a implementarla. Questa revisione fornisce la base teorico-concettuale che mi ha permesso di affrontare il successivo lavoro empirico. Nel **capitolo 2**, ho impiegato la prospettiva degli Island Studies e il concetto di *islandness* al fine di operare una rilettura in chiave decoloniale della piccola isola, la cui geografia è stata strumentalizzata dalla prospettiva eurocentrica continentale per ridurre le complessità, rappresentarla come spazio vuoto e assoggettarla: per lungo tempo, infatti, la piccola isola è stata rappresentata come simbolo di marginalità, fragilità, isolamento e semplicità, come colonia storica e atemporale rispetto alla centralità della metropoli (DeLoughrey, 2018). Nella costruzione del capitolo, inoltre, ho esaminato l'apporto della letteratura accademica in merito ai concetti di vulnerabilità, adattamento e resilienza dei SIDS. L'utilizzo di diverse fonti scientifiche, storiche, geografiche e antropologiche mi ha permesso di fare luce sulla natura di estrema connessione e mobilità delle società insulari dell'Oceania<sup>7</sup>, riscoprendo il ruolo che gli spostamenti interni e le migrazioni inter-insulari hanno sempre avuto come strategia di *coping*, adattamento e resilienza di fronte a variazioni climatico-ambientali. Al contempo ho messo in evidenza i traumi sociali, culturali e psicologici delle rilocalizzazioni collettive e coercitive che hanno avuto luogo nel Pacifico in epoca coloniale, sottolineando come qualsiasi rilocalizzazione pianificata odierna nella regione debba imprescindibilmente tenere conto di questa pesante eredità storica ed evitare di riprodurre le medesime criticità. Nel **capitolo 3**, invece, ho esposto dettagliatamente la metodologia impiegata nella realizzazione di questo lavoro, chiarendo i metodi utilizzati sia nella revisione della letteratura sia nella ricerca empirica. Per quest'ultima in particolare, ho impiegato metodi di ricerca qualitativa che ho ritenuto più adatti a raccogliere i dati necessari a rispondere agli obiettivi e, quindi, alla domanda di ricerca. Inoltre, ho esposto le motivazioni della scelta dei singoli casi di studio, le sfide etiche e le limitazioni che ho incontrato nel condurre la ricerca sul campo e l'importanza di utilizzare una metodologia culturalmente appropriata che non arrecasse danni ai partecipanti ma che, al contrario, offrisse loro la possibilità di esprimersi in piena libertà solo dopo un'accurata spiegazione del contenuto e degli obiettivi della ricerca. In un altro paragrafo, ho messo in luce l'importanza di riconoscere la mia posizionalità come ricercatrice, oltre al bisogno di adottare una prospettiva che tenga conto dell'auto-riflessività e dell'impossibilità di

---

<sup>7</sup> In questa tesi ho scelto di utilizzare prevalentemente il termine Oceania in linea con la prospettiva che vede tale termine oggetto di una riappropriazione da parte di molti studiosi e molte studiose nella regione per dare voce a rappresentazioni alternative a quelle più prettamente eurocentriche e continentali.

realizzare un lavoro del tutto oggettivo senza che questo ne pregiudichi il valore o la credibilità. Nel **capitolo 4** ho esposto i dati che ho raccolto attraverso le interviste agli attori istituzionali impegnati, più o meno direttamente, nella redazione delle Guidelines del governo di Fiji. Ho approfondito il concetto di adattamento mettendo in evidenza la politicità insita nella sua concettualizzazione e nei progetti atti a favorirlo. In tal senso la rilocalizzazione pianificata diventa un nuovo strumento attraverso cui le élites (globali e locali) possono ridefinire l'adattamento e lo sviluppo. I contributi dei e delle partecipanti alle interviste si sono rivelati interessanti al fine di fare luce sulle narrative che hanno cominciato a circolare nello stato di Fiji in riferimento alla rilocalizzazione pianificata come opzione di adattamento, alle difficoltà incontrate nei casi di rilocalizzazioni già avvenuti e alle tensioni che possono emergere da quelli in corso. Le interviste e i dati raccolti da fonti secondarie mi hanno permesso di analizzare l'operato del governo di Fiji in merito all'implementazione dei processi di rilocalizzazione, riconoscendone il ruolo di leadership climatica su scala internazionale e regionale ma mettendo anche in evidenza le criticità per ciò che riguarda la trasparenza delle procedure e la genuinità degli obiettivi delle politiche climatiche oltre ai rischi insiti nell'enfaticizzazione della rilocalizzazione interna come soluzione di successo agli impatti del cambiamento climatico. Nel **capitolo 5**, infine, ho presentato i dati emersi dalle interviste semi-strutturate, dalle conversazioni in gruppo non strutturate (*Talanoa*) e dall'osservazione partecipante con alcuni membri delle comunità che ho individuato e incluso in questo studio ritenendo che potessero informare la letteratura e offrire insegnamenti validi su quali sono le barriere socio-culturali all'adattamento, quali gli elementi che possono facilitarlo. L'esperienza dei villaggi selezionati alle prese con la rilocalizzazione interna offre diversi insights sulle prospettive e sulle pratiche implementate dal basso e ciò è fondamentale nella pianificazione di processi di spostamento che siano più equi, più appropriati socio-culturalmente e, potenzialmente, più benefici sul lungo termine per la popolazione. I casi identificati si riferiscono a processi conclusi, in corso e in fase di consultazione. Tra questi ho incluso esempi di rilocalizzazione guidata dallo stato ed esempi di spostamenti collettivi ma autonomi, cioè pianificati e implementati senza l'intervento di attori esterni al fine di offrire una panoramica più completa sulle diverse pratiche di mobilità nello stato insulare di Fiji, colmare alcuni gap e fornire nuovi spunti di ricerca.

## Panoramica





## Primo Capitolo

Cambiamenti climatici, (im)mobilità umana e adattamento. Stato dell'arte.

*“Dear matafele peinam,*

*I want to tell you about that lagoon that lucid,  
sleepy lagoon lounging against the sunrise*

*some men say that one day that lagoon will devour you*

*they say it will gnaw at the shoreline  
chew at the roots of your breadfruit trees  
gulp down rows of your seawalls  
and crunch your island's shattered bones*

*they say you, your daughter and your granddaughter, too  
will wander rootless  
with only a passport to call home*

*dear matafele peinam,  
don't cry  
mommy promises you*

*no one will come and devour you”*

*Kathy Jetnil-Kijiner (2014), Dear Matafele Peinam.*

### 1.1 Introduzione

Quando si affronta lo studio del cambiamento climatico come fenomeno materiale e narrativo ci si confronta con una terminologia sia scientifica sia discorsiva caratterizzata da un'incertezza aleatoria naturalmente non riducibile: «we do not know and cannot know exactly what changes are in motion» (Nightingale et al., 2019, p.343; Hulme, 2018). Conseguentemente, la pianificazione dell'adattamento al cambiamento climatico è contraddistinta dalla presenza di un determinato livello di inconoscibile che apre la strada a una serie di futuri possibili (Quay, 2010). Secondo la Construal Level Theory (Trope e Liberman, 2010), una maggiore distanza psicologica relativa ad un fenomeno è solitamente identificata con una costruzione più astratta di questo. Al contrario la percezione di una minore distanza fa sì che lo stesso fenomeno sia sentito come più vicino e, quindi, più concreto. In base a tale teoria, la percezione di una maggiore o minore distanza dei rischi e degli effetti del cambiamento climatico

potrebbe rispettivamente limitare o favorire l'azione, individuale e collettiva. Alcuni studi, tuttavia, non ritengono valida tale correlazione nel contesto dei cambiamenti climatici poiché la minaccia, soprattutto se percepita come temibile proprio perché particolarmente vicina, può addirittura favorire l'inazione e fungere da barriera alla mitigazione e all'adattamento (O'Neill e Nicholson-Cole, 2009; Gifford, 2011). È indubbio, tuttavia, che la comprensione di come posizioni, emozioni e valori siano influenzati e a loro volta influenzino la percezione del rischio rappresentato dai cambiamenti climatici e le modalità di (re)azione, rappresenti un aspetto cruciale nella formulazione di nuove teorie, nella comunicazione del cambiamento climatico, nei processi decisionali politici, nei gesti della società civile e delle comunità locali (Walshe et al., 2018; Beyerl, Mieg e Weber, 2018; Marshall et al., 2019).

Nei discorsi relativi al cambiamento climatico, la tendenza a utilizzare una terminologia orientata al futuro si accompagna alla crescente attenzione posta ai contesti socio-culturali dell'anticipazione, ossia verso le modalità con cui gli esseri umani imparano ad anticipare sulla base di come intendono il mondo, di come si orientano verso il futuro e di come cambiano o favoriscono il cambiamento in un mondo in costante divenire:

While adaptation is largely about responses to climate change, anticipation is about intentionality, action, agency, imagination, possibility, and choice; but it is also about being doubtful, unsure, uncertain, fearful, and apprehensive. Anticipation helps orient human action [...], adaptation helps to influence or constrain human action. Adaptation is reactive. Anticipation is predictive or proactive; it can take possible future events and the hope for achieving certain goals and ambitions into consideration (Nuttall, 2010, p.23).

Quelli dell'anticipazione e dell'adattamento sono due concetti da considerare non come dicotomici bensì in costante dialogo e reciproca relazione. Come è possibile osservare nell'analisi della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento ai cambiamenti climatico-ambientali, spesso il processo di rilocalizzazione è deciso e attuato come misura di adattamento proattiva, frutto di scelte e decisioni prese sulla base di «predictions, expectations or belief about the future» (Nuttall, 2010, p.24), cioè sull'idea di anticipazione come modalità di orientamento ed esplorazione, come processo cognitivo di immaginazione, strutturazione e concezione del mondo che,

nell'ambito dei cambiamenti climatici, supporta l'immaginazione di una possibilità e il rifiuto di un inevitabile *doomed future*. Al contempo, al fine di operare un cambiamento trasformativo della società-mondo contemporanea, la declinazione pratica dell'anticipazione deve confrontarsi con i dati scientifici, anche se è possibile che individui, comunità locali e decisori politici non considerino l'impatto dei cambiamenti climatici con lo stesso senso di «urgency and inevitability» (Arnall e Kothari, 2015, p.200) della comunità scientifica. Ciò nonostante, la consapevolezza dello scorrere del tempo è sempre più diffusa: la variabile temporale pone nuovi e continui ostacoli alle probabilità, già limitate, di evitare la catastrofe ambientale. Nel 2018, il report speciale dell'Intergovernmental Panel on Climate Change delle Nazioni Unite (IPCC) ha dimostrato come la differenza di solo mezzo grado di aumento della temperatura media globale entro fine secolo possa scatenare una serie di conseguenze disastrose a livello socio-ambientale. Secondo l'IPCC (2018), gli anni a disposizione per tentare di evitare il raggiungimento del punto di non ritorno sono solo dieci e per raggiungere questo obiettivo le strategie di mitigazione devono essere rapide, diversificate e frutto di sforzi sinergici transcalarari:

In model pathways with no or limited overshoot of 1.5°C, global net anthropogenic CO<sub>2</sub> emissions decline by about 45% from 2010 levels by 2030 (40–60% interquartile range), reaching net zero around 2050 (2045–2055 interquartile range). For limiting global warming to below 2°C CO<sub>2</sub> emissions are projected to decline by about 25% by 2030 in most pathways (10–30% interquartile range) and reach net zero around 2070 (p.12)

Il cambiamento climatico presenta una moltitudine di sfide che pongono in discussione gli elementi e gli obiettivi di molte politiche sociali ed economiche presenti e future atte a conciliare prosperità, crescita, equità e sviluppo sostenibile (Mearns e Norton, 2010, p.1). Recentemente, lo stesso concetto di sviluppo sostenibile è stato criticato e messo in discussione da più voci in quanto basato su un falso consenso (Hornborg, 2009) e adottato come un paradigma universalista che, tuttavia, non solo non discute né sovverte le categorie fondative del concetto di sviluppo ma contribuisce anche a garantire l'ordine delle cose, fallendo nel produrre un modello alternativo a quello di

tipo capitalistico basato sulla crescita e sul profitto (Jacob, 1994; Demaria, 2016; Dal Gobbo, 2016; Tanuro, 2020; McDonnell, Abelvik-Lawson e Short, 2020).

Appare ormai sempre più chiaro che il fenomeno dei cambiamenti climatici non rappresenta unicamente una problematica tecnico-scientifica, bensì una questione politica, etica, di giustizia sociale e ambientale e di diritti. A partire dalla metà degli anni Ottanta, la dimensione sociale del cambiamento climatico ha acquisito sempre più rilevanza nella ricerca accademica ed è in questo contesto che sono emersi gli studi sul nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana, mettendo in luce la complessità che sottende le (im)mobilità climatico-ambientali ma anche descrivendo con toni allarmistici i potenziali flussi di migranti climatici identificati come il volto umano del cambiamento climatico (Gemenne, 2011). Già nel 1990, l'IPCC aveva avvisato che tra gli impatti più severi dei cambiamenti climatici quelli sulla migrazione umana sarebbero stati tra i più severi: «the greatest single impact of climate change might be on human migration - with millions of people displaced by shoreline erosion, coastal flooding and agricultural disruption» (IPCC, 1990, p.103). Due decenni dopo, l'IOM ha confermato che gli effetti dei cambiamenti climatici avrebbero causato sfollamenti e migrazioni su ampia scala nel corso del XXI secolo (McLeman, 2011). Ancora oggi, i tentativi di quantificare il numero dei futuri migranti climatici monopolizzano gran parte del dibattito sulle *environmental migrations*, anche se con il progresso della ricerca scientifica si è giunti a mettere in evidenza come questi tentativi siano frequentemente accompagnati da molteplici limitazioni e problemi di natura metodologica (Biermann e Boas, 2010; Boas et al. 2019). Malgrado ciò, trattandosi di una questione complessa, trasversale e caratterizzata dall'interrelazione di diversi fattori, interessi e relazioni di potere, il nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana continua a essere contrassegnato dalla presenza di numerose incertezze su cui proverò a far luce nel presente capitolo.

Allineandomi alla prospettiva teorico-epistemologica che identifica la mobilità umana come una forma di adattamento al cambiamento climatico e osservando criticamente in che modo questa è concettualizzata e gestita su diverse scale, mi concentrerò sulla misura della rilocalizzazione pianificata per comprenderne il funzionamento come processo sia reattivo sia di *anticipatory action* (Anderson, 2010) promosso e legittimato come soluzione adattativa razionale e opportunità di sviluppo da parte degli stakeholder coinvolti ma risultante, spesso, in casi di incremento delle vulnerabilità sociali, di conflitti e di *maladaptation* (Barnett e O'Neill, 2010; Magnan, 2014; Juhola et al.,



2016; Piggott-McKellar et al., 2020). Nell'esaminare teorie e pratiche intorno alla rilocalizzazione pianificata, ho identificato come casi di studio alcuni esempi di reinsediamenti interni che hanno avuto luogo nella Repubblica di Fiji, dando rilievo da un lato al ruolo che percezioni, aspirazioni, valori e resistenze assumono nel plasmare i processi decisionali delle comunità costiere intorno alla rilocalizzazione interna; dall'altro alle condizioni tali per cui, a livello istituzionale, la mobilità umana è considerata una forma di adattamento solo se opportunamente gestita da agenzie e organizzazioni esterne attraverso sistemi di governance alle regole del capitalismo neoliberale (Felli, 2013). Essendo la rilocalizzazione pianificata un processo coordinato da attori nazionali e sovranazionali, quindi contraddistinto dall'intervento di diversi stakeholders con effetti diretti sulle comunità che, a loro volta, contribuiscono a plasmare le modalità del reinsediamento, ho ritenuto importante adottare un focus che andasse a far luce sulle rispettive prospettive e, soprattutto, sulle relative dinamiche di interazione. Nell'analisi, inoltre, ho voluto integrare alcuni esempi di rilocalizzazione pianificata dalle comunità di Fiji in modo autonomo, quindi senza assistenza da parte delle autorità governative, al fine di comprenderne le motivazioni e rilevarne le relative sfide e opportunità.

Nel disegno del progetto di ricerca, ho strutturato il presente capitolo in modo tale da individuare i contributi chiave che hanno favorito il progresso del dibattito accademico sul nesso tra ambiente, clima e mobilità umana in modo tale da fornire un quadro teorico concettuale più approfondito e più trasversale. A tal fine farò riferimento alle teorie sviluppate dai *Migration* e dai *Mobility Studies* osservando in che modo queste trovino applicazione nell'attuale contesto di crisi socio-ecologica (Sheller, 2018) e, viceversa, esaminare il ruolo che la storia del sapere inerente ai cambiamenti climatici (*Climate Studies*) e alle responsabilità antropiche (o meglio di un determinato *anthropos*) ha avuto nel produrre le conoscenze attuali in merito alle dinamiche proprie della mobilità umana indotta da fattori ambientali. In relazione alle *environmental migrations*, dunque, ho ripercorso le tappe principali del dibattito nato intorno alla metà anni Ottanta e che tutt'oggi continua a evolvere influenzando sui processi politici (e da essi influenzato) ma anche consolidando e decostruendo specifiche narrative mediatiche, con tutto ciò che questo comporta a livello di produzione, riproduzione e alterazione di particolari idee, concetti e categorie (Hajer, 2006). Nell'analisi della rilocalizzazione pianificata come processo sociale e culturale ma anche come strumento di governo dell'adattamento e dello sviluppo, ho adottato la lente analitica dell'ecologia

politica che ho ritenuto adatta per procedere sia nell'analisi delle caratteristiche strutturali della vulnerabilità socio-ambientale di molte comunità insulari, evidenziando le responsabilità di quella che Sheller (2020, p.10) chiama «colonialità del clima»<sup>8</sup>, sia in quella dei complessi processi decisionali e di governance delle migrazioni climatiche senza porre in secondo piano i temi della giustizia sociale e ambientale, al cui interno trova ampio spazio anche quella delle mobilità (Bryant, 1992; Robbins, 2012; Taylor, 2015; Sheller, 2018; 2020).

## **1.2 Il dibattito sul nesso tra ambiente, cambiamenti climatici e mobilità umana**

Negli ultimi due decenni, gli studi relativi alle mobilità indotte da cambiamenti climatici e ambientali hanno conosciuto un notevole incremento e la letteratura di riferimento ha raggiunto una significativa autorevolezza in termini di volume e complessità. Pertanto, ho ritenuto opportuno operare una revisione delle conoscenze esistenti e delle priorità della ricerca in questo ambito, ossia mettere in evidenza cosa sappiamo e cosa occorrerebbe sapere. Tramite la pubblicazione del Routledge Handbook of Environmental Displacement and Migration, McLeman e Gemenne (2018) hanno raccolto diversi contributi e offerto una panoramica qualitativamente rilevante su tutto ciò che si riferisce al pianeta in movimento, sottolineando che molte persone «in many part of the world are, at this very moment, on the move for reasons linked to changes and variations in the natural environment» (p.ix). Se tre decenni fa un tale volume sarebbe stato impensabile né tantomeno ritenuto necessario, la maturazione dei dati scientifici e della consapevolezza collettiva riguardo alle sfide diversificate, interconnesse e interdipendenti poste dal cambiamento climatico, hanno supportato la realizzazione di un manuale sulle migrazioni ambientali che è diventato un punto di riferimento imprescindibile per approcciare lo studio di un fenomeno complesso, spesso essenzializzato e male interpretato. Un esempio è fornito dalla rappresentazione politico-mediatica del migrante ambientale che, sebbene costituisca una figura ancora molto discussa nel panorama delle *environmental migrations*, è presentato come una minaccia all'ordine sociale globale: «in the discourse on climate change and migration, the climate migrant is best conceived as the excess of the state, or more accurately that which exceeds the social order that the state is empowered to

---

<sup>8</sup> Secondo Sheller (2020), la vulnerabilità al cambiamento climatico è il risultato della colonialità del passato e della “ristrutturazione” neocoloniale odierna secondo le regole del capitalismo neoliberale.

enforce» (Baldwin, 2016, p.80). Una simile rappresentazione, tuttavia, non tiene conto di uno dei tratti costitutivi delle migrazioni indotte da cambiamenti climatici, ossia la relativa tendenza a essere spostamenti interni e intra-regionali, su brevi distanze e spesso temporanei/circolari. Ciò conferma che malgrado il corpus di conoscenze sulla relazione tra cambiamenti climatici e mobilità umana sia sempre più vasto a livello teorico ed empirico - il numero di studi empirici e pubblicazioni scientifiche dal 1970 al 2016 è aumentato considerevolmente (Piguet, Kaenzig e Guélat, 2018) - permangono numerose incertezze relative alle cause, ai numeri, alla terminologia e agli strumenti normativi e giuridici da adottare sia per la protezione dei migranti ambientali sia per rendere la mobilità funzionale all'adattamento agli eventi e agli stress climatico-ambientali.

### **1.2.1 Migration Studies**

La migrazione è un fenomeno antico quanto la storia dell'umanità, tuttavia viene costantemente identificata come una questione da regolamentare, controllare e limitare (Lodewyckx, Timmerman e Wets, 2010). Essa contribuisce alla circolazione di idee e informazioni, alla creazione di reti sociali e può essere anche intesa come una tipologia di aggiustamento a problemi di natura economica, ambientale e sociale. Inoltre, si caratterizza per essere una tra le componenti più complesse dei cambiamenti che avvengono in una data popolazione (Demko et al., 1970). Con l'obiettivo di spiegare le motivazioni alla base dei processi migratori, interni e internazionali, nel tempo sono stati proposti diversi modelli teorici che sono man mano andati a costituire il corpo letterario dei *Migration Studies*, un filone di studi interdisciplinare originatosi nell'ambito degli studi economici, sociologici, storico-geografici, postcoloniali e sullo sviluppo. Il tentativo di definire, classificare, categorizzare la migrazione è accompagnato da una lunga storia di ricerca accademica plasmata da alcuni autori e testi fondamentali alla base dell'avanzamento dei *Migration Studies*. Nel presente lavoro, ho ritenuto che l'illustrazione delle principali teorie migratorie fosse propedeutica allo sviluppo del discorso più ampio sul nesso tra mobilità umana e cambiamenti climatici.

I *Migration Studies* raccolgono le descrizioni, le analisi e la teorizzazione dei movimenti umani da un luogo ad un altro (King, 2012). La definizione di migrazione, inizialmente descritta come un processo spazio-temporale che prevede un cambio di residenza, viene ampliata da Simmons con l'aggiunta di altre due dimensioni: il

cambiamento di impiego e di relazioni sociali (Simmons, 1991). Ed è sempre con Simmons che la ricerca sulle migrazioni, fino ad allora frammentata e circoscritta agli approcci micro-strutturali e individuali, inizia a concentrarsi sulle macro-strutture del fenomeno. Infatti, se per alcuni studiosi i processi decisionali all'origine della migrazione devono essere analizzati a livello individuale - attraverso un'analisi costi-benefici del singolo - per altri la decisione di spostarsi può essere compresa solo se si fa riferimento a un più ampio contesto globale. Facendosi sostenitore del primo approccio e basandosi sul concetto di capitale umano, Sjaastad (1962) ha proposto di intendere la migrazione come un investimento «increasing the productivity of human resources, an investment which has costs - both money and non money costs - and which also renders returns» (p.83). Lo studioso, sulla scia delle *laws of migration* teorizzate da Ravenstein (1885), è generalmente riconosciuto come il principale esponente della teoria migratoria neoclassica, un paradigma economico che osserva le migrazioni come principale conseguenza dell'incontro tra domanda e offerta nel libero mercato: secondo questa impostazione teorica, le migrazioni interne o internazionali sono determinate prevalentemente dall'esistenza, tra diverse aree geografiche, di differenze nella domanda e nell'offerta di lavoro, a loro volta responsabili di differenziali salariali e dei tassi di disoccupazione. Secondo il modello micro promosso da Sjaastad (1962) e, successivamente, da Todaro (1969), l'individuo sceglie razionalmente di migrare poiché l'analisi costi-benefici lo porta a ritenere che con lo spostamento otterrà un ritorno positivo, una massimizzazione dell'investimento solitamente espressa in termini economici. Secondo questi termini, dunque, la migrazione è concettualizzata come una forma di investimento nel capitale umano. Riprendendo lo schema di Sjaastad, Lee (1966) aggiunge che la migrazione è frutto di un calcolo individuale basato sullo sbilanciamento tra fattori positivi localizzati nell'area di destinazione e fattori negativi insiti nell'area di origine (incluso anche fattori personali e i potenziali ostacoli che potrebbero sorgere in corso d'opera di natura economica e non economica). Sempre Lee sottolinea, inoltre, che la decisione di spostarsi non è presa unicamente sulla base di motivazioni razionali ma si basa anche sull'influenza di sensibilità personali, percezioni e accesso alle informazioni. Tra i fattori di primaria importanza nella decisione di migrare, ad esempio, contatti personali e informazioni a disposizione risultano prioritari come sarà successivamente espresso dalla teoria dei *migration networks*: legami di parentela e di amicizia connettono le comunità di origine con quelle di destinazione in maniera dinamica. Lee

(1966), inoltre, aggiunge come sia la percezione che l'individuo ha della realtà circostante a determinarne, o no, lo spostamento. Secondo Lee, infine, la migrazione non è mai un processo casuale ma, al contrario, si identifica come processo altamente selettivo:

those who are responding to pull factors in a destination are usually those who, by virtue of higher education and greater access to resources, are in a position to weigh advantages of moving; those who respond to push factors in places of origin, in contrast, are often those who have failed economically and who are less able to cope with war, famine, or a lack of economic opportunity (Mavroudi e Nagel, 2016, p.18).

Il modello *push-pull* di Lee, basato sulle scelte individuali, ha integrato diversi concetti propri dell'economia neoclassica, descrivendo la migrazione come il tentativo di massimizzare ritorni economici e acquisire nuove capacità. Le critiche, tuttavia, hanno evidenziato un'eccessiva attenzione di Lee e dei suoi sostenitori nei confronti di una migrazione volontaria frutto di una scelta individuale all'interno di un'economia competitiva. Gli anni a seguire vedono l'emergere di teorie storico-strutturali che rispondono a questa eccessiva enfasi sulla volontarietà individuale (prospettiva micro-economica) sostenendo che i processi migratori non possono essere analizzati escludendo fattori macro-strutturali (Hugo, 1996; 2008; Bedford e Hugo, 2008; Hugo e Bardsley, 2012). Ancora prima di Hugo, è Mabogunje (1970) tra i primi a proporre l'utilizzo di una struttura analitica che si basi su un approccio sistemico al fine di identificare i molteplici elementi che influiscono sulla migrazione, dando risalto a network sociali e familiari e ai trasferimenti monetari (rimesse) nei processi migratori. Secondo Mabogunje (1970) la migrazione non è un processo lineare, bensì circolare incardinato in un sistema di variabili interdipendenti, un sistema, appunto, caratterizzato da elementi in interazione tra loro. Questo contributo offre una solida base per lo sviluppo, nei decenni successivi, di teorie migratorie più complesse e meno frammentate, legate alle dinamiche della globalizzazione e non più semplicemente basate sul più classico sistema di fattori *push-pull* individuale o di mono-causalità. Nel 1985, ad esempio, la teoria migratoria neoclassica riceve una forte critica da parte di Stark e Bloom (1985) i quali, partendo dalle teorie microeconomiche, introducono la nozione di strategia familiare alla base nella "New economics of labour migration" - NELM-, evidenziando l'interdipendenza tra i migranti e le loro famiglie ed

enfaticamente i concetti di *risk handling* - gestione del rischio - e *risk pooling* - mutualizzazione del rischio. Il focus per spiegare la migrazione, dunque, si sposta dall'individuo all'unità familiare. Se nei paesi del Nord globale i meccanismi di assicurazione sono gestiti da compagnie private e programmi governativi, nei paesi del Sud globale tali meccanismi istituzionali sono spesso assenti o inaccessibili per le famiglie più povere, così che la migrazione diventa una forma di assicurazione sociale e una strategia per minimizzare i rischi, non solo economici: a fianco alla nozione di capitale umano, centrale nella teoria neoclassica, si enfatizza l'importanza del *network and kinship capital*, ossia del capitale sociale. L'idea di network come link tra luoghi di origine e di destinazione diventa una sorta di mediatore tra attori individuali (micro) e più ampie forze strutturali (macro). Questa teoria, dunque, inizia ad allontanarsi da una visione individualistica per abbracciare un concetto di migrazione come prodotto di azioni collettive e familiari che legano migranti e non-migranti. Secondo tale concezione, la migrazione ricade tra le forme essenziali di sopravvivenza - specie in contesti rurali dove la terra è la prima fonte di sostentamento - e i migranti diventano *actors of change* (de Haas, 2010). Inoltre, l'esistenza di network sociali, fa sì che i costi e i rischi della migrazione diminuiscano in favore dei vantaggi. La migrazione internazionale, attraverso le rimesse economiche, diventa uno dei principali mezzi di assicurazione e il gruppo familiare, non più l'individuo autonomo, va a costituire l'unità di analisi prediletta per la ricerca sulle migrazioni. La NELM non considera più le differenze di reddito come condizione necessaria per le migrazioni internazionali, poiché vi sono altri incentivi alla diversificazione e alla minimizzazione del rischio che giustificano un movimento transnazionale. A differenza di quanto teorizzato dal pensiero neoclassico, le migrazioni internazionali e la volontà di investire localmente non si escludono a vicenda. Al contrario, i ritorni della migrazione internazionale investiti in attività economiche locali aumentano l'attrattività della migrazione che diventa, così, un processo che si autoalimenta secondo il modello che Massey (1990) definisce di *cumulative causation*, ossia un processo di cause circolari e cumulative attraverso cui la migrazione inizia ad auto-perpetuarsi. Anche se differenze di reddito, rischi di diverso tipo e mercati spingono a spostarsi, nuove condizioni entrano in gioco durante lo spostamento come cause indipendenti:

migrant networks spread, institutions supporting transnational movement develop, and the social meaning of work changes in receiving societies.

The general thrust of these transformations is to make additional movement more likely, a process known as cumulative causation (Massey et al., 2010, p.448).

Tuttavia, se per Massey il capitale sociale e i network sono visti come una forza positiva, Krissman (2005) ha criticato questa visione mettendo in risalto come il processo migratorio debba essere analizzato non solo in relazione alla presenza di network ma anche in relazione ad altri stakeholder che agiscono da intermediari (facilitatori ma anche sfruttatori) nel paese d'origine o in quello di destinazione. Sempre negli anni Ottanta, vedono luce teorie definite come comportamentali, le quali provano a spiegare gli spostamenti umani come modellati non solo dall'obiettivo dell'utilità economica ma anche dalle percezioni, dalla ricerca di soddisfazione, dalle aspettative di una migliore qualità di vita. Tuttavia, nessuno dei modelli finora presentati mette in relazione le dinamiche migratorie con i fattori storico-geografici contestuali. Pertanto, vengono successivamente messi in discussione da una serie di teorie che, invece, pongono al centro delle loro analisi le strutture dell'economia politica capitalista, criticando il carattere apolitico delle teorie precedenti ed enfatizzando il ruolo delle disuguaglianze strutturali e delle inique relazioni di potere del sistema economico-politico. Come avevano già osservato Castles e Kosack (1972), ad esempio, l'immigrazione sarebbe una necessità strutturale per rispondere ai bisogni del capitalismo occidentale. Nel 1979, Piore osserva come sia l'azione dei datori di lavoro nelle economie industrializzate e il reclutamento di forza lavoro a basso costo a generare i flussi migratori, tenendo conto del fatto che i migranti sono soliti accettare lavori instabili poiché sono essenzialmente interessati al guadagno e al ritorno nel paese di origine. Le teorie strutturaliste marxiste e neo-marxiste successive, invece, hanno adottato una prospettiva più globale dei processi migratori, identificandoli come sintomatici di processi più ampi come il colonialismo e l'imperialismo o lo sfruttamento della "periferia" da parte del "centro" (Zolberg, 1989; Sassen-Koob, 1984). L'analisi degli effetti delle migrazioni non può prescindere dal contributo degli studi di stampo marxista, prevalentemente interessati alla messa in luce degli aspetti critici degli spostamenti umani. Riprendendo de Haas (2011), le teorie marxiste sulla dipendenza e sul sistema-mondo di Wallerstein<sup>9</sup> hanno sempre inteso la migrazione

---

<sup>9</sup> La teoria sul sistema mondo del sociologo Wallerstein, elaborata a partire dal 1974, costituisce una prospettiva macrosociologica che ha come obiettivo quello di spiegare le dinamiche di funzionamento dell'economia capitalistica mondiale. Più che una teoria organica può essere intesa come approccio

come una diretta conseguenza del capitalismo globale e dello sradicamento/marginalizzazione delle popolazioni rurali più povere che non hanno altra scelta se non quella di migrare (internamente e *across borders*) verso i centri urbani, unendosi alla massa del proletariato urbano: in base a questa prospettiva, la migrazione è un processo che riflette le trasformazioni delle aree rurali e la crescita di quelle urbane (de Haas, 2011). Il rischio insito in questo approccio, tuttavia, è quello di semplificare il processo migratorio, rappresentando la figura del migrante come una vittima passiva delle forze macroeconomiche. Secondo questa prospettiva, quindi, i migranti e le migranti sarebbero privi di qualunque agency e non in grado di compiere scelte razionali (Wiener, 2005; Eyerman, 1981). Tuttavia, malgrado non si debba trascurare il ruolo dei fattori strutturali nel processo migratorio (come quello esercitato dai regimi di controllo delle (im)mobilità), sarebbe errato eliminare ogni traccia di potere decisionale dalla figura del migrante, persino da quella del rifugiato (de Haas, 2021). Lentamente, le migrazioni iniziano a essere considerate non più come processi isolati, bensì come connessi a una serie di altri processi sociali sia nazionali sia transnazionali. A tal proposito, Mavroudi e Nagel (2016), osservano:

Migration relies on and produces connections, between peoples and places, working through and altering the inequalities and disparities that exist between them. Migration is both an outcome of social, political, and economic transformations and a driver of new transformations that may spur further migrations or may cause flows to diminish or cease. [...] Migration must be embraced and appreciated in all of its complexity, fluidity, and messiness. (p.21).

Prendendo in considerazione gli effetti delle migrazioni nei paesi in via di sviluppo, il discorso sulle migrazioni è stato contraddistinto dalla centralità della relazione tra movimenti di popolazione e di sviluppo con una lente analitica che ha messo in risalto il ruolo positivo della migrazione temporanea, delle rimesse economiche e del

---

delle scienze sociali alla comprensione delle trasformazioni del sistema globale e delle relazioni tra le sue componenti. Nell'approccio di Wallerstein, non più il singolo stato bensì il sistema-mondo è inteso come l'unità analitica prediletta anche se non esclusiva. L'espressione sistema-mondo si riferisce alla divisione del lavoro interregionale e transnazionale sulla base del quale il mondo è categorizzato in paesi centrali (*core countries*), semi-periferici (*semi-periphery countries*) e periferici (*periphery countries*). Secondo quest'impostazione teorica, l'economia capitalistica globale sarebbe strutturata geograficamente per sfruttare le aree periferiche a beneficio della classe capitalista delle aree centrali [per una discussione più approfondita sull'interesse di tale approccio per la geografia si veda Agnew (2021)].



transnazionalismo oltre che della relazione reciproca tra migrazione e sviluppo. Un aspetto strettamente legato agli spostamenti umani e allo sviluppo è quello delle rimesse economiche. Si calcola che nel 2011, il valore delle rimesse verso i paesi in via di sviluppo sia stato all'incirca di US\$ 372 miliardi (Rata e Silwal, 2012). Nel 2018, questo valore ha raggiunto la cifra record di 529 miliardi (World Bank, 2019, p.vii). Sempre stando ai dati di questo report, nel 2019, le rimesse verso i paesi a basso e medio reddito avrebbero superato il totale degli investimenti esteri (Foreign direct investment - FDI) e dell'assistenza ufficiale allo sviluppo (Official development assistance - ODA) (World Bank, 2019, p.vii). Sebbene gli effetti positivi delle rimesse economiche dipendano anche da una serie di contingenze strutturali come l'accesso al credito, le politiche migratorie favorevoli agli investimenti, la fiducia nelle istituzioni e il solo invio di denaro non accelera necessariamente lo sviluppo a livello locale o nazionale, è altresì innegabile che le rimesse costituiscano un risultato positivo della migrazione, producendo effetti benefici per i più poveri e offrendo un aiuto concreto per investire su una migliore istruzione, su abitazioni più sicure, sulla diversificazione delle attività agricole e sull'avvio di nuove attività nelle zone rurali (Piché, 2013, p.150). Come hanno dimostrato Oberai e Manmohan (1980) tramite uno studio effettuato nella regione del Punjab nel nord-est dell'India, le rimesse hanno un impatto micro-economico diretto positivo sulle aree rurali, specie per gli investimenti produttivi come l'acquisto di terra, di attrezzatura, di semi per lo sviluppo delle attività agricole: in generale, l'invio di rimesse dalle aree urbane aumenta le entrate e la qualità della vita delle unità familiari nelle aree rurali. Come si è interrogato Taylor (1999), tuttavia, la domanda non sembra essere più se le rimesse promuovano lo sviluppo economico di un'area, bensì come mai gli effetti benefici della migrazione internazionale sullo sviluppo siano evidenti in alcune zone (quelle rurali) ma non in altre, come quelle urbane dove gran parte delle rimesse economiche finiscono per essere utilizzate e perse in prodotti d'importazione e non prodotti localmente. Le motivazioni per l'invio di rimesse sono, inoltre, molto varie. Tra le spiegazioni più valide vi sono una sana generosità, interessi personali - per esempio le aspirazioni dei migranti a ereditare, investire e assicurarsi che i loro investimenti siano effettivamente resi attivi - e motivazioni legate alla NELM. Secondo la NELM, in particolare, la migrazione diventa parte delle strategie familiari di minimizzazione e gestione del rischio e coloro che si spostano assumono il ruolo di assicurazione economica per la famiglia d'origine. In tal modo, vengono riconcettualizzate le connessioni esistenti tra

migrazione e sviluppo: secondo questa teoria, le motivazioni per la migrazione producono dei risultati positivi sullo sviluppo così che i due aspetti devono necessariamente essere studiati in relazione tra loro (Taylor, 1999, pp.76-77). Della relazione tra migrazione e sviluppo (*migration-development nexus*) si è occupato in modo approfondito de Haas (2005; 2010), il quale ha analizzato diversi miti connessi ai processi migratori. Per prima cosa egli sostiene che sebbene alla base della migrazione vi sia un forte desiderio di migliorare le condizioni di vita individuali e della propria famiglia, non sono quasi mai i più poveri a spostarsi: la migrazione, infatti, richiede «considerable costs and risks, and, besides knowledge and social networks, also requires the necessary aspirations» (de Haas, 2005, p.1271). In parte, questa affermazione costituisce una spiegazione al paradosso secondo cui lo sviluppo socioeconomico sembra produrre, inizialmente, un aumento delle migrazioni. Alla base della migrazione, infatti, sembra esserci una combinazione di un discreto livello di sviluppo socioeconomico e di relative deprivazioni dettate da disuguaglianze globali di accesso allo sviluppo: ciò spiega perché i paesi di emigrazione non appartengano, generalmente, al gruppo dei *least developed countries*. Lo sviluppo, dunque, tende inizialmente a stimolare la migrazione in quanto incentiva anche le aspirazioni degli individui. La partenza di coloro che hanno più capacità e competenze può anche avere effetti benefici nel paese di origine tramite la creazione di flussi di rimesse, investimenti, relazioni commerciali, nuove conoscenze, capacità e informazioni. Molti governi considerano gli *highly skilled* come una risorsa e investono ulteriormente nella loro formazione sia scolastica sia professionale per far sì che coloro che migrano non diventino vittime da sfruttare nel mercato lavorativo capitalistico: «for instance, the Philippines educates some categories of professionals, such as nurses, with the explicit purpose of generating remittances from abroad» (de Haas, 2005, p.1272). Un esempio più recente è rappresentato dalla politica della *Migration with Dignity* promossa nel 2014 dall'allora presidente della Repubblica di Kiribati, Anote Tong. Secondo Tong, favorire e potenziare i livelli di istruzione della popolazione di Kiribati avrebbe consentito ai migranti di impiegare le conoscenze e le capacità acquisite al fine di vivere con dignità nei paesi di destinazione, riuscendo anche a sostenere economicamente le rispettive famiglie. La proposta di Tong, tuttavia, nasce da una necessità specifica: rispondere con dignità alla minaccia che i cambiamenti climatici rappresentano per la popolazione di Kiribati, uno stato arcipelagico costituito da trentadue atolli corallini localizzati nell'Oceano Pacifico meridionale. Trattandosi di

isole a bassa elevazione, con un'altitudine massima di tre metri slm, l'abitabilità a lungo termine è minacciata dall'innalzamento del livello dei mari, da cicloni più intensi e dalla progressiva salinizzazione di suoli. La scarsità idrica, inoltre, è fonte di ulteriori preoccupazioni per la popolazione in espansione: non a caso, le problematiche legate alla mancanza di acqua potabile in molti Pacific Island Countries - PICs sono tra le più critiche al mondo (White, Falkland e Scott, 1999). Poiché le possibilità di migrazione interna sono limitate, l'idea della *Migration with Dignity* si identifica come una strategia atta a ridurre la vulnerabilità della popolazione e a favorirne l'adattamento, scongiurando la necessità di un futuro reinsediamento collettivo *cross-borders*. La prima fase consiste nel creare opportunità per coloro che vorranno migrare altrove, la seconda si pone come obiettivo il miglioramento e l'avanzamento dei livelli di istruzione e di qualifiche da ottenere in loco per poi poterle spendere più agevolmente nel paese di destinazione: «it is hoped that this training and upskilling will provide opportunities to migrate abroad “with dignity” and build on existing cross-border labour arrangements» (McNamara, 2015, p.62). Una politica di questo tipo, tuttavia, si indirizza verso coloro che già hanno una qualche volontà di migrare incentivandone lo spostamento. Secondo McNamara (2015), il rischio di questo programma politico sarebbe quello di non raggiungere tutte le fasce della popolazione, escludendo coloro che hanno un'alfabetizzazione limitata o che si reggono prevalentemente su un'economia di sussistenza, fallendo nell'obiettivo di assicurare meccanismi di protezione per tutti. Inoltre, all'interno delle politiche di adattamento climatico, non sempre i programmi politici che incentivano la migrazione internazionale sono i più apprezzati dalla popolazione e possono rivelarsi persino controindicati nel caso in cui vadano a distogliere l'attenzione dei governi dalla necessità di attuare azioni di mitigazione più incisive. Ad ogni modo, in assenza di misure mitigative globali più rigide, è indubbio che l'eventualità della migrazione internazionale o del reinsediamento costituiscano un'opzione da considerare nel panorama delle possibili risposte alle conseguenze dei cambiamenti climatici. Nella politica della Repubblica di Kiribati, la migrazione si configura come una strategia di adattamento razionale e a lungo termine. In merito alla rilocalizzazione internazionale, considerata come il *worst case scenario*, l'ex presidente Tong ha enfatizzato l'importanza della preparazione e della pianificazione: «the relocation of the 100,000 people of Kiribati cannot be done overnight. It requires long-term forward planning and the sooner we act, the less stressful and the less painful it would be for all

concerned» (Maclellan, Development Policy Blog, 2012). Un'insufficiente preparazione, infatti, è spesso uno degli elementi che incrementano il grado di vulnerabilità di un territorio e di una comunità e determinano le proporzioni di un disastro che, secondo Kelman (2007), non sono mai naturali ma sempre frutto di decisioni e (in)azioni umane, cioè costruzioni sociali. A tal proposito, anche Sheller (2020) parla di disastri "innaturali", sostenendo come questi colpiscano i sistemi di mobilità (attraverso la distruzione delle reti di comunicazione, delle infrastrutture, dell'accesso al cibo), rendendo necessarie nuove (im)mobilità «that always deepen already existing uneven spatialities and exacerbate mobility injustice» (p.1). Pertanto, «there is no "natural" disaster that is not also human-made: we make our own disasters, but not in conditions of our own choosing» (Sheller, 2020, p.1). Sheller impiega il caso del devastante terremoto di Haiti (12 gennaio 2010) per dimostrare come tale evento catastrofico abbia messo in luce la fragilità e la natura iniqua dei sistemi di mobilità, caratteristiche rese ancor più visibili dallo spazio insulare, influenzato dai regimi di mobilità che governano gli spazi marittimi e aerei tutt'intorno (Sheller, 2020, p.2). Sebbene la volontà della maggior parte degli abitanti di Kiribati sia quella di rimanere, l'idea della *Migration with Dignity* assume anche i contorni di un'azione proposta in risposta all'inerzia della comunità internazionale: «we want our people to have all the options available to them. We need to plan and do this gradually» (Maclellan, Development Policy Centre Blog, 2012). Nell'ambito delle politiche climatiche internazionali, un punto di svolta si è avuto con la scelta di includere un riferimento al ruolo della mobilità umana nel contesto dei cambiamenti climatici all'interno dell'UNFCCC. Oltre alla necessità di riconoscere che le pratiche di adattamento sono tanto importanti quanto quelle di mitigazione - «recently, the poverty, environment and development community has been instrumental in shifting the international focus from mitigation towards a more balanced approach that recognises adaptation priorities» (Tanner e Allouche, 2011, p.1) - il Cancún Adaptation Framework (2010) fa esplicito riferimento alla necessità e all'impegno di intraprendere azioni e adottare tutte le misure possibili al fine di migliorare la comprensione, il coordinamento e la cooperazione in riferimento a «climate change induced displacement, migration and planned relocation [...] at the national, regional and international levels» (UNFCCC, 2010, art.14, p.5). Il Cancún Framework sostituisce la richiesta di un meccanismo di protezione internazionale che include i "rifugiati climatici", enfatizzando la funzione

della cooperazione internazionale e la necessità di pianificare le mobilità di fronte all’“inevitabilità” dei cambiamenti climatici.

### **1.2.3 Mobility Studies**

L’influenza degli studi culturali e di quelli sulle migrazioni, oltre che l’apporto delle discipline geografiche, antropologiche, sociologiche e tecnico-scientifiche hanno contribuito all’emergere di quello che Urry e Sheller (2006) hanno definito *New Mobilities Paradigm*, diretta conseguenza del *mobility turn* che ha contraddistinto le scienze sociali a partire dagli anni Novanta (Urry, 2000). La mobilità sociale è sempre stata un elemento centrale della ricerca sociologica sulle disuguaglianze sociali così come la mobilità spaziale continua ad attirare l’attenzione della geografia. Entrambe le discipline hanno una lunga storia di interesse nei confronti delle mobilità spaziali e sociali; ciò che risulta relativamente recente è una riconsiderazione della mobilità spaziale, dei relativi modelli e delle relative manifestazioni. Come ricorda Faist (2013), questa nuova considerazione della mobilità spaziale è osservabile, da un lato, nell’approccio transnazionale adottato dai *Migration Studies* (interesse sulle cause e sulle conseguenze dei processi migratori ma anche sugli spostamenti a breve termine, temporanei e circolari) e, dall’altro, nella centralità del concetto della “network society” (Castells, 2004), importante al fine di enfatizzare i flussi e le molteplici formazioni che attraversano i confini statali: le implicazioni del *mobility turn*, di conseguenza, rendono la mobilità spaziale e la transnazionalità come importanti condizioni «for successful navigation of social life, whereas immobility connotes stasis, decline and disadvantage (pp.1639-1640)». Tutto questo rappresenta una vera e propria svolta da tutte quelle teorie sociologiche, antropologiche e geografiche che hanno a lungo promosso il concetto di sedentarietà e di residenza come la norma, ossia «as the fundamental basis of human identity and experience [...]» (Sheller e Urry, 2006, pp.208-209). Prediligendo una prospettiva di “sedentarietà”, sostengono Sheller e Urry (2006), le scienze sociali hanno spesso fallito nel riconoscere la centralità dei mezzi di trasporto - l’automobile principalmente - nel plasmare lo spazio e il tempo dei cittadini: il processo che Sheller (2018) definisce *automobilization* fa parte oggi di molteplici luoghi «bringing complex system dysfunctions: hazardous air pollution, gridlock, poor road safety, stress, and social isolation» (p.5) e al tempo stesso mettendo in moto la ricerca di nuove forme di pianificazione e trasporto urbano, di disegno infrastrutturale di uso di risorse. Il *mobilities paradigm* pone l’accento sul fatto

che tutti i luoghi sono legati da sottili reti di connessioni che si estendono ben al di là di essi, dimostrando che «nowhere can be an island» e che «multiple interacting mobilities have long been significant» (Sheller e Urry, 2006, p.209). Al contempo, l'attenzione alla mobilità fa sì che si diffondano rapidamente diversi significati: mobilità come progresso, come libertà, come opportunità ma anche come incapacità, come anormalità e resistenza. Le finalità di questo nuovo paradigma, tuttavia, non sono tanto quelle di enfatizzare la mobilità e la fluidità di persone, oggetti e informazioni né la definitiva liberazione dallo spazio e dal luogo. Il tentativo è, piuttosto, quello di chiarire come mai si creino parallelamente delle zone di connettività, centralità ed empowerment ma anche casi di disconnessione ed esclusione sociale. È in questo modo che si fa luce sulle infrastrutture materiali e istituzionali che promuovono la mobilità ma anche su quelle che la limitano: «the new paradigm emphasises how all mobilities entail specific often highly embedded and immobile infrastructure» (Sheller e Urry, 2006, p.210). In particolare, è proprio con un rinnovato interesse nei confronti della mobilità che si fa parallelamente luce sulle molteplici forme di immobilità in essere. Grazie all'apporto delle teorie femministe che mettono in guardia dal rischio di romanticizzare e idealizzare la mobilità da un lato trascurando il fatto che altri non godano delle stesse libertà di movimento dall'altro, il nuovo paradigma prosegue nell'enfatizzare le modalità attraverso le quali il potere dei discorsi e delle pratiche di mobilità crei al contempo il movimento e la stasi (Sheller e Urry, 2006, p.211) e, di conseguenza, si interessa allo studio della natura politica del movimento, quella che Sheller (2018) chiama *kinopolitica*, e sull'organizzazione del potere intorno ai sistemi di governo della mobilità e dell'immobilità su scale diverse. Proprio all'interno di questo nuovo modo di pensare i mondi sociali come prodotti da relazioni, flussi e circolazioni complessi e transcolari emerge il concetto di *mobile justice*, la cui attenzione si concentra sui rapporti impari di mobilità e immobilità, sui regimi di controllo delle (im)mobilità e sulle relative modalità di sovversione (Sheller, 2018). La libertà di movimento, infatti, potrebbe essere considerata come un diritto umano universale, tuttavia è profondamente legata ad aspetti intersezionali e gerarchici come classe, genere, razza, orientamento sessuale ed esclusione dallo spazio pubblico, dalla cittadinanza, dall'accesso alle risorse (Sheller, 2018). Attraverso l'impiego della prospettiva della *mobility justice* si presta necessariamente più attenzione agli aspetti della storia coloniale per comprendere l'origine e la formazione storica delle diverse forme e dei diversi modelli di im/mobilità globali contemporanei (Sheller, 2018, p.21).

Con l'emergere della crisi climatica globale il concetto di *mobility justice* si rivela interessante per analizzare in maniera nuova la relazione tra il cambiamento climatico e la mobilità umana, mettendo in evidenza la natura iniqua di entrambi i fenomeni e delle loro molteplici relazioni: «While we are all potential climate migrants, we are not all equally responsible for climate change» (Sheller, 2020a). Infatti, il 10% più ricco, appartenente a quella che Kaufmann, Bergman e Joye (2004) chiamano *kinetic elite*, consuma molto più energia prodotta da fonti fossili rispetto a quella utilizzata dalla restante popolazione mondiale, diventando responsabile di una parte considerevole di quelle emissioni inquinanti che contribuiscono all'incremento di vulnerabilità, instabilità e insicurezza per milioni di persone potenzialmente esposte a migrazioni, sfollamenti e rilocalizzazioni: «[the concept] of mobility justice is powerful precisely because it positions capitalism along with its fossil-fueled infrastructures of air travel, automobility, suburbanization and consumerism, at the very centre of the concern about climate change and displacement» (Baldwin, Fröhlich e Rothe, 2019, p.291). In poche parole, il concetto di *mobility justice* impiegato nel contesto delle (im)mobilità climatiche, aiuta a riposizionare il focus analitico e metodologico dando priorità all'adozione di un approccio geo-storico: infatti, «much of what today gets labelled 'climate' migration, resettlement, and displacement is actually better conceptualised as the result of colonialism rather than climate» (Baldwin, Fröhlich e Rothe, 2019, p.292). È questo riposizionamento che porta a riconsiderare le modalità con cui le molteplici forme di mobilità sono state modellate e strutturate dai regimi coloniali, per cui le restrizioni alle mobilità indigene sono sempre state un prerequisito per l'insediamento. È sempre questo riposizionamento, infine, che mette in luce l'eurocentrismo insito nei discorsi sul nesso tra cambiamento climatico e migrazione, che politicizza la (im)mobilità e al tempo stesso la normalizza come elemento costitutivo delle società resilienti (Baldwin, Fröhlich e Rothe, 2019). Recentemente, Wiegel, Boas e Warner (2019) hanno suggerito che l'adozione di un *mobilities approach* nello studio delle (im)mobilità climatiche e ambientali può favorire un'espansione e un'avanzamento della relativa agenda di ricerca che, così, può diventare

better attuned to the actual practice and needs of those affected capturing the diversity of vulnerabilities, the different segments of agency and capabilities, and the contextualized patterns of environmentally-related

migration that the growing body of empirical work and critical approaches to the climate change-migration nexus show to exist (p.2).

L'obiettivo, come dimostrerò in seguito, è quello di allontanare la ricerca sul nesso tra clima e migrazioni dal binarismo tipico del dibattito sorto a metà anni Ottanta che ha visto contrapposte (e tutt'ora vede contrapporsi) due tesi dominanti, quella allarmistica e deterministica che prevede orde di rifugiati climatici (sottintendendo dal Sud al Nord globale) e quella più ottimista che considera la migrazione come una forma di adattamento ai cambiamenti climatico-ambientali. L'adozione di una prospettiva analitica che faccia leva sulle (im)mobilità, sulle relative pratiche ed esperienze relazionali e differenziali in atto su scale spazio-temporali diverse, può rivelarsi utile al fine di approfondire, pluralizzare e dare spessore anche agli studi interessati a comprendere il nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni, come hanno suggerito Wiegel, Boas e Warner (2019):

the mobilities perspective is an analytical approach that can answer to the increasing calls for a diversified understanding of how people react to new or changing migration pressures under conditions of climate change. [...] We focus on two aspects of the mobilities approach, relating specifically to human mobilities [...]. The first is the relationality of im/mobilities and immobilities, describing how mobilities and immobilities are inseparably interconnected across scales, and thus need to be considered conjointly. The second aspect is the differentiability of im/mobilities, or why people have uneven capabilities and aspirations for im/mobility practices, grounded in both personal and structural factors (p.4).

Sebbene il termine mobilità sia spesso impiegato come sinonimo di migrazione, l'adozione del *mobilities approach* proposto da Wiegel, Boas e Warner (2019) comporta un diverso assetto teorico-metodologico di analisi della vita sociale, spesso studiata prediligendo un punto di osservazione prevalentemente statico secondo cui, cioè, il movimento risulterebbe un'eccezione [il *sedentary bias* di Bakewell (2008), Goldin, Cameron e Balarajan, 2011)]. Un approccio analitico che vada a focalizzarsi sulle (im)mobilità nel loro aspetto relazionale (Adey, 2006; 2010) e differenziale (de Haas, 2014; Sheller, 2018) va ad ampliare il dibattito e le discussioni sul nesso tra clima e migrazioni, facendo luce sulle complessità e sulla multidimensionalità dei



processi decisionali in tale contesto, oltre a metterne in evidenza i legami con la molteplicità di relazioni di potere inique su diverse scale che ne influenzano dinamiche ed esperienze tramite la determinazione di diversi livelli di motilità (o potenziale di mobilità) e, conseguentemente, di diverse aspirazioni alle im/mobilità (Kaufmann, Bergman e Joye, 2004; Wiegel, Boas e Warner, 2019; de Haas, 2021). L'adozione di una prospettiva che metta al centro le aspirazioni e le capacità di (im)mobilità, dunque, aiuta a comprendere perché per alcuni l'immobilità può essere una scelta mentre per altri si identifica come qualcosa di indesiderato e contestato. In entrambi i casi, lo squilibrio tra i livelli di motilità è ciò che condiziona l'iniquità delle im/mobilità (Cresswell, 2010; Sheller, 2018):

understanding the im/mobility practices people engage in under conditions of environmental change thus implies detailed attention to individual aspirations and capabilities, and how these are nested in wider power relations across local (e.g., inequalities in the household or community), national and regional (e.g., migration regimes), and global scales (e.g., global capital flows) (Wiegel, Boas, e Warner, 2019, p.6).

Considerando le dinamiche di (im)mobilità quotidiane su scala locale, ad esempio, è possibile comprendere in che modo i cambiamenti climatici e ambientali intersecano e influenzano la vita di tutti i giorni di diverse comunità e, viceversa, fare luce sulle interconnessioni tra natura e società, sulle tensioni, sulle contestazioni e sulle negoziazioni che emergono attraverso questi intrecci (Kothari e Arnall, 2019); osservare pratiche di (im)mobilità eterogenee su scale spazio-temporali differenti (dal corpo al globale, dal quotidiano alla long durée) permette di ampliare il discorso sulle “migrazioni ambientali”, allontanandolo da semplificazioni eccessive (orde di rifugiati climatici Sud-Nord come una minaccia inarrestabile) e visioni prevalentemente apolitiche (migranti ambientali come agenti adattativi), mettendo al centro del dibattito la nozione di *constellations of mobility* (Cresswell, 2010), ossia la considerazione di specifiche formazioni storico-geografiche dei movimenti, delle narrative sulla mobilità e delle relative pratiche. L'integrazione di un approccio storico alle (im)mobilità consente di mitigare quel senso di novità (si pensi, ad esempio, all'accezione del termine “new” nel nuovo paradigma sulle mobilità) nella ricerca sulle mobilità (Cresswell, 2010, p.17): «we cannot understand new mobilities, then, without understanding old mobilities. Thinking of mobilities in terms of constellations of

movements, representations, and practices helps us avoid historical amnesia when thinking about and with mobility.» (Cresswell, 2010, p.29). Come dimostrerò tramite alcuni esempi, ai fini di questo studio ho ritenuto valido integrare tale approccio nell'analisi del funzionamento delle rilocalizzazioni pianificazioni odierne, esaminandone gli elementi pratici e più rappresentativi sempre in relazione alle mobilità del passato, spesso erroneamente considerato come una dimensione più fissa e statica. Piuttosto che considerare le mobilità odierne come un fatto nuovo, proprio della modernità, mi soffermerò sull'enfatizzare le relative continuità con il passato, sulla natura politica del movimento e sulla costante relazionalità tra forme di immobilità e di mobilità, quanto mai evidente nel contesto delle rilocalizzazioni pianificate come misura di adattamento ai cambiamenti climatici.

### **1.3 Mobilità lavorativa come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici**

L'idea della migrazione con dignità si inserisce nel quadro più ampio della mobilità lavorativa, considerata fondamentale per l'economia insulare: le rimesse di coloro che migrano, per Kiribati e più in generale per i PICs, sono una fonte essenziale di sostentamento per coloro che restano: «remittances are [...] the lifeblood of many Pacific families» (Hay, 2011; World Bank, 2006). Lo stato di Kiribati, così come molti altri PICs, è stato a lungo identificato sotto l'acronimo di MIRAB (*migration, remittances, aid and the resulting urban bureaucracy*) per la rilevanza di questi elementi all'interno del sistema microeconomico insulare (Bertram e Watters, 1985; Connell e Brown, 2005). Sebbene siano stati proposti modelli alternativi a quello di MIRAB e, come sostiene Tisdell (2014) «no single model adequately typifies the economic situations of Pacific microstates and micro-economies because of their diversity» (p.1), diversi studi hanno continuato a indagare il ruolo della mobilità e delle rimesse nel sostentamento e nello sviluppo delle società insulari (Connell e Brown, 2005; Choong, Jayaraman e Kumar, 2011), anche nel rispondere alle criticità del cambiamento climatico. A riguardo, la mobilità lavorativa è identificata come un elemento da integrare a livello politico e su cui investire:

Mobility helps to balance labour shortages, transfer skills and generate remittances. Successful mobility helps also to adapt to climate risks. Moving away means much more than just finding a country and a piece of

land where one can settle. Livelihood, legal and social recognition and integration relate to dignity» (Weber, 2017, p.1089).

La mobilità lavorativa si rivela preziosa specie per quei territori la cui abitabilità a lungo termine risulta minacciata da eventi e stress climatici a lenta insorgenza quali innalzamento del livello dei mari, desertificazione, scioglimento dei ghiacci. Non è un caso, infatti, che rimesse, migrazioni temporanee e circolari siano diventate nuovo oggetto di interesse da parte di diversi attori interessati a costruire la migrazione come forma di adattamento ai cambiamenti climatici. Per le popolazioni insulari del Pacifico meridionale come quelle di Kiribati e Tuvalu, il rischio di incorrere in una progressiva riduzione dell'integrità del proprio territorio potrebbe dare vita a nuove forme di apolidia e a una situazione senza precedenti con nuovi interrogativi e nuovi bisogni a cui rispondere (Adger et al., 2014). Inoltre, su scala globale, gran parte della popolazione risiede in zone costiere e molte *megacities* sono sempre più a rischio a causa dell'innalzamento dei livelli oceanici (Adamo, 2010). Pur con estrema cautela, Yamamoto ed Esteban (2017) sostengono che se dovessero verificarsi gli scenari di emissione peggiori, molti atolli potrebbero essere sommersi entro la fine di questo secolo o durante il corso del prossimo<sup>10</sup>. Se gli atolli del Pacifico saranno sommersi, si presenterà la necessità di assistere e reinsediare intere popolazioni in altri paesi anche se, come hanno osservato tra gli altri McLeman (2014) e Yamamoto ed Esteban (2017), attualmente non vi è nessun obbligo, per uno stato, ad assistere la popolazione di un altro paese qualora questa dovesse far fronte a eventi e disastri di natura climatica, anche nel caso in cui il governo di quel paese non fosse capace di fornire gli aiuti e le tutele necessari. In generale, gli stati non hanno ancora riconosciuto il fattore climatico-ambientale come valido al fine di concedere permessi e offrire tutele ai migranti che intendono restare. Un'eccezione è rappresentata dall'African Union Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced Persons in Africa (Kampala Convention) entrata in vigore nel 2012. Questa, infatti, stabilisce che gli stati membri devono proteggere e assistere «people who had been displaced internally due to natural or human made disasters, including climate change» (Kampala Convention, 2012, art. 5(4))

---

<sup>10</sup> I due studiosi sottolineano come vi siano ancora molte incertezze in riferimento al verificarsi di questa ipotesi: «it is worth emphasizing that it is doubtful that such worst case scenarios will actually materialize, given the geomorphological resilience of the islands and the range of adaptation measures that are possible» (Yamamoto e Esteban, 2017, p.1).

Fornalé, Guélat e Piguet (2016), tuttavia, osservano che molti di questi strumenti sono generalmente messi in funzione come risposta puramente emergenziale e temporanea in seguito a un disastro e che le opzioni per una migrazione permanente sono spesso assenti. Per ovviare a questa mancanza, schemi e accordi bilaterali atti a regolamentare e favorire la mobilità lavorativa sembrano offrire una soluzione possibile anche per ciò che riguarda l'adattamento ai cambiamenti climatici e la tutela di coloro che migrano - anche - per ragioni di tipo climatico-ambientale. I paesi interessati da cambiamenti ambientali significativi sono impegnati nell'elaborazione di schemi di mobilità volti a favorire la migrazione, investendo nel settore dell'istruzione e dell'imprenditoria al fine di incrementare le possibilità di scelta e di produttività (Hess, 2006). Oltre all'esempio della Migration with Dignity della repubblica di Kiribati, all'interno della quale il nesso mobilità-ambiente è rappresentato come una questione sovranazionale e trasversale a tutti i processi negoziali, è possibile menzionare altre tipologie di programmi che favoriscono la migrazione di tipo lavorativo, identificandola come un supporto alle strategie di adattamento dei paesi più vulnerabili all'impatto dei cambiamenti climatici. Tra questi, vi sono: il Pacific Seasonal Workers Pilot Scheme (PSWPS) e la Pacific Access Category (PAC). Il primo, pensato dal governo australiano (introdotto nel 2008) per sopperire alla scarsità di lavoratori nel settore dell'orticoltura, è rivolto principalmente alle popolazioni di Kiribati, Papua Nuova Guinea e Vanuatu tramite il rilascio di visti temporanei a coloro che fanno domanda. La principale limitazione, tuttavia, sta nel fatto che si tratta di una soluzione a breve termine come il Seasonal Employer Scheme (SES) in vigore tra Nuova Zelanda e i governi di Kiribati, Samoa, Tonga, Tuvalu, Marshall Islands e Palau. La Pacific Access Category, invece, risulta essere uno dei pochi accordi che incentiva la migrazione permanente di lavoratori e lavoratrici e delle loro rispettive famiglie verso la Nuova Zelanda. L'implementazione di accordi come la PAC potrebbe costituire un'importante azione per integrare la mobilità climatica come forma di adattamento a livello politico. Negli ultimi anni, tuttavia, sono emerse diverse critiche a questa tipologia di accordi. Innanzitutto, questi sono spesso decisi unilateralmente così da poter essere facilmente modificati o aboliti. Questo aspetto impedisce ai governi dei paesi target di considerare questi accordi come stabili e, di conseguenza, di fare programmi a lungo termine (Braxton et al., 2009). Tra gli ostacoli all'implementazione di questi accordi, Hay e Howes (2012) evidenziano l'assenza di carenze occupazionali nel settore agricolo e dell'orticoltura, una scarsa conoscenza dell'esistenza di questo

schema, i costi eccessivi e le difficoltà delle procedure burocratiche. Prendendo come riferimento il PSWPS australiano, essi sostengono che:

a widespread labour shortage in horticulture is not supported by consistent evidence. 93% of the growers interviewed said they do not face any difficulty sourcing labour. Out of the growers who had heard of the pilot scheme (89), 70% said the main reason they did not participate is because they did not need it. That is, they are satisfied with their current labour supply (pp.24-25).

The interviews found that almost half of the growers (49 percent) had never heard of the PSWPS (p.29).

Red tape (the costs involved in making applications and reporting to the government) creates high entry barriers and increases the cost of employing PSWPS workers (p.15).

Il rischio, inoltre, è che gli accordi di lavoro stagionale non rispettino i diritti umani e le convenzioni specificatamente in vigore per la salvaguardia dei diritti dei lavoratori migranti. Da non sottovalutare è anche la questione della costruzione sociale della figura del migrante: pur avendo sempre utilizzato la mobilità come strategia di sopravvivenza e di sviluppo, le popolazioni dei PICs sono spesso oggetto di rappresentazioni negative, diffidenti e denigranti da parte dei paesi di destinazione, specie se non risultano in grado di sottostare e contribuire agli standard di prosperità economica, armonia sociale o vivacità culturale dei paesi verso cui si spostano (Weber, 2015). Questo influenza anche la percezione di coloro che dovrebbero sostenere la validità degli schemi lavorativi:

It has been said that growers have antipathy towards engaging with the scheme due to reservations over Pacific workers. [...]. Pacific seasonal workers are removed from their familial context, community responsibilities and obligations. This may create a greater vulnerability to inappropriate, disruptive behaviour such as alcohol abuse, which was initially a problem for New Zealand's RSE program. Therefore, it has been suggested, growers may be unwilling to risk contracting PSWPS labour (Hay e Howes, 2012, p.14).

Dal 2012, il PSWPS ufficialmente modificato in SWP (Australia's Seasonal Worker programme), è stato interessato da alcune riforme che, insieme a un declino nella dipendenza da *backpackers* e a maggiori sforzi per ridurre lo sfruttamento lavorativo, hanno contribuito ad aumentare notevolmente il numero di coloro che partecipano al SWP, considerato una tra le maggiori possibilità di mobilità lavorativa per i PICs (ILO, 2019). Alcune criticità continuano a riguardare le disparità di accesso a questi schemi. Le donne, ad esempio, risultano essere solo l'11,5% di coloro che beneficiano di questi visti lavorativi e le comunità rurali più remote appaiono svantaggiate nell'accesso alle informazioni e alle infrastrutture necessarie per farne richiesta<sup>11</sup> (ILO, 2019, p.V).

Nel 2019, alcuni PICs (Tonga, Kiribati, Marshall Islands, Tuvalu e Vanuatu) sono stati inclusi dall'IOM nel progetto triennale finanziato dall'UN Trust Fund for Human Security Pacific Climate Change Migration and Human Security Program (PCCMHS), coordinato da IOM Fiji in collaborazione con diverse organizzazioni sovranazionali. Il programma ha come obiettivo la diminuzione della vulnerabilità dei migranti nella regione del Pacifico. Alla base del progetto vi è l'obiettivo di costituire un processo consultivo su scala regionale che coinvolga diversi stakeholders - inclusi esponenti delle organizzazioni della società civile e delle comunità - al fine di potenziare i benefici della mobilità lavorativa come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici e di sviluppo sostenibile per i paesi di origine e quelli di destinazione. In un'intervista che ho condotto presso la sede dell'IOM a Suva, capitale delle Isole Fiji, la responsabile del progetto ha sottolineato che il progetto si regge su un pilastro

---

<sup>11</sup> Come si legge su [Migrationdataportal.org](https://www.migrationdataportal.org), «le motivazioni e gli effetti della mobilità umana sono plasmati da diversi fattori quali regole consuetudinarie basate su aspettative di genere, etnia, razza, età e classe. Tra queste, è possibile affermare che il genere costituisce l'aspetto che maggiormente influenza le esperienze di migrazione». Pertanto tralasciare considerazioni sul genere nella pianificazione di politiche migratorie può contribuire a esacerbare disuguaglianze di genere, esporre gli individui a ulteriori rischi e perpetuare, se non accentuare, le vulnerabilità. Questo si rivela particolarmente vero in relazione all'esperienza di donne migranti ma anche a quella di ragazzi, uomini e persone LGBTQI, a loro volta esposte a forme di violenza di genere e vulnerabilità. Per ciò che riguarda le donne migranti, ad esempio, studi dimostrano come queste facciano fronte a diverse forme di discriminazione e violenza che hanno un impatto importante sulle condizioni di salute fisica e/o mentale. In generale, al fine di comprendere meglio il quadro migratorio globale e intervenire sulla relativa governance, si rende necessaria la raccolta di ulteriori dati disaggregati per sesso ed età come suggerito, ad esempio, dal Global Compact for Migration (UN, 2018a). Inoltre, se si fa riferimento al quadro teorico definito dal macro concetto di *mobilities justice*, la dimensione di genere non può essere posta in secondo piano poiché è ampiamente dimostrato come gruppi sociali svantaggiati sperimentano un accesso diseguale e iniquo al movimento attraverso diversi spazi (quello del trasporto pubblico, ad esempio) giungendo persino a incorrere in forme di immobilità sulla base di risorse e livelli di potere differenti (Lubitow, Abelson, Carpenter, 2020). Studi suggeriscono l'importanza di ampliare la definizione di genere all'interno della letteratura sulla *mobility justice* al fine di permettere una migliore comprensione di quello che può essere definito spettro delle esperienze di genere in relazione alla mobilità e all'accessibilità (Sheller, 2018). A tal proposito si vedano anche: IOM, 2015; <https://interactive.unwomen.org/multimedia/explainer/migration/en/index.html>.

fondamentale che è quello di favorire la mobilità lavorativa evitando ulteriori rischi per i migranti. L'idea è quella di revisionare le politiche a sostegno della migrazione lavorativa nella regione al fine di migliorare gli schemi di lavoro stagionale

in order to support and work with migrants so that they will be trained before going to the country of destination. They need information in order to have access to labour migration schemes. Pre-departure orientation will be very important to support a safe migration. Migrants need to be aware of what is expecting them in Australia or New Zealand or even Fiji, which is often a transit country. They need to be aware of dangers, their responsibilities and their rights. Human rights are very much centred within this programme (Intervista personale, IOM, 10 luglio 2019, Suva).

In riferimento ai gruppi più vulnerabili nell'ambito dei processi migratori, il progetto è sensibile all'adozione di un approccio inclusivo e partecipativo:

It is a gender-sensitive programme, ensuring that whatever we do respond to the needs of men, women, boys and girls, eldest. We also look at issues related to intersectionality, like ethnicity, socio-economic status ecc. The way we are trying to do that is ensuring gender-balance and work with people that are the most affected. And in terms of consultations, we are trying to receive inputs directly from these communities. For example, for the seasonal working scheme, we are trying to look at the inclusion of women and people with disabilities and trying to see how these two categories have been included in working schemes and their access improved (Intervista personale, IOM, 10 luglio 2019, Suva).

La mia interlocutrice sottolinea anche che molte donne in alcuni determinati contesti non costituiscono affatto la categoria più vulnerabile: «indeed, they are pretty resilient. It's difficult to put them under that label. But we try to ensure that we have inclusivity as a key word» (intervista personale, IOM, 10 luglio 2019, Suva).

A partire dagli anni Duemila, vi è stato un progresso notevole per quanto riguarda la comprensione del nesso multi-causale tra clima e mobilità umana. Questo, tuttavia, non è stato accompagnato da un progresso normativo per investigare come le esistenti regole in materia di mobilità lavorativa potessero essere applicate per far fronte alle sfide poste dai cambiamenti climatico-ambientali (Fornalé, Guélat e Piguet, 2016). Stando alle proiezioni e riconoscendo il rischio di inabitabilità di alcuni PICs, questi

ultimi hanno un interesse particolare nell'implementare accordi bilaterali, regionali e internazionali atti a favorire la libera circolazione delle persone (Temporary Movement of Natural Persons, TMNP, 2012). Finora le negoziazioni riguardo agli accordi che incentivano la mobilità lavorativa (*skilled, unskilled*, temporanea, permanente) non hanno mai menzionato direttamente l'adattamento al cambiamento climatico tra gli obiettivi a cui contribuire. Diversi studi ritengono, tuttavia, che gli effetti positivi possano offrire opportunità ai PICs per rafforzare le loro capacità di adattamento (Weber, 2015). Per avere successo, la mobilità umana deve supportare l'incremento dei livelli di sicurezza socio-economica, migliorare i mezzi di sostentamento e il benessere sociale, ridurre i rischi e le vulnerabilità di chi si sposta senza trascurare l'impatto sulle aree di destinazione. Se la mobilità contribuisce a migliorare le condizioni economico-sociali di chi si sposta, con danni e perdite minimi, allora questa diventa uno tra i migliori, se non il migliore, modo di adattarsi (Tacoli, 2009).

Al contempo, durante lo scorso decennio sono emerse diverse prospettive che hanno criticato l'impostazione neoliberale della gestione della migrazione lavorativa come supporto alle strategie di adattamento (Chandler, 2010; Felli, 2013; Chandler e Reid, 2016; Bettini, 2017a). Un aspetto centrale di queste critiche è la messa in luce della dimensione individualistica e depoliticizzata dell'idea di adattamento che identifica i *labour migrants* come lavoratori instancabili, spinti da un'attitudine imprenditoriale che li porta a massimizzare i ritorni economici personali, ad aiutare economicamente le famiglie e a trasferire le conoscenze acquisite a coloro che rimangono nel paese di origine. Come afferma Felli (2013), questo discorso si lega inevitabilmente alla costruzione degli individui e delle comunità del Sud globale come vulnerabili ma anche estremamente resilienti di fronte agli effetti delle alterazioni climatiche antropogeniche e, quindi, perfettamente in grado di muoversi come agenti adattativi. Una costruzione simile, che esalta la rilevanza dei comportamenti individuali (migrazione, trasferimento di rimesse e conoscenze...), elimina qualsiasi necessità di implementare azioni politiche collettive nell'elaborazione e nell'attuazione di misure di mitigazione e di adattamento. Dall'altro lato, al fine di impedire che alcune comunità risultino in trappola di fronte alle trasformazioni ambientali, l'intervento esterno e le risposte di tipo umanitario sarebbero giustificate senza alcun bisogno di mettere in discussione le rispettive modalità di azione sul terreno né tantomeno quello di indagare le ragioni che accompagnano la conseguente depoliticizzazione delle



questioni relative al cambiamento climatico. Attraverso queste critiche, emergono i principali discorsi connessi alla concettualizzazione della migrazione come pratica adattativa, ossia un nuovo accento posto sul nesso tra migrazione e sviluppo (le vittime del cambiamento climatico diventano la nuova forza lavoro necessaria per riprodurre le relazioni di produzione del capitalismo), una nuova deresponsabilizzazione delle cause del cambiamento climatico e, conseguentemente, delle misure risolutive. Ciò che si viene a creare, dunque, è una riconfigurazione di rapporti e di relazioni di potere che mutano solo formalmente, sorrette da una tipologia di gestione dell'adattamento per la quale la pianificazione - dei reinsediamenti, ad esempio - si identifica come elemento ideologico centrale, come mezzo di facilitazione delle misure adattative ma anche come concetto intrinsecamente problematico.

#### **1.4 Mitigazione, adattamento e il ruolo della (im)mobilità umana**

Negli ultimi due decenni, l'adattamento al cambiamento climatico è emerso come un tema dominante nelle politiche climatiche e di sviluppo, tanto da poter essere considerato come l'elemento chiave di un nuovo paradigma di sviluppo come osservano Weisser et al. (2014). Sebbene la mitigazione continui a figurare tra le priorità di azione per la scienza climatica e i decisori politici, da almeno un decennio è stato riconosciuto il bisogno di adattarsi ai futuri cambiamenti biofisici ma anche socio-culturali. La mobilità umana, declinata sotto forma di migrazione e di rilocazione pianificata, è stata identificata come una strategia per raggiungere una migliore qualità di vita o quanto meno per far fronte e ridurre rischi sociali, come espresso dalle teorie della NELM e del *Sustainable Livelihood Approach*<sup>12</sup> (Serrat, 2017; De Haan, 2012). Gli studi teorici ed empirici più recenti sul nesso tra mobilità

---

<sup>12</sup> Questa prospettiva, sviluppata dai *livelihood studies* verso la fine degli anni Novanta, è stata a lungo un caposaldo dei *development studies*. Questa viene solitamente impiegata per affrontare discorsi riguardo alla povertà nei Paesi del Global South e ha come focus i mezzi di sostentamento dei più poveri, la loro complessità, i relativi ostacoli e opportunità. Per mezzo di sostentamento, o livelihood, si intende tutto ciò che comprende capacità, risorse e attività richieste come necessario per vivere. Il livelihood approach organizza quei fattori che ostacolano o favoriscono opportunità di sostentamento, mostrando in che modo queste sono relazionate. Può contribuire alla pianificazione di attività di sviluppo e valutare i risultati di quelle già realizzate. Inizialmente introdotto dal Department for International Development (DFID) come mezzo fondamentale per la riduzione della povertà, il pensiero del SL fa emergere un'immagine proattiva dei più poveri come portatori di iniziative individuali di auto-aiuto. I poveri sono al centro e tutt'intorno vi sono le cinque fonti di capitale: umano, naturale, fisico, finanziario, sociale. Il SL si concentra su come le persone organizzano le proprie vite, sulle opportunità e sull'agency, piuttosto che sul loro impoverimento, come negli anni Ottanta: questo aveva lo scopo di promuovere politiche di riduzione della povertà che arrivassero principalmente dal basso e da metodo partecipativi, cioè ponendo enfasi sulle vite dei più poveri e sui loro bisogni quotidiani piuttosto che su interventi di tipo top-down così in uso fino a quel momento.

umana e fattori climatico-ambientali tendono a ritenere che, generalmente parlando, spostarsi equivaga a una forma di adattamento (McLeman e Smith, 2006; Bogardi e Warner, 2008; Adams e Adger, 2013; Ober, 2014; Gemenne e Blocher, 2017; Farbotko et al., 2018). Al contempo, i fattori ambientali sono destinati ad aumentare la loro influenza sulla migrazione da un lato favorendola, dall'altro impedendola. Pertanto l'ambiente torna a essere una variabile rilevante nell'approccio allo studio degli odierni processi di mobilità globali.

Prima ancora di approcciare lo studio della mobilità umana come forma di adattamento ai cambiamenti climatici, ritengo necessario evidenziare come il nesso tra ambiente e migrazioni non rappresenti un fenomeno nuovo. La vita sulla Terra, infatti, è sempre stata:

movimento e spostamento, involontario e volontario, attivo e passivo. E quella particolare combinazione di volontarietà/involontarietà, attività/passività che è il trasferimento in un altro habitat, in un altro ecosistema, viene descritta dal fenomeno migratorio. L'evoluzione della specie e le loro eventuali migrazioni sono state sempre accompagnate e sollecitate dai cambiamenti climatici e dai contesti biodiversi. Le migrazioni sono causa ed effetto di tanti climi, biodiversità, casi, disordini. Da sempre. Per tutto il pianeta (Calzolaio, 2010, p.26).

Fonti scientifiche, storiche e letterarie ci confermano che le migrazioni ambientali e indotte dal clima sono sempre esistite: il caso del Dust Bowl statunitense ne è un esempio. Tra il 1930 e il 1939, una serie di tempeste di sabbia colpirono gli Stati Uniti settentrionali, spingendo milioni di persone a spostarsi dalle Great Plains<sup>13</sup> alle valli della California. Gli *Okies*, come furono chiamati i rifugiati del Dust Bowl poiché provenienti soprattutto dall'Oklahoma, furono più di due milioni. Il Dust Bowl rappresenta un caso emblematico in cui l'elemento ambientale risulta preponderante nella migrazione di milioni di persone: un perfetto esempio di migrazione ambientale *ante litteram* (Armiero e Tucker, 2017). Storicamente, cambiamenti ambientali improvvisi e significativi hanno spesso contribuito agli spostamenti umani, motivati dalla ricerca di contesti di vita più ospitali: «clearly, the location and relocation of human settlement has long been associated with changes in climate and the impact

---

<sup>13</sup> Le Great Plains o grandi pianure sono una regione geografica del Nord America, che si estende dal Messico, attraversa gli stati centrali degli Stati Uniti da sud a nord e passa ad est delle Montagne Rocciose fino a raggiungere il Canada.

these have on the successful maintenance of a subsistence lifestyle» (Marshall, 2015, p.13). L'esempio del Dust Bowl, tuttavia, è funzionale a mettere in luce un altro aspetto, ossia l'interrelazione tra il fattore ambientale e gli aspetti più prettamente politico-economici e sociali. L'adozione di un pensiero ecologico, che guarda alle connessioni piuttosto che alla singola spiegazione, è fondamentale nell'analisi dei processi migratori. Nel caso del Dust Bowl, malgrado il driver ambientale risulti evidente nella migrazione, è importante evidenziare come le tempeste di sabbia non ne siano state la causa scatenante. In questo caso, infatti, l'imposizione del sistema di agricoltura capitalistica e i debiti contratti dai contadini con le banche per la conversione a questo nuovo modello produttivo, hanno avuto un peso almeno pari al determinante ambientale. Adottando un punto di osservazione di tipo sistemico, dunque,

the Okies were climate refugees at least as much as capitalism refugees. [...] It would seem irrelevant to trace impenetrable borders among environmental, economic, and political migrants as if those were parallel universes and not the intertwined and socionatures of which our world is made (Armiero e Tucker, 2017, p.3).

Come afferma Piguet (2013), tutti i più importanti studiosi delle migrazioni hanno sempre menzionato l'ambiente come un determinante importante della mobilità umana, adottando una prospettiva prevalentemente deterministica (Ratzel, 1882-1891; Semple, 1911; Huntington, 1907). Il concetto di determinismo ambientale ha spesso avuto la funzione di giustificare e legittimare l'acquisizione di ampie porzioni di terra e di risorse al fine di sostenere la crescita della popolazione e il relativo sviluppo economico, naturalizzando il conflitto e l'espansione coloniale come mezzi per perseguire lo sviluppo socio-economico di una parte di mondo. Oggi, il determinismo ambientale è aspramente criticato proprio per quelle supposizioni che hanno legittimato il colonialismo e le teorie razziste. Tuttavia, l'emergere dei discorsi sulle migrazioni ambientali e climatiche, può favorire l'adozione di prospettive contraddistinte dalla prevalenza di una visione deterministica e contribuire ai discorsi politici e mediatici dominanti che già considerano la migrazione come una minaccia alla sicurezza del Nord globale.

Le alterazioni ambientali come driver migratorio compaiono nuovamente nella ricerca delle scienze sociali e nell'agenda politica intorno alla metà degli anni Ottanta, ossia

in concomitanza di nuovi dati scientifici sulla concentrazione di gas serra in atmosfera e delle nascenti preoccupazioni relative al cambiamento climatico e al riscaldamento globale. Questi due aspetti contribuiscono a mettere nuovamente il driver climatico-ambientale al centro delle dinamiche della mobilità umana. Come stretta conseguenza, i migranti iniziano ad incarnare il pericolo imminente diventando «iconic makers of climate change, alongside the Amazon rainforest and polar bears» (Piguet, 2013, p.153). Con la progressiva politicizzazione del cambiamento climatico e il conseguente interesse delle scienze sociali per le migrazioni ambientali, si giunge anche a coniare le espressioni di “rifugiato ambientale e “rifugiato climatico”, quest’ultima utilizzata per la prima volta dal ricercatore El-Hinnawi (1985). In modo generico e senza l’utilizzo di criteri distintivi, nel rapporto dell’UNEP *Environmental Refugees*, El-Hinnawi (1985) ha definito i rifugiati ambientali come coloro che sono stati costretti a lasciare il loro habitat tradizionale,

temporarily or permanently, because of a marked environmental disruption (natural and/or triggered by people) that jeopardized their existence and/or seriously affected the quality of their life [sic]. By ‘environmental disruption’ in this definition is meant any physical, chemical, and/or biological changes in the ecosystem (or resource base) that render it, temporarily or permanently, unsuitable to support human life (p.4).

Con la definizione di una nuova, potenziale categoria di rifugiato, il report ha contribuito ad alimentare il dibattito accademico e politico sulle migrazioni ambientali. Fin dai primi anni dalla pubblicazione di questo documento, tuttavia, è stato subito chiaro che questo tentativo di categorizzazione avrebbe incontrato numerosi limiti. Per prima cosa, Bates (2002) ha osservato che non viene specificata alcuna differenza tra coloro che si spostano in risposta a eventi geofisici e climatici estremi e improvvisi, e coloro che decidono di spostarsi in modo graduale per far fronte a eventi climatici a lenta insorgenza come l’innalzamento del livello dei mari e la salinizzazione dei suoli. La criticità maggiore starebbe nel fatto che questa definizione può essere attribuita a un numero enorme di individui. Ma è altrettanto vero che l’utilizzo dell’espressione rifugiato climatico «individuates only a minor share of the hundreds of millions of people whose mobility is influenced by the impacts of climate change» (Bettini e Andersson, 2014, p.183; Biermann and Boas 2010). Da un punto di vista giuridico, inoltre, l’espressione di rifugiato ambientale è del tutto impropria: l’utilizzo del

termine rifugiato, infatti, è già associato allo status (difficilmente estendibile) riconosciuto dalla Convenzione di Ginevra del 1951, all'interno della quale l'ambiente e il clima non figurano come motivazioni valide per l'ottenimento di tutela e protezione internazionale. Infine, l'adozione dell'espressione rifugiato ambientale/climatico è frequentemente strumentalizzata nei dibattiti politici e mediatici e contribuisce a nascondere i dati, a costruire percezioni e a diffondere paure immotivate nell'opinione pubblica, e a giustificare una crescente securitizzazione delle politiche migratorie nazionali e sovranazionali<sup>14</sup>. A tal proposito, un contributo importante all'emergere del nesso tra ambiente, sicurezza e migrazioni è rappresentato dal rapporto *Our Common Future* della Commissione su Ambiente e Sviluppo delle Nazioni Unite, presentato in occasione della quarantaduesima Assemblea Generale (1987). Nel paragrafo dedicato a Pace, Sicurezza, Sviluppo e Ambiente si legge quanto segue:

Poverty, injustice, environmental degradation, and conflict interact in complex and potent ways. One manifestation of growing concern to the international community is the phenomenon of 'environmental refugees'. The immediate cause of any mass movement of refugees may appear to be political upheaval and military violence. But the underlying causes often include the deterioration of the natural resource base and its capacity to support the population (UN Commission on Environment and Development, 1987, par.6).

È all'interno dell'ONU, dunque, che le migrazioni ambientali sono concettualizzate come un'ulteriore minaccia per la stabilità statale. Questo fa sì che siano adottate diverse misure politiche di tutela ambientale ma anche nuove strategie di controllo delle frontiere e delle mobilità (Boas, 2015; van der Brug et al., 2015). Nella letteratura su clima e mobilità umana diversi contributi analizzano il rischio che i migranti climatici rappresentano per la sicurezza nazionale, utilizzando retoriche sulla sicurezza che non fanno altro che riprodurre un immaginario dei rapporti geopolitici Nord-Sud come profondamente diseguali, generando panico nei Paesi del Nord e rendendo invisibili alcuni gruppi sociali, luoghi e territori del Sud globale (Veronis et al., 2018). La securitizzazione delle migrazioni climatiche, inoltre, è stata spesso amplificata dai toni allarmistici dei media e delle organizzazioni non governative (Greenpeace, 2008;

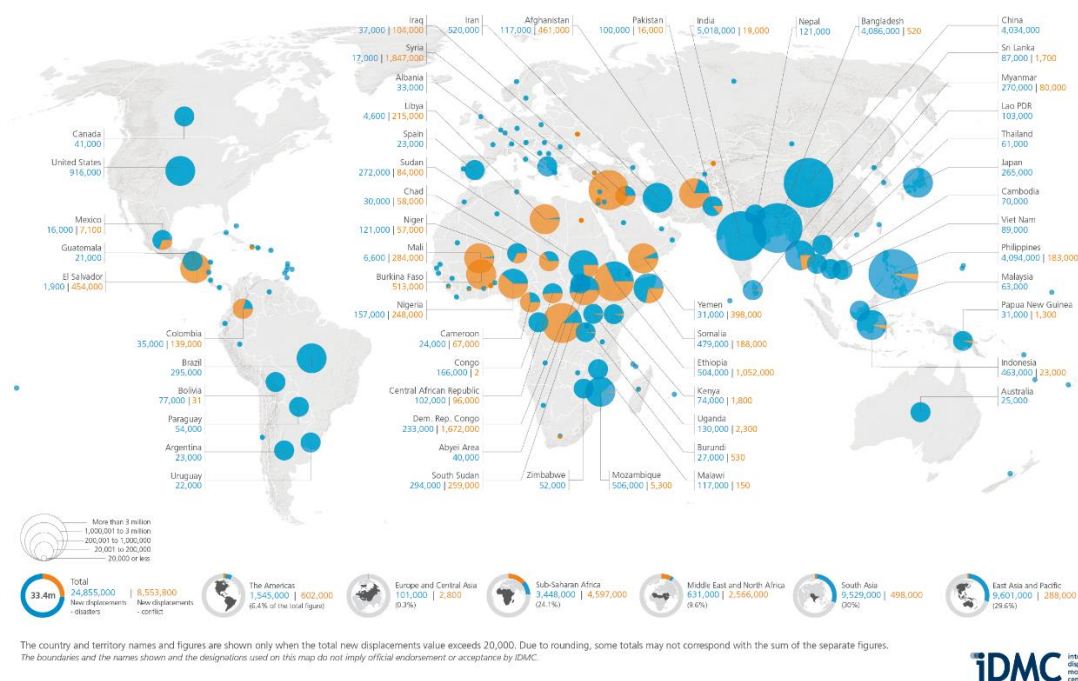
---

<sup>14</sup> Per le motivazioni sin qui presentate, non ritengo opportuno impiegare l'espressione rifugiato climatico o rifugiato ambientale nel presente lavoro.

Christian Aid, 2007). Bettini (2013; 2013a) sostiene che queste narrative riproducono un “immaginario postcoloniale” nel quale i migranti climatici, intesi come un flusso generatosi in larga parte nei paesi del Sud globale, diventano rispettivamente un soggetto bisognoso di assistenza e di protezione umanitaria ma anche uno da temere e da cui proteggersi, quindi da controllare tramite l’esercizio di *biopolitical regulations* e di misure straordinarie (Dillon e Reid, 2009; Grove, 2010; Tazzioli, 2020).

L’analisi della rappresentazione delle migrazioni climatiche come una questione di sicurezza - costruita attraverso immagini allarmistiche di esodi di massa a causa di eventi climatici disastrosi e senza precedenti - mostra come queste siano intrappolate tra discorsi di sicurezza climatica e discorsi di securitizzazione della migrazione. Secondo Trombetta (2014), mentre i primi potrebbero portare all’adozione di iniziative ambientali proattive e a nuove forme di governance («non-traditional security instruments like development aid» p.143), i secondi includono pratiche di sorveglianza e accertamenti di tipo poliziesco atti a rafforzare il controllo delle frontiere («associated with the traditional security field and security experts» p.137).

I tentativi di quantificare il numero dei futuri migranti climatici risale almeno agli anni Ottanta, ossia al periodo in cui emergono le prime problematiche ambientali globali e iniziano a circolare i primi report sulle migrazioni ambientali. Secondo le stime dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e dell’Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), entro il 2050 i profughi ambientali saranno circa 200 milioni, una figura diventata ormai totemica nel dibattito sulle migrazioni ambientali (Brown, 2008; Ionesco et al., 2017). Alla fine del 2019, secondo l’Internal Displacement Monitoring Centre (IDMC), gli sfollati interni (Internally Displaced Persons - IDPs) superavano i 50 milioni di individui: solo nel 2019, su 33,4 milioni di nuovi sfollamenti registrati, 24,9 milioni sono stati provocati da disastri per la maggior parte causati da eventi climatici estremi (IDMC, 2020) (Fig.1). Le cifre generalmente riportate, tuttavia, variano notevolmente da un minimo di qualche milione a un massimo di un miliardo come preannunciato dall’organizzazione non governativa inglese Christian Aid (2007) nel report *Human Tide: the real migration crisis*.



**Figura 1** - Dati sugli sfollamenti interni avvenuti su scala globale nel 2019 a causa di conflitti e disastri. (IDMC.org)

Finora, il dibattito quantitativo sulle migrazioni ambientali è stato alimentato da cifre risultanti dal prevalere di un’ottica deterministica. Sebbene sia altamente probabile che il degrado ambientale, l’aumento di eventi atmosferici estremi e l’appropriazione sistematica e coercitiva delle risorse naturali causeranno in futuro un incremento nel numero di profughi e di conflitti a livello globale, questa interrelazione complessa deve essere al centro di un’analisi che si discosti il più possibile dai toni allarmistici e dal lessico securitario che hanno caratterizzato e ancora caratterizzano il nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana.

### 1.5 L’evoluzione del dibattito: Massimalisti, Minimalisti e (multi-)causalità

Nei principali studi sulle migrazioni, l’influenza del fattore ambientale è sempre rimasta in secondo piano rispetto all’egemonia del paradigma economico. A partire dagli anni Novanta, tuttavia, l’emergere del cambiamento climatico come problematica sociale e ambientale preponderante e soprattutto urgente, supporta il proliferare di diversi studi sulle migrazioni ambientali che, a loro volta, sono sostenuti da due prospettive contrapposte, quella degli scettici o corrente Minimalista e quella degli allarmisti o corrente Massimalista, distinte sulla base della rilevanza che i rispettivi esponenti attribuiscono all’ambiente come driver migratorio. Tra i Minimalisti, le variabili ambientali non sono altro che uno dei molteplici fattori che

contestualmente influiscono e influenzano lo spostamento umano (Smith, 2007; Hartmann, 2010; The UK Government Office for Science, 2011). Tra i Massimalisti, invece, l'ambiente assume una posizione preponderante nell'analisi dei processi migratori (El-Hinnawi, 1985; Myers, 1997; Reuveny, 2007). Questa distinzione si ritrova per la prima volta esplicitata nella pubblicazione di Suhrke (1994): secondo la scienziata politica, la visione Minimalista intende l'ambiente come una variabile contestuale che può contribuire alla migrazione ma rimane cauta nel trarre ferme conclusioni. La visione Massimalista, invece, si basa sulla certezza che il degrado ambientale è una causa diretta di sfollamenti su vasta scala. Un'ulteriore distinzione si rileva anche in base alla disciplina o al ruolo rivestito dagli esponenti dei due gruppi: i primi, infatti, sono gli esperti di migrazioni, abituati a considerare l'ambiente come una variabile causale non distinta dalle altre e a mettere in evidenza altre motivazioni alla base dello spostamento come i fattori economici e la razionalità della decisione individuale; i secondi, invece, appartengono a una categoria più ampia e generalizzata che non si occupa in modo diretto dello studio delle forme della mobilità umana. Tra questi, ad esempio, spiccano esponenti dell'ambito delle scienze naturali, delle ong e delle organizzazioni intergovernative.

Nelle teorie Minimaliste, l'ambiente è spesso relegato in una posizione di secondo piano rispetto ad altre variabili o, nell'ottica di Bilborrow (1991), come un fattore contestuale che influenza il processo decisionale del potenziale migrante. Secondo lo studioso, il degrado ambientale o gli eventi a rapida insorgenza come le alluvioni possono influire sulla decisione di migrare (internamente) principalmente in tre modi:

via income effects (caused, for example, by a gradual decline in soil fertility), increased risk (the consequence of, for example, increasing income instability resulting from greater severity or frequency of drought or flooding), or through the environment becoming less pleasant or healthful (the product of, for example, increased air pollution) (Bilborrow, 1991, p.4).

In questo caso, il fattore ambientale influenza la decisione del potenziale migrante poiché impatta sugli aspetti socio-economici che lo riguardano aumentando i rischi a cui l'individuo, la sua famiglia o la comunità di riferimento sono sottoposti in un determinato luogo. Anche affrontando il peso che i cambiamenti climatici assumono nella migrazione la conclusione secondo i Minimalisti è la stessa: questi non possono



essere individuati come la causa principale della migrazione e sebbene vi sia un'influenza, questa è sempre indiretta e difficilmente isolabile. Per tale ragione si comincia a mettere in dubbio la possibilità di parlare di migrazioni climatiche pur ribadendo che saranno i più poveri a subire le conseguenze più negative, ponendo così le basi per lo sviluppo dei discorsi più recenti sulla giustizia climatica e ambientale. Riassumendo, secondo la prospettiva Minimalista, la migrazione, come altri processi sociali, non è un fenomeno mono-causale e il degrado ambientale di per sé non è una rilevante causa di migrazione, bensì è solitamente secondaria a considerazioni di tipo sociale ed economico. Secondo i Minimalisti, inoltre, avanzare proiezioni numeriche su quanti migreranno in ragione di fattori ambientali risulta quasi impossibile oltre a non offrire molte informazioni in merito alla complessità dei driver migratori. Pertanto, risulta estremamente difficile identificare i migranti ambientali come una categoria distinta. L'attenzione della corrente Minimalista, dunque, è diretta all'osservazione delle dimensioni economiche, politiche e sociali degli eventi naturali e dei disastri e di come queste dimensioni si intreccino nella generazione di flussi migratori. A seguito di una serie di ondate di carestie in alcuni Stati dell'Africa e nel Sud-est asiatico tra gli anni Settanta e Ottanta, i ricercatori si sono rivolti in modo più sistematico verso le dimensioni umane dei disastri (McLeman e Gemenne, 2018). Per esempio, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, diversi studi hanno dimostrato come i problemi legati all'erosione e al degrado del suolo - due importanti cause di carestie e sfollamenti nella fascia sub-sahariana del Sahel - fossero dovuti non tanto alla mancanza di conoscenze e di capacità adattative delle comunità agricole e pastorali, bensì alla pressione dei sistemi economici che spesso obbligavano a una cattiva gestione della terra (Schusky et al., 1986; Taylor et al., 2002; Taylor, 2015). Lentamente, emerge e si afferma la visione secondo cui fame, carestie e sfollamenti avvengono unicamente in situazioni in cui conflitti, corruzione e sistemi politici basati sullo sfruttamento impediscono o negano l'accesso al cibo. Si tratta di un'importante conclusione che porta a considerare la povertà come una condizione contestuale - non la spiegazione centrale - al rischio maggiore di danni e di perdite derivanti da condizioni ambientali precarie. Parallelamente, l'attenzione della ricerca accademica si concentra sul concetto di vulnerabilità, inizialmente definita come una condizione di insicurezza, mancanza di difese ed esposizione cronica ai pericoli, agli shock e agli stress di natura fisica, nettamente distinta dall'idea di povertà, ossia un concetto frequentemente impiegato per rafforzare stereotipizzazioni e disegnare programmi di

intervento a breve termine di scarsa rilevanza progettuale (Chambers, 1989). Proprio delle scienze naturali, il concetto di vulnerabilità è adottato dalle scienze sociali per valutare chi è più a rischio sulla base di tre indicatori: esposizione e sensibilità alle perturbazioni o agli stress esterni e capacità di adattamento (Adger, 2006). Per esposizione si intende la natura e il grado in cui un sistema ha esperienza di stress ambientali o socio-politici. La sensibilità si riferisce, invece, al grado in cui un sistema è modificato o interessato da disturbi (McCarthy et al., 2001). La capacità adattativa, infine, è definita come l'abilità di un sistema di evolvere al fine da accogliere rischi ambientali o cambiamenti politici ed espandere il livello di variabilità con il quale può farvi fronte. Con l'aumento qualitativo e quantitativo delle evidenze scientifiche riguardo alla causa antropica dei cambiamenti climatici, il concetto di vulnerabilità inizia a essere impiegato sempre più spesso insieme a quello di adattamento anche dalle scienze sociali. Al contempo, ciò ha portato all'emergere di letture più critiche della cosiddetta dottrina della vulnerabilità specialmente da un punto di vista di etica della ricerca (van den Hoonaard, 2018). Un'analisi critica dell'applicazione del concetto di vulnerabilità - termine estremamente vago secondo Moore (2010) - come *la lente geografica prediletta per lo studio dei sistemi insulari*, ad esempio, ha messo in evidenza la produzione di categorie generali nell'arena globale del cambiamento climatico e la costruzione di un immaginario geografico che ha rappresentato le piccole isole come «un-resilient places» (Malatesta e Schimdt di Friedberg, 2017, p.58) istituzionalizzando, di fatto, la vulnerabilità come presupposto indiscutibile per le politiche ambientali transcalari. Con il supporto di una ricca letteratura su tali temi, approfondirò tale discorso nel corso del capitolo successivo.

Progressivamente, la mobilità inizia a essere intesa come forma di gestione del rischio e come una tra le tante strategie sociali per far fronte ai disturbi provocati dai cambiamenti climatici, per adattarvisi, appunto. Secondo tale visione, la migrazione non è più solo rappresentata come un fenomeno definito da meri fattori di tipo *push-pull*, che interessa solo i più poveri nei paesi più poveri, bensì «a lot more like a continually changing, complex interplay of processes that generate context-specific, heterogenous outcomes in countries rich and poor» (McLeman e Gemenne, 2018, p.14). Sebbene i rischi a cui i migranti sono sottoposti non debbano essere minimizzati - «human movement may also be considered a failure to adapt, particularly in the cases where households fall in the vicious circle of livelihood deterioration by moving to areas where they are prone to more risks [...] and may have to accept worsening

standards of living» (Afifi et al., 2016, p.2) - sempre più studi iniziano a promuovere la migrazione come una strategia di adattamento legittima e proattiva, evidenziando l'agency economica dei migranti e i potenziali benefici delle rimesse come sostenuto dalla teoria della NELM. Il progetto di ricerca biennale finanziato dall'Unione Europea EACH-FOR ha segnato in modo significativo il dibattito accademico, mettendo in evidenza attraverso sei casi di studio come fattori ambientali e climatici interagiscano sempre con diversi processi demografici, culturali, economici, politici e sociali attivi su scala globale e locale in grado di influenzare la decisione di migrare (o di restare) a livello individuale, di unità familiare e di comunità. Negli ultimi due decenni, diversi studi hanno dato vita al *mobility as adaptation turn* (IOM, 2017), recentemente soggetto a diverse critiche provenienti dagli studi geografici e dell'ecologia politica così come da quelli sullo sviluppo e sulle relazioni internazionali. Malgrado questa svolta verso una visione più ottimista della migrazione, discorsi e narrative dai toni apocalittici permangono come retaggio della prospettiva Massimalista, i cui rappresentanti tendono a estrapolare il fattore ambientale da una serie di altre cause, identificando la migrazione come un risultato diretto del degrado ambientale. Questa corrente, di cui Myers è stato il principale esponente, ha caratterizzato il dibattito accademico dell'ultimo decennio del secolo scorso e continua a trovare ampio spazio nei media (Nash, 2010; Worland, 2019). I Massimalisti hanno prodotto la prima parte della letteratura su ambiente e migrazioni e la cifra di duecento milioni di migranti ambientali entro il 2050 si è ormai imposta come una figura totemica ripetutamente citata nei dibattiti pubblici, mediatici e politici. In base alla visione Massimalista, la migrazione non rappresenta solo una diretta conseguenza del degrado ambientale, ma costituisce una catastrofe di per sé, giustificando la necessità di politiche migratorie più restrittive (Piguet, 2013). Myers è stato tra i primi ad avvertire la comunità scientifica e accademica internazionale che la questione dei "rifugiati ambientali" sarebbe divenuta una delle maggiori e più destabilizzanti crisi sociali del XXI secolo (Myers, 1997). Basandosi sulle stime di El-Hinnawi, Myers ipotizza che entro il 2050 vi saranno dai centocinquanta ai duecento milioni di rifugiati ambientali. Le cifre relative ai *displacements* iniziano a parlare di esodi e di maree umane in fuga, rivelando l'impiego di metodologie e prospettive di natura deterministica che essenzializzano e semplificano le complessità dei processi migratori:

Environmental migrants, are often trapped in a determinist perspective, as if the number of future environmental migrants exclusively depended on

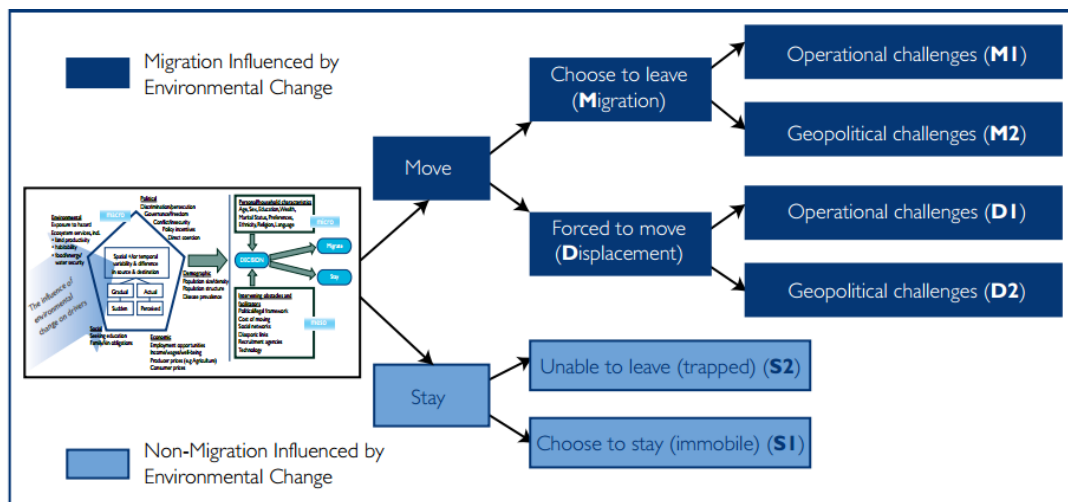
the future environmental degradation, independent of the political, economic or demographic context (Ionesco et al., 2017, p.12).

Secondo questa prospettiva, dunque, coloro che vivono in aree più esposte all'incidenza di eventi e stress climatici, saranno inevitabilmente costretti alla fuga in futuro. Vi è la tendenza, cioè, ad accomunare le popolazioni a rischio con la certezza che queste migreranno in futuro o che saranno soggette a sfollamenti di massa. Tuttavia, i numeri citati sono solo stime delle popolazioni più a rischio che non corrispondono necessariamente al numero di coloro che si sposteranno (Tacoli, 2009; Hugo, 2008). Nella formulazione di queste stime, in particolare, non si è tenuto conto di aspetti essenziali come le politiche di mitigazione e di adattamento che si adotteranno nei prossimi decenni. Oggi, è evidente che le criticità relative alla diffusione della corrente Massimalista sono diverse. Innanzitutto, questa non fa distinzione tra migranti e rifugiati e tende a considerare il degrado ambientale come unico fattore responsabile dei flussi migratori contemporanei. La circolazione di stime esagerate, particolarmente d'impatto nei dibattiti pubblici ma prodotte da una debole metodologia scientifica, caratterizza la posizione Massimalista i cui esponenti utilizzano toni catastrofistici e diffondono immagini apocalittiche secondo cui la migrazione rappresenta un fallimento nell'adattarsi ai cambiamenti climatici presenti e attesi. Il contributo della corrente Massimalista ha supportato l'adozione di politiche e programmi propedeutici al riconoscimento formale e all'assistenza dei "rifugiati climatici" in quanto «helpless victims of climate change in urgent need of foreign assistance» (Faber e Schlegel, 2017, p.9; McNamara, 2007), diretta conseguenza dell'imperialismo ecologico e del massiccio «carbon debt that the rich countries owe the world» (Roberts e Parks, 2009, p.396), senza tuttavia definire e affrontare in modo diretto il cambiamento climatico come una questione di giustizia sociale e ambientale. Dall'altro, come ho osservato in precedenza, la prevalenza di discorsi allarmistici ha dato adito alla rappresentazione dei "climate refugees" come una potenziale minaccia alla sicurezza e alla stabilità nazionale (si veda Homer-Dixon, 1991). L'impiego acritico dell'espressione rifugiato nei media e nella cultura popolare, sostiene Sheller (2020), ha portato a una sostanziale disumanizzazione del termine e dell'individuo al quale viene associato, contribuendo a un ulteriore stigma: «whether as refugees or as IDPs, people without homes, without a place in the world, somehow come to be perceived as less than human, as incapable of helping themselves, and as a problem for others to deal with» (p.38).

Infine, un altro aspetto da mettere in evidenza è la problematicità del concetto di “rifugiato ambientale/climatico”. Diversi lavori hanno sottolineato come questo possa essere utilizzato per depoliticizzare la questione del degrado ambientale globale, andando a naturalizzarne le cause che, al contrario, sono profondamente politiche, contraddistinte da asimmetrie nei rapporti di potere e ingiustizie sociali (Blaikie et al., 2004; Bettini, 2013a; Faber e Schlegel, 2017; Klepp, 2017).

In conclusione, ciò che distingue e distanzia le analisi allarmistiche da quelle più caute (scettiche) è la tendenza a concentrarsi sulla misurazione dell’ampiezza di stress ambientali e cambiamenti climatici repentini come driver di migrazione senza tuttavia considerare e mettere in discussione la complessità del nesso tra politica, società, ambiente e mobilità umana. Secondo questa prospettiva, la migrazione diventa necessariamente una pratica connotata negativamente. La risposta più cauta, invece, parte dalla necessità di operare una trasformazione radicale di come la migrazione viene intesa, rappresentata e, quindi, gestita a livello istituzionale e politico e percepita dall’opinione pubblica. Negli ultimi vent’anni, grazie a un corpus letterario più vasto e qualitativamente più avanzato, la ricerca sul nesso tra ambiente e migrazioni è tornata a mettere in discussione il ruolo e il peso della variabile climatico-ambientale nei processi migratori, privilegiando l’adozione di una lente analitica più ampia che andasse a cogliere la complessità della natura multi-causale della mobilità umana. La maggior parte degli studi fallisce nell’individuare una diretta e unica causa di spostamento, andando a sottolineare la natura multidimensionale e multifattoriale delle cause di migrazione. Il report Foresight (The UK Government Office for Science, 2011), ad esempio, che costituisce una fonte rilevante nella letteratura di riferimento, ha stabilito che il fattore ambientale, pur essendo una componente molto importante e sempre più presente nella decisione di migrare, agisce solo ed esclusivamente in relazione a drivers economici, sociali e politici tanto che è raramente possibile distinguere gli individui per i quali l’ambiente è l’unico fattore di spostamento, ossia identificare la figura del migrante o del rifugiato ambientale (The UK Government Office for Science, 2011). Le conclusioni dello studio, riportate su Nature (Black et al., 2011), hanno mostrato come l’ambiente sia solo uno dei tanti fattori che influiscono sul processo decisionale della migrazione, la quale avviene - o non avviene – come reazione a motivazioni complesse e multi-dimensionali. Il Foresight, inoltre, ha posto per la prima volta l’accento sul fatto che il maggiore rischio in relazione alla minaccia dei cambiamenti climatici si pone per coloro che vorrebbero spostarsi ma sono

impossibilitati a farlo o per coloro che decidono di non spostarsi malgrado una minaccia pressante e un rischio ambientale evidente. Black et al. (2011) fanno luce sull'immobilità e sul rischio che si verrebbe a creare per quelle popolazioni che pur desiderando spostarsi, non possono farlo a causa di fattori micro e macro, risultando “in trappola” (Fig.2).



**Figura 2** - Lo schema ritrae le ragioni per cui i cambiamenti ambientali possono spingere a migrare o a rimanere. The UK Government Office for Science (2011).

Politiche disegnate per disincentivare gli spostamenti incrementano il livello di vulnerabilità dell'individuo o della comunità che vorrebbe spostarsi, incrementando policies e risultati di *maladaptation* (Black et al., 2011). È importante notare, tuttavia, come attraverso la critica avanzata da Felli (2013) tale report diventi anche uno dei primi esempi che fanno leva sull'agency imprenditoriale e sull'autonomia dei migranti identificati come «people should be able to ‘protect themselves’ from environmental risks, to ‘extricate themselves’ or to ‘remove themselves’ from a bad situation, and to ‘build them selves a better life’» (p.350). Nel Foresight, emerge piuttosto chiaramente una prospettiva che predilige politiche (adattative) individuali e non collettive così come inteso dai principi dell'agenda neoliberale.

### 1.6 Cambiamenti climatici e le politiche della (im)mobilità: aspirazioni, *trapped populations* e *voluntary immobility*.

Tradizionalmente, la ricerca sulla mobilità umana in relazione a cambiamenti ambientali e climatici ha sempre e solo considerato tre forme di spostamento: la migrazione, lo sfollamento - per lo più interno, gestito attraverso campi e sistemi atti a circoscrivere le mobilità, come afferma Sheller (2020) - e la rilocalizzazione pianificata.

Specie nell'ambito dell'adattamento ai cambiamenti climatici, la letteratura di riferimento si è concentrata sulla mobilità umana come principale strategia di supporto, trascurando la dimensione dell'immobilità (Zickgraf, 2018). Ciò nonostante, vi sono elevate probabilità che il cambiamento climatico possa rendere la migrazione più probabile ma anche meno possibile, favorendo casi di immobilità involontaria incrementati, soprattutto, dal potenziamento di regimi di mobilità di tipo militare-carcerario che ne conseguirebbero e che, in parte, hanno già iniziato a operare in risposta alle pressioni delle migrazioni climatiche, almeno a livello discorsivo e narrativo (Gilbert, 2012; Steichen e Koshgarian, 2020; Sheller, 2020). Occorre anche riflettere sull'impatto che le *kinopolitics* hanno sulle comunità più povere e marginalizzate, le quali sono generalmente escluse dalle pratiche di motilità, ossia da quel potenziale di autodeterminazione dei propri movimenti ma anche di affermazione e rivendicazione del diritto di restare (Kaufmann, Bergman e Joye, 2004; Sheller, 2018). Specialmente nella gestione del post-disastro contraddistinta dall'intervento umanitario e dagli aiuti internazionali, le politiche deputate alla gestione delle mobilità (sia nazionali ma soprattutto imposte dall'esterno) possono produrre un'ulteriore distorsione della motilità quotidiana degli individui attraverso la creazione di nuove infrastrutture, di nuovi sistemi di mobilità e di flussi logistici. Invece che fungere da supporto per i più vulnerabili, tali politiche accrescono le ingiustizie - non solo in relazione alle (im)mobilità - nelle fasi di ripresa e di ricostruzione (Cresswell, 2008; Neufeld, 2009; Sheller, 2020).

Finora, tra le principali motivazioni per spiegare le molteplici forme di immobilità, la ricerca si è concentrata sulla mancanza di risorse finanziarie sufficienti: per spostarsi, infatti, vi è bisogno di un capitale economico adeguato. Oltre a questo, tuttavia, anche le politiche migratorie svolgono un ruolo fondamentale nel determinare chi può migrare e chi no (Zickgraf, 2019). L'immobilità, considerata come non problematica e quindi non degna di attenzione da parte della ricerca, sta suscitando interesse da parte di un sempre più nutrito numero di studiosi e studiose. Una possibile ragione risiede nel fatto che la migrazione è sempre stata considerata come un'eccezione alla sedentarietà, come un fenomeno destabilizzante ed essenzialmente negativo da limitare e controllare (Bakewell, 2008). Questa interpretazione della mobilità umana viene spiegata da Bakewell (2008) con l'espressione *sedentary bias* che egli utilizza proprio per chiarire i tratti salienti della tendenza occidentale a rappresentare la migrazione come fenomeno negativo. Secondo la tesi di Bakewell, che merita un

approfondimento nel presente lavoro, si tratta di un retaggio storico del periodo di espansione coloniale. Tramite l'adozione di una prospettiva storica, l'autore prende in esame l'esempio fornito dal rapporto tra mobilità, colonialismo e sviluppo nel continente africano, sostenendo come gli approcci interventisti tipici dei progetti di sviluppo in epoca coloniale siano sempre stati accompagnati da una costante ansia di controllo della mobilità, motivo per cui questa, sia interna sia internazionale, è stata e continua ad essere intesa e gestita come un problema da risolvere. Fin dalle prime incursioni europee in Africa, la maggiore preoccupazione era quella di avere il controllo sul movimento delle persone al fine di direzionare tali spostamenti al servizio degli interessi dei colonizzatori:

While the colonial authorities established a labour system based on the continuous (circular) migration of Africans, they were also keen to encourage them to maintain their “traditional way of life” in the villages; to preserve the “homes” to which labour migrants could return. In many areas this was assumed to be a largely sedentary existence based around stable villages in fixed locations populated by particular (static) “tribes” (Bakewell, 2008, p.1344).

Per far sì che il sistema coloniale funzionasse, occorre avere una certa conoscenza di *who was where*, per cui la mobilità degli individui contribuiva a complicare e confondere le modalità di controllo e di governo degli individui. La sedentarietà, dunque, viene identificata come la norma, non solo come fenomeno non problematico ma anche come condizione da favorire<sup>15</sup>. Sulla base di questa costruzione concettuale «we think that if given choice, most people will choose to remain in one place» (Zickgraf, 2018, p.71). Questo *sedentary bias*, dunque, spinge a identificare le migrazioni (e quelle indotte da cambiamenti climatici e ambientali non fanno eccezione) come comportamenti umani fuori dal comune, impiegati esclusivamente come risposta a una crisi. L'emergere dell'espressione *trapped populations* (The UK Government Office for Science, 2011) e la tendenza degli studi più recenti a concentrarsi sullo spostamento inteso come strategia adattativa e non come fallimento di un adattamento in loco, hanno favorito una revisione sul piano teorico ed empirico di quello che la letteratura di riferimento definisce come spettro dell'(im)mobilità,

---

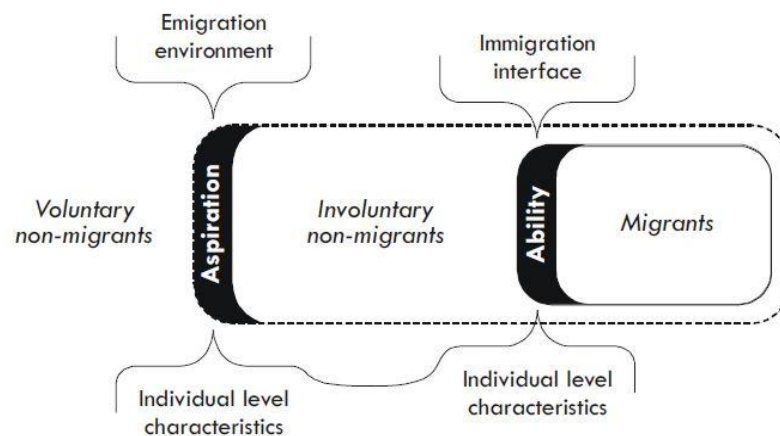
<sup>15</sup> Tuttavia, è evidente come, alle geografie del potere corrispondano altrettante contro-geografie o *rival geographies* (Camp, 2004) che sfidano i confini spaziali della schiavitù, ad esempio quelle delle piantagioni, attraverso strategie di movimento resistente di corpi, oggetti e informazioni.



un'espressione che riconosce e mette in evidenza le dinamiche multi-dimensionali di tipo relazionale della mobilità umana (Adey, 2006; Sheller e Urry, 2006; Hugo, 2008; Sheller e Urry, 2016). Mobilità e immobilità non sono più due fenomeni distinti da studiare in modo dicotomico: «mobility is always bounded, regulated, mediated and intrinsically connected to forms of immobility and unequal power relations» (Gutekunst et al., 2016, p.20).

Alla luce di questa nuova concettualizzazione, oltre alla terminologia utilizzata per definire chi si sposta, ciò che ritengo importante analizzare è anche quella impiegata per indicare coloro che rimangono. Questa, infatti, è contraddistinta da espressioni studiate e poco neutrali che presentano un quadro parziale del fenomeno. Infatti, malgrado l'utilizzo dell'espressione *trapped population* abbia avuto il merito di gettare luce su un aspetto delle dinamiche di mobilità umana rimasto tendenzialmente nascosto, di recente la ricerca su cambiamenti climatici, migrazioni e adattamento si è posta nuove domande, formulando nuove teorie e interpretazioni. Alcuni studi, ad esempio, hanno sottolineato come l'espressione di "popolazione in trappola" denoti una mancanza di agency nelle pratiche di (im)mobilità, descrivendo coloro che non si spostano come individui privi delle capacità e delle abilità necessarie per farlo, malgrado il bisogno o il desiderio di migrare (Carling e Schewel, 2018; Zickgraf, 2019). Tra i possibili ostacoli alla migrazione, la barriera di tipo finanziario è sempre stata identificata come quella principale. Nel suo lavoro sulle comunità di Capo Verde, ad esempio, Carling (2002) ha rivelato come la povertà influisca notevolmente sulle abilità di spostarsi e sulle possibilità di farlo. Tuttavia, oltre agli ostacoli di tipo economico, Carling cita anche l'influenza delle politiche migratorie restrittive e propone l'espressione di *involuntary immobility* come quella più appropriata per rappresentare le complesse dinamiche di mobilità del nostro tempo. Accanto all'enfasi data da Castles e Miller (2003) alla fluidità degli spostamenti di merci, informazioni e individui propria dell'*Age of migration*, Carling (2002) pone l'accento sulla questione dell'immobilità tramite il modello delle aspirazioni/abilità (si vedano anche Massey et al., 1998; Faist, 1997). Voler migrare ed essere in grado di farlo, infatti, sono due aspetti nettamente distinti che la teoria neoclassica sulle migrazioni ha sempre ridotto a una questione di *decision-making* individuale o collettivo, dipendente unicamente dalla percezione che il singolo ha della migrazione: secondo questa prospettiva, l'individuo migra solo se valuta la migrazione come una strategia vantaggiosa in termini economici. Le teorie neoclassiche falliscono nell'incorporare elementi relativi

alle politiche di controllo quali barriere alla migrazione: in questo modo, sostiene Carling (2002), risulta evidente come un'immobilità di tipo involontario non possa esistere. Nel modello delle aspirazioni e delle abilità, Carling (2002) distingue tre categorie di individui: coloro che aspirano a migrare e lo fanno; coloro che vorrebbero spostarsi ma non riescono; coloro che non vogliono e quindi rimangono (Fig.3).



**Figura 3** - Il modello aspirazione/abilità di Carling (2002).

Fondamentale, secondo Carling, è la necessità di considerare i livelli macro e micro delle aspirazioni. I primi si riferiscono alle motivazioni per cui un largo numero di individui aspirerebbe a migrare, i secondi considerano le caratteristiche individuali di chi vuole rimanere e di chi vuole migrare: genere, età, storia migratoria della famiglia, status sociale, livello di istruzione e tratti della personalità (Carling, 2002, p.9). Lo stesso vale per l'approccio da utilizzare nell'analisi delle abilità. Il macro livello comprende i costi, i rischi e i requisiti richiesti dal processo migratorio, prevalentemente influenzati dalle politiche migratorie multi-scalari. Il micro livello si riferisce alle caratteristiche individuali che spingono alcuni a superare gli ostacoli migratori e altri a rinunciare. Dalla ricerca condotta a Capo Verde, Carling (2002) osserva che la povertà non sia un incentivo bensì un ostacolo alla migrazione: malgrado il desiderio e l'aspirazione a migrare, è altamente probabile che i più poveri non riescano a farlo anche a causa delle sempre maggiori difficoltà imposte da politiche nazionali e sovranazionali. Lo studio di Carling, infine, si rivela prezioso anche nello studio delle mobilità ambientali. Pur non essendo il focus della ricerca, Carling (2002) sostiene che il fattore ambientale («even in an ever more urbanised, service-oriented economy, the lack of rain is seen as setting the limits for opportunities

in Cape Verde» (p.16)) funge da incentivo allo spostamento e da generatore di aspirazione alla migrazione che, tuttavia, non sempre si verifica: il driver ambientale nella forma di un lento e progressivo degrado territoriale si conferma come un importante elemento in grado di influenzare le diverse fasi del processo migratorio, esacerbando criticità e vulnerabilità già esistenti di natura storico-politica. La migrazione, inoltre, si caratterizza per essere intesa da alcuni come necessaria, da altri come un'esperienza; da alcuni come un sacrificio, da altri al pari di un'opportunità. Nella realtà di Capo Verde, l'(im)mobilità è un tratto culturale distintivo della società insulare: mobilità e immobilità, lungi dal costituire una dicotomia, coesistono in un continuo processo di dialogo e relazionalità (Fig.4).

**Table 3.** Central dimension in the evaluation of emigration through discourse.

<b>Escalation vs. Illusion</b>	
Emigration seen as a key to socio-economic escalation, expressed as 'going to work <i>there</i> in order to come back and have a better life <i>here</i> '	Opposing the naïve view of emigration as a key to success, seeing migration as a risky adventure. If it pays off, the benefits result from years of toil.
<b>Necessity vs. Experience</b>	
Emigration as an imperative resulting from the hardship of life in Cape Verde. 'Nobody emigrates for pleasure'.	Emigration as a chance to see the world and gain experience. 'Seeing what it is like' after hearing relatives tell about faraway places.
<b>Sacrifice vs. Betrayal</b>	
Emigration as sacrifice, enduring all sorts of difficulties in order to make a living. Emigration as self-sacrifice, going abroad to support the family.	Working abroad because it pays better while your skills are needed for the motherland's development. (Specific to university graduates).
<b>Capeverdeanity as leaving vs. Capeverdeanity as staying</b>	
Emigrating as 'the thing to do' for Cape Verdeans, an integral part of the culture. 'All Cape Verdeans have a dream about emigrating'.	Being at home as the natural thing, cherishing one's country of birth. 'We love our country very much and separate from it only because we have to'.

**Figura 4** - Principali dimensioni nella valutazione dell'esperienza migratoria nella società capoverdeana in Carling (2002).

Lo studio di Carling (2002) ha permesso di porre in evidenza tre aspetti che risultano importanti nell'analisi delle migrazioni ambientali: il primo è che le barriere migratorie non sono riconducibili unicamente alla mancanza di capitale finanziario, umano e sociale; il secondo è che non tutti gli individui che non si spostano sono definibili come in trappola; il terzo è che le pratiche di mobilità e di immobilità sono caratteristiche di una comunità da leggere non nella loro vicendevole esclusione bensì nelle loro molteplici connessioni, come metterò in evidenza con i casi di studio trattati nel presente lavoro.

Man mano che il concetto di immobilità evolve, anche la sua complessità diventa più evidente. Sempre più autori si discostano dal mettere in evidenza fattori economici come unici ostacoli alla migrazione. Molti studi enfatizzano le reti sociali o la mancanza di legami affettivi al di fuori della comunità d'origine come aspetti che possono rispettivamente favorire e limitare lo spostamento umano. Altri osservano come gli individui possano rimanere in trappola non solo nel luogo di origine ma anche durante lo spostamento (Black e Collyer, 2014). Questo può essere l'esempio dei campi che accolgono i profughi o gli sfollati interni, i quali diventano una tecnologia spaziale biopolitica (Minca, 2015) atta a limitare, in modo discreto ma ufficiale, la mobilità al di fuori di questi:

Individuals exercised a degree of mobility to reach the camp and although this usually provides an immediate solution to short-term protection needs it also deprives individuals of possible access to resources which would allow them to move on, effectively trapping them in the camp (Black e Collyer, 2014, p.55).

Secondo i Black e Collyer (2014), la migrazione è una risorsa per chi si sposta, per la comunità di origine e per quella di destinazione (l'accento è posto sull'importanza delle rimesse economiche). Ciò nonostante, individui e popolazioni si trovano in trappola a causa di politiche restrittive atte a controllarla e a limitarla. Anche in relazione alle mobilità indotte da cambiamenti climatici, il problema, dunque, non si pone tanto con individui e comunità situati in luoghi "sbagliati". Il problema nasce quando coloro che vivono in questi luoghi sono impossibilitati a decidere se, quando e come migrare, privati dei mezzi necessari ad attuare qualsiasi piano di spostamento. Pertanto, l'implementazione di politiche che favoriscano la mobilità è un aspetto cruciale della contemporaneità.

Altri studi, invece, mettono in rilievo un'altra dimensione dell'immobilità. Diversi contributi, infatti, sottolineano l'importanza di considerare l'immobilità come una scelta autodeterminante - personale o collettiva - e come una decisione prevalentemente volontaria dettata da motivazioni quali «place attachment, kinship obligations, and other socio-cultural factors» (Zickgraf, 2018, p.4). Suliman et al. (2019), ad esempio, sottolineano che per le popolazioni insulari indigene del Pacifico «choosing to stay and die is a powerful assertion of indigeneity and an acknowledgement of the limits of nation-state solutions» (p.9). Malgrado la mobilità

sia sempre stata una caratteristica intrinseca delle popolazioni dei PICs, la migrazione e ancor più il reinsediamento collettivo come risposta all'impatto dei cambiamenti climatici sono soluzioni raramente accettate dalle comunità indigene dell'Oceania la cui storia di (im)mobilità è profondamente segnata dall'eredità delle rilocazioni forzate strumentali al progetto di espansione spaziale, economica e politica coloniale (McAdam, 2014; Tabe, 2019; 2020). Specie nei progetti di rilocazione assistita dal governo e da agenzie di sviluppo, è estremamente importante tenere in considerazione fattori socio-culturali quali attaccamento al luogo, fede e spiritualità, strutture sociali gerarchiche.

Le modalità con cui i fattori politici plasmano l'(im)mobilità, invece, sono state oggetto della ricerca che Zickgraf et al. (2016) e Zickgraf (2018; 2019) hanno condotto in Senegal tra il 2014 e il 2016. Zickgraf ha preso in considerazione l'accordo bilaterale tra Senegal e Mauritania che regola la mobilità lavorativa legata alla pesca come un esempio di intervento politico che si articola intorno alle variabili economiche e socio-culturali dell'(im)mobilità. Nello specifico, questo accordo si è reso necessario per rispondere sia alle conseguenze della pesca eccessiva sia all'impatto dei cambiamenti climatici che stanno esacerbando l'erosione costiera, causata anche da attività antropiche particolarmente invasive. La riduzione delle risorse ittiche ha favorito l'aumento di competizione tra i pescatori che al tempo stesso si trovano a dover fronteggiare anche i danni provocati dall'innalzamento del livello oceanico. Incoraggiando schemi di mobilità lavorativa internazionale e circolare con la Mauritania, il governo del Senegal spera di favorire dei canali legali di mobilità, riducendo l'esposizione dei pescatori agli abusi e allo sfruttamento e alleviando contemporaneamente la crescente povertà delle relative famiglie. Il caso di studio mette specialmente in evidenza come aspetti di mobilità e immobilità siano compresenti e plasmati da un continuo relazionarsi di elementi storici, sociali e culturali:

This desire to both move and stay in place characterizes (im)mobility strategies in Guet Ndar. Fishers have long migrated, and have no wish to cease movement, but many also recoiled or even laughed at the thought of moving permanently somewhere else. This is primarily due to socio-cultural factors as they drive immobility aspirations. When asked why he did not build or purchase a home in Mauritania since he was living there eleven months a year, one respondent exclaimed "because I am Guet

Ndarian! I am Senegalese! My home is here!”. Their desire was to move and to return. The movement was a necessity, the return was the aspiration (Zickgraf, 2019, art.228).

Come si può osservare, la natura delle (im)mobilità è talmente varia che l’impiego del termine e del concetto di popolazione in trappola risulta parziale, limitativo e fuorviante poiché implica che, per evitarne l’intrappolamento, l’unica soluzione sia quella di gestire le mobilità (definita come sfida, minaccia o preoccupazione) attraverso sistemi di governance globali: in tal senso, la mobilità è accettata solo quando viene gestita, pianificata e per lo più contenuta (Ayeb-Karlsson, Smith e Kniveton, 2018, p.562). Se la migrazione è rappresentata come una strategia ideale se e solo se adeguatamente normata, coloro che non si spostano diventano automaticamente in trappola, quindi una preoccupazione per la comunità internazionale che, conseguentemente, è legittimata a intervenire. Le aree più vulnerabili, inoltre, sono spesso identificate con quelle rurali, per cui la migrazione pianificata verso le aree urbane diventa automaticamente una potenziale soluzione:

One reading of this narrative is that it reproduces Western dichotomies where rural places are considered vulnerable and primitive problem areas, with urban areas portrayed as modern and holding the keys to success. This portrayal possibly relates to [...] the repetition of a western narrative around place, space, and culture (Ayeb-Karlsson, Smith e Kniveton, 2018, p.652).

La promozione del concetto di migrazione come adattamento pone alcune problematiche tra cui il rischio di giustificare, sotto la narrativa di una gestione accurata e pianificata in base agli standard delle politiche migratorie globali, la promozione di una nuova «army of labour while apperaing to be advocating policy of open borders» (Ayeb-Karlsson, Smith e Kniveton 2018, p.568; Taylor, 2009). La promozione acritica di accordi bilaterali e di schemi di mobilità stagionale come soluzione all’immobilità problematica è costruita tramite discorsi che enfatizzano i benefici della mobilità lavorativa, celando le numerose violazioni dei diritti umani che i migranti subiscono sia durante lo spostamento sia durante il periodo lavorativo. Secondo Felli e Castree (2012), la diffusione del concetto di migrazione come adattamento e il rischio di sostenere in modo acritico gli schemi di lavoro stagionale come potenziale soluzione, potrebbero spingere a riprodurre i meccanismi tipici del

sistema neoliberale e dei processi di neoliberalismo, i quali imputano al singolo individuo la responsabilità delle cause della crisi ambientale (ad esempio esaltano il valore delle rimesse come strumento di sviluppo) e di una sua risoluzione pur limitandone diritti e possibilità. Analizzando il report Foresight (The Uk Government Office for Science, 2011), i due studiosi sostengono che il contenuto delle teorie da esso diffuse rischia di puntare i riflettori sul bisogno di produrre *adaptable human subjects*, «that is, people able to respond tactically to anthropogenic alterations of the biophysical world while becoming ever more the subjects of capitalist market relations» (Felli e Castree, 2012, p.2). Tramite l'utilizzo del concetto di vulnerabilità e l'assenza di un'analisi critica delle radici storiche, economiche e politiche del cambiamento climatico e del degrado ambientale, si promuove, indirettamente, l'idea secondo cui sia l'individuo a dover far fronte alle conseguenze dei cambiamenti climatici, spostando l'attenzione dal contesto politico ed economico alle capacità individuali di adattamento, evitando ogni tipo di accenno alle cause (accumulazione, sfruttamento, oppressione, privatizzazione, liberalizzazione) delle molteplici crisi del Sud globale (Felli e Castree, 2012). Di conseguenza, le soluzioni proposte non tendono ad apportare trasformazioni politiche ed economiche, bensì vengono situate a livello individuale e solitamente identificate con azioni che promuovano la resilienza agli shock esterni e la capacità di adattamento, come la migrazione. La rappresentazione della migrazione come adattamento da un lato e come strumento del neoliberalismo dall'altro, sembra mettere in mostra due visioni apparentemente contrastanti che, tuttavia, celano una paura comune. Anche la concettualizzazione della migrazione come adattamento, infatti, sottende la tesi secondo cui è indispensabile gestire e controllare la migrazione poiché questa può facilmente trasformarsi in caos e disordine: «the adaptation thesis implies that we should fear the consequences of unmanaged migration» (Baldwin, 2016, p.81). La paura, dunque, sembra essere presente in ogni discorso relativo al nesso tra cambiamenti climatici e (im)mobilità umana: ciò che varia è unicamente il grado di visibilità che le è attribuito nei discorsi e nelle rappresentazioni politico-istituzionali. Sia Baldwin (2016) sia Ayeb-Karlsson, Smith e Kniveton (2018), infine, avvertono circa i rischi associati all'individualizzazione della responsabilità di adattarsi e all'etichettatura di una comunità o un singolo come in trappola. Questa tendenza, infatti, potrebbe anche produrre l'effetto contrario:

Even when climate action or adaptation support programmes are constructed to protect people, labelling them as trapped, has the potential to do more harm than good; people may end up even more vulnerable, less supported than before, or having their rights violated (Ayeb-Karlsson, Smith e Kniveton, 2018, p.569).

Specialmente laddove l'immobilità è identificata come prevalentemente volontaria, lo spostamento assistito nella forma della rilocalizzazione può rappresentare un'imposizione. Pertanto, le politiche climatiche e di sviluppo che considerano la rilocalizzazione come misura di adattamento, devono necessariamente pianificare questi processi considerandone le implicazioni di natura non solo politico-economica, come sistemi di governance e di potere tra gli attori coinvolti, ma anche culturale, minimizzando l'esposizione della comunità a nuovi rischi e contemporaneamente incrementandone la qualità di vita.

Da quanto esposto e discusso, la mobilità umana è considerata un'opzione di adattamento ai cambiamenti climatici che, tuttavia, non dev'essere considerata come la scelta da prediligere nel disegno delle policies climatiche e di sviluppo. Forme di (im)mobilità, infatti, costituiscono un supporto alle crescenti necessità di adattamento di diversi territori ma presentano al contempo diverse criticità. Nell'approccio allo studio delle migrazioni ambientali, inoltre, è importante riconoscere come qualsiasi discorso e rappresentazione sottenda ideali e obiettivi politici ben specifici. È fondamentale considerare che la migrazione giocherà un ruolo sempre più strategico nell'adattamento alle alterazioni climatiche e alla crisi socio-ambientale, ma è altrettanto essenziale non sottovalutare il rischio che le risposte a questa crisi si trasformino in un ennesimo tentativo di disciplinare la società attraverso l'esercizio del potere (Hajer e Versteeg, 2005), come mostrerò nel corso di questa tesi.

### **1.7 Rilocalizzazione pianificata come “razionale” strategia di adattamento e opportunità di sviluppo. Una possibile risposta? Dalle narrative globali alle pratiche locali.**

Le diverse forme di mobilità possono rappresentare una strategia di adattamento ai cambiamenti climatici a lenta e a rapida insorgenza ma anche contribuire a esercitare ulteriori pressioni sulle aree di destinazione, sulle infrastrutture e sui servizi sociali e creare nuove vulnerabilità per coloro che si spostano e le comunità che accolgono. Per tale ragione, la comunità internazionale e i governi nazionali hanno cominciato a



esprimere sempre più interesse nell'individuare e nell'applicare quadri normativi atti a pianificare e gestire le migrazioni climatico-ambientali (*climate-migration management*). Tra le forme di gestione delle mobilità climatiche, la rilocalizzazione pianificata ha assunto un ruolo sempre più importante come strategia di riduzione del rischio di disastro e di adattamento ai cambiamenti climatici (The Nansen Initiative, 2014; UNHCR, 2015; UNHCR et al., 2017; Gromilova, 2014; Ferris e Weerasinghe, 2020). Questo processo, infatti, permette di agire preventivamente nel caso di una minaccia ambientale e di rispondere agli effetti già visibili delle alterazioni climatiche. La pianificazione di uno spostamento collettivo dalle aree costiere più vulnerabili a quelle interne sta diventando un importante strumento di risposta istituzionale all'impatto dell'innalzamento del livello dei mari ma anche di preparazione al futuro, una forma di azione anticipatoria che deve, dunque, confrontarsi con una serie di questioni relative al rapporto che si instaura tra lo spazio e il tempo, in particolare con l'avvenire:

Common to all forms of anticipatory action is a seemingly paradoxical process whereby a future becomes cause and justification for some form of action in the here and now. This raises some questions: how is 'the future' being related to, how are futures known and rendered actionable to thereafter be acted upon, and what political and ethical consequences follow from acting in the present on the basis of the future? (Anderson, 2010, p.778).

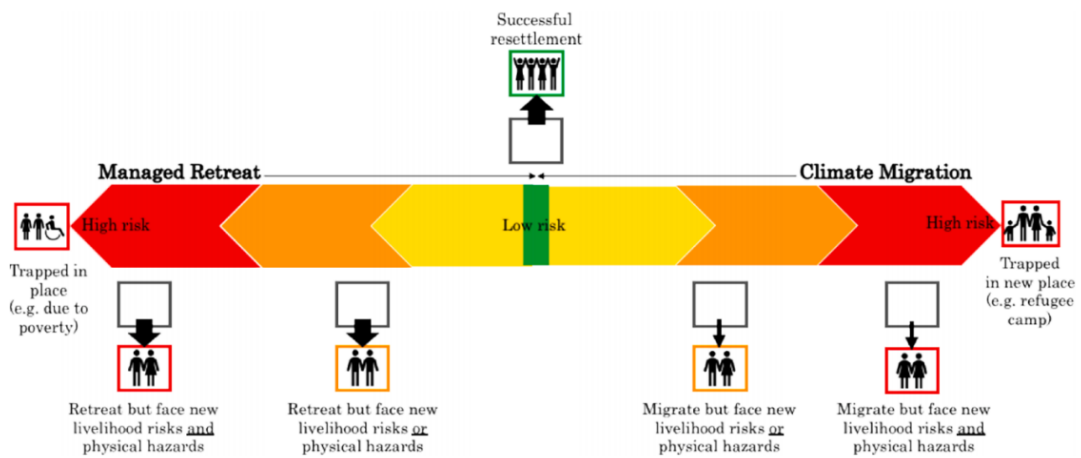
Prelazione, precauzione e preparazione sono da sempre azioni di tipo anticipatorio utilizzate per governare una serie di eventi, di condizioni e di crisi. Tra questi, il potenziale disastro ecologico-sociale associato alle conseguenze del riscaldamento globale si configura come minaccia dalle conseguenze catastrofiche e irreversibili (Hulme, 2008) evitabile solo attraverso azioni anticipatorie da regolare a livello governativo. All'interno della letteratura sulle mobilità indotte da cambiamenti climatici, la rilocalizzazione pianificata ha iniziato ad attrarre una maggiore attenzione solo recentemente. Fin dagli albori degli studi sul nesso tra migrazioni e cambiamenti climatici, dominati dal prevalere di una prospettiva essenzialmente eurocentrica e deterministica, le numerose analisi che si sono succedute hanno teso a mettere in evidenza numeri e direzioni di potenziali flussi internazionali, senza tuttavia considerare gli spostamenti causati dalle rilocalizzazioni pianificate interne. Così, mentre

agenzie internazionali, media ed esponenti scientifici continuano a citare cifre che variano dai 50 ai 200 milioni di persone costrette a spostarsi dal proprio luogo di vita a causa delle conseguenze dell'estremizzazione climatica entro il 2050<sup>16</sup>, lo scenario potrebbe essere addirittura sottostimato (Kulp e Strauss, 2019; Kumar et al., 2018). Ajibade, Sullivan e Haeffner (2020, p.2) definiscono la rilocalizzazione pianificata, identificata attraverso l'espressione *managed retreat*, come uno spostamento/allontanamento deliberato e strategico da aree a rischio a causa di una o più minacce indotte da cambiamenti climatico-ambientali verso aree più sicure: questi spostamenti interessano sia le persone sia le risorse che per queste hanno un determinato valore (case, business, infrastrutture, ecosistemi...) e solitamente sono intese come una soluzione allo sfollamento e vedono la partecipazione di attori governativi, della comunità in questione e di eventuali altri partner esterni [ad esempio quelli che provvedono a fornire i fondi necessari alla rilocalizzazione (Noy, 2020)]. Attualmente, le realtà territoriali impegnate nella pianificazione e/o nell'implementazione di processi di rilocalizzazione interna di persone e/o di monumenti, infrastrutture e sono diverse: Solomon Islands, Indonesia, Alaska, Danimarca, North Carolina, Luisiana, Vietnam, Fiji (Ajibade, Sullivan e Haeffner, 2020; Piggott-McKellar et al., 2019). Sulla base delle proiezioni climatiche e nel contesto delle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici la rilocalizzazione pianificata è progressivamente riconosciuta e identificata come un processo sempre più probabile, specialmente in alcune regioni del nostro pianeta. Tuttavia, trattandosi di un processo complesso e multidimensionale, è importante mettere in evidenza come la rilocalizzazione interna potrebbe produrre effetti negativi anche su coloro i quali dovrebbero beneficiarne (Fig.5). Questi includono: danni o perdita dei mezzi di sussistenza, riduzione di entrate economiche, effetti sulle relazioni e sulle reti sociali, perdita del patrimonio culturale, potenziali tensioni e conflitti nell'area di destinazione (Warner et al., 2009). Malgrado gli evidenti punti di contatto tra le migrazioni climatiche e i casi di rilocalizzazione pianificata, Ajibade, Sullivan e Haeffner (2020) giungono a proporre l'adozione di una lente investigativa che consideri le rilocalizzazioni pianificate o *managed retreats* come distinte da ciò che identificano sotto l'espressione di *climate migration* sulla base di sei indicatori: meccanismi causali, protezione e tutele legali,

---

<sup>16</sup> Il report Groundswell: Preparing for Internal Climate Migration pubblicato dalla Banca Mondiale nel 2018 (Rigaud et al., 2018) cita una cifra di 140 milioni di individui costretti a migrare entro il 2050 in tre regioni specifiche: Africa Sub-Sahariana, Asia meridionale, Sud America. Si tratta di uno dei pochi report con un focus specifico sulle migrazioni interne agli stati. Tuttavia, anche questo non tiene conto, numericamente, degli spostamenti indotti dalle rilocalizzazioni pianificate presenti e future.

sistemi di finanziamento e regimi di tutela dei diritti, effetti di discorsi e narrative, conseguenze sulla terra, bisogni e rischi diversi per coloro che si spostano.



**Figura 5** - Spettro della correlazione tra rischi e mobilità indotte da cambiamenti climatici. Il grafico mostra quattro categorie associate a diverse esperienze e diversi livelli di rischio (*trapped populations*, *resettlement/migration* con nuovi rischi, *resettlement/migration* di successo). La freccia più spessa rappresenta il supporto istituzionale o della comunità, quella più sottile si riferisce alla mancanza sia dell'uno sia dell'altro. (Ajibade, Sullivan e Haeffner, 2020).

Nello specifico, malgrado la rilocalizzazione pianificata non sia sempre accettata dalla comunità e rappresenti una tra le soluzioni adattative più dispendiose per far fronte all'impatto dei cambiamenti climatici, le tre autrici sottolineano l'importanza di riconoscerne le potenzialità in merito alle maggiori tutele di cui potrebbero godere le comunità coinvolte nei processi di rilocalizzazione (ad esempio tutela dei diritti terrieri) rispetto agli individui che si spostano autonomamente; alla percezione collettiva: le comunità coinvolte in spostamenti pianificati sono frequentemente descritte come dotate di agency e la natura controllata e coordinata dello spostamento si allontana dall'immaginario di vittimizzazione che, invece, contraddistingue la rappresentazione mainstream della figura del migrante o rifugiato climatico, i cui movimenti sono continuamente stigmatizzati, demonizzati e assoggettati a regimi di controllo sempre più rigidi perché considerati perturbatori di ordine e stabilità; ai risultati degli spostamenti: ad esempio, se la rilocalizzazione pianificata può includere alcune tipologie di compensazione per le famiglie che si spostano (non è raro, tuttavia, che tali compensazioni siano del tutto inadeguate), ciò non è previsto per gli spostamenti autonomi che ricadono sotto il "contenitore" delle migrazioni climatiche. Sebbene i confini tra la migrazione e la rilocalizzazione pianificata nel contesto dei cambiamenti climatici non siano così netti - individui e gruppi potrebbero migrare in modo autonomo e successivamente dare vita a un processo di rilocalizzazione e viceversa - la

proposta di considerare la misura della rilocazione pianificata come una strategia adattativa da analizzare in modo distinto potrebbe dare un impulso alla formulazione di nuovi framework normativi, di nuove alleanze e forme di solidarietà, all’allocazione di risorse appropriate e all’elaborazione di strumenti giuridici che tengano maggiormente conto della necessità di adottare un approccio teso al rispetto dei principi della giustizia climatica, di quella sociale e di quella delle molteplici forme di (im)mobilità (Ajibade, Sullivan e Haeffner, 2020; Siders, 2019; Robinson e Shine, 2018). Tuttavia, al di là delle potenzialità evidenti che lo spostamento pianificato interno sottende (prendendo come riferimento le popolazioni insulari dell’Oceania, la pianificazione di rilocazioni interne eviterebbe una serie di disruptions socio-culturali importanti associate, invece, allo sfollamento o alla migrazione internazionale), un’analisi critica dei meccanismi che lo regolano e degli effetti che ne conseguono è necessaria per poter comprendere più approfonditamente le declinazioni di un processo controverso, spesso conflittuale eppure progressivamente presentato come soluzione adattativa razionale e funzionale.

Attualmente, al di là di termini generali e impegni generici, non vi è ancora nessun documento legalmente vincolante né per la protezione degli sfollati “climatici”<sup>17</sup> né per la gestione di rilocazioni pianificate interne e transnazionali. Nel report redatto dalla Georgetown University, dalla Brookings Institution e dall’UNHCR (2015), la rilocazione pianificata è definita come:

A planned process in which persons or groups of persons move or are assisted to move away from their homes or places of temporary residence, are settled in a new location *and* provided with the conditions for rebuilding their lives. Planned Relocation is carried out under the authority of the State, takes place within national borders and is undertaken to protect

---

<sup>17</sup> Un primo tentativo di protezione interna è rappresentato dai Peninsula Principles on Climate Displacement within States (Displacement Solutions, 2013). Questo documento delle Nazioni Unite contiene una serie di principi volti a conferire tutele agli IDP’s, quindi a coloro costretti allo sfollamento all’interno dei confini del proprio paese. Le linee guida dei Peninsula offrono indicazioni pratiche su come prevenire gli sfollamenti e sulle relative responsabilità governative. Inoltre, si fa esplicito riferimento all’importanza della partecipazione della comunità (specie dei gruppi solitamente marginalizzati) nei processi decisionali delle rilocazioni pianificate e, soprattutto, al bisogno di far sì che le comunità rilocate (ed eventualmente quelle situate nell’area di destinazione) possano godere di tutta una serie di diritti che dovrebbero assicurare non solo il ripristino ma anche il miglioramento delle condizioni di vita precedenti allo spostamento. Tra le altre indicazioni, si suggerisce anche l’opzione di creare una Banca nazionale della terra per le future rilocazioni climatiche (National Climate Land Bank) e il compito dello stato di garantire la libera circolazione degli IDP’s e facilitare il loro ritorno nel luogo di origine qualora questo non costituisca un rischio alla vita. Le linee guida del governo di Fiji hanno recepito e integrato gran parte delle indicazioni contenute nei Peninsula Principles.

people from risks and impacts related to disasters and environmental change, including the effects of climate change. Such Planned Relocation may be carried out at the individual, household and/or community levels (UNHCR et al., 2015, p.6).

McAdam e Ferris (2015), inoltre, sostengono come vi sia una distinzione tra rilocalizzazione pianificata e reinsediamento o *resettlement*, descrivendo il primo come lo spostamento fisico di una comunità e il secondo come un processo di ripristino della coesione della comunità e delle condizioni socio-economiche. Le due studiose proseguono sostenendo che le rilocalizzazioni «can be carried out without resettlement (for example, when a government transports urban squatters to the outskirts of a city and leaves them there without providing housing or ensuring access to public services), but resettlement (in our context) is only carried out when people are relocated» (McAdam e Ferris, 2015, p.6). Nella maggior parte degli studi sulla rilocalizzazione pianificata, tuttavia, questa distinzione è assente e i termini *relocation* e *resettlement* sono spesso utilizzati come sinonimi. Tra gli altri, Ferris e Weerasinghe (2020) hanno osservato che la rilocalizzazione pianificata nel contesto di disastri e degli effetti avversi dei cambiamenti climatici può rivelarsi una misura rilevante in diversi casi:

1. Come misura preventiva: si opta per lo spostamento preventivo delle persone dalle aree a rischio di disastro, sottoposte a degrado ambientale o a effetti avversi dei cambiamenti climatici, ad esempio quando l'abitabilità è minacciata in modo irreversibile.
2. Come risposta e soluzione che garantiscano alle persone sfollate di ricostruire le loro vite dopo un disastro o quando rischi associati a potenziali disastri, degrado ambientale e cambiamenti climatici minacciano la sicurezza umana nel luogo di origine o li rendono inabitabili.
3. Come misura di protezione per le cosiddette "popolazioni in trappola" al fine di facilitarne l'adattamento agli effetti di disastri e dei cambiamenti climatici (pp.137-138).

Un principio chiave della rilocalizzazione è che dev'essere considerata solo nei casi in cui l'adattamento in loco non è possibile, cioè come opzione a cui ricorrere in ultima istanza quando tutte le alternative sono esaurite. Inoltre, laddove lo spostamento si renda necessario, occorre impiegare ogni mezzo per facilitare la condivisione e l'ascolto del parere dei diversi attori coinvolti al fine di facilitarlo: «planning and

capacity building should be undertaken to minimize disruptions if resettlement becomes necessary» (De Sherbinin et al., 2011, p.456). Su scala globale, molti paesi e comunità stanno considerando e iniziando processi di rilocalizzazione come risposta a effetti climatici visibili e anticipati. La rilocalizzazione delle comunità dalla costa verso le aree interne, ad esempio, sta lentamente divenendo realtà nelle regioni interessate dallo scioglimento dei ghiacci come l'Artico o in alcuni stati insulari del Pacifico come le Solomon Islands e Fiji, minacciati dall'innalzamento del livello degli oceani (Marino, 2012; McNamara e Jacot Des Combes, 2015; Albert et al., 2018). La Repubblica di Fiji, in particolare, è emersa nell'arena globale quale esempio di stato insulare fattosi promotore di processi di rilocalizzazione pianificata come un'importante strategia all'interno delle proprie politiche di adattamento e di sviluppo (Fiji Government e GIZ, 2018). Diverse comunità costiere di Fiji hanno portato a termine il processo di rilocalizzazione o si trovano nella fase decisionale o di implementazione (Fiji Government e GIZ, 2018).

Adottando un approccio critico, la promozione della pianificazione nel contesto delle migrazioni indotte da cambiamenti climatici risulta esplicativa del fatto che queste rappresentino allo stesso tempo un pericolo da evitare e una minaccia da contenere. La mobilità umana indotta da cambiamenti climatici diventa una strategia di adattamento efficace e di successo solo se opportunamente gestita e controllata. Sempre più istituzioni sovranazionali e governi nazionali considerano la rilocalizzazione pianificata come un mezzo di riduzione del rischio di disastro e di adattamento, oltre che come forma di protezione atta a minimizzare il rischio di sfollamento (The Nansen Initiative, 2014). Nondimeno, non bisogna pensare alla rilocalizzazione pianificata come a un processo recente emerso nel contesto delle strategie di adattamento al cambiamento climatico. Per secoli, infatti, lo spostamento prevalentemente forzato di popolazioni è stato impiegato come strumento governativo nel perseguimento di interessi di tipo pubblico e privato. Nell'ambito della pianificazione spaziale e territoriale, ad esempio, i governi «have frequently induced individuals and communities to move location to make way for infrastructure development, dams and roads through compulsory purchase of land and places of residence» (Mortreux et al., 2018, p.123). Discorsi e politiche che rappresentano e enfatizzano l'attuazione di rilocalizzazioni pianificate non sono nuovi bensì si inseriscono in un'ampia letteratura dedicata allo sfollamento e al reinsediamento a seguito di grandi progetti estrattivi e infrastrutturali. La ricerca sugli sfollamenti e sui reinsediamenti causati da progetti di sviluppo (Development forced-

displacement and resettlement - DFDR) ha prodotto diversi studi e fornito insegnamenti preziosi per la delineazione di politiche climatiche e di sviluppo che enfatizzano i benefici della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamenti ai cambiamenti climatici. Come sostengono De Sherbinin et al. (2011), gli esempi della DFDR sono vitali «because the scale of displacement is likely to be much greater than in the past, yet resettlement praxis is only beginning to benefit from systematic study of past resettlement efforts, let alone applying this knowledge to the peculiarities of climate-related resettlement» (pp. 3-4). Dalla DFDR, ad esempio, è possibile apprendere come, in molti casi, gli spostamenti non hanno incluso alcuna pianificazione in collaborazione con la comunità interessata e che, spesso, i danni maggiori sono emersi immediatamente dopo lo spostamento. Tra i rischi più comuni e più probabili di un reinsediamento, l'Impoverishment Risks and Reconstruction Model identifica i seguenti: la perdita della terra, dell'impiego e dell'abitazione; il mancato accesso alle risorse comuni; la marginalizzazione economica; l'aumento del pericolo di malattie o morte; i rischi per la sicurezza alimentare; gli impatti culturali e psicologici negativi (Cernea e McDowell, 2000; Cernea, 2008). La letteratura di riferimento sottolinea anche la possibilità che progetti di sviluppo che implicano uno spostamento umano siano oggi etichettati e giustificati dai governi nazionali e dagli enti privati come progetti di adattamento ai cambiamenti climatici, presentando lo spostamento come benefico per la comunità senza effettivamente produrre alcun miglioramento: trattandosi di una *highly political issue*, la rilocalizzazione «has a great potential for abuse by governments» (Kothari, 2014, p.135) e fa emergere importanti questioni di tipo etico, di equità e di giustizia. Come ha messo in luce Kothari (2014), l'esempio delle *resettlement policies* attuate dallo stato insulare delle Maldive è particolarmente esplicativo. Le Maldive, identificate dall'IPCC (2014) come uno tra gli stati insulari più vulnerabili all'impatto dei cambiamenti climatici, nel 2007 hanno sviluppato il Safer Island Strategy, un piano di reinsediamento su larga scala con lo scopo di favorire lo spostamento su una decina di isole considerate più sicure di diverse comunità localizzate su circa duecento isole dell'arcipelago. Come ha osservato Kothari (2014), questo progetto di accentramento della popolazione, concepito dal governo come uno strumento di sviluppo economico, ha sempre trovato resistenza da parte della popolazione, restia ad abbandonare i luoghi di vita abituali. Per ovviare a tale problematica e perseguire i propri interessi, il rischio che le istituzioni strumentalizzino il discorso sui cambiamenti climatici è particolarmente elevato:

(The Ministry of Fisheries said that) ‘farmers are not aware of the effect of temperature increases. So, harping on about a rise in sealevel does not mean much to the ordinary person what the government is now doing is raising awareness of climate change, telling them what the experts say’. People in the President’s office suggested that the general population “are now more willing to think about moving as they have been told that the environment is changing and if they stay where they are their health will be affected and they will lose their livelihoods” (Kothari, 2014, p.137).

Il discorso scientifico, dunque, viene utilizzato dal governo al fine di legittimare la propria verità finalizzata al perseguimento di un progetto di accentrimento della popolazione. Questo esempio dimostra come diversi interessi e obiettivi politici giochino un ruolo di primo piano nel plasmare le modalità con cui le narrative ambientali sono prodotte e diffuse ma anche recepite e interpretate dal basso, producendo effetti di diverso tipo su chi è costretto a spostarsi. Proprio per i danni potenziali derivanti dal processo di rilocalizzazione, quest’ultima deve essere sempre impiegata come strategia di ultima istanza, anche nei contesti socio-ambientali più vulnerabili all’impatto dei cambiamenti climatici. Barnett e Webber (2009), ad esempio, avvertono come in un futuro prossimo vi sia il pericolo che «powerful actors will use the excuse of reducing community exposure to climate change in order to conduct forced migrations for political or economic gain» (p.27). Prendendo come riferimento l’esempio del processo di reinsediamento involontario e non democratico della comunità di Gaadhoo nel 2016, anche Azfa et al. (2020) ne hanno messo in evidenza le conseguenze avverse per la popolazione, evidenziando specialmente le perdite intangibili in relazione all’identità, alla cultura e alla coesione interna alla comunità. Tra gli elementi assenti ma indispensabili all’implementazione di un reinsediamento più equo Azfa et al. (2020) citano la trasparenza, la coerenza e la comunicazione chiara con la comunità durante tutto il processo, dalla fase decisionale a quella dell’attuazione, fino alle fasi post-reinsediamento<sup>18</sup>. Lo studio di Azafa et al. (2020) fornisce un esempio ulteriore di come un reinsediamento involontario possa produrre risultati inattesi e non benefici per la popolazione, offrendo insegnamenti importanti per le future mobilità, specialmente per i processi di rilocalizzazione pianificata

---

<sup>18</sup> Azfa et al. (2020), tuttavia, sottolineano anche i benefici di questo progetto di reinsediamento dall’isola di Gaadhoo a quella di Fonadhoo. Tra questi, l’accesso più agevole ai servizi e alle possibilità di impiego.



«expected to increase in future, in part due to climate change rendering some places untenable» (p.2; The Nansen Initiative, 2014). La riluttanza di individui e comunità ad acconsentire alla rilocalizzazione (soprattutto internazionale), allontanandosi da tutto ciò che sostiene la loro identità, la loro cultura sia materiale che immateriale, il loro stile di vita e il senso di appartenenza è messa in risalto anche da Mortreux e Barnett (2009) prendendo in considerazione le aspirazioni a migrare da parte di alcune comunità dello stato insulare di Tuvalu, nel Pacifico meridionale. Dallo studio è emerso che per i più anziani la migrazione sembra essere un cambiamento troppo radicale anche di fronte alla minaccia dei cambiamenti climatici. Questi ultimi, in particolare, vengono spesso interpretati e spiegati come volere di Dio: «maybe things will get bad but even then, my wife and I are old – we are happy and in God’s hands» (Mortreux e Barnett, 2009, p.109). In questo caso anche la religione funge da barriera all’adozione di misure adattative che, tuttavia, saranno sempre più necessarie in mancanza di adeguate azioni di mitigazione a livello globale. Proprio grazie alla letteratura su DFDR, le teorie e le pratiche atte a pianificare una rilocalizzazione di successo enfatizzano il rispetto di alcuni principi chiave: la tutela dei diritti umani di coloro che ne risultano coinvolti, la garanzia di un processo consultivo e partecipativo trasparente ed efficace che, ad esempio, includa la prospettiva della comunità in merito al nuovo sito e a eventuali compensazioni, il bisogno di assicurare il benessere della comunità coinvolta (messo a rischio specialmente se la comunità è dispersa) (Kura et al., 2017). La partecipazione, in particolare, riveste un ruolo rilevante nell’aumento delle probabilità che un processo di rilocalizzazione sia di successo per la comunità. Nei grandi progetti di sviluppo o in quelli statali di tipo conservativo e riparativo, infatti, la popolazione locale è stata vista spesso come un soggetto passivo di progetti pianificati, implementati e valutati da agenzie esterne e dal loro gruppo di esperti, facendo sì che i livelli di partecipazione dei soggetti direttamente interessati siano sempre stati insufficientemente integrati nei processi decisionali (Cooke e Kothari, 2001). In risposta a questa mancanza, la letteratura sulla rilocalizzazione pianificata come adattamento e sviluppo ha incoraggiato l’utilizzo di strumenti di governance partecipativa, enfatizzando il bisogno della partecipazione locale e del coinvolgimento sociale nel processo decisionale caratterizzato dalla compresenza di attori di diverso tipo e, quindi, di interessi e relazioni di potere diversi. Anche in relazione alla misura della rilocalizzazione pianificata come strategia di adattamento, occorre tenere presente quanto appena affermato. Tra i prerequisiti fondamentali per attuare e implementare un progetto di rilocalizzazione che dia

benefici a coloro che lo attuano, la letteratura di riferimento mette progressivamente in risalto la necessità di adottare criteri di trasparenza, di assicurare il coinvolgimento, il consulto e la partecipazione in modo effettivo della comunità durante ogni fase del processo, da quella decisionale, a quella della pianificazione per terminare con quella dell'implementazione e del monitoraggio:

When it is needed, it should be carefully planned and involve the participation of affected people. While there are certain general principles that carry across all planned relocations, the way in which decisions are made and implemented will depend on the particular national and local contexts, the available timeframe, and the underlying triggers (UNHCR et al., 2015, p.3).

Pianificazione, consultazione e partecipazione sono divenute tecniche strumentali alla legittimazione della rilocalizzazione come modo intelligente e razionale di affrontare - e limitare - gli sfollamenti indotti dai cambiamenti climatici (Leckie, 2017). La necessità di considerare la rilocalizzazione pianificata come misura di ultima istanza, di tipo volontario, adeguatamente informata e partecipativa è ormai esplicitata dalla maggior parte delle organizzazioni internazionali (UNHCR et al., 2015). Anche la rilocalizzazione pianificata interna ai confini statali si impone come uno strumento governativo atto a facilitare il passaggio da una narrativa che vede la migrazione problematica ad una che la identifica come forma di adattamento. Questo, tuttavia, fa emergere molteplici interrogativi riguardo alle modalità con cui le narrative politiche globali sono percepite e tradotte localmente, nel momento in cui queste sono introdotte in modo «unproblematically [...] onto ordinary people's lives and experiences» (Arnall e Kothari, 2015, p.205). La ricerca sulle mobilità climatiche, inclusa quella sulle rilocalizzazioni pianificate come misura di adattamento, ha sempre fatto riferimento alle prospettive e al parere degli esperti e delle élites, trascurando e marginalizzando le percezioni dal basso. Recentemente, diversi studi hanno contribuito a colmare questo gap (Kelman, 2010; Farbotko e Lazrus, 2012; Marino, 2012), mettendo in evidenza il bisogno di considerare le percezioni, le esperienze, le priorità e le risposte delle non-élites, integrandole efficacemente nelle politiche di intervento a supporto delle comunità direttamente e maggiormente interessate dagli effetti dei cambiamenti climatici ma anche prendendo atto dell'eventuale discordanza rispetto alle urgenze dettate dall'agenda politica globale (Arnall e Kothari, 2015).

In aggiunta, come la partecipazione, anche la volontarietà del processo di rilocalizzazione merita un approfondimento. L'interesse politico e istituzionale nella costruzione della figura del migrante ambientale quale soggetto resiliente e adattativo in grado di utilizzare la migrazione a proprio vantaggio passa proprio attraverso l'enfatizzazione della volontarietà della migrazione: «voluntary migration to another part of the country or (when appropriate) to another country can provide an opportunity to seek employment and reduce the risk of displacement in times of humanitarian crisis» (Kälin, 2015, p.6). Nel contesto delle rilocalizzazioni pianificate indotte da cambiamenti climatici, l'enfasi data a elementi quali consenso, partecipazione e informazione delle comunità coinvolte fa sì che tali processi siano concettualizzati sul piano teorico come contraddistinti dal prevalere di un carattere di volontarietà. Tuttavia, poiché la mobilità umana è meglio concepibile al pari di un continuum tra spostamenti forzati e spostamenti volontari, anche la rilocalizzazione non può essere analizzata come una mera dicotomia:

'Voluntary'- contrary to what the term suggests - does not mean to be able to decide in complete freedom. Rather, voluntariness exists where space to choose between realistic options still exists. 'Forced' on the other hand characterizes situations where realistic options to choose from are no longer available. Thus, we can speak of voluntary movements where the element of choice is preponderant, whereas displacement or forced relocation takes place where the space for choice is [more limited] (Kälin, 2013, p.40).

Come spiegato nel Toolbox sulle rilocalizzazioni pianificate (UNHCR et al., 2017), in alcuni casi la rilocalizzazione pianificata è richiesta e iniziata dai membri della comunità, riflettendo il loro livello di tolleranza del rischio. In altri casi, invece, è lo stato a decidere lo spostamento di una comunità al fine di incrementarne il livello di sicurezza e protezione malgrado la sua resistenza. Per questo:

In all types of Planned Relocation, distinctions between 'forced' versus 'voluntary' movement are somewhat artificial. Arguably, all those who participate in Planned Relocation are being compelled to move by forces beyond their control - disasters and environmental change, including the effects of climate change (UNHCR et al., 2015, p.7).

Proprio perché informata dalle esperienze dei DFDR, gli obiettivi e le dinamiche di pianificazione della rilocalizzazione differiscono da quelli che contraddistinguono i reinsediamenti implementati nel contesto dei progetti di sviluppo, per i quali la rilocalizzazione di una comunità è solo un prerequisito alla realizzazione del progetto e non è intesa come pratica volta a beneficiare coloro che si spostano (UNHCR et al., 2015; McAdam e Ferris, 2015). La letteratura su DFDR insegna che la rilocalizzazione involontaria porta spesso all'impoverimento, non solo economico, di coloro che si spostano.

Nei framework istituzionali più recenti sulle modalità di pianificazione e di implementazione della rilocalizzazione come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici, si ribadisce l'importanza della necessità non solo di ripristinare ma anche di migliorare gli standard socio-economici e la qualità di vita di coloro che si spostano (IOM, 2017; Fiji Government, 2018). La rilocalizzazione pianificata come strategia di adattamento al deterioramento ambientale, dunque, diventa uno strumento istituzionale orientato alla riduzione delle vulnerabilità socio-ambientali ma anche allo sviluppo della comunità interessata e, laddove presente, di quella dell'area di destinazione. La rappresentazione del fenomeno del cambiamento climatico come una questione i cui effetti sono amplificati dalla vulnerabilità di una comunità e a loro volta vanno a esacerbare vulnerabilità socio-ambientali preesistenti, legittima «development interventions which act upon 'at risk' groups through adaptation and resilience building projects» (Benge, 2017, p.15): il sottosviluppo è identificato come una condizione che aggrava gli effetti del cambiamento climatico facendo sì, quindi, che le strategie di adattamento e di resilienza siano implementate per agire proprio in quei contesti considerati come “meno sviluppati”. In questo modo, la rilocalizzazione pianificata diventa non più solo un processo tecnico e infrastrutturale, bensì una questione centrale nelle politiche dei paesi del Sud globale tanto quanto di quelli del Nord globale, identificata dai corrispettivi governi rispettivamente come una nuova opportunità di ricezione di fondi allo sviluppo e come una nuova occasione di intervento politico ed economico esterno legittimato dall'urgenza di affrontare le conseguenze (non tanto le cause) del cambiamento climatico. In entrambi i casi, gli attori coinvolti non interrogano e non approfondiscono «the structural inequalities that (re)produce socio-ecological vulnerabilities, impeding the mobility of some while forcing others into displacement» (Bettini e Gioli, 2015, p.171), tendendo a riprodurre i discorsi che hanno dominato il dibattito sulle mobilità ambientali all'inizio degli anni Novanta caratterizzati, in modo

specifico, dall'assenza di interesse nell'indagare le radici della vulnerabilità climatico/ambientale «rooted in socio-economic marginalization (what is often referred to as a lack of development)» (Bettini e Gioli, 2015, 172). Sebbene recentemente si sia assistito a una sorta di *developmentalization* del dibattito inerente alle mobilità climatiche come forma di adattamento, le narrative emergenti continuano a essere contraddistinte da elementi già noti e contestati, le cui radici sono da rintracciare nelle teorie della NELM e del Sustainable Livelihood Approach (SLA) «articulated in ways that reproduce the neoliberal version of the classical optimist take on the migration-development nexus» (Bettini e Gioli, 2015, p.172; Faist, 2009). Nel contesto del presente lavoro, ritengo importante enfatizzare come la rilocalizzazione pianificata non faccia eccezione nel discorso sul nesso tra migrazione e sviluppo, con la differenza che in questo caso non si parla più unicamente di *self-help development* (de Haas, 2010)<sup>19</sup> bensì di uno sviluppo possibile se e solo se intervengono stakeholders dall'alto e dall'esterno, ossia come espressione della responsabilità di un governo di proteggere la sicurezza della popolazione attraverso l'attuazione delle raccomandazioni contenute nei framework locali, nazionali e internazionali raccolte, almeno sul piano teorico, attraverso processi di consultazione tra stakeholder governativi, non governativi e le comunità interessate (Ferris e Weerasinghe, 2020, p.135). Infatti, proprio perché le conseguenze più severe dei cambiamenti climatici saranno su quelle comunità direttamente dipendenti dalla terra e dell'oceano per il proprio sostentamento, non responsabili delle cause ma sproporzionatamente vulnerabili agli impatti dell'estremizzazione climatica e con minori possibilità di accesso ai luoghi decisionali, è importante rivolgere particolare attenzione ai bisogni e alle proposte delle non-élites al fine di supportare iniziative di sviluppo più efficaci *on the ground* e comprendere le cause socio-politiche della vulnerabilità (Dow et al., 2006). In aggiunta, l'analisi della rilocalizzazione pianificata quale soluzione adattativa razionale, non può prescindere dal considerare le molteplici dinamiche di potere e le disuguaglianze strutturali che si relazionano e che caratterizzano un simile processo. Tra le domande da porsi, dunque, emerge la necessità di interrogarsi su chi ha bisogno di adattarsi, su chi decide le modalità di adattamento più consone, sulle modalità di negoziazione di responsabilità e diritti sottese al processo di rilocalizzazione tra comunità

---

<sup>19</sup> L'enfasi data al migrante quale agente adattativo favorisce ciò che Kapur (2004) ha definito il mantra delle rimesse, le cui dimensioni ideologiche si ritrovano affini a quelle dell'agenda neoliberale interessata a promuovere il *self-help development* e l'autonomia individuale, in modo tale che gli immigrati, piuttosto che i governi «[...] become the biggest provider of "foreign aid"» (p.7).

e attori istituzionali, su chi stabilisce se e quali sono i limiti all'adattamento dei sistemi sociali e fino a che punto è possibile superarli al fine di rispettare il principio fondamentale secondo cui l'adattamento è principalmente teso a ridurre «climate-related risks to things we value» (Dow et al., 2013, p.305; Adger, Lorenzoni e O'Brien 2009; Adger et al., 2009). Come mostrerò nei prossimi capitoli, oltre alle sfide più comuni, la misura della rilocalizzazione pianificata pone criticità distinte a seconda di quando essa è decisa e attuata, ossia se assume i tratti di un processo preventivo (proattivo, come nel caso degli eventi climatici a lenta insorgenza) o quelli di un processo a posteriori (reattivo, come nel caso degli event climatici a rapida insorgenza).

## **1.8 Conclusioni**

Da quanto ho esposto e discusso, il dibattito sulla mobilità umana indotta da cambiamenti climatici e ambientali è stato contraddistinto dalla presenza di due visioni essenzialmente dicotomiche, informate dalle correnti dei Massimalisti (allarmisti) da un lato e dei Minimalisti (scettici) dall'altro. La prima intende la migrazione come prova del fallimento sia degli impegni di mitigazione a livello globale sia delle capacità del singolo ad adattarsi in loco ma anche come minaccia alla stabilità internazionale, specie a quella degli stati del Nord globale. Tale prospettiva diffonde e riproduce narrative sulla securitizzazione dei paesi di destinazione e sul bisogno di un maggiore controllo delle frontiere (Jaskulowski, 2018). La seconda promuove una visione meno allarmistica secondo cui la migrazione diventa un'efficace strategia di adattamento per i più vulnerabili ma solo se adeguatamente pianificata (Black et al., 2011; Williams e Black, 2012). Questa teorizzazione si allinea alla concettualizzazione neoliberale del migrante come *adaptable e resilient subject* (Felli e Castree, 2012; Chandler e Reid, 2016), a sua volta informata dalle teorie della NELM e del SLA che riconoscono ed enfatizzano l'agency economica dei migranti e l'importanza delle rimesse come investimento nella costruzione della resilienza<sup>20</sup> da parte della comunità di origine (Warner e Afifi, 2014). Conseguentemente, la migrazione è identificata anche come opportunità di sviluppo e di riduzione della vulnerabilità per l'individuo che migra e per la comunità che rimane, facendo sì che diversi attori istituzionali sovranazionali si interessino alla questione delle migrazioni ambientali e climatiche (e si adoperino per

---

<sup>20</sup> Evans e Reid (2014) parlano di dogmatismo universale intorno al concetto di resilienza, impiegato spesso senza alcuna riflessione critica (p.xi).

intervenire nella relativa gestione). Al contempo, si è fatta strada l'idea secondo cui i benefici della mobilità si realizzano solo se quest'ultima è gestita e pianificata in modo appropriato grazie al supporto di framework normativi e attori istituzionali in grado di intervenire, coordinare e supportare lo spostamento (Petz, 2015; Bettini, 2017a; UN, 2018). Nell'ultimo decennio, il bisogno di gestione coordinata atta a favorire una migrazione sicura e ordinata nel contesto dei cambiamenti climatici è stato espresso in diversi contesti e a diverse scale dalla promozione della rilocalizzazione pianificata interna ai confini statali quale soluzione razionale e intelligente all'aumento in frequenza e intensità di eventi climatici estremi, da impiegare come misura strategica, proattiva (ma anche reattiva), volontaria e trasformativa al fine di evitare lo sfollamento:

National and international policies and responses, including planned relocation, need to be implemented on the basis of non-discrimination, consent, empowerment, participation and partnerships with those directly affected, with due sensitivity to age, gender and diversity aspects [...] and without neglecting those who may choose to remain (The Nansen Principles, 2011, principle X, p.5).

In questo senso, la rilocalizzazione pianificata diventa un mezzo per ovviare a tutti quei discorsi che identificano il migrante/rifugiato ambientale rispettivamente come minaccia e come vittima indifesa, ossia come «the silenced 'Other', with no agency and driven by desperation, [that] easily becomes the unpredictable, wild "other", that threatens "us"» (Manzo, 2010 in Bettini, 2013, p.70). La rilocalizzazione pianificata verso aree interne più elevate, dunque, non si configura necessariamente come un processo negativo o come un male necessario. Nelle situazioni che non lasciano spazio a soluzioni alternative, l'implementazione di rilocalizzazioni interne può rappresentare la soluzione più sensata per rispondere a cambiamenti di natura climatico-ambientale, proprio come è già accaduto in passato. Tuttavia, come mostrerò in seguito, se a cambiare sono le cause scatenanti di tali cambiamenti, all'interno dei quali il ruolo della componente antropica risulta incontrovertibile, la rilocalizzazione deve necessariamente essere analizzata all'interno e attraverso un framework di giustizia climatica e sociale, in cui prevale l'adozione di una prospettiva intersezionale e olistica favorita anche dall'integrazione di quel *mobilities approach* precedentemente illustrato. In particolare, i diversi esempi di rilocalizzazioni pianificate sia in corso sia attese

costituiscono una questione profondamente politica che, come tale, occorrerà esaminare.

Le tesi sul nesso tra migrazione e sviluppo hanno conosciuto diverse fasi, informate da teorie e prospettive più o meno ottimiste in relazione al ruolo della migrazione come mezzo per favorire lo sviluppo. La prospettiva più pessimista ha dato enfasi agli ostacoli strutturali a livello macro - solitamente dinamiche legate al capitalismo e al mercato del lavoro - mentre quella ottimista ha messo in luce l'agency dei migranti e la capacità di "aiutare loro stessi", recentemente criticata per la tendenza tipicamente neoliberale a enfatizzare la responsabilità del singolo e della comunità e a trascurare le cause sistemiche e più prettamente politiche della crisi climatica (Faist, 2008; Felli e Castree, 2012). L'emergere della tesi della migrazione come adattamento agli stress e agli shock ambientali nasce specialmente dalla concettualizzazione del migrante eroe e "entrepreneur", fondamentale nella riduzione della vulnerabilità ambientale di coloro che rimangono grazie all'invio di rimesse. Secondo de Haas (2010), tuttavia, la tendenza a promuovere il *self-help development from below* potrebbe spingere a sottovalutare il peso degli ostacoli strutturali e l'importanza del ruolo degli attori istituzionali nel plasmare condizioni favorevoli alla migrazione come motore di sviluppo. Sulla base di una ricca letteratura a disposizione, è possibile stabilire che la realtà della mobilità umana in relazione a fattori climatico-ambientali è ben più complessa, meno lineare e meno deterministica di quanto fosse stato inizialmente suggerito e teorizzato (Bettini, 2017; Boas et al., 2019). Gli studi teorici ed empirici più recenti, tramite l'impiego di una migliore metodologia di ricerca costituita da metodi quantitativi e qualitativi (*mixed method approach*), mettono in risalto la natura multi-causale della mobilità umana, criticando gli scenari apocalittici prospettati a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta e l'identificazione del "rifugiato climatico" come figura patologica (Bettini e Gioli, 2015; Bettini, 2019). Gli studi più recenti riconoscono l'impatto che cambiamenti ambientali e climatici possono avere come driver migratori accanto a quelli più "convenzionali" ma impiegano una terminologia più cauta e concettualizzano le diverse forme di mobilità umana come parte di un *adaptation continuum* piuttosto che come fallimento dell'adattamento in loco (Bardsley e Hugo, 2010). Se una sorta di *sedentary bias* continua a prevalere nella rappresentazione occidentale della mobilità, quest'ultima è progressivamente intesa come una delle tante strategie che individui e comunità mettono in pratica per adattarsi in modo reattivo ma anche proattivo a diverse sfide. In tal senso, a divenire



problematica non è più la migrazione (che deve essere comunque soggetta a strumenti normativi e di regolazione) bensì l'immobilità involontaria (Carling, 2002), causata dalla mancanza o dall'insufficienza di capitale umano, sociale e finanziario. La menzione delle *trapped populations* nel report Foresight (The UK Government Office for Science, 2011) ha posto in risalto la criticità rappresentata da quegli individui o quelle comunità che, pur aspirando a migrare, non ne possiedono le abilità necessarie o si scontrano con politiche migratorie particolarmente restrittive. Per farvi fronte, sebbene le ragioni per rimanere siano molteplici e non sempre di natura forzata - come mostrato dalle ricerche di Mortreux e Barnett (2009), Farbotko (2018), Farbotko e McMichael (2019) e Suliman et al. (2019) condotte sulla percezione e sull'esperienza della migrazione come adattamento in alcuni PICs - la migrazione governata diventa l'unica possibilità per ridurre e gestire in maniera proattiva il rischio di disastro e supportare l'adattamento delle comunità locali ai cambiamenti climatici presenti e futuri: è in questo modo che il concetto di rifugiato climatico, a cui le comunità etichettate come vulnerabili si oppongono fortemente per il messaggio di impotenza che esso veicola (rifugiato climatico come vittima e non come soggetto politico), viene sostituito dalla figura del migrante come soggetto adattativo, resiliente e agente di sviluppo (Chandler e Reid, 2016). La mobilità considerata come patologica viene, così, normalizzata e progressivamente rappresentata come frutto di una decisione familiare, cioè l'unità decisionale privilegiata dalla NELM<sup>21</sup>. Parallelamente, la migrazione viene promossa come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici solo a condizione che questa diventi parte di un processo da regolare e regolamentare: l'urgenza di rispondere al cambiamento climatico rende necessario includere la mobilità umana tra le soluzioni adattative potenziali a patto che questa sia governata in modo appropriato. In alcuni casi i governi utilizzano dati scientifici e narrative mainstream sul cambiamento climatico proprio al fine di giustificare piani di spostamento e accentramento della popolazione come mostrato da Kothari (2014), Azfa et al. (2020), Arnall (2019), di redistribuzione della popolazione (McAdam, 2014) e appropriazione di terre (Lindegaard, 2019). Nell'ottica del "governo della mobilità", anche la rilocalizzazione pianificata può essere concettualizzata come una forma di controllo socio-spaziale da parte degli attori che la pianificano e la implementano, pur con differenze evidenti rispetto agli schemi di reinsediamento forzato che

---

<sup>21</sup> L'enfasi data all'individuo o alla famiglia come unità decisionale nel contesto delle migrazioni è ampiamente criticata per aver trascurato le strutture di potere e le disuguaglianze socio-economiche e di genere che intercorrono all'interno di una comunità e a livello di unità familiare (IOM, 2015).

contraddistinguono i progetti di sviluppo su vasta scala. Boas e Rothe (2016) sostengono che rendere accettabili determinate forme di mobilità umana solo perché governabili, così come è avvenuto di recente con la rilocalizzazione pianificata, significa legittimare ancora una volta gli interventi esterni nelle regioni più vulnerabili (non solo climaticamente), facendo sì che i paesi del Sud globale continuino a essere messi in una relazione di dipendenza rispetto a quelli del Nord globale. Funzionale a questa costruzione di gerarchie e di governo delle mobilità climatiche è il concetto di vulnerabilità, utilizzato in maniera acritica senza tenere conto delle radici storico-politiche che continuano a determinarne le proporzioni:

disasters [and the vulnerability and risks which they expose] exist as material events and, at the same time, as a multiplicity of interwoven, often conflicting, social constructions situated variously within society according to political, social, and economic practices and institutions (Tierney e Oliver-Smith, 2012, p.124; Oliver-Smith, 2002).

Al contempo, la vulnerabilità (valutata e determinata tramite criteri e metodologie standardizzate, raramente in linea con i principi e i valori della comunità target), funge da espediente per costruire un'immagine precisa delle popolazioni del Sud globale, rappresentate come *helpless victims* e come simbolo di una specifica “crisi della natura”, inermi e inerti di fronte agli effetti di un'estremizzazione climatica di cui non hanno responsabilità pur subendone gli effetti più perturbanti (Farbotko e Lazrus, 2012, p.383). Identificando il cambiamento climatico come fenomeno - anche - discorsivo, inoltre, diventa possibile produrre, organizzare e riprodurre idee, concetti e categorie da parte di specifici soggetti politici, rendendo strategicamente dominante una visione del mondo che marginalizza le voci, i valori e le pratiche di (r)esistenza di particolari gruppi di persone luoghi specifici la cui esperienza, al contrario, è essenziale per una migliore comprensione dei significati e delle conseguenze delle alterazioni climatiche (anche) sulla mobilità umana quale processo spaziale e temporale (Farbotko e Lazrus, 2012; Kelman, 2010; Rudiak-Gould, 2012). Specialmente in riferimento alla categoria temporale, la migrazione indotta dai cambiamenti climatici si identifica come una misura da attuare di fronte all'ignoto: l'incertezza dettata dall'inabilità di predire le dimensioni del cambiamento climatico (scala, intensità e impatti) può fungere al tempo stesso da barriera e da facilitatore all'adattamento, essendo percepita, approssiata e gestita in modo molto diverso a

seconda di chi vi si confronta (Barnett 2001; Nuttall, 2010; Curry e Webster, 2011; Mehta et al., 2019). Mehta et al. (2019) in particolare, osservano che:

theorising about climate-related uncertainty from ‘above’ by experts, natural scientists and modellers may have very little to do with how men and women (poor or rich, urban or rural especially in the global South) live with, understand and cope with uncertainty in everyday settings (p.1534).

L’esperienza corporea dei cambiamenti climatici è al tempo stesso un’esperienza spaziale e una temporale. I discorsi sul cambiamento climatico sono ancora per la maggior parte contraddistinti da una terminologia orientata al futuro, a dimostrazione della complessità e dell’incertezza ad esso connesse (Anderson, 2010). Per indagare le temporalità del cambiamento climatico e la relativa esperienza corporea, Neimanis e Walker (2014) propongono l’adozione di un approccio che consideri il cambiamento climatico come un costante alternarsi e sovrapporsi di «thick time or thick temporalities» (p.561) e che, secondo McMichael e Katonivualiku (2020), consente di dare risalto alle modalità con cui «different timescales of climate change become palpable in the everyday as histories, contemporary experiences, and forecast and imagined futures coalesce, interact and are recast in the context of a warming world» (p.286). Ritengo importante sottolineare la rilevanza di questo approccio nell’analisi della rilocalizzazione pianificata, specialmente se questa è decisa, pianificata e implementata come azione anticipatoria di un futuro incerto, qualitativamente differente dal passato e dal presente e potenzialmente portatore di *bad surprises* (Anderson, 2010, p.780). La misura della rilocalizzazione pianificata come adattamento e sviluppo, riflette la visione globale di un futuro incerto eppure da governare che incontra e si scontra con molteplici visioni locali per le quali, tuttavia, lo spostamento pianificato non è necessariamente identificato come inevitabile né accolto senza un certo grado di scetticismo dovuto all’esperienza traumatica e destabilizzante dei reinsediamenti collettivi di natura coercitiva avvenuti nei secoli scorsi.

Analizzare la rilocalizzazione pianificata non solo come reazione bensì come un’azione anticipatoria di adattamento, governata istituzionalmente ma esperita da ordinari individui e ordinarie comunità, mi ha permesso di condurre la ricerca su due livelli tra loro in relazione: da un lato, la questione di come l’*anticipatory governance* (Quay, 2010) - un nuovo modello decisionale dominato dall’incertezza e dai concetti di lungimiranza e flessibilità non più da quelli del *predict and plan* - diventi un nuovo

strumento di monitoraggio e di guida dall'alto dei processi decisionali; dall'altro, la questione di come le dimensioni spazio-temporali della rilocalizzazione siano percepite, discusse e *acted on* dalle comunità locali come importante soggetto politico. L'analisi dell'incontro e dello scontro, della relazionalità e dell'intersezionalità di questi due livelli sarà il focus dei prossimi capitoli.

## Secondo capitolo

### L'Islandness e le (im)mobilità insulari. La prospettiva degli Island Studies

*“tell them we are descendents  
of the finest navigators in the world  
tell them our islands were dropped  
from a basket  
carried by a giant  
tell them we are the hollow hulls  
of canoes as fast as the wind  
slicing through the pacific sea  
we are wood shavings [...]  
we are skies uncluttered  
majestic in their sweeping landscape  
we are the ocean  
terrifying and regal in its power”*

*Kathy Jetmil-Kijiner (2011), Tell Them.*

#### 2.1 Introduzione

Le isole e gli spazi insulari hanno a lungo affascinato, attratto, stimolato la curiosità intellettuale, artistica e scientifica. In modo particolare, il fascino dell'isola, quello che Péron (2004) definisce *Lure of the Islands*, stimola l'interesse e l'immaginazione dei continentali che bramano di conoscerla, di mapparla, di conquistarla, di godere delle sue bellezze e persino di acquistarla e di possederla. In ambito accademico, tutto ciò che circonda e che costituisce un'isola è da tempo divenuto oggetto di ricerca da parte di varie discipline. Come osserva Bernardie-Tahir (2011), le isole si sono prestate a diversi usi nel corso della storia: spazi di conquista, di ricerca, di desiderio e di evasione ma anche luoghi di confino, di battaglie, di inquietudine. Per lungo tempo, inoltre, l'isola è stata implicitamente subordinata alla terraferma, il che giustifica l'assenza di studi relativi a quelle particolari condizioni che ne definiscono la geografia umana e che la pongono in connessione con le altre entità territoriali, siano queste insulari o continentali (Malatesta e Cavallo, 2019).

Da circa un trentennio, il crescente interesse della ricerca sulle isole come modelli investigativi e il dibattito sorto intorno alle modalità di rappresentazione dell'isola hanno portato alla nascita e all'istituzione del settore interdisciplinare della *nissologia* (McCall, 1994; Depraetere, 1990-1991), meglio conosciuto sotto il nome di Island Studies e definito come un ambito di studi sulle isole *on their own terms* (Baldacchino, 2008), un concetto che suggerisce l'idea di favorire un processo di empowerment delle

siole, «a reclaiming of island histories and cultures, particularly for those island people which have endured decades of colonialism» (Baldacchino, 2008, p.37). Come sostiene Pugh (2017), lo studio delle isole “nei loro termini” e la comprensione delle culture insulari postcoloniali presuppongono un interesse nei confronti di quelli che sono man mano divenuti temi più comuni come l’ibridità, il mimetismo, il carattere inventivo, la partecipazione e l’accento posto sui tratti che rendono un’isola e la sua popolazione resilienti. Nello specifico, lo studio delle isole nei loro termini si propone di criticare la concettualizzazione insulare monolitica tipicamente continentale (secondo cui il continente è la norma, l’isola l’eccezione), mettendo in luce i diversi modi che gli isolani hanno di vedere e intendere il mondo che per lungo tempo sono stati ignorati. È evidente come la *nissologia* presenti alcune sfide. Innanzitutto, sia dal punto di vista epistemologico sia da quello metodologico, l’ostacolo principale nella rappresentazione dello spazio insulare, è costituito dalla difficoltà di controbilanciare il predominio di una prospettiva esterna e favorire l’emergere di uno sguardo interno, senza tuttavia essenzializzare l’isola (King, 2009; Nadarajah & Grydehøj 2016). Secondo Baldacchino (2004):

The savage or primitive state of its occupants and its tantalizingly simple ‘pattern’ present a unique opportunity for authoritative and definitive scholarship by external ‘experts’. *Veni, vidi, vici*, in a flash. The island motif offers all too easily – in historical fact as much as in literary fiction – the space and focus for absolute territorial appropriation and cultural domestication. (p.276).

Il predominio di un punto di osservazione esterno all’isola ha contribuito a considerare le società insulari come mero oggetto di studio e ne ha sempre messo in rilievo le presunte caratteristiche di inferiorità, semplicità e limitatezza tecnica (Mead, 1928). Inoltre, la creazione di immaginari insulari che costruiscono le isole come luoghi geografici a partire dalle caratteristiche fisico-geografiche – distanza dalla terraferma, isolamento e vulnerabilità – è spesso stata alimentata «da una prospettiva esterna, dallo sguardo, dalla postura e dalle aspettative dell’*outsider*» (Malatesta, 2021, p.38). Secondo Malatesta (2021), questo meccanismo

contribuisce alla separazione tra antropico e naturale, attraverso l’identificazione del primo (l’an-tropico) con l’azione di chi si muove

verso, esplora, visita, occupa e studia l'isola, e del secondo (il naturale) con l'isola come sito immaginato, prima ancora che esperito direttamente (p.38).

Tutto ciò trasforma l'isola in un luogo di endemismi biologici e habitat unici da conquistare, studiare, organizzare, preservare e, non meno importante, di cui disporre per il proprio svago: il bisogno di un'idea di natura minacciata da salvaguardare si pone come concettualizzazione funzionale alla costruzione delle isole come «luoghi geografici eccezionali» (Malatesta, 2021, p.39), identificati sulla base di categorie spaziali fondative che «definiscono aprioristicamente che forma debba avere un sito geografico per essere considerato un'isola» (Malatesta, 2021, p.39). Traendo spunto dagli insegnamenti della biogeografia, la piccola isola è spesso stata descritta come un laboratorio naturale da studiare e in cui sperimentare, come un modello ambientale a scala ridotta di ciò che avviene e che potrebbe accadere a scala globale. King (2009), tuttavia, è tra i primi a mettere in evidenza il pericolo di concepire le isole come «small-scale models of the wider world» (p.55), riproducendo quel *colonial gaze* che ha sempre contraddistinto la visione e l'agire continentale. Pertanto, mettendo in relazione la figura della piccola isola con l'emergere della crisi climatica, essa si configura come una tra le forme di espressione simboliche più emblematiche dell'Antropocene<sup>22</sup> e delle sue paure (Pugh, 2018). Stati arcipelagici e piccole isole

---

<sup>22</sup> Il dibattito sul concetto di Antropocene è più vivo che mai. Di derivazione prettamente scientifica - il termine è stato inizialmente coniato negli anni Ottanta dal biologo Eugene Stoermer e successivamente diffuso dal premio Nobel per la chimica P. J. Crutzen agli inizi degli anni Duemila per sottolineare quanto la nuova epoca geologica fosse stata determinata principalmente dalle attività umane -, il concetto di Antropocene è stato ripetutamente criticato dalle scienze sociali e dalle Environmental Humanities per aver diffuso una serie di malintesi e concettualizzazioni erranee, prima fra tutte l'idea secondo cui la crisi socio-ecologica contemporanea sarebbe stata causata dall'umanità intera e non, com'è stato e come continua a essere, da pochi responsabili (Haraway, 2016); in secondo luogo, il termine stesso di Antropocene nasconde quelle che sono le sue radici e cause storico-culturali, lasciando spazio all'interpretazione secondo la quale tale periodo sarebbe un risultato inevitabile e non, in realtà, frutto di scelte deliberate legate all'espansione coloniale, alla violenza e alla conquista di terre e individui, allo sfruttamento di risorse umane ed extra-umane propedeutico all'imposizione e alla riproduzione di un sistema capitalistico di appropriazione (Malm e Hornborg, 2014; Moore, 2017). Ai fini del presente lavoro, non ritengo rilevante dilungarmi ulteriormente su tale dibattito, limitandomi a sottolineare come, in relazione allo studio delle isole *on their own terms*, i concetti di Antropocene, Capitalocene (Moore, 2017), Chtulucene o Plantationocene (Haraway, 2015; Davis et al., 2019) forniscono un incentivo a ripensare le relazioni tra umano ed extra-umano. In questo lavoro di ripensamento, le isole forniscono dei modelli di intensa e profonda relazionalità tra sistemi umani e ambientali facilitandone lo studio attraverso approcci localizzati (Biermann et al., 2016; Larjosto, 2020). La loro spazialità, inoltre, facilita la visualizzazione di dinamiche globali quali quelle azionate dal cambiamento climatico e, al tempo stesso, fa sì che le isole (specialmente le piccole isole) acquisiscano nuove agency, nuovi riposizionamenti e nuovi ruoli all'interno dell'arena globale (divenendo anche nuovo oggetto di sperimentazione, di ricerca, di sviluppo e, inevitabilmente, di discorsi retorici e pratiche contraddittorie). Gli spazi insulari, lungi dal costituire entità territoriali omogenee e compatte, offrono un'ulteriore opportunità per analizzare i tanti paradossi della nostra epoca.

sono spesso rappresentati come *canaries in the coal mine* dai media e dai decisori politici internazionali che li raffigurano come l'emblema della vulnerabilità agli effetti dei cambiamenti climatici. Le trasformazioni radicali dell'era dell'Antropocene contribuiscono a far emergere la piccola isola come simbolo della precarietà socio-ambientale globale e delle sfide poste dalle conseguenze dei cambiamenti climatici, esacerbate dall'inerzia politica dei maggiori responsabili (Chandler e Pugh, 2020). Inoltre, così come l'Antropocene rende esplicita l'inconsistenza della dicotomia uomo [non un soggetto qualsiasi bensì uomo, bianco, europeo, occidentale, potente, dominante, capace di imporsi (Avallone, 2021)]/natura (e tutto ciò che assimiliamo alla natura, tutto ciò che identifichiamo come oggetto) di cartesiana origine da un lato e della compartimentalizzazione analitica e metodologica dall'altro - le relazioni tra gli esseri umani e il pianeta Terra mutano o, meglio, emergono in tutta la loro interconnessione -, anche l'isola (ri)emerge come protagonista di un *relational e archipelagic turn* (Pugh, 2018). L'adozione di questa prospettiva supporta una visione nuova che ritrae la piccola isola nelle sue complessità, mettendo in evidenza i caratteri di interconnessione, di incontro e di scambio che hanno sempre contraddistinto le società insulari e che, specialmente nella gestione degli effetti dei cambiamenti climatici, si rivelano un elemento prezioso nel favorire l'adattamento e nel fortificare i livelli di resilienza. Il nuovo modo di guardare alle isole, identificate come spazi relazionali dalle dimensioni limitate ma dai confini porosi (Stratford, 2003), scardina l'opposizione tra terra e mare da un lato e tra isola e terraferma dall'altro e mette in discussione i costrutti retorici di insularità<sup>23</sup>, di isolamento, di dipendenza e di perifericità che le hanno a lungo contraddistinte in letteratura. In tal modo, le isole sono definite per contatto, non sulla base del loro presunto isolamento. Pensare attraverso le isole aiuta a superare la binarietà cartesiana continentale che troviamo riflessa nell'opposizione tra terra e mare e a riconsiderare i mari come spazi sociali (Stratford et al., 2017). In questo modo, il mare a lungo relegato come elemento secondario della modernità, ri-diviene elemento centrale delle geografie, della storia e della cultura delle vite insulari: «the most areas interpellated as remote and isolated isles are in fact archipelagoes with long maritime histories of interconnection» (DeLoughrey, 2007, p. 17). L'oceano, dipinto come una risorsa infinita, come una

---

<sup>23</sup> Inteso come costrutto e fenomeno sociale che ha un impatto sull'identità di individui e comunità insulari ma che non deve essere letto inteso in termini deterministici, secondo la lettura di Ratter (2018), che aggiunge come tale fenomeno «stood out starkly when European continental powers entered into the history books of islands» (p.15).



distesa vuota e uno spazio «outside society...an abstract point on a grid to be developed» (Steinberg, 2001, p. 207), ha giocato un ruolo essenziale per la sopravvivenza, il sostentamento e la fioritura di scambi commerciali, di reti sociali e di culture complesse di cui i sistemi di comunicazione intra e interinsulari, l'agency degli isolani e le temporalità di un'isola sono una chiara espressione (Goldie, 2011, p.1). A tal proposito, il sistema di *arcipelagraphy* (DeLoughrey, 2007, p.) che considera le isole come catene in fluttuante relazione con mari, isole e continenti, fornisce l'appropriata metafora per leggere le culture insulari oggi, scardinando i principi di un regime di rappresentazione dell'*islandness* per lungo tempo egemonico, stereotipato e stereotipante al tempo stesso (Hall, 1990). L'adozione di uno sguardo geografico all'isola è fondamentale. Ciò consente, ad esempio, di considerare l'arcipelago come categoria interpretativa centrale nello studio delle isole e delle regioni insulari definite da Stratford et al. (2011) innanzitutto come spazi di relazione. Nel presente capitolo, facendo riferimento alla produzione critica degli Island Studies e al *relational turn* di cui l'isola diviene protagonista grazie alle rivendicazioni della letteratura postcoloniale, mi propongo di analizzare la multidimensionalità delle complessità isolane da una prospettiva concettuale che vada a mettere in evidenza e a decostruire il lungo processo di oggettivazione che ha contraddistinto teorie e pratiche relative alle piccole isole, identificate prima come figure emblematiche del processo di esplorazione e avamposti dell'espansione coloniale e poi come hotspots o icone della crisi climatica globale (Kelman, 2018; Ratter, 2018). Con l'obiettivo di superare tale costruzione, ritengo importante contribuire al consolidamento di una nuova lettura geografica dello spazio insulare attraverso l'enfaticizzazione del piccolo stato insulare quale importante soggetto politico in grado di influenzare marcatamente i processi negoziali e decisionali nell'ambito delle politiche climatiche internazionali, in modo fattuale e performativo. L'esempio dei SIDS - Small Island Developing States e dell'AOSIS - Alliance of Small Island States, ad esempio, ci ricorda che le piccole isole sono sempre state al centro di processi globali complessi e delicati. Tuttavia, è solo recentemente che è emersa chiaramente un'agency a lungo negata. Nell'ambito dell'UNFCCC, ad esempio, nonostante il loro modesto peso demografico ed economico nei sistemi multilaterali e nel contesto di poteri di negoziazione asimmetrici, i piccoli stati insulari sono stati attori fondamentali nel sottolineare la necessità di adottare misure più incisive nel contrastare la crisi climatica: «they have been instrumental in the climate change talks in bringing an ambitious and progressive

voice to the table» (Ourbak e Magnan, 2018, p. 2202). All'interno di entrambi i gruppi, lo stato insulare di Fiji ha assunto un ruolo di leadership evidente che lo ha portato a presiedere i negoziati della COP23 tenutasi a Bonn nel 2016 e a ricoprire una posizione strategica su scala regionale per ciò che riguarda le richieste di finanziamento per l'attuazione di misure di adattamento. Tra quest'ultime, il governo di Fiji sta dando sempre più spazio alla rilocalizzazione pianificata come strategia vincente sia per la riduzione del rischio di disastro sia per il potenziamento dei livelli di resilienza delle comunità costiere. Parallelamente, questi processi di spostamento sono diventati un'ulteriore occasione di esplorazione per gli *outsiders* per i quali Fiji, simbolo dell'isola e delle relative vulnerabilità, si riconfigura come un laboratorio del cambiamento climatico in grado di fornire sia un'illustrazione tangibile dei relativi impatti sia di sperimentare nuove misure in grado di contrastarli. Tuttavia, come affermano Sheller (2020) e Moore (2019), le isole non dovrebbero essere trattate come laboratori per testare l'adattamento climatico né immaginate come destinazioni isolate e vulnerabili e proprio per questo idonee a condurre ricerche scientifiche e a sostenere pratiche di dark tourism. Tra le altre cose, ciò mette in evidenza questioni di tipo etico e metodologico che tratterò nel capitolo successivo.

## **2.2 *Insularity e Islandness*. La piccola isola come costruito umano e immaginario culturale**

All'interno degli Island Studies, il concetto di *islandness* risulta ambiguo e problematico proprio per la natura stessa dell'isola. Nella traduzione italiana, il termine *islandness* è reso con la parola isolanità, contrapposta al termine insularità. Malgrado un'apparente prossimità, i due termini sottendono due concetti differenti e danno modo di costruire due rappresentazioni e immaginari distinti. Il termine *insularity* o insularità, si riferisce alle caratteristiche prettamente biogeografiche dell'isola, intuitivamente descritta come una porzione di terraferma circondata da una distesa d'acqua, spesso immaginata di forma circolare «seemingly embodying an ideal state - characterised in this case by seclusion, isolation, smallness and not the least by manageable size» (Ratter, 2018, p.62). La natura fisica di un'isola è stata utilizzata come pretesto per la costruzione del concetto di isola quale sinonimo di isolamento, una condizione che tuttavia si verifica anche negli spazi continentali (Vieira, 2016)<sup>24</sup>.

---

<sup>24</sup> In questo modo, sostiene Vieira, le isole perdono il loro significato specifico e si affermano come nulla più che uno spazio.

Inoltre, l'insularità come fenomeno sociale, costituisce anche «un concetto impiegato dagli isolani per affermare una peculiare identità nel contesto della dicotomia centro/periferia» (Paci, 2017, p.2907). Tuttavia, si ribadisce che l'insularità rimanda principalmente ai connotati fisici di un'isola, che pure hanno un impatto su chi la abita, ma che non sono sufficienti a definirne l'essenza né, tanto meno, a esprimere lo stato d'animo degli isolani. In secondo luogo, la parola insularità è spesso accompagnata da un'accezione negativa: come ricorda Baldacchino, l'insularità «comes along with a considerable adverse baggage in the English language, which is then unfairly foisted on island spaces and their peoples: backwardness, parochialism, small-mindedness» (Baldacchino, 2018, p.xxiv). Al fine di superare tale concettualizzazione, gli studiosi e le studiose di isole hanno avanzato la proposta di impiegare il termine *islandness*, considerato più neutro e, quindi, in grado di eliminare o anche solo porre in secondo piano la carica negativa dell'*insularity* enfatizzando, al contempo, le caratteristiche di *openess* e *connectivity* che contraddistinguono un'isola, definita soprattutto dalle relazioni con le terre vicine. Il termine *islandness*, il cui suffisso denota una qualità o una condizione, si riferisce alla peculiarità che le isole hanno di produrre un particolare senso di *being in place* grazie ad alcune specifiche qualità geografiche, sociali, culturali e politiche. L'isolantità non determina, bensì circonda e condiziona gli eventi fisici da un lato e sociali dall'altro. Più in generale, l'*islandness* sottende una dimensione più metaforica. Nel tracciarne una fenomenologia, Hay (2006) sostiene che le isole quali entità geografiche:

Attract affection, loyalty, identification. And what do you get when you take a bounded geographical entity and add an investment of human attachment, loyalty and meaning? You get the phenomenon known as 'place'. Islands are places – special places, paradigmatic places, topographies of meaning in which the qualities that construct place are dramatically distilled (p.31).

L'*islandness*, costituita da tutti quei tratti distintivi che definiscono l'essenza di un'isola, fa sì che esistano tante descrizioni e percezioni di isolantità quante sono le isole nel mondo. L'*islandness*, infatti, rappresenta un modo di essere, di vivere e di intessere relazioni che però varia a seconda delle dimensioni, della morfologia, della localizzazione geografica. È evidente, tuttavia, come il concetto di *islandness* sottenda un'ambiguità intrinseca e si presti a diverse interpretazioni nella letteratura sulla

nissologia. È anche opportuno, prosegue Hay (2006), sottolineare come nel dibattito che ha successivamente portato all'affermarsi degli *Island Studies* vi sia ancora poca chiarezza su cosa effettivamente costituisca un'isola e, come sostiene Baldacchino (2005), c'è ancora ampio margine per scomporre ciò che si intende per *islandness* spingendo a ipotizzare come tale condizione sia quasi desiderabile: «it is all too easy for most of us to confess that we are incorrigible “islomanes”: we succumb willingly to the 'indescribable intoxication' of islands» (p.247). Ad ogni modo, è attraverso l'insularità e l'isolantità che la natura multi-dimensionale dello spazio geografico si materializza, «poiché la consapevolezza di vivere in un'isola dipende in prima istanza dalle percezioni collettive e dalla maniera in cui gli isolani rappresentano lo spazio che abitano» (Paci, 2017, p.2908).

Le isole – la cui insularità risulta essere il frutto dell'associazione tra il mito della natura incontaminata e le isole come sito geografico che ospita una natura unica e fragile – sono sempre state identificate come l'ambientazione ideale per condurre ricerche scientifiche vario tipo - si pensi a Darwin (1859) per l'ambito biologico (le Galápagos come paradiso della biodiversità e Eden naturale fondato sulla separazione tra umano e non-umano e sul concetto di *remoteness* come sinonimo di incontaminato) e a Mead (1928) per quello antropologico - o per dare vita a storie immaginarie e avventure come quelle di Robinson Crusoe o di Jim Hawkins, rispettivamente protagonisti dei romanzi di Daniel Defoe (1719) e Robert Louis Stevenson (1883). Scienza e narrativa hanno sempre giocato un ruolo centrale nel plasmare le modalità attraverso le quali l'isola è stata descritta e rappresentata, contribuendo alla creazione di vari tropi tra cui quello dell'isola laboratorio, strumentale alla sperimentazione dei progetti coloniali (si pensi ai ripetuti test nucleari condotti dagli Stati Uniti nell'arcipelago delle Marshall Islands tra il 1946 e il 1962) e delle teorie proposte da discipline tipicamente “continentali” come quella evoluzionista ma anche quello dell'isola-paradiso da difendere da qualsiasi ingerenza umana, alimentando nel tempo l'immagine di una natura insulare pura e vergine funzionale alla promozione dell'isola come meta turistica ideale o *suitable destination* (Baldacchino, 2013), quindi da «proteggere e patrimonializzare in ragione del suo valore universale» (Malatesta, 2021, p.43; Mathis e Rose, 2016). Secondo Grove (1995), le isole hanno fornito il materiale necessario all'istituzione delle scienze naturali, nutritesi per secoli di quell'endemismo insulare di cui, da tempo, anche l'industria turistica si è appropriata (dell'Agnes, 2018). Prendendo in considerazione i processi di deforestazione e

devastazione ecologica perpetrati dagli europei negli arcipelaghi caraibici, ad esempio, Grove (1995) sostiene che questi hanno contribuito in modo notevole alla categorizzazione dell'isola come laboratorio per gli studi climatici ed ecologici: essendo circoscritte, quantificabili, sufficientemente numerose e con caratteristiche ben specifiche, le isole forniscono il luogo ideale per sviluppare e testare teorie ecologiche, biologiche e antropologiche. Le dimensioni finite, ad esempio, fanno sì che l'isola sia identificata come uno spazio utile a semplificare le complessità del mondo naturale (Whittaker e Fernandez-Palacios, 2007; Macarthur e Wilson, 1967): i confini fisici dell'isola sono sempre stati interpretati come un elemento in grado di ridurre l'isola a un terreno in cui è letteralmente e figurativamente possibile osservare e comprendere ogni dettaglio. Tuttavia, come ricorda Ratter (2018), «these clear boundaries seem reassuring as they give the illusion of scientific simplification. But the boundaries of islands are all but clear» (p.2). L'interpretazione che esalta la semplicità insulare, infatti, fallisce nel considerare una molteplicità di altri elementi rilevanti, divenendo inevitabilmente – e volutamente, in alcuni casi – semplicistica e riduttiva. Il mito dell'isola isolata, vulnerabile e remota, ossia tre categorie geografiche vitali per il successo del processo di espansione coloniale da parte delle maggiori potenze marittime occidentali, si basa sulla perpetuazione dell'immagine - anche letteraria - dell'isola statica e deserta contrapposta a una metropoli continentale dinamica, pertanto legittimata a occupare gli spazi insulari. Tale dinamica è visibile tanto nella regione del Mediterraneo, quanto in quella dei Caraibi o in Oceania. Le isole, infatti, sono state costruite come mondi isolati ma, come spiega Braudel (1953) nel saggio *Le Isole del Grande Mediterraneo nel XVI secolo*, estratto dalla monumentale opera *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, questo isolamento corrisponde a una «verità relativa»:

Invero, l'“isolamento” delle isole è una verità relativa. Che il mare le avvolga e le separi dal resto del mondo più di qualsiasi altro ambiente, è vero ogni qualvolta esse sono effettivamente fuori dai circuiti della vita marittima. Ma, quando vi entrano, e divengono per una o per l'altra causa (cause spesso esterne e gratuite), uno degli anelli della catena, sono, invece, molto più attivamente mescolate alla vita esterna, molto meno separate e isolate di certe montagne, a causa di qualche invalicabile gola (p.128).

Dunque, per operare una rilettura epistemologica e ideologica dell'isola, occorre partire dal mettere in discussione alcune costruzioni dicotomiche specifiche che hanno trascurato volutamente e per lungo tempo una storia di scambi e connessioni inter-insulari e transoceaniche. L'oceano, ad esempio, «which actively interferes with the boundaries of island spaces» (Greenhough, 2006, p.226), è stato a lungo identificato come spazio vuoto o *aqua nullius* ma rivolgendo lo sguardo verso il mare, «we destabilize the myth of island isolation and open up new possibilities for engaging a dynamic history of time-space» (DeLoughrey, 2007, p.20). L'adozione dell'approccio "tidalettico" proposto dal poeta caraibico Brathwaite (1999) e della prospettiva che identifica l'Oceania come "mare di sole" scelta dall'antropologo Hau'ofa (1994; 2008), supporta la circolazione di una narrazione insulare in cui l'acqua e l'oceano, elementi fluidi e transitori, formano una dimensione essenziale dell'*islandness*, spazi e luoghi fondamentali della storia e della cultura delle regioni e delle popolazioni insulari. Per analizzare le complessità multidimensionali degli arcipelaghi e delle popolazioni dei Caraibi, Brathwaite suggerisce l'utilizzo di una metodologia inclusiva e sistemica che vada a intrecciare le storie della terra e del mare, dell'isola e del continente, della navigazione e delle grandi migrazioni, definite come «the key feature of the Caribbean history» (Gargaillo, 2018, p.156), in un costante alternarsi e sovrapporsi di *roots and routes*, di radici e strade oceaniche. Questo metodo di osservazione, di riscoperta e di narrazione delle peculiarità insulari e isolane, si traduce nell'adozione di un approccio "tidalettico", un neologismo poetico che nasce dall'unione di *tide* - marea e *dialectic* e che si oppone alla dialettica hegeliana che vede, al contrario, la contrapposizione di due tesi o principi contrapposti. Secondo la lettura che ne dà Gargaillo (2018), il concetto di *tidalectics* può essere impiegato per una rilettura della storia caraibica «as a confluence of repetitions, breaks, and reversals, rather than a clear line tidily punctuated by discreet events» (p.156), dimostrando come un modello geografico dinamico può gettare una luce diversa sulla storia e sulla produzione culturale, fornendo una struttura adeguata a esplorare «the complex and shifting entanglement between sea and land, diaspora and indigeneity, and routes and roots» (DeLoughrey, 2007, p.2). Tramite l'utilizzo di questo strumento metodologico, il poeta barbadiano resiste all'imposizione dei modelli lineari del progresso coloniale che prediligono ciò che è fisso, confinato, immobile e di cui è possibile appropriarsi al fine di dare rilievo, invece, all'oscillazione delle maree, cioè a tutto ciò che fluttua e quell'ibridazione tipicamente insulare che inizia proprio nello

spazio marittimo: l'enfatizzazione delle traiettorie storiche di viaggio e di dispersione, unitamente alla messa in luce della fluidità del mare come mutevole luogo di storia navigato (in)volontariamente, contribuiscono a mistificare il tropo dell'isola come sinonimo di isolamento (un isolamento frequentemente imposto dall'esterno attraverso l'imposizione di regimi di controllo delle mobilità, ad esempio). La lente "tidalettica", inoltre, permette anche di ripensare le relazioni delle popolazioni indigene dell'Oceania, molte delle quali continuano a essere contraddistinte da una continua tensione tra un attaccamento viscerale alla terra e una forte propensione alle mobilità transoceaniche: «thus regional aquatic routes often sustain local roots» (DeLoughrey, 2007, p.96). Infatti:

The ocean has always played a role in such contexts, as a barrier inhibiting migration, as a pathway for migration, and, perhaps most of all, as an inspirer and dissuader in determining whether or not to set forth on, below, or above the waves to see what lies over, under, and above the horizon. The ocean attracts and repels movement— particularly for those for whom the ocean is typically present, such as islanders (Kelman e Stojanov, 2020, p.3).

Se si amplia il punto d'osservazione dal Mediterraneo ai Caraibi e all'Oceania, si nota, ad esempio, che le isole e gli isolani sono sempre stati protagonisti di complessi scambi commerciali per molti secoli precedenti l'arrivo degli europei. Rivolgere lo sguardo verso le mobilità transoceaniche piuttosto che verso la staticità imposta dai confini del colonialismo significa operare una critica necessaria delle rappresentazioni insulari dominanti tramite l'evidenziazione della presenza di fitte reti sociali tra le popolazioni insulari, frutto dell'agency dei primi *indigenous settlers* nel costituire significati culturali attraverso lo spostamento e l'incontro (Clifford, 1997): è in questo modo che si scardina la metafora dell'isola come sistema spazio-culturale chiuso e laboratorio antropologico. Citando Hau'ofa, la storia delle popolazioni dell'Oceania è una storia le cui radici «are embedded in the sea [which] is our pathway to each other» (Hau'ofa, 1998, p.408). L'accento posto sulla fluidità e sull'interconnessione tra le isole e gli isolani del Pacifico, o meglio dell'Oceania, è al centro del celebre scritto di Hau'ofa, *We are the Ocean*, tramite il quale egli propone di passare da una prospettiva che privilegia la vastità e la vuotezza dell'oceano a una che esalta la complessità e la totalità delle connessioni e relazioni insulari, favorite proprio dalla fluidità dell'oceano

come spazio reale e simbolico di migrazione e di identità diasporiche (Santos Perez, 2020). Secondo Hau'ofa (2008), infatti:

There is a world of difference between viewing the Pacific as “islands in a far sea” and as “a sea of islands”. The first emphasises dry surfaces in a vast ocean far from the centres of power. Focussing in this way stresses the smallness and remoteness of the islands. The second is a more holistic perspective in which things are seen in the totality of their relationships (p.31).

Secondo la prima prospettiva, le isole appaiono come minuscoli punti isolati, sparsi su una superficie di milioni di chilometri quadrati le cui popolazioni risultano confinate da linee immaginarie tracciate per identificare i confini coloniali. La seconda, invece, enfatizza la centralità del mare quale dimora delle popolazioni insulari, abituate a definirsi «*kakai mei tahi or just tahi*: “people from the sea”» (Hau'ofa, 2008, p.32). In un certo senso, le basi che Hau'ofa e Brathwaite pongono, offrono la possibilità di scardinare la visione limitata e limitativa propagata dall'imperialismo europeo secondo cui le isole sono “fuori dalla storia” posizionate esternamente alle traiettorie della modernità (Sahlins, 1976; DeLoughrey, 2018) e favorire la delineazione di un percorso verso la svolta relazionale e arcipelagica di cui gli *Island Studies* sono una recente espressione conseguente allo *spatial turn* e al *cultural turn* delle scienze sociali e umane (Stratford et al., 2011). Come osserva Depraetere (2008), le isole sono la regola e non l'eccezione e devono essere lette dalla nissologia come parte di un più ampio *World Archipelago*, in grado di aiutare nella comprensione dei processi correnti di globalizzazione. Partendo dalla tesi secondo cui le comunità insulari possiedono una specifica condizione insulare - che è quella di essere circondate dal mare - e una particolare connettività - data dall'uso del mare come mezzo di navigazione -, Hayward (2012) propone di andare oltre le caratterizzazioni puramente geografiche di un'isola, considerando gli arcipelaghi come assemblaggi, cioè come:

Entities that “act in concert [and] actively map out, select, piece together, and allow for the conception and conduct of individual units as members of a group [...] and fluid cultural processes, sites of abstract and material relations of movement and rest, dependent on changing conditions of articulation or connection (p.2).



Enfatizzando il ruolo dell'acqua come elemento di connessione, Hayward (2012) suggerisce una definizione di *aquapelagic society* quale unità sociale

Existing in a location in which the aquatic spaces between and around a group of islands are utilised and navigated in a manner that is fundamentally interconnected with and essential to the social group's habitation of land and their senses of identity and belonging (p.5).

Come è possibile osservare, una simile definizione dà rilevanza alle complessità insulari e isolate prodotte grazie all'interazione di più elementi favorita proprio dall'acqua e dalle sue proprietà unificatrici. I Pacific Island Studies, ad esempio, sono impegnati da tempo in un lavoro di restituzione dello spazio oceanico come spazio di origini e di futuro in termini cosmologici, storici ed evolutivi planetari (DeLoughrey, 2018, p.187). Tra gli altri, Santos Perez (2020) sottolinea la rilevanza di riportare i Pacific Cultural e Literary Studies al centro dei Critical Ocean Studies, non superficialmente come a volte accade in alcuni contesti accademici, bensì in modo profondo, rigoroso e critico attraverso il desiderio autentico di coinvolgere nel dibattito le storie e le culture delle isole dell'Oceania, abitate da popolazioni indigene «who have not only lived with the ocean for millennia, but who have already been here theorizing how the ocean shapes our knowledge and literature» (p.2). Lentamente, come ricorda Salesa (2012), sono sorti movimenti accademici, artistici, letterari che hanno dato maggiore enfasi al reticolato di connessioni e collegamenti che hanno sempre contraddistinto isole e arcipelaghi in Oceania, «connections established before any Europeans had made any notable blue water voyages. This connectivity has become a defining feature of recent Pacific history, one through which the metaphors and narratives of the Pacific have been reimagined» (p.399). Anche Vannini et al. (2009) fanno riferimento all'arcipelago come unità analitica in grado di far comprendere la natura fluida dei processi culturali isolani, dipendenti dalle condizioni mutevoli delle connessioni, delle geografie insulari, delle mobilità transoceaniche, dei corpi e delle immaginazioni sottese dalle genealogie oceaniche (Santos Perez, 2020).

### **2.3 Le isole tra vulnerabilità e resilienza**

Gli studi sullo sviluppo e i relativi progetti danno frequentemente per assodato che gli spazi insulari, indipendentemente dalle loro eterogeneità, sono caratterizzati da aspetti

svantaggiosi intrinseci che li rendono vulnerabili, innescando automaticamente la corsa all'intervento di "portatori di sviluppo" esterni, valutato come necessario. Finora, lo sguardo all'*islandness* quasi sempre non insulare e prevalentemente di origine coloniale, ha considerato e messo in luce pochi e ripetitivi elementi di un'isola e dei suoi abitanti, limitandosi a costruirne e a rappresentarne un'immagine stereotipata che perdura ancora oggi: «islands also suffer from a gross essentialisation of their alleged attributes» (Baldacchino, 2018, p.25). Proprio per i suoi supposti tratti distintivi di *insularity*, *smallness* e *remoteness*, l'isola ha storicamente rappresentato un sito privilegiato per l'aggressione, l'occupazione e l'acquisizione coloniale (McCusker e Soares, 2011). Infatti, «the more remote and singular an island, the more likely it is that it will be claimed by a continental power as an outpost of empire» (McCall, 1994, p.95): per lungo tempo la nozione di vulnerabilità è stata utilizzata indiscriminatamente come elemento chiave nella costruzione di un preciso immaginario geografico insulare all'interno del quale le regioni insulari definite come in via di sviluppo costituiscono una costante nelle politiche internazionali. È importante mettere in luce, tuttavia, come la narrazione dell'isola remota, dipendente dalla terraferma e fragile in termini ambientali ed economici sia portata avanti dagli attori internazionali (l'UE, ad esempio) così come dagli stessi stati insulari raggruppati sotto la sigla SIDS precedentemente esplicitata. Ciò si rivela interessante al fine di evidenziare come sia dall'esterno sia dall'interno l'associazione tra piccola isola, *remoteness*, *smallness* e vulnerabilità vada ad alimentare «la narrazione dell'insularità come condizione aprioristica di sotto-sviluppo. In questa prospettiva, gli ecosistemi insulari si troverebbero in una posizione di svantaggio nella corsa allo sviluppo in ragione di caratteristiche geografiche» (Malatesta, 2021, p.48). Nel tempo, il dominio del paradigma della vulnerabilità nella definizione di sistemi insulari complessi ha generato due principali conseguenze:

The production of general categories "in the international global climate change arena", and the construction of a geographic imagery that frames small islands as un-resilient places and endorses interference and action on the part of external actors and agencies (Malatesta e Schmidt di Friedberg, 2017, p.58).

L'enfatizzazione della vulnerabilità insulare di fronte alle nuove forze antropogeniche del cambiamento climatico, inoltre, fa sì che siano spesso oscurate le altre tipologie di vulnerabilità che caratterizzano la maggior parte dei SIDS (Kelman, 2014). Per questo, ogni qual volta si affronta lo studio delle piccole isole, nasce il bisogno di dare vita a una narrazione equilibrata tra quella che ne enfatizza i limiti, come la scarsità di risorse e la condizione di subalternità alla terraferma e quella che le descrive come «sights of innovation, with the potential to serve as global trendsetters» (Malatesta e Schmidt di Friedberg, 2017, p.58; Baldacchino, 2010). Tra le priorità, tuttavia, vi è quella di riconoscere che il mondo di isole in cui siamo immersi, quel *world of islands* messo in luce e valorizzato dagli *Island Studies*, sottende un'enorme ricchezza in termini storici, geologici, climatici e culturali che le geografie insulari tendono a mettere in evidenza, criticando al contempo alcuni tropi tendenzialmente dominanti, tra cui lo spazio delimitato da confini terrestri e acquatici netti e inequivocabili, le dimensioni territoriali e demografiche ridotte così come la presenza limitata di risorse, mezzi e opportunità di sostentamento che fanno delle isole gli esempi migliori di «resource-restricted environments» (Nunn e Carson, 2015). Come osserva Bade nel volume *Island Geographies* curato da Stratford (2017), occorre tenere a mente che le isole «are not as simple as they may seem and so not as vulnerable or as isolated or as bounded as people may think of them» (p.147). Tuttavia, è pur vero che in relazione alla piccola isola le dimensioni limitate e l'isolamento possono essere considerate due condizioni tali per cui «a small change can make a big difference» (Kelman, 2020, p.9). Poiché le isole subiscono gli effetti delle pressioni esterne in modo più repentino rispetto alle aree continentali, queste sono spesso descritte come vulnerabili facendo sì che la vulnerabilità sia intesa come una caratteristica insulare intrinseca (Lewis, 2009). È indubbio che, di fronte alle conseguenze dei cambiamenti climatici antropogenici, le piccole isole risultino più esposte ad alcune tipologie di minaccia, tra cui quelle legate all'innalzamento del livello dei mari. Queste, infatti, sono caratterizzate da aree costiere estese contraddistinte dalla presenza di numerosi insediamenti informali, centri abitati e attività economiche specialmente negli stati arcipelagici costituiti da atolli corallini, la cui estensione terrestre è limitata a poche decine di chilometri quadrati. Le conseguenze dell'innalzamento del livello degli oceani sulle coste delle isole dell'Oceano Pacifico sono visibili da almeno un secolo e, in base alle osservazioni, l'innalzamento del livello del Pacifico è più rapido rispetto ad altre regioni (Nunn e Mimura, 1997). Nel secolo scorso, il livello globale dei mari è

aumentato in media di 1,5 mm l'anno e, a partire dal 1993, da 2,8 a 3,6 mm annuali con un'accelerazione più o meno costante dal 1870 (IPCC, 2014a). Tuttavia, il tasso di aumento, come precedentemente affermato, non è costante su tutto il globo. Studi dimostrano che il tasso di innalzamento delle acque del Pacifico tropicale è significativamente più elevato della media globale a causa dell'interconnessione tra la variabilità climatica naturale della regione, le dinamiche geologiche che interessano le isole e i cambiamenti climatici di origine antropica:

In the tropical western Pacific, where a large number of small island communities exist, rates up to four times the global average (approximately 12 mm yr<sup>-1</sup>) have been reported between 1993 and 2009» (IPCC, 2014a, p.1619).

L'effetto dei cambiamenti climatici antropogenici, inoltre, interagisce con l'estrema variabilità climatica naturale che caratterizza la regione dell'Asia-Pacifico con eventi climatici periodici come El Niño/La Niña o come la Pacific Decadal Oscillation (Hamlington et al., 2013). Molti SIDS costituiscono una categoria di paesi in via di sviluppo distinta proprio perché tendenzialmente accomunati da sfide simili in relazione al perseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, presumibilmente esacerbate dalla condizione di *islandness*. Come sottolineava l'economista Briguglio a metà anni Novanta, molti SIDS,

Face special disadvantages associated with small size, insularity, remoteness and proneness to natural disasters. These factors render the economies of these states very vulnerable to forces outside their control - a condition which sometimes threatens their economic viability (Briguglio, 1995, p.1615).

Secondo Briguglio (1995), tra gli stati più vulnerabili ai disastri naturali, nove su dieci sono piccole isole. Nel 2014, l'IPCC ha dedicato un capitolo del Report "Climate Change 2014: Impacts, Adaptation, and Vulnerability" proprio alle piccole isole ribadendo che, pur essendo contraddistinte da profili di rischio eterogenei, in base alle loro caratteristiche fisiche, le isole si confermano altamente vulnerabili «to multiple stressors, both climate and non-climate» (IPCC, 2014a, p.1616). Un ulteriore aspetto messo in risalto sono, inoltre, i costi elevati necessari per far fronte all'implementazione delle strategie di adattamento:

Adaptation to climate change that involves infrastructural works generally requires large up-front overhead costs, which in the case of small islands cannot be easily downscaled in proportion to the size of the population or territory. [...] The result is relatively higher adaptation and disaster risk reduction costs per capita in countries with small populations and areas—especially those that are also geographically isolated, have a poor resource base, and have high transport costs (IPCC, 2014a, p.1626).

Senza celare la presenza di criticità geografico-ambientali oggettive che rendono le piccole isole particolarmente esposte all’impatto dei cambiamenti climatici, con questo lavoro mi prefiggo di enfatizzare le radici storico-politiche della vulnerabilità, come già messo in luce da molteplici studiosi e studiose (Kelman, 2014a; Mikulewicz, 2018; Lahsen et al., 2020; Barnett, 2020). Per fare ciò, il concetto di vulnerabilità deve essere analizzato e compreso

in the context of political and economic systems that operate on national and even international scales: it is these which decide how groups of people vary in relation to health, income, building safety, location of work and home, and so on (Blaikie, et al., 2004, p.7).

Inoltre, ritengo opportuno ribadire che, per quanto non vi sia una definizione condivisa del concetto di vulnerabilità, questa è determinata in larga parte da sistemi e relazioni di potere e di conoscenza complessi che continuano a propagare l’idea secondo cui le popolazioni locali del Sud del mondo siano deboli e impotenti di fronte ai rischi posti dal cambiamento climatico, concentrandosi su ciò che manca (e dev’essere corretto/aggiunto) piuttosto che su ciò che c’è già, come le notevoli capacità di azione e di adattamento delle popolazioni insulari: infatti, «people are rarely absolutely powerless - there are always acts of resistance, and the weak have ‘weapons’» (Barnett, 2020, p.1173; Eriksen et al., 2015). Con l’obiettivo di contrastare l’immaginario egemonico della piccola isola vulnerabile e della relativa popolazione come vittima impotente, si è recentemente affermato l’utilizzo di una contro narrativa che enfatizza la resilienza quale soluzione naturale alla vulnerabilità: in questo modo, il concetto di resilienza viene naturalmente inteso come in opposizione alla vulnerabilità, anche se molti studi hanno criticato tale impostazione (Miller et al., 2010; Fekete et al., 2014; Lei et al., 2014). Ciò che emerge da una revisione della letteratura sui SIDS, è la mancanza di una *critical voice* nei discorsi iniziali su vulnerabilità e resilienza (Pelling

e Uitto, 2001, p.49), dovuta principalmente al predominio della prospettiva dell'ecologia umana che, se da un lato enfatizza le componenti fisiche del rischio e della vulnerabilità, dall'altro tende a trascurare la considerazione e l'investigazione delle componenti e delle relazioni strutturali alla base dei processi decisionali e dell'implementazione di determinate politiche atte a ridurre il rischio di disastro e potenziare i livelli di resilienza di una comunità o di una popolazione<sup>25</sup>. Prendendo come riferimento gli stati insulari della regione caraibica, ad esempio, Mossler (1996) ha dimostrato come l'integrazione degli elementi strutturali di un disastro sia fondamentale per qualsiasi tipo di ricerca in quest'area poiché le caratteristiche strutturali della regione - politica, potere, razza, etnia, questioni legate allo sviluppo, strutture economiche - sono *powerful machines* nella storia, nella cultura e nella quotidianità della regione caraibica. Considerazioni specifiche per i Caraibi orientali, ad esempio, dovrebbero tenere conto delle politiche governative

towards tourism development in coastal zones, export agriculture practices and economic dependency, power structures for decision-making at local, national and regional levels, the role of churches and other community organizations in environmental and social organization, and international relations, economics and aid (p.91).

La mancanza di una voce critica, in particolare, si manifesta apertamente allorché si fa riferimento agli studi sulle implicazioni dei grandi cambiamenti globali sulla vulnerabilità delle piccole isole. Per ovviare a questa mancanza, l'applicazione dell'approccio dell'ecologia politica - frutto dell'unione tra le prospettive dell'economia politica e quelle proprie dell'ecologia umana<sup>26</sup> - agli studi sulla vulnerabilità e sui disastri, costituisce una scelta valida attraverso cui prendere atto che, proprio come la vulnerabilità, anche la resilienza è un costrutto sociale e culturale il cui significato è difficilmente definibile in modo univoco. Entrambi i concetti,

---

<sup>25</sup> Almeno nella sua teorizzazione iniziale, come si può osservare dal lavoro di Kates (1971), l'ecologia umana poneva l'accento prevalentemente su *adjustment* di tipo tecnologico e comportamentale.

<sup>26</sup> L'applicazione dei pilastri teorici ed epistemologici dell'ecologia politica non può prescindere dall'apporto dei lavori di André Gorz fin dai primi anni Sessanta. Per la costruzione del presente lavoro, ho tenuto specialmente conto del saggio *Écologie et Liberté* (1977) nella versione tradotta e curata da Emanuele Leonardi (2015). Fondamentale, come enfatizza Leonardi, è la considerazione dell'ecologia politica gorziana come anticapitalismo, «una ricerca attiva dei punti di rottura della logica del capitale, uno sforzo utopico di mettere in atto – qui e ora - ciò che forza e infine scardina le compatibilità del sistema tecnico-economico» (p.17). E ancora: «l'ecologia politica di Gorz come *immaginazione pratica* di un futuro non segnato dall'imperativo capitalistico della massimizzazione del profitto ad ogni costo» (Leonardi, p.18).

inoltre, sono spesso affibbiati come mere etichette alla piccola isola come entità spaziale, al piccolo stato insulare come attore politico e diplomatico ma anche alle popolazioni insulari, dando vita a due rappresentazioni distinte e, quindi, a due esiti differenti. Essendo classificate come vulnerabili, infatti, le popolazioni insulari potrebbero banalmente accettare quella che viene rappresentata come la loro “condizione”, «expecting external assistance, direction, resources and leadership to address development issues. The foisting of the “vulnerable” label can be demoralising and can discourage action» (Kelman, 2020, p.8). In questo modo le opportunità di costruzione o di potenziamento della resilienza sono perdute proprio a causa della «“vulnerability” label» (Kelman, 2020, p.8). Tuttavia, anche l’applicazione del concetto di resilienza nel contesto dei sistemi sociali pone diverse criticità poiché sottende la presenza di un generale equilibrio che non tiene conto, ad esempio, della presenza dell’agency umana la quale influenza la resilienza in una molteplicità di modi differenti,

whether through the purposeful postponement of the effects of ecological disruption, disproportionate distribution power and interests, or the inherent human capability to imagine, anticipate shocks, and engage in collective action, all of which result in multiple and unpredictable avenues of social adaptation to shocks (Capano e Woo, 2017, p.402).

Sostanzialmente, l’analisi e l’applicazione del concetto di resilienza di derivazione ecologica sottovaluta spesso tre attributi essenziali dei sistemi sociali, cioè il potere, la conoscenza e l’agency (Côte e Nightingale, 2012; Capano e Woo, 2017). Inoltre, dietro il concetto di resilienza applicato ai sistemi sociali, si cela spesso la volontà istituzionale neoliberale di minimizzare le iniziative di supporto e di intervento, delineando la figura del *resilient subject*, ossia di un soggetto adattabile capace di adottare delle misure di aggiustamento che gli permettono di sopravvivere ai rischi che incontra esponendosi al mondo. Come descritto brillantemente da Chandler e Reid (2016):

In this sense the resilient subject is a subject that must permanently struggle to accommodate itself to the world. Not a political subject that can conceive of changing the world, its structure and conditions of possibility, with a view to securing itself from the world. But a subject that accepts the disastrousness of the world it lives in as a condition for partaking of that

world and which accepts the necessity of the injunction to change itself in correspondence with the threats and dangers now presupposed as endemic. One can see readily how this plays out in relation to debates, for example, over climate change (p.66).

Come sostenuto da vari studi, dunque, il concetto di soggetto resiliente è progressivamente utilizzato sia per minimizzare il ruolo e ridurre i compiti governativi nelle opere di riduzione e gestione del rischio di disastro così come in quelle di sviluppo sia per scoraggiare la richiesta di assistenza, supportando l'idea e l'attitudine neoliberale secondo cui gli individui e le comunità devono prendersi cura di loro stessi senza supporti esterni di alcun tipo: «it is crucial for people to understand that they have a responsibility towards their own survival and not simply wait for governments to find and provide solutions» (UN, 2004, p.189). Al contempo, il concetto di resilienza che ha vissuto una vera e propria *spectacular rise* (Brown, 2014, p.107) nella letteratura di riferimento, è diventato un «increasingly dominant mode of Western intervention in the global South» (Pugh, 2014, p.314), sottendendo il costrutto secondo cui le popolazioni del Sud globale «should learn to become more adaptable to the complex economic, social and environmental forces that they face» (Pugh, 2014, p.314). Malgrado questa prospettiva rappresenti un primo passo nella revisione degli interventi e dei progetti di tipo top-down di eredità coloniale, la critica al paradigma della resilienza sostiene come la diffusione di questo concetto si stia imponendo come un nuovo framework per legittimare le modalità proprie della governance neoliberale, minacciando i più poveri e più vulnerabili con nuove motivazioni per avere paura del futuro. Secondo altri, negli interventi di ricostruzione post-disastro il concetto di resilienza è spesso utilizzato per giustificare nuove forme di accumulazione di capitale attraverso l'espropriazione, alimentando quello che Klein identifica come *Disaster Capitalism* (2007).

Gli sforzi attuati per integrare il concetto e l'applicazione della resilienza nei processi di policy «may serve to reproduce the wider social and spatial relations that generate turbulence and inequality» (MacKinnon e Derickson, 2013, p.254). Sempre Reid (2019), in riferimento alla “resilienza indigena”, afferma che questo nuovo impianto teorico ed epistemologico non ha nulla a che vedere con un tentativo autentico di empowerment delle popolazioni indigene ma che, al contrario, mira a sfruttare e a togliere potere «at the same time as commodify and profit from the image of their ‘resilience’» (p.255). Le stesse ragioni che, nelle prime fasi della modernità, hanno



spinto a descrivere le popolazioni indigene come simili a specie non umane secondo un processo di *racial feralization* (Valayden, 2016), oggi fanno sì che queste siano ammirate per la profonda connessione al mondo naturale da tutti quei gruppi umani che, invece, se ne vedono distanti e separati. In un certo senso:

The attraction to and focus on the knowledge and practices of indigenous peoples represents a reversal of the long history of colonial denigration of indigenous knowledge and practices. Historically, colonial powers disparaged indigenous peoples for precisely the same reasons they now seem to revere them (Reid, 2019, p.260).

Se si tiene conto della rappresentazione odierna delle piccole isole e delle rispettive popolazioni indigene in relazione al fenomeno materiale e discorsivo del cambiamento climatico, al di là dell'importanza effettiva che la rivalutazione delle strategie di conoscenza e resilienza indigena ha nell'implementazione di strategie di adattamento, si crea un nuovo rischio di essenzializzazione e romanticizzazione. Le popolazioni insulari dell'Oceania, ad esempio, sono descritte come naturalmente in sintonia e armonia con le nuove forze antropogeniche, resilienti e in grado di rispondere autonomamente alla violenza di determinate forze esterne di cui queste non sono in alcun modo responsabili. Come afferma Papetti (2017), questi specifici modi di narrare (che corrono in parallelo con i discorsi legati alla vittimizzazione dei *Pacific islanders*) vanno a depoliticizzare l'intera questione climatica, nelle sue cause e nelle sue soluzioni, esternalizzando le problematiche dell'Antropocene sulle comunità insulari e facendo emergere evidenti questioni di tipo etico e morale. Da un lato, dunque, si assiste alla proliferazione di discorsi istituzionali e mediatici che ritraggono gli arcipelaghi del sud Pacifico come delle nuove Atlantidi, dipingendo gli isolani come privi di speranze di sopravvivenza se non quelle che prevedono l'abbandono dell'isola e la ricerca di un rifugio altrove, in stati «such as US and Australia, which tend to depict themselves as the “saviors” of a doomed population, reproducing the rethoric of the “white man’s burden”» (Papetti, 2017). Dall'altro, la costruzione di un immaginario di vittimizzazione e impotenza va di pari passo con la costruzione di specifiche narrative atte a depoliticizzare le cause dei cambiamenti climatici: il focus, infatti, è spesso incentrato sul contrastare gli effetti imminenti di tali alterazioni più che sulla messa in discussione delle relative cause strutturali. Swyngedouw (2010) è uno dei primi a mettere in evidenza quest'apparente contraddizione, affermando che

la questione ambientale, quella del cambiamento climatico nello specifico, e il modo di presentarla pubblicamente «has been and continues to be one of the markers through which post-politicization is wrought» (p.215). La presentazione del cambiamento climatico quale causa umanitaria globale fa sì che sia riprodotto un immaginario depoliticizzato che non prevede, né propone, una chiara traiettoria da seguire, un programma politico o un progetto di rivoluzione socio-ecologica: tutto può e deve cambiare se e solo se all'interno dell'ordine capitalistico, «so that nothing as to change» Swyngedouw (2010, p.219).

La riduzione del cambiamento climatico a una semplice questione di emissione di CO<sub>2</sub> (divenuta anch'essa merce) e altri gas serra e di cambiamenti di abitudini individuali, consente di evitare di analizzare le dinamiche socio-politiche ed economiche del riscaldamento globale, esternalizzando e naturalizzando il problema sotto l'espressione di cambiamenti ambientali. Per ricollegarmi al precedente discorso sulla vulnerabilità, dunque, ritengo opportuno sottolineare come specifiche narrative ne nascondano, spesso, le componenti strutturali derivanti da secoli di competizione, soggiogazione, estrazione di plusvalore e massimizzazione del profitto, «in one word, centuries of capitalism» (Papetti, 2017). D'altro canto, l'enfaticizzazione della resilienza indigena e insulare può contribuire all'esternalizzazione del problema sulle comunità insulari stesse: «Resilience ethics tend to throw the violence of the Anthropocene back onto the island community, telling islanders that they need to draw upon their rich community resources in order to survive» (Pugh, 2018, p.104). L'equilibrio precario tra i discorsi che enfatizzano le vulnerabilità ambientali, senza menzionare le radici storico-politiche, e quelli che prediligono una narrazione incentrata sulla resilienza del singolo e delle comunità indigene, rivela quanto il dibattito istituzionale sorto intorno all'adattamento ai cambiamenti climatici si sia sviluppato celando (rimuovendo) in modo intenzionale gli aspetti politici del governare tale adattamento, favorendo parallelamente l'affermarsi di un approccio tecno-manageriale a sua volta radicato nel modus operandi del neoliberalismo (Swyngedouw 2010; 2011; Mikulewicz, 2019).

#### ***2.4 United we stand, divided we sink. Small Island Developing States, Pacific Island States e la risposta collettiva alla crisi climatica***

Sotto l'acronimo SIDS è possibile identificare un gruppo di cinquantadue stati e territori insulari localizzati nelle fasce tropicali e in quelle sub-tropicali, la maggior parte dei quali ha conquistato l'indipendenza dopo una lunga storia di colonizzazione.

In principio i SIDS sono stati riconosciuti dalle Nazioni Unite come un insieme di stati accomunati da simili sfide legate al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile. L'Agenda21 riporta quanto segue:

Small island developing States and islands supporting small communities are a special case both for environment and development. They are ecologically fragile and vulnerable. Their small size, limited resources, geographic dispersion, and isolation from markets, place them at a disadvantage economically and prevent economies of scale (UNEP, 1992, art. 17).

I SIDS sono stati ufficialmente riconosciuti dalla comunità internazionale in occasione della Conferenza di Rio del 1992, all'interno della quale essi hanno stilato una loro versione dell'Agenda 21, aggiornata successivamente nel 1994 dal Barbados Programme of Action - BPOA, nel 2005 dalla Mauritius Strategy e, infine, nel 2014, dall'adozione del SAMOA Pathway. Quest'ultimo documento, in particolare, ha consolidato la visibilità dei SIDS sulla scena internazionale quale gruppo di stati in prima linea nel dibattito politico internazionale sulle misure da adottare per contrastare gli effetti dei cambiamenti climatici. È in quest'occasione, infatti, che la questione del cambiamento climatico emerge come aspetto prioritario per i SIDS i quali avanzano richieste precise circa la necessità di implementare misure mitigative, di migliorare la precisione dei modelli climatici su scala locale e i sistemi di comunicazione degli effetti dei cambiamenti climatici, di agevolare l'accesso alla finanza climatica internazionale<sup>27</sup> (UN, 2014). Sotto lo slogan *Many Nations, One Voice*, inoltre, i SIDS hanno assicurato la loro partecipazione politica sulla scena internazionale attraverso l'AOSIS, una coalizione di trentanove piccoli stati insulari e cinque osservatori nata sotto la leadership delle Maldive e di Trinidad e Tobago con l'obiettivo di fare pressione su scala globale affinché fossero adottate misure di mitigazione più incisive e immediate e affinché fossero messi a disposizione ulteriori risorse finanziarie garantendo al contempo un più agevole accesso a essa (Ashe, Van Lierop e Cherina, 1999; Betzold, 2010; Ourbak e Magnan, 2018). Oltre a ciò, l'AOSIS ha anche esercitato un importante ruolo diplomatico, stringendo legami con altri paesi

---

<sup>27</sup> Sulla base dell'esperienza negativa di più stati nell'accesso a fondi internazionali di diverso tipo, in occasione della COP15 di Copenaghen i SIDS hanno espressamente chiesto di strutturare i fondi climatici sulla base dei bisogni reali dei paesi che più ne necessitano, sottolineando l'importanza di procedure dirette, immediate e trasparenti per l'accesso a risorse finanziarie stabili e preferibilmente provenienti da enti e istituzioni pubblici (IISD, 2009).

vulnerabili ai cambiamenti climatici, con il mondo scientifico e con le organizzazioni della società civile: in generale, infatti, l'AOSIS rappresenta gli interessi - mitigazione, accesso alla finanza climatica, trasparenza e potenziamento della *capacity building* - della maggior parte dei paesi in via di sviluppo non solo quelli specifici dei SIDS (Ourbak e Magnan, 2018). Attraverso la rappresentanza politica e diplomatica dell'AOSIS, i SIDS hanno trasformato quelle caratteristiche generalmente ritenute svantaggiose in punti di forza, mostrando di sapere esercitare strategie di leadership ambientale efficaci grazie al supporto di esempi concreti e discorsi atti a suscitare empatia (Corneloup e Mol, 2014):

Even politically, SIDS have learned that there is power in numbers, and in fora where each nation has one vote, SIDS can represent a significant voting block of some 40 sovereign states. [...] AOSIS demonstrates strength in numbers that can help to counter balance the power of major countries at both global and regional scales (Depraetere e Dahl, 2018, p.47).

International action is often divided and disdained by powerful states. However, despite their weak material properties, SIDS seem to have found their way through international climate negotiation (Rasheed, 2019, p.217).

Dal punto di vista della localizzazione geografica, i SIDS costituiscono tre macro gruppi: quelli della regione dei Caraibi; quelli della regione dell'Oceano Pacifico; e quelli della macro area costituita dagli stati insulari dell'Oceano Atlantico e Indiano, del Mar Mediterraneo e del Mar Cinese meridionale - *Atlantic, Indian, Mediterranean, South China Sea – AIMS* (Fig.6).



**Figura 6** - Mappa dei SIDS - Small Island Developing States. 58 stati, di cui 28 membri delle Nazioni Unite. (SciDev.net, <https://www.scidev.net/global/water/feature/ocean-science-development-sids-factsfigures.html>).

Spostando il punto di osservazione dall'isola al mare e considerando le EEZs - Exclusive Economic Zones, è interessante notare come i SIDS si caratterizzino anche per essere *Large Ocean States*, data la notevole estensione delle aree marine sotto la loro giurisdizione<sup>28</sup>: questo li rende importanti attori nella governance globale delle risorse oceaniche (Chan, 2018) ma anche sensibilmente esposti alle variazioni dell'idrosfera, come l'acidificazione delle acque e l'aumento del livello oceanico. Pertanto, lo stato di salute delle acque oceaniche risulta essere uno tra gli aspetti più preoccupanti del cambiamento climatico per i SIDS. Gli oceani, infatti, assorbono e accumulano enormi quantità di energia termica tanto da poter essere immaginati come immensi pozzi di calore: si stima che, a partire dal 1970, oltre il 90% dell'eccesso energetico del sistema climatico sia stato assorbito dagli oceani (IPCC, 2019). Sempre l'IPCC (2019), inoltre, sostiene che dal 1993 il tasso di riscaldamento degli oceani è più che raddoppiato, con ondate di calore oceaniche sempre più frequenti e intense a partire dal 1982 e un incremento notevole dei processi di acidificazione superficiale e conseguente perdita di ossigeno. L'insieme di questi cambiamenti si traduce in una serie di effetti visibili su scala globale con nette oscillazioni su quella regionale e locale. Tra questi, vi sono: cambiamenti nel regime delle correnti oceaniche e delle

<sup>28</sup> Nel caso di Tuvalu, la EEZ relativa supera di 27.000 volte le dimensioni terrestri dello Stato; nella Repubblica di Kiribati, il piccolo stato insulare più esteso in termini di territorio oceanico, l'EEZ è la tredicesima più vasta al mondo (Jumeau, 2013).

precipitazioni, con un'intensificazione in alcune aree e una diminuzione in altre, soggette a periodi di siccità più prolungati; modifiche dei livelli di salinizzazione delle acque, aumento di inondazioni costiere e fenomeni di intrusione di acqua marina nelle falde di acqua dolce che risultano, di conseguenza, contaminate; cambiamenti degli eventi estremi a rapida insorgenza tra cui cicloni e uragani, incendi, frane, riduzione e potenziale esaurimento degli stock ittici, aumento di criticità legate all'approvvigionamento alimentare, allo scoppio di epidemie e, infine, effetti sulle dinamiche migratorie sia umane sia delle altre specie viventi (IUCN, 2017). Tutto ciò ha un impatto rilevante per la quotidianità delle piccole isole e delle società insulari: «nearly all islands, even the larger ones, will suffer severe, damaging, and lasting social, economic and environmental impacts» (Bush, 2018, p.15). Ad ogni modo, malgrado l'apparente omogeneità dei livelli di vulnerabilità e capacità adattative dei SIDS, ciò che raramente viene messo in evidenza è la straordinaria diversità che li contraddistingue sotto diversi aspetti come hanno osservato Kelman e West (2009), sostenendo l'inconsistenza di quest'etichetta poiché «not all descriptors are accurate for all SIDS» (p.1). Dunque, malgrado le Nazioni Unite descrivano i SIDS come un gruppo di stati accomunati da molteplici somiglianze, la geografia fisica e umana, il contesto economico-politico, le specificità socio-culturali e i livelli di sviluppo dei SIDS variano notevolmente anche solo su scala regionale (House, 2013; Jumeau, 2013; Bush, 2018). È evidente, dunque, che anche i livelli di vulnerabilità, di capacità adattativa e di resilienza variano notevolmente tra i SIDS andando a incidere sulle iniziative da implementare, le quali saranno necessariamente diversificate sulla base di parametri specifici (Bush, 2018). Infine, sebbene anche i livelli di emissione di CO<sub>2</sub> varino in modo consistente tra i vari SIDS, con alcuni stati che immettono in atmosfera più di 30Mt CO<sub>2</sub> ogni anno, questo dato risulta irrisorio se paragonato all'ammontare delle emissioni globali. Infatti, è importante notare come, al di là delle differenze tra i singoli stati all'interno del gruppo, il contributo totale dei SIDS alle emissioni globali è pari a meno dell'1% annuo: la battaglia dei SIDS, dunque, va oltre il mero riconoscimento di una specifica vulnerabilità insulare ai cambiamenti climatici bensì trae forza dalla bisogno di rivendicare diritti per tutti quegli stati, popolazioni e comunità che pur avendo contribuito in minima parte alla crisi climatica globale, ne subiscono le conseguenze più devastanti (Betzold, 2010; Klepp e Herbeck, 2016). Tra i SIDS, gli stati insulari del Pacifico meritano un approfondimento (Fig.7). In base ad alcune elementi specifici tra cui la disponibilità di risorse, le dimensioni e lo stato

di sviluppo economico (UNESCAP, 2000, p.71), la regione del Pacifico può essere suddivisa in tre zone o sub-regioni. La prima descritta come *Large High Islands* o *Melanesian Countries* include Papua New Guinea, Solomon Islands, New Caledonia, Vanuatu e Fiji) è contraddistinta da una rapida crescita demografica e da sfide legate alla deforestazione, alle attività estrattive, all'inquinamento idrico e al deterioramento delle risorse ittiche (UNESCAP, 2000). La seconda, *Mid-Sized Islands of Polynesia and Micronesia and the Small High Islands and Territories of the United States* (Tonga, Samoa, Polinesia francese, Palau, Federated States of Micronesia, Guam, American Samoa and the Northern Mariana Islands) è interessata da un rapido degrado territoriale, scarsità di terra coltivabile, perdita di biodiversità, inquinamento delle falde acquifere ed è esposta all'incidenza di diversi eventi di natura geofisica e climatica (UNESCAP, 2000). La terza, costituita dalle *Small Islands* (Cook Islands, Kiribati, Tuvalu, Federated States of Micronesia, Marshall Islands, Niue, Nauru) ospita la maggior parte degli atolli della regione, i quali risultano particolarmente vulnerabili agli effetti del cambiamento climatico, sia a rapida sia a lenta insorgenza (UNESCAP, 2000; IPCC, 2014).



**Figura 7** - Mappa dei SIDS situati nel Pacifico sud-occidentale. (SciDev.net, <https://www.scidev.net/global/water/feature/ocean-science-development-sids-factsfigures.html>).

Malgrado i PICs siano spesso descritti come *particularly* o *disproportionately vulnerable* agli effetti dei cambiamenti climatici (Nurse et al., 1998), l'estensione del loro grado di vulnerabilità e adattamento ambientale rispetto alle forze globali non è ancora chiara (Kench et al., 2015)<sup>29</sup>: spesso la categoria di isola è applicata in modo acritico nello studio delle formazioni geologiche e dei contesti geografici, sociali e culturali del Pacifico meridionale, celando una diversità che è molto più accentuata rispetto a quanto comunemente rappresentato (Barnett, 2001, p.980). La caratterizzazione delle isole del Pacifico come omogeneamente vulnerabili ai cambiamenti climatici e l'enfatizzazione della limitatezza dei mezzi e della capacità per farvi fronte e adattarvisi, producono un ritratto essenzialmente stereotipato dei PICs, la cui resilienza socio-culturale è spesso stata trascurata (McMillen et al., 2014; Weir et al., 2017, Walshe et al., 2018).

La minaccia dei cambiamenti climatici aggiunge un'ulteriore pressione alle criticità già presenti relative, ad esempio, alle difficoltà di accesso all'acqua potabile, alla salinizzazione dei suoli e alla conseguente difficoltà nella coltivazione di prodotti locali, al mantenimento di un'autosufficienza già profondamente minata dalle dinamiche della globalizzazione. Proprio per rispondere a queste nuove sfide, l'esperienza delle popolazioni insulari del Pacifico in relazione agli effetti dei cambiamenti climatici e ambientali risulta un elemento prezioso da integrare nella pianificazione di misure di adattamento non solo di tipo incrementale, di cui è stata messa in dubbio l'efficacia sul lungo termine (Nunn e McNamara, 2019), bensì di tipo trasformativa, una tipologia adattativa che cambia gli elementi essenziali di un sistema in risposta agli effetti dei cambiamenti climatici (IPCC, 2014). Al di là delle strumentalizzazioni economico-politiche a cui il concetto di resilienza è soggetto, come precedentemente osservato, diversi studi sottolineano l'importanza di porre in evidenza come le popolazioni dei PICs continuino a custodire e utilizzare un proprio, specifico sistema epistemologico di strutture, valori e tradizioni prezioso per informare e disegnare le strategie di adattamento presenti e future minimizzando il rischio di casi "maladattativi" (Barnett e O'Neill, 2010; Magnan e Mainguy, 2014). Sebbene

---

<sup>29</sup> Lo studio di Kench et al. (2015) mette in evidenza come a livello geologico gli atolli si stiano adattando ai cambiamenti ambientali espandendosi.



compromesso dalle forze della colonizzazione, della decolonizzazione e della globalizzazione - «it has been suggested that the ‘globalization’ of climate-change adaptation has in some cases stifled long-held resilient attributes of particular cultures or communities» (Nunn et al., 2017, p.960) - questo sistema di conoscenze, norme e pratiche, amministrato su base comunitaria costituisce ancora oggi uno strumento prezioso per far fronte ai cambiamenti ambientali e climatici (Forsyth, 2012, p.193) anche se, come ricordano Weir et al. (2017) l’intensità delle nuove minacce poste dai cambiamenti climatici non hanno precedenti negli ultimi cinque secoli, per cui vi è il rischio che le tradizionali strategie adattative non siano sufficienti. Diverse fonti, tuttavia, dimostrano che gli effetti delle perturbazioni climatiche sono ben conosciuti nella regione del Pacifico, come fanno notare Stewart e Strathern nella prefazione al saggio di Bryant-Tokalau (2018) sugli approcci al cambiamento climatico delle popolazioni indigene della regione:

So, problems related to climate are by no means new. And problems do not simply result from climate change; they are always compounded by further human factors, such as overcrowding, poor location of residences, inadequate forms of construction and failure of governments or businesses to take notice of what local people with experience of managing climatic conditions over long periods of time are saying to them (p.vii).

Se consideriamo l’isola, specie la piccola isola, come figura chiave dell’Antropocene, i discorsi che la definiscono esclusivamente come entità territoriale vulnerabile ma resiliente rischiano ancora una volta di minimizzare la complessità storico-geografica, di renderla un oggetto e di ridurla a una mera icona del cambiamento climatico. Risposte di tipo tradizionale e comunitario sono tutt’oggi applicate in diversi contesti insulari nella regione dell’Oceania e, sebbene non debbano essere identificate come l’unica risposta possibile, è importante riconoscere il contributo che queste possono dare, in modo complementare, alle strategie di adattamento istituzionali locali e globali (Schipper et al., 2014; McLeod et al., 2019; Nunn e Luetz, 2020). L’immagine stereotipata dei PICs quali *canaries in the coalmine* in prima linea di fronte al cambiamento climatico risulta spesso informata e costruita da una conoscenza parziale e superficiale degli ambienti, delle società insulari e dei rispettivi cambiamenti nel tempo: le istituzioni e l’impostazione top-down tipica di molti progetti di adattamento climatico implementati nei PICs hanno sempre prestato una scarsa attenzione «to the resilience of their indigenous cultures, which has enabled people to survive several

millennia in such locations» (Nunn et al., 2017, p.960). Malgrado in diverse occasioni sia stata sottolineata la necessità di prendere coscienza del fatto che le posizioni governative, scientifiche, tecniche e tecnologiche possano non coincidere con le *worldviews*, i bisogni e i diritti delle comunità indigene insulari, per lungo tempo si è data scarsa rilevanza ai contributi provenienti dalle popolazioni indigene (Petheram et al., 2010), che continuano a essere tra le comunità più sensibilmente colpite dagli effetti negativi del cambiamento climatico. Tuttavia, quello che fino a un decennio fa continuava a rimanere un importante gap nella ricerca e nella letteratura sulle strategie di adattamento, oggi è considerato un elemento centrale negli studi impegnati nella valutazione dei livelli di vulnerabilità e adattabilità delle società insulari. In diversi contesti e a diverse scale, è sempre più evidente, infatti, che il rispetto, la valorizzazione, la comprensione e l'integrazione dei sistemi locali di gestione delle risorse, delle conoscenze e delle pratiche di tipo consuetudinario, delle esperienze e delle percezioni locali identificati sotto l'espressione di *local knowledge-practice-belief systems* (Bryant-Tokalau, 2018, p.2) costituiscono uno step fondamentale per ridurre il rischio di disastro, pianificare e favorire l'adattamento sul lungo termine (Ford et al., 2016). Infine, sebbene i modelli climatici siano sempre più precisi, il livello di incertezza per ciò che riguarda l'impatto dei cambiamenti climatici su scale differenti rimane elevato, rendendo governi e istituzioni riluttanti nell'investire risorse e nello sviluppare politiche adattative adeguate che richiedono enormi sforzi in termini economici, tecnici e diplomatici immediati. Tuttavia, se l'incertezza rimane una variabile ineliminabile da qualsiasi tipologia di decisione e nessuna risposta anticipatoria può definirsi sicuramente efficace, la considerazione e il rispetto dei principi dei sistemi socio-ecologici locali e indigeni insieme alla gestione delle risorse basate su conoscenze e pratiche tradizionali costituiscono alcuni dei pilastri delle strategie di adattamento. Tra queste pratiche, ad esempio, Folke et al. (1998, p.418) includono il monitoraggio dei cambiamenti ambientali, la reinterpretazione costante dei segnali esterni, l'integrazione delle conoscenze, la conservazione e la trasmissione intergenerazionale della conoscenza e la valutazione di molteplici parametri da parte della comunità stessa. In aggiunta, tra le pratiche che hanno consentito la sopravvivenza dei sistemi socio-ecologici delle isole del Pacifico vi sono la diversificazione degli approvvigionamenti di cibo, la mobilitazione di reti sociali, le differenti pratiche di mobilità temporanea o permanente, l'apprendimento dal passato e la trasmissione del sapere attraverso il tempo e lo spazio: tutte queste attività hanno

costituito strategie essenziali per rispondere agli eventi e agli stress climatici e ambientali non solo di origine antropica (Barnett, 2001; Janif et al., 2016). Le strategie di *coping*, resilienza e adattamento delle comunità insulari proprie del periodo pre-coloniale hanno dimostrato di poter garantire la vita tramite un complesso e stabile sistema di scambi e interazioni sociopolitiche tra vari gruppi all'interno della stessa isola, tra isole diverse e tra isole e terraferma (Campbell, 1990).

In letteratura, è generalmente osservato come l'impatto della colonizzazione e dei processi di globalizzazione, quindi l'apertura forzata delle isole all'economia di mercato e alla circolazione di capitale, abbiano minato la capacità delle popolazioni insulari di far fronte e adattarsi in modo autonomo ai cambiamenti climatico-ambientali. Secondo Barnett (2001), ad esempio, la relazione di reciproca assistenza e interdipendenza tra le isole, pur non essendo del tutto scomparsa, è stata sostituita da una più indeterminata «potentially destructive and certainly more instrumental chains of dependence» (p.987). Recentemente, tuttavia, diversi autori hanno proposto l'adozione di prospettive diverse nell'approccio allo studio delle isole, dando vita a un processo di rilettura del concetto di *islandness*, valido al fine di mettere luce la complessità delle dinamiche insulari. La chiave sta nello scardinare l'automatismo che si genera e si rigenera tra insularità e vulnerabilità, studiando le isole a partire dalla geografia dei luoghi senza sovraimporre nozioni o categorie aprioristiche (Malatesta, 2021). Tra i contributi più importanti a riguardo, ritengo interessante citare il lavoro di Ratter (2018), secondo la quale è necessario operare un radicale «change of perspective in the epistemology of islands» (p.208), un cambiamento che definisce impiegando l'espressione *Gestaltwechsel*, un approccio alternativo «which helps to see things differently and fosters the search for new answers to emerging questions at the human-nature interface» (Ratter, 2013, p.1). Secondo tale lettura, le piccole isole non sono né vittime né semplici spettatrici dei processi transcalari, bensì possono essere viste come «agents in the creation of themselves, even if this is done, to paraphrase a famous sentence, not in circumstances of their own choosing» (Ratter, 2018, p. vii), ossia capaci di produrre conoscenza e trasformazione territoriale all'interno di un contesto globale sempre più dinamico:

Geographically speaking, however, islands are much more than mere subjects, more than random specks of dirt on maps. Islands are inhabited by people: creators of their own strong sense of place, agents of their own development and change and forgers of connections, inclusion and

attachment to other islands, the mainland and the sea. In the words of Godfrey Baldacchino (2007, p. 17), 'islands are sites of agency, depositories of 'new things'. The fragmented (continental) narrative of the many islands of the world can be profitably replaced by a reclaiming, pan-archipelagic script of 'a world of islands'. The treasures that islands deliver include powerful messages, bearing the fullness of vital, novel noises' (Ratter, 2018, pp. 2-3).

Traendo ispirazione da quanto sostenuto da Massey (1994; 2004) sullo spazio come prodotto di interrelazioni, al celebre esempio di Hau'ofa (2008) relativo alle popolazioni oceaniane come parte di un ampio *sea of islands*, ossia di uno spazio costruito dalla relazione e dalla continua interazione tra terra e mare, e infine allineandosi ai principi della svolta relazionale e arcipelagica che ha contraddistinto gli *Island Studies* negli ultimi anni e ha contribuito a scuotere l'immaginario di fissità e di staticità dell'isola (Baldacchino, 2006; Brathwaite, 1999; DeLoughrey, 2007; Stratford, 2011; Hayward, 2012; Pugh, 2018), Ratter (2018) analizza la posizione e il ruolo delle piccole isole alla luce delle forze mutevoli della globalizzazione, sostenendo come queste siano sempre state esposte a traiettorie di cambiamento, interne ed esterne, partecipandovi attivamente e mostrando capacità adattative sorprendenti. A partire dall'isola è possibile osservare e comprendere le costanti trasformazioni dei territori di fronte alle molteplici sfide ambientali (Malatesta, 2021), di cui il cambiamento climatico è l'articolazione, forse, più evidente. Al fine di costruire e diffondere una visione più positiva della piccola isola, scardinando il costruito storico-sociale continentale che la vuole impotente e per nulla flessibile, Ratter osserva come l'unica costante delle isole sia proprio la loro propensione al cambiamento, una caratteristica riemersa in questi anni in relazione all'impatto dei cambiamenti climatici:

Certainly, the generally small land area of islands imposes significant constraints in the context of dealing with external stressors and natural hazards. Nevertheless, the particular vulnerability is compensated by specific forms of resilience on islands. Islanders are not always powerless. Examples demonstrate that islands have the experience to overcome environmental hazards which have always been part of island life and livelihoods and have successfully avoided adverse consequences [...] Historical analyses that aim to look for resilience rather than culmination

points of risk can help to focus on the flexibility and reconstruction of island societies, as well as bring greater attention to island activities such as the green island network which is a forerunner of sustainable development. Experiences of island solidarity and networked thinking and action are not only of interest for islands (Ratter, 2018, pp.209-210).

Così come le piccole isole non sono state solo meri avamposti della colonizzazione, ossia pedine nel processo di espansione imperialistica, ugualmente i SIDS oggi non sono solo oggetto di rappresentazioni mediatiche apocalittiche come principali vittime del cambiamento climatico né semplici paesi target di progetti di adattamento e sviluppo. Al contrario, grazie all'azione e alla cooperazione in ambito internazionale portata avanti dall'AOSIS, i SIDS:

play a major role in setting up ambitious and necessary mitigation targets, as they have recently done in the context of the conference of parties (COP21) in Paris in 2015, by forming the 'coalition of ambition'. This coalition of more than 100 countries, led by SIDS, suggested pursuing a reduction of greenhouse gas emissions to keep the level of atmospheric warming below 1.5 °C above preindustrial levels (Ratter, 2018, p.182).

Il 2014 è stato dichiarato *International Year of Small Island Developing States*, un riconoscimento atipico che, tuttavia, conferma l'importanza del ruolo delle piccole isole sulla scena politica globale: «with dozens of small island states around, islandness (along with small state size) has become a historically and geographically specific form of political organisation, political mobilisation and political thought» (Baldacchino, 2018, p. xxi). Inoltre, nel 2017, per la prima volta uno stato insulare in via di sviluppo, la Repubblica di Fiji, ha presieduto la COP23 tenutasi di Bonn. E se da un lato, sono gli stessi governi dei SIDS a strumentalizzare i discorsi sulla presunta vulnerabilità innata e cronica dell'isola al fine di richiamare l'attenzione internazionale sul bisogno di supporto, soprattutto di tipo tecnico-finanziario, nella gestione delle conseguenze dei cambiamenti climatici, dall'altro i leader di gran parte dei SIDS lavorano in sinergia al fine di rendere più potente la loro voce e difendere i propri interessi riguardo all'adattamento e alle questioni di sviluppo attraverso una cooperazione migliore e più efficace (Ratter, 2008). I SIDS giocano astutamente sull'immaginario del tragico scenario di ciò che potrebbe accadere a livello globale, presentandosi allo stesso tempo come testimonial delle misure di mitigazione e di

adattamento da intraprendere per evitarlo: come osserva Baldacchino (2014), le narrative dominanti sulla vulnerabilità e sulla resilienza sono utilizzate dai SIDS in modo *doggedly perseverant* e *cleverly opportunistic*. Ad ogni modo, ciò che emerge dai discorsi dei principali esponenti dei SIDS, governativi e non, è la certezza che il futuro non sia ancora stato scritto: la rappresentazione del piccolo stato insulare come oggetto di un *doom and gloom scenario* è continuamente contestata e resistita da chi la abita e da chi la vive tramite la rivendicazione di diritti e di capacità a lungo negati. L'espressione chiave *we are not drowning, we are fighting* «help to counter dominant typologies of the (Pacific) region as possessing an already-sealed fate» (McNamara e Farbotko, 2017, p. 18) e si attesta come «a welcome antidote to the depressing literature about chronic vulnerability that has gripped SIDS for over three decades» (Baldacchino, 2018a, p.218).

Il riconoscimento dei SIDS da parte delle Nazioni Unite, il cui percorso inizia dai discorsi sullo sviluppo sostenibile nati intorno agli anni Settanta, affonda le radici nell'assunto secondo cui i SIDS siano intrinsecamente vulnerabili, poiché caratterizzati da condizioni specifiche che li rendono un modello deficitario e li presentano come spazi di intervento da parte dei continentali. Questa concettualizzazione ha fallito nel riconoscere e nello spiegare la complessità che si cela dietro le vulnerabilità insulari, sfaccettate e multi-dimensionali ed è anche responsabile dell'applicazione di progetti di sviluppo incongruenti con le specificità del luogo, poiché basati su standard di sviluppo errati. Come ricorda Ratter (2018), il concetto stesso di vulnerabilità insulare è un costrutto occidentale basato sulla prospettiva delle isole come periferiche, marginali e isolate. Se si considera la prospettiva delle popolazioni insulari del Pacifico, infatti, questo costrutto varia considerevolmente come osservato da Campbell (2009):

Interestingly, the word vulnerable (or vulnerability) does not translate well into Pacific Island languages suggesting that it was not a phenomenon that was considered important (p.86). [...] Vulnerability was not a particularly marked characteristic of island societies and communities and, accordingly, islands are not inherently vulnerable places. On the contrary they were resilient. Even today many communities are relatively resilient. Researchers who spend periods of time in many Pacific island communities find them vital and independent and their members knowledgeable about their environment. Many contemporary communities

combine tradition and ‘modernity,’ and selectively appropriate what is available to them in the current globalised world (p.94).

Per molto tempo, ad esempio, scienza e ricerca accademica hanno fallito nel comprendere che la mobilità umana costituisce un pilastro nello sviluppo delle società isolate e che i cambiamenti ambientali hanno sempre influenzato gli spostamenti, obbligando all’abbandono di alcuni territori ma anche consentendo l’insediamento e il popolamento in altri: specialmente grazie al rapporto stretto e diretto che le popolazioni insulari hanno con la costa, intesa come spazio ibrido e luogo di contatto e sovrapposizione tra terra e mare, la consapevolezza isolana dei cambiamenti ambientali locali è sempre stata elevata e ha rappresentato per lungo tempo un elemento cruciale nell’adozione di risposte adattative flessibili, non solo di tipo reattivo: le società insulari «might not be as vulnerable and helpless as the media and other publications suggest» (Ratter, 2018, p.182). La migrazione e l’instaurazione di solidi legami sociali, network di supporto e di reciprocità tra le comunità isolate (capitale sociale), favoriti internamente dalla caratteristica di *smallness* a lungo criticata ed esternamente dalle straordinarie capacità e abilità di navigazione<sup>30</sup>, sono sempre stati e continuano a essere ancora oggi due aspetti centrali nel sostentamento e nello sviluppo della vita insulare e si rivelano più efficaci di molti altri programmi di adattamento convenzionali (Turner et al., 1996; Salesa, 2012). Parafrasando John Donne (1624), *no island is an island in itself* (Malm, 2007), nessun’isola è indipendente né autosufficiente e qualsiasi discorso atto a metterlo in dubbio è da considerare irrealistico: «the very survival of islands has often depended on their openness to foreigners and points of connection rather than isolation» (Ratter, 2018, p.190). In riferimento alla Nuova Caledonia e a Wallis e Futuna, territori insulari d’oltremare francesi, Favole e Giordana (2018) smantellano la costruzione coloniale del modello frattale centro-periferia enfatizzando il sistema relazionale e reticolare proprio delle isole polinesiane, osservando quanto segue:

The missionary and colonial projects failed in their attempts to make Belep selfsufficient; however, the causes of this failure were not insularity and lack of natural resources per se. They were rather the isolation and

---

<sup>30</sup> Abilità progressivamente erose e/o soppresse dalla colonizzazione. Tuttavia, le pratiche tradizionali di navigazione sono oggi protagoniste di un prezioso processo di rivitalizzazione che passa proprio dal considerare l’oceano come spazio identitario, di mobilità e di decolonizzazione culturale (Santos Perez, 2020; Wiecko, 2013).

reduction of the main resource of the Belema: the possibility to access others. These islands could never be self-sufficient because no island or society ever is. Instead, every island is in relation - in interdependence with - other islands, with other lands (p.219).

Se la connessione e le relazioni sociali che la mobilità insulare ha favorito nei secoli, hanno costituito un elemento fondamentale per la riduzione della vulnerabilità insulare, è lecito pensare che le dinamiche delle mobilità isolate possano costituire un'importante risorsa anche nella pianificazione corrente delle strategie di adattamento ai cambiamenti climatici antropogenici. In tal senso, le piccole isole e le rispettive espressioni politico-diplomatiche odierne (SIDS, AOSIS, PIF...) costituiscono un esempio di relazionalità socio-politiche le cui radici sono da individuare in millenni di storia durante i quali le isole «were always interconnected. None stood alone for long, especially when hazards struck, and even remote islands like Tikopia (Solomon Islands) were part of a 'world system' for thousands of years» (Connell, 2018, p.262; Kirch, 1986). Come osservano Kelman e West (2009): «lessons from this work related to islander migration as a response to contemporary changes, climate and others, assist in understanding the options and challenges that SIDS face» (p.8). Allo scopo di favorire questa comprensione nello specifico contesto storico, geografico, socio-culturale e politico delle isole dell'Oceania, i lavori di Nunn costituiscono un'importante fonte di riferimento come mostrerò in seguito in modo approfondito.

## **2.5 Isole di (im)mobilità: migrazioni e temporalità in Oceania**

In molti piccoli stati e territori insulari, il trend migratorio inizia a farsi significativo a partire dagli anni Sessanta durante il boom economico post-guerra che richiese una crescente domanda di lavoro e manodopera nei centri urbani e negli stati metropolitani e vide anche il debutto di voli aerei più economici ed efficienti:

Islands are invariably and increasingly characterised by migration [...]. Migration became established as an expected and accepted phenomenon, an integral strand in individual, household and national concepts of development and a semi-permanent safety-valve, occasionally for population growth but usually for weak local and national economies (Connell, 2018, p.261).

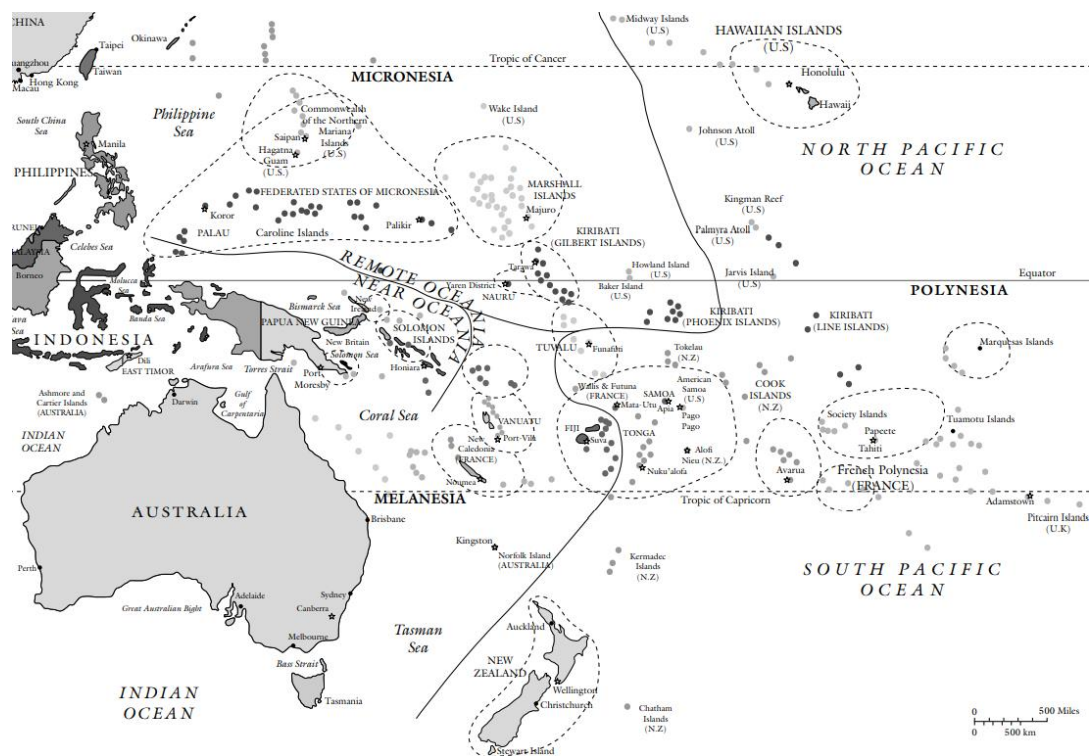


Nel corso del secolo scorso, le dinamiche dei flussi migratori sono mutate, discostandosi dalle traiettorie coloniali o da quelle legate a una prossimità geografica e linguistica per divenire gradualmente più globali: «remittances have played an even more important role as island economies have struggled, and commodification of labour has become more apparent [...]. The life courses of island people, present or absent, are increasingly embedded in international ties» (Connell, 2018, pp. 261-262). Come ho messo in evidenza, la mobilità è sempre stata una caratteristica insulare. Essa, infatti, è insita nella natura stessa dell'isola, nella sua conformazione ibrida di confini visibili e porosi che è poi oggetto e soggetto di studio degli Island Studies: «Island Studies is very much about the implications of permeable borders» (Baldacchino, 2007a, p.5) e la costante tensione e ambiguità tra isolamento e contatto, marginalità e centralità nei processi globali, «disclose the very stuff of 'islandness'» (Warrington & Milne, 2018, p.175). La costa connette il passato al presente e configura i territori insulari non tanto come arcipelaghi isolati dal mare, bensì come «critical anchors in vast webs of relations linking migrant and local islanders. These webs are flexible, resilient and adaptive» (Baldacchino, 2015, p.10; Welland, 2010). Immaginare la costa come confine reale e metaforico, come crocevia, come inizio e fine di molteplici viaggi, storie, connessioni e identità (Denning, 2004) offre la possibilità di adottare un altro punto di vista, uno sguardo nuovo verso i movimenti e le mobilità umane e delle altre specie:

Sand connects people, places and things spatially and temporally. As a substance, it is made up of countless tiny grains. However, even the smallest of things can build up to produce something far bigger, revealing linkages and networks between distant places (Kothari e Arnall, 2020, p.1).

I cambiamenti ambientali e climatici, più o meno rapidi, hanno sempre avuto un impatto significativo sulle migrazioni insulari: secondo Connell (2018), questi possono essere considerati dei veri e propri catalizzatori di mobilità (p.266). Cicloni ed eruzioni vulcaniche, ad esempio, hanno portato allo spopolamento e all'abbandono temporaneo di alcune isole. Più recentemente, l'innalzamento del livello dei mari sta influenzando la decisione di migrare delle popolazioni di alcuni atolli nel Pacifico, già interessati da diverse difficoltà legate a un basso livello di sviluppo. In alcuni arcipelaghi, come Tuvalu e Kiribati, la migrazione è intesa sempre più come una pratica necessaria in risposta all'accelerata influenza dei cambiamenti climatici sui vari

aspetti della quotidianità insulare. Questo, tuttavia, non significa che lo spostamento sia desiderato ed è fondamentale considerare che, attualmente, molte altre misure adattative sono prese in considerazione e adottate in alternativa alla migrazione internazionale (Stojanov et al., 2017). In questa sezione, argomenterò il discorso sulle mobilità insulari integrando la prospettiva proposta da Clifford (1997) e DeLoughrey (2001, 2007) circa le importanti realtà di *Roots and Routes* che hanno sostenuto, sostenuto e favorito la vita di molte realtà insulari nel Pacifico e che ancora oggi le contraddistinguono (Fig.8). Come sostengono Farbotko et al. (2018), si tratta di una premessa necessaria poiché fa luce su quella che può essere definita come una contraddizione essenziale dell'*islandness*: «Pacific histories and everyday life are underpinned by mobility (routes) across the region but that Pacific Islanders have strong place attachment (roots)» (p.395).



**Figura 8** - Oceania. Le aree più a stretto contatto sono contraddistinte da linee puntinate. (Salesa, 2012).

Prendendo come riferimento la popolazione dell'isola di Tanna (Vanuatu), l'antropologo Bonnemaïson (1984) è tra i primi a mettere in evidenza quest'apparente incoerenza, affermando che questa duplice metafora risulta paradossale solo se si adotta una prospettiva dialettica tipicamente occidentale ed eurocentrica poiché, in realtà, essa è costitutiva dell'identità tradizionale insulare (non solo) Melanesiana. Per le diverse popolazioni insulari dell'Oceania, infatti, l'albero, simbolo di radicamento

e stabilità, può facilmente accostarsi alla canoa, costruita a partire dalla corteccia del suo tronco e simbolo di navigazione, viaggio e mobilità senza restrizione:

On the island of Tanna they say that man is a tree that must take root and stay fixed in its place. The local group, on the other hand, is a canoe that follows 'roads' and explores the wide world (Bonnemaison, 1984, p.117). The rootedness of Melanesian societies does not necessarily restrict the mobility of their membership. The frequency and geographical extent of journeys could be great, particularly for coastal groups living in a maritime environment. [...]. Traditional mobility in this kind of society can be described as territorial. The routes followed over land or sea are appropriate by social groups as if they were an extension of their own territories. Men define themselves as much by their roads as by their places, and routeways are subject to jealous supervision (Bonnemaison, 1984, p.135).

Qualsiasi discussione sulla mobilità insulare del Pacifico, su come questa stia cambiando e si stia adattando alle nuove sfide del cambiamento climatico, deve necessariamente essere inquadrata in questo più ampio framework di "radici e di strade". Secondo Jolly (2001), la comparazione con i viaggi espansionistici degli "esploratori" europei e asiatici descritti come potenti agenti di cambiamento, ha costruito un'immagine parziale e distorta delle popolazioni dell'Oceania: la comprensione limitata delle relative complessità le ha spesso ritratte come «simply rooted, as grounded in the land, partitioned by the borders of a village or an island, as static in place [...] and stuck in times past, confined by the boundaries of tradition» (Jolly, 2001, p.419). Com'è ampiamente riconosciuto, tuttavia, il concetto di tradizione non è sinonimo di immutabilità e di fissità: esso, infatti, è mutevole com'è nella natura stessa delle tradizioni e di tutte le culture intese come complessi e assemblaggi di idee e comportamenti che cambiano nel tempo, frutto di cessioni, prestiti e selezioni (Fabietti, 2010). Anche per le società insulari del Pacifico tradizioni, conoscenze ed esperienza mutano e si trasformano da migliaia di anni, ossia da ben prima dell'arrivo degli europei. La rappresentazione tipicamente occidentale che le vuole statiche e le immagina come «trapped in the closed inertia of community, or lost in nostalgic recollections of times past» (Jolly, 2001, p.419) non tiene conto del fatto che queste hanno sempre coniugato la dinamicità del viaggio al legame metafisico con

l'isola e la terra, incorporando quest'eterna tensione tra mobilità e immobilità attraverso complessi sistemi di navigazione e altrettanto complessi processi di insediamento avvenuti «not through chance and contingency [...] but by a highly skilled and motivated practice of sailing and settlement, in which “home” was as much the ocean as the land, and where the canoe was imagined as the still point and the world moving» (Jolly, 2001, p. 420; Finney, 1994; Santos Perez, 2020). Una più profonda comprensione delle mobilità insulari dell'Oceania alla luce del processo di decolonizzazione del pensiero deve necessariamente riconoscere e integrare il concetto che le popolazioni indigene hanno del movimento e della migrazione, sottolineando come questo si discosti notevolmente dalla concettualizzazione più convenzionale di stampo occidentale che percepisce la migrazione come un atto di sradicamento, come risultato diretto di differenze salariali secondo quanto espresso dalle teorie funzionaliste o come bisogno di manodopera dalle periferie da parte dei centri economici come sostenuto dalle prospettive strutturaliste. Il concetto samoano di *malaga*, discusso dalla studiosa Lilomaiava-Doktor (2009), si dimostra utile per illustrare questa sostanziale differenza concettuale e ideologica. *Malaga*, spiega la studiosa, è un verbo la cui traduzione potrebbe essere resa con viaggiare o muoversi e implica un andare avanti e indietro o meglio una metafora dei luoghi che non sono né qui - *i'inei*, cioè la casa, l'appartenenza - né lì - *fafo*, altrove - ma che interagiscono costantemente in una reciproca costruzione dello spazio: *malaga* è il termine samoano che sta per migrazione e indica, contemporaneamente, l'andare e il venire a prescindere dalla durata dello spostamento (Lilomaiava-Doktor, 2009). È con la presa di coscienza postcoloniale di modi alternativi di concepire lo spazio e il tempo, di praticare la mobilità e di vivere l'ambiente non come elemento separato bensì in interconnessione con la moltitudine di specie viventi che è stato possibile dare inizio al processo di critica al dualismo cartesiano proprio delle teorie e del pensiero occidentale. In Oceania, seppur con diverse declinazioni, le metafore locali inerenti al movimento, al senso del luogo e dello spazio, sono per lo più costruite intorno alla nozione di viaggio quale «rooted in ways of knowing that conceive of people's movement as constantly fluctuating between the familiar and foreign but with the overarching goal of enhancing the *pei*, or household» (Lilomaiava-Doktor, p.7). Alla luce dei discorsi emergenti sulle pratiche di (im)mobilità climatica come adattamento, è opportuno considerare il background storico, sociale, culturale e politico delle realtà insulari oceaniane la cui identità è plasmata da un continuo fluttuare di *roots and*

*routes*: solo riconoscendo il valore delle radici da un lato e favorendo le condizioni per il supporto di strategie positive di migrazione dall'altro sarà possibile realizzare ciò che Farbotko et al. (2018) definiscono mobilità trasformativa in «which human mobility, climate change adaptation, and human development intersect to achieve positive social outcomes» (p.394).

Le numerose testimonianze archeologiche mostrano come le popolazioni degli stati arcipelagici del Pacifico siano state in movimento per migliaia di anni prima dell'arrivo degli europei. Fin dai primi insediamenti risalenti a circa 3500 anni fa, queste popolazioni non hanno mai smesso di spostarsi, di espandere le loro sfere d'influenza, di commerciare creando strutture demografiche e sociali complesse e diversificate su una superficie vasta trenta milioni di km quadrati. Grazie agli scavi archeologici e ai ritrovamenti di oggetti di terracotta finemente decorati conosciuti come *Lapita pottery* è stato possibile datare la prima colonizzazione dell'Oceania in un periodo temporale che va dal 1500 al 1000 a.C (Carson, 2008). Il ritrovamento dei manufatti associati alle società Lapita, inoltre, ha consentito di localizzare gran parte degli antichi insediamenti umani lungo le aree costiere: fin dalle prime grandi migrazioni avvenute nella triangolazione geografico-culturale identificata dalle sub-regioni di Micronesia, Melanesia e Polinesia<sup>31</sup> (Thomas, 1989), gli insediamenti umani si sono sviluppati prevalentemente lungo le coste, permettendo alle popolazioni dell'Oceania di sostentarsi con le risorse dell'oceano e di avere un accesso più agevole alle rotte e alle reti commerciali che iniziavano a prendere forma. Diversi studi hanno osservato come i cambiamenti repentini del livello dell'oceano hanno influito spesso sulle diverse pratiche di vita delle società insulari la cui storia continua a esserne condizionata. In passato, ad esempio, il rapido abbassamento del livello dell'Oceano Pacifico intorno al 1300 d.C. conosciuto come *the AD 1300 Event*<sup>32</sup> (Nunn, 2007) ha causato ripetute crisi alimentari spesso sfociate in conflitti con il conseguente abbandono delle aree più esposte, tipicamente quelle costiere, e la fondazione dei primi insediamenti fortificati nelle zone più interne e più elevate. Se fino a quel periodo gli abitanti delle isole erano stati sempre in grado di far fronte all'estrema variabilità climatica della regione, incluse le variazioni dei livelli oceanici, continuando a vivere prevalentemente nelle aree costiere, il rapido cambiamento verificatosi tra il 1250 e il

---

<sup>31</sup> Questa tripartizione, generalmente attribuita all'esploratore francese Dumont D'Urville, riflette il pensiero europeo moderno associando ciascuna regione culturale a una razza distinta.

<sup>32</sup> L'Evento del 1300 è identificato come il periodo in cui il clima è cambiato più rapidamente nello scorso millennio.

1350 d.C. ha causato una serie di profonde ripercussioni ambientali determinando, ad esempio, l'esposizione delle barriere coralline e la conseguente perdita di produttività ma anche l'abbassamento delle falde freatiche lungo le pianure costiere: «the result was a food crisis that endured so long that conflict ensued and coastal dwellers relocated in response» (Nunn, 2013, p.147). Sebbene la vastità dell'Oceano Pacifico renda impossibile alcuna generalizzazione, è altresì probabile che solo un cambiamento talmente radicale come l'abbassamento del livello oceanico possa spiegare altri cambiamenti avvenuti approssimativamente nello stesso periodo (1300 d.C.) in decine di diversi arcipelaghi del Pacifico tropicale. Gli avvenimenti accaduti a partire dal 1300 d.C. hanno necessariamente determinato una profonda trasformazione socio-culturale delle popolazioni insulari dell'Oceania. Come sostiene Carson (2008): «the associated cultural contexts must have changed in some way, even though scholars may argue about varying degrees of cultural continuity versus change over time» (p.696). Sebbene sia più opportuno intendere i cambiamenti come risultato di una multi-causalità, è altresì interessante notare come molti di quelli avvenuti nella struttura socio-culturale delle popolazioni del Pacifico siano stati profondamente influenzati da fattori climatici associati a variazioni interannuali determinate da ENSO - El Niño Southern Oscillation - e dalla PDO - Pacific Decadal Oscillation, dai cambiamenti nei venti e nelle correnti oceaniche e dalla variazione della periodicità dei cicloni tropicali, identificati come una tra le cause principali delle alterazioni costiere più brusche nella regione (Terry, 2007). La rapida riduzione della bioproduttività costiera in seguito all'Evento del 1300 d.C. ha spinto le comunità insulari alla sostituzione delle strategie di acquisizione alimentare, passando da attività che richiedevano un minor impiego di tempo, consentendo di dedicarsi ad attività più elaborate come l'arte del tatuare e la decorazione dei manufatti, ad attività più impegnative, come l'agricoltura. Questo passaggio graduale è una tra le spiegazioni secondo cui, sostiene Nunn (2013), è possibile osservare cambiamenti significativi nella cultura materiale propria dei primi insediamenti in Oceania:

After abandoning marine foraging as the principal means of food acquisition, far less time was available for tasks unrelated to this. In Fiji for example, the production of decorated pottery, which required more time to produce than plain pottery, ceased (p.146).

Per lungo tempo l'approccio allo studio delle prime grandi migrazioni e dei primi insediamenti in Oceania ha ignorato o sottostimato il ruolo che fattori climatici non antropici, come i cambiamenti del livello oceanico, hanno avuto in questi processi i quali, si ricorda, non sono stati accidentali bensì frutto di una ricerca intenzionale di nuove terre (Irwin, 1992) a causa di stress demografici e/o climatici (Nunn, 2007) ma più semplicemente con la speranza di trovare “qualcosa di meglio” (Kelman e Stojanov, 2020, p.4) . Studi più recenti, invece, suggeriscono che i cambiamenti del clima sono stati un fattore importante nella mobilità e nella colonizzazione verso est delle isole del Pacifico (Anderson et al., 2006). Senza incorrere nell'adozione di una prospettiva determinista, è altresì importante enfatizzare il ruolo significativo che la variabilità climatica ha avuto nel plasmare la storia e le dinamiche culturali delle società insulari del Pacifico, facendo sì che queste adottassero un complesso sistema di strategie di *coping* e adattamento a breve e lungo termine<sup>33</sup>: la ricerca di nuovi mezzi di sussistenza è sempre stata legata ad un alternarsi di azioni proattive, come la rilocalizzazione interna e verso altri territori, e reattive, come il ricorso alla violenza per il controllo delle scarse risorse alimentari e spostamenti da parte di alcuni gruppi verso aree più sicure ma spesso marginali (Nunn, 2007). In relazione alle pratiche di mobilità e di insediamento delle comunità indigene di Fiji, gli studi di Nunn (2012; 2019; Nunn e Campbell, 2020) hanno gettato nuova luce sulla rilevanza delle aree interne e collinari dell'arcipelago come luoghi di protezione: «Fiji is not known for its hill forts, but it was not so long ago that they were almost ubiquitous. Consider the comment of colonial official Basil Thomson in 1908 who noted that “almost every important hilltop in western Viti Levu [the largest island in Fiji] is crowned with an entrenchment of some kind”» (Nunn, The Conversation website, 2019). Ancora oggi, i resti degli antichi villaggi (*koro makawa*) sono parzialmente visibili nelle *highlands* di Fiji a testimonianza della dinamicità e della varietà dei patterns insediativi del paese continuamente influenzati dal bisogno di rispondere anche agli effetti delle alterazioni ambientali nella regione del Pacifico.

Lo spostamento ha sempre supportato le capacità delle popolazioni insulari del Pacifico di far fronte alle variazioni climatico-ambientali attraverso l'abbandono temporaneo o permanente del proprio luogo di vita ma anche diversificando e adattando i mezzi di sussistenza e, soprattutto, creando e rafforzando i legami sociali.

---

<sup>33</sup> La diminuzione del livello dell'Oceano Pacifico nel tardo Olocene, ad esempio, ha reso possibile dapprima la coltivazione delle pianure costiere e successivamente, il loro sviluppo urbano e infrastrutturale.

Come ricorda Connell (2010), infatti, una caratteristica fondamentale della gran parte delle comunità insulari precoloniali dell'Oceania era quella di instaurare e mantenere estese connessioni rappresentate da «linkages across atolls and between clusters of islands, often marked by elaborate exchange systems such as the *kula* ring<sup>34</sup> in the Trobriand Islands of Papua New Guinea (PNG)» (p.119). Reciprocità, scambi e mobilità, dunque, sono stati elementi centrali della storia e delle identità insulari relazionali e mutevoli (Massey, 2004), forgiate da e nell'acqua e fortificate in un contesto di *seascapes* e *oceanscapes* più che di singole entità territoriali (Pungetti, 2012). Come sostenuto da McCall (1994), le popolazioni insulari non si auto percepiscono come isolate dal mare, intendendo quest'ultimo non come una barriera<sup>35</sup> bensì come parte essenziale della loro vita sostenuta e favorita da una periodica mobilità che si delinea come una dimensione imprescindibile dell'*islandness*: per gli isolani lo spostamento periodico non è mai stata un'opzione bensì un imperativo sistematico «built into the nature of islanders' ecological and social system, the consequence of their boundedness in limited land areas. This inevitability of migration means that there is something transitional about islands; they are places that are emergent» (McCall, 1994, p.97). Malm (2007) ipotizza che la più grande “tragedia” delle isole non siano state tanto le caratteristiche di finitezza e di isolamento bensì la loro progressiva e a tratti violenta integrazione nei sistemi globali di migrazioni e flussi di risorse, in sistemi economici più ampi: prendendo come riferimento l'Oceania, Malm afferma infatti che quasi tutti i trend negativi «are consequences of islands having lost this isolation» (Malm, 2007,) per cui ogni analisi della contemporaneità sotto il profilo delle migrazioni e dello sviluppo, ad esempio, dev'essere condotta «in light of the historical background and the relationship between the islands and the modern world system» (Malm, 2007, p.280). Sotto i regimi coloniali, ad esempio, molte economie insulari di sussistenza subirono profonde trasformazioni in seguito alla diffusione del sistema delle piantagioni la cui richiesta di manodopera spinse a ricorrere a schiavi, a loro volta costretti all'emigrazione una volta fallito il sistema di *cash crops*, come successo in diversi contesti insulari tra cui Fiji. Durante il periodo

---

<sup>34</sup> Per un approfondimento, si veda, Malinowski (1922).

<sup>35</sup> Il fatto che il mare e gli oceani siano percepiti non più come barriere bensì come elementi unificatori non esclude il fatto che, in determinati contesti e situazioni, essi fungano indiscutibilmente da barriera e da ostacolo alla mobilità e alla connettività. Dunque, anche se è essenziale riconoscere la centralità dell'acqua nel sostentamento e nello sviluppo della vita insulare e isolana, allo stesso modo è fondamentale adottare un approccio critico che non essenzializzi i caratteri distintivi di un'isola in modo puramente deterministico (Stratford, 2017, pp.156-157).



coloniale anche i movimenti delle popolazioni insulari del Pacifico subirono numerosi cambiamenti, dopo che queste iniziarono a essere sottoposte a processi di coercizione e lavoro forzato imposti dal perseguimento degli interessi economico-politici degli imperi coloniali (King e Connell, 1999). La trasformazione di sistemi di orticoltura secolari insieme alla crescente richiesta di minerali e materie prime da parte degli stati colonizzatori richiese lo spostamento di una cospicua massa di lavoratori laddove necessario portando, nella maggior parte dei casi, alla destabilizzazione di diverse strutture economico-sociali di molteplici comunità del Pacifico insulare oltre che alla distruzione ambientale di diversi territori (Ward, 1986)<sup>36</sup>. Tra le principali conseguenze della devastazione ambientale provocata da progetti di sviluppo insostenibili durante il periodo coloniale, vi sono anche diversi esempi di spostamenti di popolazione coercitivi. A partire dagli inizi del secolo scorso, infatti, progetti di estrazione mineraria su ampia scala e test nucleari condotti in diverse isole del Pacifico hanno determinato la rilocalizzazione forzata e lo sfollamento di migliaia di persone come nel caso della popolazione dell'isola di Banaba nel 1940 (Sigrah e King, 2001; Edwards, 2014; Teaiwa, 2015) o quello degli abitanti dell'atollo di Bikini che nel 1946 furono esiliati sull'atollo disabitato di Rongerik a nord delle Isole Marshall, costretti ad abbandonare preventivamente la loro isola che sarebbe stata successivamente distrutta da più di venti test nucleari condotti dal governo statunitense (Kiste, 1977). Parallelamente, molte rilocalizzazioni forzate ebbero luogo come risposta legittimata a risolvere problemi di sovrappopolazione, di scarsità di terra coltivabile e di insicurezza alimentare: «from the late 18th century to the mid20th century, population redistribution was regarded as a legitimate means of addressing problems of overcrowding, resource scarcity and, in turn, conflict» (McAdam, 2015a, p.30). Un esempio emblematico è rappresentato dallo spostamento coercitivo di alcune centinaia di persone dalle Isole Gilbert alle Isole Phoenix negli anni Trenta successivamente rilocate presso le Isole Solomon in seguito al verificarsi di siccità severe e al degrado ambientale degli atolli (Maude, 1968; Knudson, 1977). Come riporta McAdam (2014), lo spostamento, amministrato dalle autorità del governo coloniale britannico, aveva come obiettivo l'allontanamento della popolazione civile da quelle che lei chiama *danger zones* e la ricollocazione presso aree più sicure, ad esempio disabitate o con una minore densità di popolazione, lasciando intatte le strutture etnico-sociali.

---

<sup>36</sup> Come ha illustrato Ward, uno dei cambiamenti più significativi ma spesso ignorati nei sistemi agricoli delle isole del Pacifico è stata la generale semplificazione dei sistemi di sussistenza, ecologicamente robusti e in grado di proteggere il suolo senza sottoporlo a eccessiva pressione.

L'adozione di questo approccio di derivazione malthusiana si basa essenzialmente sulla considerazione della capacità di carico di un determinato territorio come unica variabile per determinarne il numero di individui che questo può sostenere. La rilocalizzazione fu anche un potente strumento di controllo impiegato dagli imperi coloniali e ciò deve essere considerato al fine di evitare di riproporre dinamiche simili anche in relazione all'adattamento climatico. Quando Weber (2015a) parla delle fasi della mobilità insulare nel Pacifico, si riferisce in particolare alla seconda e alla terza come avvenute di pari passo nello scorso secolo: da un lato quella "lavorativa", contraddistinta dallo sfruttamento e dalla deportazione di migliaia di *Pacific islanders* da impiegare nell'economia di piantagione e nelle attività estrattive che devastarono le loro isole; dall'altro quella della rilocalizzazione di popolazioni intere a sostegno di progetti atti a soddisfare gli interessi logistici, economici, politici degli imperi coloniali. Ciò dimostra come, qualsiasi studio sulle (im)mobilità climatiche dei PICs debba necessariamente considerare le esperienze spaziali diasporiche transoceaniche della regione del Pacifico come cruciali nella formazione di un mondo "globale" e "mobile" (DeLoughrey, 2007; Santos Perez, 2020), come sostenuto anche da Sheller (2020, p.22) a proposito della regione caraibica.

Oggi che il discorso sulle rilocalizzazioni pianificate come possibile strategia di adattamento ai cambiamenti climatici si fa più pressante e la rilocalizzazione, specie quella internazionale, diventa una questione di portata globale, sempre più studi mettono in evidenza i rischi insiti nei processi di spostamento collettivo, sottolineando come questi abbiano dato origine a una serie di profondi turbamenti in relazione agli aspetti identitari, alle tipologie di organizzazione sociale e alle strutture politiche oltre a causare modifiche importanti ai diritti sulla terra, ai ruoli degli individui nella comunità e a quelli delle diverse confessioni religiose:

Relocated populations have to adjust and adapt to the new environments, cultures, and communities, a potentially stressful endeavor. [...] The loss of cultural connections and values is common among relocated groups and often leads to less structured societies and control systems and to the creation of new or more integrated cultures (Taber, 2011, p.19).

Qualsiasi tipologia di rilocalizzazione, dunque, comporta cambiamenti più o meno significativi sia nella comunità di origine sia in quella di accoglienza e, sebbene le questioni legate a un reinsediamento internazionale siano oggi ben più complesse

rispetto al periodo coloniale anche perché risultano coinvolti molti più stakeholders, gli esempi storici sono una fonte di insegnamento preziosa per informare i processi di pianificazione odierni<sup>37</sup>. Come afferma Weber (2016), sebbene sia terminata per molti stati insulari del Pacifico, «this does not mean, however, that the colonial experience is irrelevant for today's challenges» (p.154). Alla luce dei cambiamenti climatici, gli esempi storici di rilocalizzazione continuano a rivestire un significato importante per la pianificazione di strategie adattative presenti e future specialmente perché, come sottolinea sempre Weber (2016), un'analisi più approfondita di quelle che in passato sono stati giustificati come spostamenti per cause prettamente ambientali si rivela essenziale al fine di constatare come aspetti di altra natura e considerazioni di altro tipo «were equally important for relocation, if not even paramount» (p.154). Come dimostra l'argomentazione di Weber, infatti, le motivazioni di carattere ambientale sono state spesso una giustificazione per legittimare il rapido spostamento di centinaia di persone i cui diritti sono spesso stati violati in ragione di motivazioni specificatamente economico-politico: soprattutto a partire dalla fine XIX secolo, la rilocalizzazione nel Pacifico assunse tratti marcatamente ideologici e si impose come strumento teorico e retorico dell'espansione coloniale al fine di operare una riorganizzazione politico-economica spaziale. Allo stesso tempo, come ho già osservato, sarebbe scorretto considerare gli isolani come mere vittime dei giochi coloniali, dimenticando il valore della loro agency. Nel caso della rilocalizzazione presso le Isole Solomon, ad esempio, è importante sottolineare come la richiesta fosse arrivata dalla maggior parte degli isolani in seguito all'emergere di evidenti difficoltà legate alla siccità, all'isolamento e all'immobilità forzata e allo scoppio del secondo conflitto mondiale:

A more realistic assessment is that they first were not able to make informed decisions, as crucial information was hidden from them, and later, at least it seems, they tried to rectify this error. [...] People put pressure on colonial administrators to get away from the Phoenix Islands (Weber, 2016, p.159).

---

<sup>37</sup> Tengo a sottolineare, ad esempio, che le rilocalizzazioni coloniali sono spesso avvenute internamente ai confini dei possedimenti coloniali e che, data l'estrema asimmetria delle gerarchie del potere, le autorità coloniali avevano la possibilità di spostare molto più agevolmente comunità e popolazioni all'interno dei loro imperi senza necessariamente ottenerne il consenso.

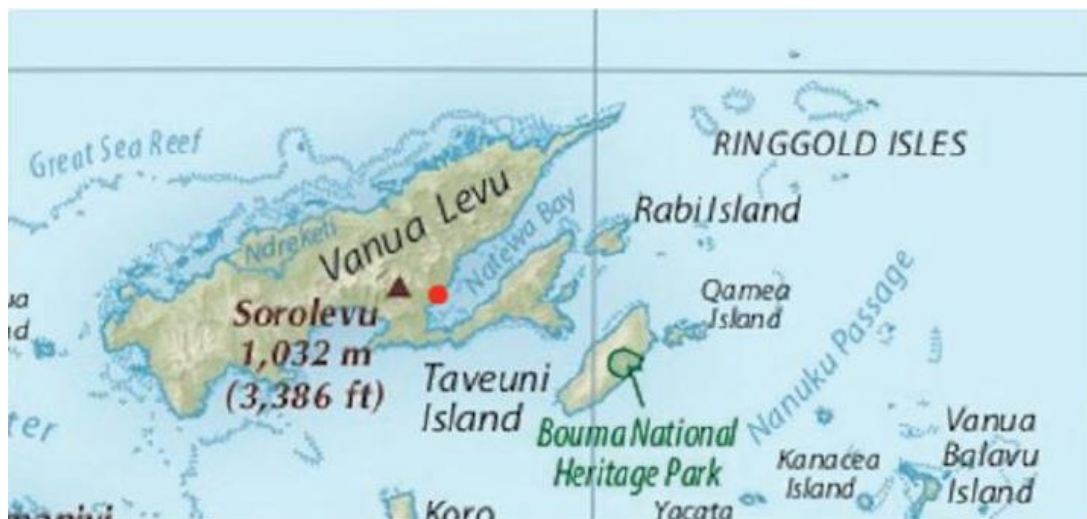
La revisione della letteratura sulla rilocalizzazione delle comunità mette in evidenza come lo spostamento forzato sia stato contraddistinto da una molteplicità di effetti negativi tra cui l'affievolimento dei livelli di coesione della comunità - linguistica ad esempio - e traumi psicologici ed emotivi tra cui senso di perdita e di smarrimento (Edwards, 2013; Sigrah e King, 2001; IOM, 2017). Come afferma Kirsch, impegnato nell'esaminare le conseguenze della rilocalizzazione di alcune comunità insulari in seguito alle sperimentazioni atomiche e alle attività estrattive da parte degli Stati Uniti negli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso,

the sense of loss is especially pronounced in the wake of environmental disasters that damage local land and resources. [...] The theme of loss has echoes throughout the indigenous world, often in association with damages to and/or displacement from their land (Kirsch, 2001, p. 167).

Come messo in evidenza da McAdam (2015), la storia delle rilocalizzazioni è caratterizzata da differenze abissali tra il progetto teorico da un lato e l'implementazione dall'altro e molti degli ostacoli presentatisi in passato rimangono tutt'oggi, rafforzando l'idea secondo cui la misura del reinsediamento «is a fraught and complex undertaking, and rarely considered successful by those who move» (McAdam, 2015, p.130). La connotazione di estrema fallibilità del processo di rilocalizzazione deve essere tenuta in considerazione specialmente in seguito al riemergere di quest'ultima come potenziale supporto alle strategie di riduzione del rischio di disastro e di adattamento ai cambiamenti climatici: i molteplici esempi di “trasferimento” di popolazione avvenuti nei secoli scorsi nella regione del Pacifico offrono preziose informazioni a in relazione alle sfide socio-culturali, giuridiche, economico-politiche e ambientali sottese dalla rilocalizzazione pianificata. Grazie all'analisi degli esempi storici, ad esempio, è emerso che l'informazione, l'organizzazione e la partecipazione del gruppo interessato dalla rilocalizzazione sono stati elementi generalmente trascurati. Questi, tuttavia, costituiscono i pilastri di ogni progetto di reinsediamento, sia esso interno o internazionale. L'incorporazione delle conoscenze delle comunità coinvolte all'interno del processo di pianificazione si identifica come principio basilare dello sviluppo partecipativo ed è ritenuto un passaggio fondamentale al fine di trasformare i sistemi di pianificazione di tipo *top-down* e sfidare l'ignoranza istituzionale che spesso caratterizza i “professionisti dello sviluppo”. Poggiandosi sul lavoro di Chambers (1997), Mosse (2001) definisce la conoscenza locale come:

the key to the reversal of hierarchies of power in development planning; PRA – *Participatory learning and planning* reduces dominance and is empowering to the poorest. It stands, in Chambers' view, as a major counterbalance to the power of dominant development discourses (p.16).

A partire dagli anni Sessanta la partecipazione pubblica è divenuta un caposaldo delle decisioni politiche relative alla gestione dei cambiamenti climatici oltre che un imperativo della giustizia ambientale (Wesselink et al., 2011; Kapoor, 2014). L'enfasi sul ruolo della partecipazione pubblica e del coinvolgimento di attori locali nei processi decisionali è emersa nuovamente in relazione alla pianificazione delle rilocalizzazioni di comunità costiere e fluviali soggette all'impatto di eventi climatici a rapida e lenta insorgenza: il coinvolgimento e l'attenzione ai bisogni della comunità risultano essenziali ai fini dell'elaborazione e dell'implementazione del piano di rilocalizzazione «in accordance with conserving traditions, cultural practices and human rights standards» (Fiji Government e GIZ, 2018, p.12). Un caso esemplificativo recente, citato come esperienza virtuosa in diverse occasioni, è rappresentato dalla rilocalizzazione interna del villaggio di Vunidogoloa, localizzato sulla costa meridionale di Vanua Levu, la seconda isola per estensione dell'arcipelago delle isole Fiji (Fig.9).



**Figura 9** - La localizzazione del villaggio di Vunidogoloa (The World Factbook, 2020).

Studi recenti affermano che la rilocalizzazione di Vunidogoloa da un'area soggetta a erosione, frequenti inondazioni ed esposta all'impatto di cicloni tropicali ha favorito e valorizzato la partecipazione attiva degli abitanti del villaggio in ogni fase del

processo, dalla decisione iniziale, alla scelta del sito, alla costruzione delle abitazioni: in questo modo, l'esempio di Vunidogoloa si discosta dai casi di rilocalizzazione forzata citati in precedenza nei quali l'arbitrarietà e le asimmetrie di potere prevalevano (Edwards, 2013; McMichael, Katonivualiku e Powell, 2019). Ad ogni modo, malgrado l'accento posto sulla centralità dei processi partecipativi, è bene non sottovalutare il pericolo di strumentalizzazione da parte dei decisori politici: secondo alcuni studiosi, infatti, la partecipazione pubblica può facilmente essere cooptata da attori più potenti come meccanismo di facciata per celare la natura controversa o non democratica di alcune pratiche politiche (Cooke e Kothari, 2001; Cornwall e Brock, 2005). Nella prefazione al loro volume, Cooke e Kothari (2001, p.1) si riferiscono provocatoriamente al concetto della partecipazione nel contesto dello sviluppo come una nuova forma di tirannia, sostenendo come in molti casi i processi partecipativi siano stati condotti in modo ritualistico e manipolativo, andando a danneggiare coloro che, invece, ne avrebbero dovuto giovare. È il caso, ad esempio, delle modalità con cui molte istituzioni e organizzazioni internazionali hanno operato, facendo sì che il potenziale tirannico dello sviluppo partecipativo diventasse sistemico e non dipendente da chi lo gestisce o dal contesto in cui ha luogo. Secondo Cooke e Kothari (2001), la retorica dello sviluppo partecipativo può contribuire a nascondere i casi di esercizio iniquo del potere facilitandone l'espressione arbitraria, opprimente, illegittima:

This recognition and support for greater involvement of local people's perspectives, knowledge, priorities and skills presented an alternative to donor-driven and outsider-led development and was rapidly and widely adopted by individuals and organizations. Participatory approaches to development, then, are justified in terms of sustainability, relevance and empowerment (p.5)

Ma

Do participatory facilitators override existing legitimate decision-making processes? [...].Do group dynamics lead to participatory decisions that reinforce the interests of the already powerful? [...] Have participatory methods driven out others which have advantages participation cannot provide? As we will go on to see, (...) the answer to each of these questions is, or can be in some circumstances, Yes (pp.7-8).

In particolare, la caratteristica “apertura” dei programmi partecipativi, fa sì che le decisioni da prendere siano molte e ancora tutte da determinare e, conseguentemente, anche i tentativi di controllarle. In relazione alle diverse forme di gestione del disastro, Grove (2013) e Grove e Pugh (2015) hanno definito la “partecipazione” come un nuovo assemblaggio di relazioni di potere, sostenendo come politica e potere siano coinvolti non solo nella creazione della vulnerabilità bensì anche nelle culture della preparazione e della sicurezza associate alle pratiche di riduzione del rischio di disastro e di resilienza (Sheller, 2020, p.24). In diversi casi ha prevalso l’adozione di «unreflexive participatory initiatives that sustain rather change unjust socioecological systems» (Grove, 2013, p.585). Inoltre, occorre sottolineare come sia spesso difficile parlare di consenso unanime e di collaborazione armoniosa tra i membri di una comunità e/o tra i suoi membri e gli stakeholders esterni. Nello studio etnografico condotto nel villaggio di Vunidogoloa, ad esempio, Bertana (2020) ha sottolineato come spesso vi siano discrepanze e incongruenze tra ciò che viene promosso a livello governativo da un lato e ciò che è riferito dal basso:

It is ambiguous as to who suggested relocation as the adaptation solution, the government or the community. However, there is a clear delineation between government workers and village residents’ responses regarding unanimity to relocate. [...] A local government worker stated, “There was never any resistance from the community themselves”. [...] Contrary to depictions of consensus, numerous village residents emphasized that there was resistance to move. As a village resident pointed out, “There were some people that didn’t want to move” (p.10).

Di primaria importanza, ad esempio, è il riconoscimento della diversità e della differenziazione anche all’interno di una stessa comunità, facendo attenzione a non lasciarsi fuorviare dall’apparente senso di omogeneità che il termine stesso di “comunità” può lasciare intendere:

Simplistic understandings of “communities” see them as homogeneous, static and harmonious units within which people share common interests and needs. This articulation of the notion “community” conceals power relations within “communities” and further masks biases interests and need

based on, for example, age, class, caste, ethnicity, religion and gender (Cooke e Kothari, 2001, p.6; Guijt e Shah, 1998).

Infine, è opportuno porre attenzione al contesto sociale in cui prendono forma le strategie di adattamento come la rilocalizzazione. Ad esempio, è essenziale tenere in considerazione le caratteristiche della struttura gerarchica tradizionale propria di alcune comunità indigene in quanto essa può rivelarsi un ostacolo al perseguimento dei principi di informazione, consultazione e partecipazione che devono guidare i complessi processi di rilocalizzazione (Ravuvu, 1989; Turner, 1992; Nunn, 2008; Nunn et al., 2014). Specialmente nelle aree periferiche degli stati insulari arcipelagici del Pacifico, è probabile che molte comunità debbano continuare a ideare, sviluppare e implementare strategie adattative più autonome. Tuttavia, come approfondirò successivamente, in questi casi alcune tra le principali criticità sono dettate proprio dalla rigidità dei sistemi tradizionali di governance che rispondono a strutture precoloniali contraddistinte dal rispetto di gerarchie precise e dal predominio di credenze religiose e spirituali che possono fungere da barriera all'implementazione e al successo delle misure di adattamento (Nunn, Aalbersberg, Lata e Gwilliam, 2014). Un'ulteriore criticità significativa è rappresentata dall'emergere di potenziali tensioni e conflitti interni alla comunità così come tra comunità vicine. Se si osserva il contesto regionale del Pacifico, ad esempio, è importante osservare come circa l'80% della terra sia sottoposta a regimi di possesso di tipo consuetudinario - *customary land tenure system* – per cui il rispetto dei diritti terrieri e dei protocolli tradizionali di negoziazione e acquisizione della terra risultano prioritari nei processi di spostamento pianificato (Farran, 2011). Tuttavia, è solo recentemente che questi hanno iniziato a ricevere la giusta attenzione nei dibattiti accademici e politici sulla mobilità climatica. Ad esempio, attraverso alcuni casi di studio relativi alla rilocalizzazione dei villaggi costieri delle Isole Fiji, Gharbaoui e Blocher (2017) sostengono che la facilitazione delle negoziazioni circa l'”acquisizione” di nuova terra è la chiave per una rilocalizzazione sostenibile:

Our case studies confirm that consultation processes around relocation should include all interests at stake (community leaders, relocated and hosting communities) and find a way to combine both neo liberalist conceptions and collective consideration of land management in the region (p.169).



Poiché la pianificazione e l'implementazione di strategie di adattamento ai cambiamenti climatici è identificata come una questione sempre più impellente, mi sembra opportuno ribadire la necessità di condurre maggiori studi sulle implicazioni di diversa natura che accompagnano il disegno e l'attuazione della misura della rilocalizzazione pianificata. Questa, infatti, malgrado continui a essere identificata come un'opzione di *last resort* (Barnett e O'Neill, 2012), potrebbe divenire sempre più comune qualora l'adattamento in situ non potesse essere più possibile in futuro a causa di disastri e stress socio-ambientali esacerbati dalla crisi climatica.

## 2.6 Conclusioni

Gli interrogativi in relazione a cosa sia un'isola e a cosa ne costituisca l'“essenza” non sono mai stati così numerosi, specialmente con l'emergere della piccola isola quale simbolo esplicito della fragilità ecosistemica evidenziata e accelerata dalla crisi climatica globale. Un tentativo di risposta a tali interrogativi è giunto dal settore interdisciplinare degli *Island Studies*, emerso da più due decenni ormai<sup>38</sup>. Come afferma provocatoriamente Grydehøj (2017), che se ne condividano o meno l'impostazione o i contenuti, gli *Island Studies* sono qui:

Island studies, many say, is an emerging field. We live in an age that valorises dynamism and change, so it flatters our sensibilities to participate in a scholarly project that is not fixed, fusty, or static. If island studies is emerging, then we who contribute to it are at the vanguard, engaging in a new way of doing research. But this mantra of 'emergence', 'burgeoning', 'growth', 'institutionalisation' is also an apology [...]. It is a sheepish admission that 'Yes, we're aware that you've never heard of island studies and that you may find the very idea ridiculous. But we're working on it.' It is a vain hope that, by labelling the field a work in progress, we may preempt criticism, save some face, appear more substantial than the islands we study [...]. Such apologies are tempting [...]. Yet this apology is ineffective, and even if it were effective, to persist in it today would be intellectually dishonest. Island studies has come too far. It is imperfect. It is flawed. But it is here (p.3).

---

<sup>38</sup> La costituzione dell'ISISA - International Small Islands Studies Association, ad esempio, risale al 1992.

Al centro degli *Island Studies*, il concetto di *islandness*, definito anche come un perenne stato di tensione tra apertura e chiusura (Baldacchino, 2004), ha sostituito quello di *insularity* che per troppo tempo ha dominato la narrazione sulle piccole isole, identificate come niente più che microcosmi e laboratori per ricercatori e decisori politici. Collegandosi a quanto espresso da Vannini (2009), Sheller scrive:

Islands may appear to be contained spaces par excellence, bounded by water on all sides; yet at the same time islanders dwell thanks to many different kinds of coming and going, pausing and waiting, producing a coreography of uneven spatialities and temporalities (p.17).

L'isola è costituita da dimensioni materiali e narrative molteplici e mutevoli ed è al tempo stesso un'entità territoriale e un simbolo i cui tratti cambiano a seconda della prospettiva e della disciplina da cui la si osserva e la si interpreta. La diversità degli approcci e delle prospettive disciplinari all'interno degli *Island Studies*, sottolinea Grydehøj (2017), fa sì che nessuno sia davvero soddisfatto ma la mancanza di una base teorica coerente e univoca dev'essere vista come un punto di forza essenziale di questo settore di studi in continua espansione. Inoltre, come sostengono Nadarajah e Grydehøj (2016), poiché i processi di (de)colonizzazione hanno influenzato e stanno influenzando in special modo e con particolari modalità le comunità insulari, la natura degli *Island Studies* è quella di svilupparsi come progetto decolonizzante, specialmente in relazione alla ricerca e ai discorsi sulla sostenibilità ambientale e sullo sviluppo sostenibile delle piccole isole. La rappresentazione della piccola isola come vittima del cambiamento climatico potrebbe spingere ad adottare un *eco-colonial gaze* (Farbotko, 2010) e a incentivare l'implementazione di pratiche dannose giustificate attraverso la necessità di favorire l'adattamento dei più vulnerabili, nascondendone i bisogni reali e rafforzando al contempo una nuova struttura di potere identificata dall'espressione *climate colonialism* (Schönhöfer, 2019). Prestare un'attenzione eccessiva alla sostenibilità della piccola isola rischia anche di mettere in secondo piano la necessità di incrementare gli sforzi di mitigazione globali (Grydehøj e Kelman, 2017):

Whatever our passion for, or interest in, islands and islanders, it is important to nurture a healthy scepticism of real or perceived benefits of islandness as such. Our shared desire to promote the sustainability of island

units and the wellbeing of island citizens must not blind us to the various accidental, unconscious, or intentional abuses and misuses of island status, by both islanders and external actors (Grydehøj, 2017, p.11).

Come ho messo in evidenza precedentemente, la costruzione dell'isola come entità isolata, remota e vulnerabile (cor)risponde a una precisa volontà coloniale di intervenire, controllare e possedere da un lato, occultando le tradizionali sfere di agency isolana dall'altro. L'appello accorato di Hau'ofa (2008) che enfatizza la natura di interconnessione insulare è identificabile come uno dei primi tentativi di spodestamento di un preciso progetto coloniale di confinamento e di predominio geografico, economico e politico:

It was continental men, Europeans and Americans, who drew imaginary lines across the sea, making the colonial boundaries that, for the first time, confined ocean peoples to tiny spaces. [...] The highest chiefs of Fiji, Samoa and Tonga, for example, still maintain kin connections that were forged centuries before Europeans entered the Pacific, in the days when boundaries were not imaginary lines in the ocean, but rather points of entry that were constantly negotiated and even contested. The sea was open to anyone who could navigate his way through (pp.7-9).

L'emergere di un'interpretazione alternativa delle peculiarità delle società marittime e oceaniche gioca un ruolo essenziale negli sforzi insulari di riappropriazione, riaffermazione e creazione di specifiche modalità di relazionalità. Al fine di supportare questo disegno i lavori degli *Island Studies* nascono e si sviluppano con l'obiettivo di ri-evidenziare ciò che volutamente è stato occultato. Come si è visto, un elemento fondamentale del processo di decostruzione dell'isola statica è stata la rifocalizzazione dell'attenzione sulle dinamiche relazionali tra isola e isola, ciò che Pugh (2013) chiama *thinking with the archipelago*, una riconcettualizzazione anticipata da Stratford et al. (2011) attraverso l'invito alla comprensione degli arcipelaghi «[by envisioning] their spatialities and topological forms» (p.114) e dal sistema di *archipelagraphy* proposto da DeLoughrey (2001) che evidenzia le interazioni spazio-temporali piuttosto che la "fissità" delle isole. Un'ulteriore tappa fondamentale nel percorso di decostruzione delle narrative insulari di matrice continentale è segnata dal contributo che Steinberg e Peters (2015) offrono all'*oceanic turn*, enfatizzando ciò che essi definiscono *wet ontologies*, ossia un invito all'adozione di un approccio teorico concettuale che fa luce

sui tratti distintivi del mare per facilitare la re-immaginazione di un mondo in continuo movimento: l'oceano, a lungo denigrato e relegato a spazio ideologicamente e fisicamente insignificante rispetto a questioni di carattere geopolitico o socioculturale, si presenta, invece, come un elemento cruciale per comprendere lo spazio, il tempo e il movimento: «to adopt a perspective that recognises volume, matter, and emergence, the ocean would seem to provide an ideal spatial foundation for theorisation since it is indisputably voluminous, stubbornly material, and unmistakably undergoing continual reformation» (Steinberg e Peters, 2015). Sia l'*archipelagic* sia l'*oceanic thinking* sono progressivamente divenute prospettive centrali all'interno del dibattito sulle isole, sull'*islandness* e, soprattutto, sull'Antropocene, un'epoca di profonde trasformazioni ad opera del genere umano, che nel presente lavoro intendo più precisamente come uno specifico *anthropos* (Haraway, 2016). Un vero e proprio risorgimento dell'immaginario oceanico si ha, ad esempio, con la presa di coscienza dell'innalzamento del livello dei mari quale uno dei segni più visibili dei cambiamenti climatici, a loro volta tratto emblematico dell'Antropocene: «sea level rise is perhaps our greatest sign of planetary change, connecting the activity of the earth's poles with the rest of the terrestrial world, producing a new sense of planetary scale and interconnectedness through the rising of a world ocean» (DeLoughrey, 2018, p.186). E ancora, come osserva Santos Perez (2020): «the oceans are changing, unpredictable spaces and living entities with their own agencies. [...] How we navigate our relationship to the ocean in a time of climate change will indeed be one of the most important questions for Pacific Islanders and Blue Humanities scholars» (p.11). La questione del cambiamento climatico riporta l'oceano al centro dell'esperienza umana e allo stesso tempo lo espone a nuove modalità di rappresentazione (come minaccia o metafora dell'apocalisse imminente) e nuove tipologie di sfruttamento. Le isole, dunque, entità territoriali immerse nelle acque in trasformazione sono anch'esse soggette a profondi cambiamenti e possono divenire un modello di investigazione, piuttosto che un semplice sito o laboratorio del cambiamento climatico (Stratford et al., 2011). In particolare, con l'obiettivo di esplorare geografie insulari alternative a lungo trascurate, di produrre rappresentazioni diverse e di far emergere percezioni ed esperienze isolate, l'arcipelago viene identificato come "unità" investigativa da cui partire per scardinare alcuni tropi come quelli dell'isolamento, della dipendenza, della perifericità:

Tracing the existence, implications, and affect of archipelagic relations will also demand and expect various theoretical, methodological and empirical innovations [...] to understand how this “world of islands” might be experienced in terms of networks, assemblages, filaments, connective tissues, mobilities and multiplicities (Stratford et al., 2011, p.114).

L’accento, dunque, è posto sulla mobilità e le interazioni in quanto caratteri che definiscono l’isola insieme (non in alternativa) a quello dell’isolamento: la contraddittorietà della geografia è ciò che più rappresenta l’essenza di un’isola (Williams, 2010).

Come ho precedentemente mostrato, mobilità e fissità insulari hanno sempre coesistito e continuano a farlo nell’Antropocene, probabilmente l’epoca in cui tale ambiguità dicotomica diviene più problematica. Gli eventi climatici più intensi e, in parte, più frequenti, infatti, costringono sempre più persone allo spostamento, declinato il più delle volte come sfollamento o movimento rurale-urbano. Parallelamente, come si è visto, se sempre più individui sono forzati a migrare, sempre più sono impossibilitati o decidono di non farlo. Ancora una volta, dunque, mobilità e staticità sono compresenti sia su scala globale sia su quella locale, andando a costituire un tema centrale degli Island Studies. Come afferma Pugh in Stratford (2017), infatti, gli Island Studies nascono anche per rispondere alla tensione continua tra chi considera le isole come isolate o chi le identifica come mobili e connesse:

I think it is actually both. Islands are the products of movement, a coming-together in a particular locality. So, it is not that there is a relationality on one hand and then an isolation or insularity on the other. As people such as Glissant or Walcott and other island writers relate, insularity is actually a product of different comings-together and movements that are precisely unique to island contexts because of all the different movements, flows, and relationalities that are put into them (p.148).

Considerando l’isola come modello d’investigazione si osserva, ad esempio, che la migrazione e la mobilità umana sono «unambiguously associated with island livelihoods, and is a vital part in making the Pacific and contouring the island seascapes constantly under change» (Christensen e Mertz, 2010, p.281). Per i popoli oceanici i confini precedenti alla colonizzazione sono sempre stati liquidi e fluidi e

«not all encounters occurred on the beach. Cultural boundaries may be seen as encounters with “otherness” rather than fixed lines in space. The border of any seafaring people also lies where their vessels carry them» (D’Arcy, 2008, p.132). Recentemente, gli appelli per concepire il mare come un elemento di comunicazione più che di discontinuità si sono moltiplicati (DeLoughrey, 2007; Squarcina, 2015; Sedda, 2019; Santos Perez, 2020). In relazione alla regione del Pacifico si assiste alla tendenza da parte di diversi studi di revitalizzare storie di viaggi e di incontri, andando ad articolare una nuova visione dell’Oceania quale regione contraddistinta da un profondo senso di comunità e appartenenza (Campbell, 1989; King, 2009), controbilanciando il discorso stereotipante emerso a metà anni Ottanta che vedeva le micro economie delle piccole società insulari rispondenti al modello MIRAB - Migration, Remittances, Foreign Aid and Public Bureaucracy (Bertram e Watters, 1985) e per questo condannate a una condizione di subalternità e di dipendenza. Le storie dell’Oceania e dall’Oceania costituiscono una fonte importante per porre in discussione diversi tropi (quelli geografici, ad esempio, come la tripartizione dell’Oceania in Melanesia, Micronesia e Polinesia che semplifica ed essenzializza o quello rafforzato dalla recente adozione del termine “Asia-Pacifico” che rende ancora una volta invisibile l’Oceania) e narrative sedimentatisi nel corso di secoli di storia raccontata da prospettive *Eurasian-centric* e *land-centric* (Salesa, 2012, p.392). Come esprime Hau’ofa (1994), c’è bisogno di operare una decolonizzazione prima di tutto mentale qualora si desideri parlare di Oceania, riconoscendo innanzitutto che le società insulari del Pacifico, anche grazie alla presenza dell’acqua come veicolo di comunicazione, si sono sviluppate integrando aspetti di nomadismo tra le pratiche sociali e culturali:

If nomadism is accepted as being migration then, for these peoples, migration across the oceans is the norm, not the exception. It is not a one-off decision, but a continual, expected, and typical process. Non-migration is not the default, meaning that examining reasons for not migrating is as important as examining reasons for migrating. Nonetheless, diminishing migration’s exceptionality is not a justifiable excuse for forced migration. It simply places forced migration in wider contexts of mobilities. It is not about judging non-migration or migration, nor even setting up and maintaining this binary, but about recognizing that people deserve and want choices to pursue their own pathways, rather than losing control and

choice, whether by expropriation, conflict, dictatorship, social changes, or environmental changes (Kelman e Stojanov, 2020, p.3).

Cambiamenti ambientali a breve e lungo termine hanno frequentemente permeato le azioni e le attitudini degli isolani, specie se si fa riferimento alla più vasta regione acquatica del pianeta caratterizzata da una relativa limitata presenza terrestre oltre che da variazioni rapide e imprevedibili che, in molte occasioni, hanno avuto drammatiche implicazioni per le comunità colpite. Gli ecosistemi marini, in quanto sistemi aperti e in costante interazione con le perturbazioni geologiche e climatiche hanno giocato un ruolo importante nel plasmare la quotidianità e la storia delle popolazioni insulari: «people who live in such environments must view the world differently from those who inhabit more closed, stable environments» (D'Arcy, 2008, p.9). Nella regione del Pacifico, dinamicità e cambiamenti ambientali - oceanici, in particolare - continuano a essere la regola in un'epoca caratterizzata da un'interazione di elementi bio-fisici e antropici senza precedenti: i cambiamenti climatici, infatti, pongono nuovamente al centro gli ecosistemi marini come una tra le immagini più significative di ciò che l'insostenibilità del sistema politico-economico può generare ed è con l'emergere della crisi climatica che l'oceano torna a essere al centro degli studi e delle storie in quanto elemento fondamentale della criosfera, fonte di sostentamento e simbolo culturale per milioni di persone: «climate change is putting the fundamental needs of ocean dependent Pacific communities at risk, including living space and housing, food and water security, culture, health and wellbeing» (SPREP, UN e USP, 2018, p.1)<sup>39</sup>. L'agency politica dimostrata dai piccoli stati insulari, riunitisi sotto la coalizione dell'AOSIS ha contribuito a fare pressione sulla comunità internazionale, alimentando l'interesse e implementando gli sforzi per il necessario adattamento. Quest'ultimo, in particolare, oltre che in situ richiederà necessariamente l'adozione di misure che contemplino la mobilità umana, sia essa declinata come migrazione rurale-urbana, come rilocalizzazione dalla costa verso le zone interne o come migrazione internazionale (Locke, 2009). Come ho già messo in evidenza, la mobilità ha sempre plasmato e modificato la relazionalità delle popolazioni insulari (definite anche *people of the sea*) le quali hanno praticato le diverse forme di mobilità per ragioni di necessità come la ricerca di cibo e di terre migliori intrecciate a motivazioni socio-culturali che prevedevano lo scambio di manufatti simbolici e il rafforzamento di legami sociali e

---

<sup>39</sup> SPREP, Un Environment, e USP, «Pacific Marine Climate Change Report Card 2018. Commonwealth Marine Economies Programme», 2018, 1.

politici attraverso matrimoni e alleanze: «the history of the Pacific is one of migration» (Motus, 2018). Anche le variazioni stagionali e gli eventi climatici particolarmente impattanti abbiano occupato un ruolo di primo piano nella mobilità insulare del Pacifico. Gli esempi più recenti includono spostamenti forzati a causa di eruzioni vulcaniche - come quella del 1946 che costrinse la popolazione di Niuafu'ou (Tonga) a spostarsi temporaneamente (Rogers, 1981) o quella più recente sull'isola di Manam (Papua New Guinea) che ha causato l'evacuazione repentina di circa 9000 persone<sup>40</sup> (Connell e Lutkehaus, 2016), di tsunami - come quello che, nel 2007, ha colpito la città di Gizo e le vicine comunità costiere nella provincia occidentale delle Solomon Islands forzandone la rilocalizzazione verso le zone collinari dell'interno (Zamora, Franchello e Annunziato, 2011) ma anche sfollamenti a causa di cicloni tropicali - come il ciclone Pam, che nel 2015 ha colpito le isole Vanuatu causando lo sfollamento di migliaia di persone e causando centinaia di milioni di dollari di danni (Government of Vanuatu et al., 2015). Riferendosi ai progetti di rilocalizzazione che hanno avuto luogo nel Pacifico durante l'occupazione coloniale, Weber (2015a) sottolinea che l'idea di uno spostamento di massa forzato «seems to resemble best what people often think of when they speak of resettlement of islands as a result of climate change: to evacuate the population of entire islands and bring them - as a group - to their new home» (p.7). Proprio in ragione del fatto che questa tipologia di mobilità assume tratti negativi nell'immaginario collettivo delle popolazioni indigene del Pacifico, la pianificazione dei processi di rilocalizzazione interna presenti e futuri deve tenere conto di questa pesante eredità storica e far sì che non si ripropongano casi di sradicamento fisico, sociale e culturale che possono dar vita a traumi profondi. In molti casi, la decisione di spostarsi, seppur su brevi distanze, è particolarmente sofferta, conflittuale e, in alcuni casi, persino rifiutata. In un'intervista condotta durante il periodo di ricerca sul campo presso le isole Fiji, un'esponente della Pacific Conference of Churches - PCC, ha evidenziato con forza questo aspetto. Alla domanda rivolta su quale potesse essere l'influenza delle passate rilocalizzazioni sugli odierni spostamenti, la risposta è stata la seguente:

In decision-making processes for relocation, we discuss it. We know and we highlight that we have always been mobile, that we have always

---

<sup>40</sup> L'evacuazione e il conseguente reinsediamento sull'isola principale ha causato una serie di conflitti con la popolazione locale principalmente per il controllo della terra e l'accesso a risorse essenziali. Un decennio dopo, piani per un insediamento permanente sono ancora in fase di sviluppo.



travelled between different islands. But then we have settled. Now we are well settled and we have built a strong relationship with our lands and our environment. Moving is not easy but now there is still time to talk, to plan and to decide what to do before someone else does. We need Pacific leaders to figure out how to do it (intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva).

Riprendendo e riadattando ai discorsi sulle mobilità climatiche la struttura teorica proposta da Hirschman (1970) nel suo saggio *Exit, Voice and Loyalty* la letteratura di riferimento è chiara nel sottolineare che il desiderio di rimanere è frequentemente accompagnato da una forte volontà di protesta, di resistenza e di rivendicazione del diritto di restare (*Voice*) piuttosto che da una rassegnata visione di un futuro in cui l'unica possibilità sia quella di migrare (*Exit*): infatti, «whether people choose to Exit or stay depends on their ability to Voice, and on their perceptions regarding the efficacy of that Voicing» (Noy, 2016, p.18). Allo stesso tempo, esemplificativamente, il legame emotivo e spirituale unitamente alla lealtà (*Loyalty*) verso la propria terra, la propria isola e la propria comunità possono incentivare pratiche di *Voice* tanto efficaci quanto più portate avanti collettivamente. Dall'estratto dell'intervista, è possibile notare come siano presenti gli stessi elementi: un certo grado di *Voice* - la volontà di rimanere dove si è, di *Loyalty* - il senso del luogo e di una identità regionale condivisa, ma anche di *Exit* - espressa dalla consapevolezza che lo spostamento potrà essere necessario. Da questa testimonianza non traspare alcun senso di rassegnazione. Ciò che emerge, invece, è la manifestazione di un'agency espressa attraverso la volontà di discutere, decidere e pianificare lo spostamento *on their own terms*, ossia secondo i termini dettati dalla comunità interessata, sia questa una comunità locale, per esempio quella di un villaggio costiero, o quella più ampia su scala regionale, rappresentata ad esempio dall'operato del Pacific Island Forum. Ad ogni modo, essendo la rilocalizzazione pianificata un processo guidato dallo stato e da una moltitudine di altri stakeholders, è essenziale considerare la natura multidimensionale e asimmetrica delle strutture di potere che la sottendono (Lukes, 1974; Hathaway, 2001; Perry e Lindell, 2002; Bertana, 2020). Lo stesso vale anche per quelle tipologie di rilocalizzazione prevalentemente autonome e indipendenti da attori esterni: in questo caso l'analisi critica dovrà focalizzarsi sugli squilibri che potrebbero sorgere internamente alla comunità. Discuterò entrambi i casi in modo più approfondito nei capitoli successivi.



## Terzo capitolo

### Metodologia

*“Methodology is important because it frames the questions being asked, determines the set of instruments and methods to be employed and shapes the analyses. Within an indigenous framework, methodological debates are ones concerned with the broader politics and strategic goals of indigenous research. It is at this level that researchers have to clarify and justify their intentions”*

*Linda Tuhiwai-Smith (1999, p.143), Decolonizing Methodologies.*

#### 3.1 Introduzione

Nel presente capitolo, illustrerò l’approccio metodologico impiegato nel disegno della ricerca e nella sua successiva esplicitazione empirica. Come ho illustrato nei capitoli precedenti, nel presente lavoro mi propongo di indagare le diverse tipologie di rilocalizzazione pianificata delle comunità costiere di Fiji al fine di comprenderne il funzionamento e analizzarne potenzialità e criticità. La rilocalizzazione pianificata, infatti, rappresenta una tra le molteplici misure di adattamento ai cambiamenti climatici adottata dallo stato insulare di Fiji sulla base delle indicazioni e delle linee guida elaborate dalla governance climatica globale per la quale l’adattamento al cambiamento climatico costituisce una priorità. In particolar modo, nel contesto della ricerca sul campo ho preso in considerazione due tipologie di spostamento interno caratterizzate da rispettive specificità. La prima risponde alla definizione di rilocalizzazione pianificata esposta dal governo di Fiji nelle linee guida pubblicate nel dicembre 2018, secondo cui la rilocalizzazione è una misura di reinsediamento permanente di una comunità guidata dallo stato e finalizzata all’adattamento e allo sviluppo di quest’ultima. La seconda tipologia, invece, prevede che il reinsediamento, a partire dalla decisione iniziale fino all’implementazione, sia autonomamente gestito dai membri della comunità che, quindi, si rende indipendente il più possibile dalla gestione governativa. Il mio obiettivo non è tanto quello di comparare queste due tipologie quanto piuttosto quello di mettere in luce l’esistenza di una forma di adattamento più nascosta adottata dalle comunità di Fiji in maniera complementare a quelle di tipo istituzionale, enfatizzandone limiti e potenzialità. Finora, infatti, la ricerca accademica si è

concentrata sugli spostamenti guidati dallo stato e da alti attori esterni, trascurando i numerosi esempi di rilocalizzazione diretta in modo esclusivo dalla comunità che la implementa. Sebbene nella maggior parte dei casi non sia possibile distinguere in modo netto questi due processi poiché prevalgono situazioni di ibridismo nell'arcipelago delle isole Fiji così come negli altri stati insulari del Pacifico, ritengo sia opportuno dare spazio anche a quegli esempi contraddistinti dal prevalere della componente autonoma, al fine di rilevarne e valutarne limiti e vantaggi, informando successivamente le politiche di adattamento locali e nazionali. Nei successivi due capitoli metterò in luce la necessità di integrare gli approcci di tipo tradizionale e comunitario con quelli di tipo istituzionale: studi precedentemente realizzati sulle rilocalizzazioni pianificate così come i risultati della presente ricerca supportano la tesi secondo cui sia fondamentale l'utilizzo e la valorizzazione di un sistema di governance ibrido e flessibile nella pianificazione e nell'implementazione della rilocalizzazione interna come forma di adattamento. L'adozione di un approccio critico, tuttavia, consente di porre in risalto le diverse contraddizioni che permeano gli odierni processi di governo dell'adattamento, caratterizzato dall'elaborazione di principi normativi non sempre in linea con le *worldviews* locali e, quindi, potenzialmente in grado di amplificare disuguaglianze, ostacolare accessi alle risorse, generare nuove ingiustizie (Huitema et al., 2016).

Nel presente lavoro ho utilizzato una metodologia di tipo deduttivo-induttivo, costituita cioè da un esame critico della letteratura e da un'indagine empirica. Nella prima fase ho operato una revisione del corpo letterario sul nesso tra mobilità, cambiamenti climatici e adattamento dando particolare enfasi all'analisi della rilocalizzazione pianificata quale strumento di adattamento da un lato e alle prospettive offerte dagli Island Studies al fine di comprendere il ruolo giocato dalle piccole isole nello sviluppo e nel potenziamento di queste strategie adattative dall'altro. In particolare, nell'analisi critica della letteratura ho considerato alcuni casi storici di rilocalizzazioni avvenute nella regione del Pacifico come esempi validi da cui trarre insegnamenti al fine di evitare la riproposizione delle medesime criticità socio-culturali emerse in occasione di questi processi di reinsediamento. Nella seconda fase, invece, mi sono concentrata sulla pianificazione teorico-metodologica del caso di studio individuato grazie alla revisione della letteratura ma anche tramite discussioni con esperti e la partecipazione a meeting, seminari e scuole dottorali. In tal senso, infatti, i processi di reinsediamento pianificato ideati e implementati dal governo di

Fiji nell'ultimo decennio sono divenuti un catalizzatore di progetti di ricerca accademica su scala globale. In Italia, tuttavia, sebbene non manchi l'interesse nei confronti di tali tematiche, ho riscontrato l'assenza o quantomeno l'insufficienza di studi e di dati riguardanti questa specifica tipologia di adattamento. Da qui il mio interesse nell'affrontare e nell'approfondire la questione da una prospettiva geografica che andasse a colmare il gap di conoscenze nel contesto nazionale in cui si è articolato il mio percorso di dottorato e la mia scelta conseguente di redigere il presente lavoro in lingua italiana. Al contempo, consapevole della rilevanza di restituire i risultati del presente lavoro a coloro che hanno contribuito a generarli, quindi alle comunità e a agli attori che hanno partecipato, con diversi ruoli, al processo di ricerca sul campo, ritengo importante operare una sintesi e una traduzione in lingua inglese della presente tesi al fine di restituire e far circolare il documento tra coloro che hanno partecipato allo studio, permettendomi di realizzarlo. A tal fine, ho preso accordi con il prof. Weber dell'USP, mio supervisor durante il periodo di ricerca sul campo, per redigere un breve report in cui esporrò lo stato dell'arte, la metodologia e i risultati emersi dal mio lavoro, mettendo in evidenza le criticità e le opportunità della rilocalizzazione pianificata nello stato di Fiji. L'indagine sul campo è stata tesa all'individuazione dei casi meno conosciuti di rilocalizzazione delle comunità indigene di Fiji che hanno visto coinvolti gli stakeholder esterni solo marginalmente. Questa scelta, che ho maturato nel corso del soggiorno presso le isole Fiji da metà maggio a metà agosto 2019, mi ha conseguentemente portato a escludere i casi di reinsediamento già precedentemente analizzati in ambito accademico e resi specialmente noti in ambito mediatico. Le discussioni in loco, infatti, hanno portato alla luce la questione secondo cui vi sarebbero potute essere delle criticità relative all'attendibilità delle risposte degli intervistati già frequentemente coinvolti nella realizzazione di report accademici e giornalistici, così come nella produzione di materiale audiovisivo, quali report e documentari sulla minaccia dei cambiamenti climatici.

Infine, ritenendo importante comunicare i risultati di questa ricerca a un pubblico più ampio, non necessariamente a conoscenza del tema discusso, ho riflettuto su quale potesse essere la forma comunicativa ideale per farlo. Tra queste, ho identificato la forma della graphic novel come supporto ideale per presentare e comunicare la ricerca a un pubblico di non esperti, allineandomi al revival che ha interessato recentemente questa forma artistica non solo nell'ambito della narrativa ma anche nella ricerca geografica (Kleeman, 2006; Dittmer, 2014; Peterle, 2015). Prendendo a esempio il

fumetto realizzato da Napolitano e Swogger (2019) sui risultati della ricerca archeologica condotta sulle isole Yap (Stati Federati di Micronesia) e il lavoro di *graphic journalism* di Neufeld (2009) sugli effetti dell'uragano Katrina sulla popolazione di New Orleans, ho collaborato con un giovane fumettista bolognese alla realizzazione di una tavola di fumetto (*Moving to Higher Ground*) che raccontasse le storie e le esperienze delle comunità *iTaukei* alle prese con la rilocalizzazione. Con questo lavoro ho voluto contribuire a creare consapevolezza, non solo nell'ambiente accademico ma anche in quello pubblico, su una forma di adattamento controversa e di difficile attuazione che, tuttavia, si sta rivelando sempre più necessaria per molte comunità costiere nel mondo. L'idea, nata dalla partecipazione alle Giornate della Geografia di Bergamo (2019) e in seguito approfondita grazie allo scambio di idee con due membri del gruppo di lavoro A.Ge.I. media e geografia, ha dato vita a un progetto stimolante tramite il quale ho potuto sperimentare l'utilità del potere rappresentativo e comunicativo del fumetto, la cui forma «semplificata e accessibile può essere utilizzata per raccontare efficacemente questioni complesse» (Kleeman, 2006, p.145). Pur trattandosi di un lavoro preliminare realizzato con un budget molto limitato, la presentazione di questo lavoro tramite la modalità verbo-visuale del fumetto ha suscitato un grande interesse dimostrando l'importanza di trovare canali comunicativi e divulgativi nuovi e innovativi rispondendo così a uno dei principi cardine della Public Geography (A.Ge.I., 2018). Nel dicembre 2019, in occasione del workshop dottorale organizzato dall'università di Paris 1 all'interno del progetto UNA Europa, ho avuto modo di mostrare la prima tavola del progetto durante la presentazione dei primi risultati della ricerca svolta sul campo (Fig.10).

# MOVING TO HIGHER GROUND



SCRIPT  
BEATRICE  
RUGGERI

ILLUSTRATIONS  
LUCIA  
VIDALI



**Figura 10** – Tavola realizzata insieme al fumettista esordiente Luca Vidali e presentata in occasione del workshop dottorale UNA Europa (2019) sul rapporto tra cambiamento climatico, percezione pubblica e azione politica.

Nel presente capitolo presenterò innanzitutto la metodologia utilizzata nella revisione della letteratura su cambiamenti climatici, mobilità umana e adattamento; in secondo luogo, illustrerò nel dettaglio gli approcci e la metodologia impiegati per lo studio sul campo inclusi i criteri utilizzati per la selezione dei siti di ricerca e dei metodi di raccolta dati sia a livello istituzionale sia a livello delle comunità coinvolte oltre al processo di elaborazione e interpretazione di tali dati. Per un quadro riassuntivo delle varie fasi costitutive del presente lavoro rimando alla Tab.1.

Prima fase	Seconda fase	Terza fase	Quarta fase	Quinta fase
Revisione della letteratura su cambiamento climatico, mobilità umana e adattamento. Definizione dell'apparato teorico-epistemologico e della metodologia	Individuazione e definizione del caso di studio. Fase iniziale della progettazione del lavoro sul campo	Ricerca sul campo. Raccolta e generazione dati	Analisi e interpretazione dei dati	Scrittura
Revisione sistematica trans-disciplinare attraverso <i>key-words</i> specifiche e rilevanti		Metodologia di ricerca qualitativa: utilizzo di interviste semi-strutturate e in profondità, <i>walking interviews</i> , adozione di metodi propri delle Pacific <a href="#">Indigenous Methodologies (Talanoa dialogues)</a> . Prime riflessioni sull'auto-posizionamento	Analisi del contenuto esplicito/descrittivo in modo complementare a quella del contenuto latente/analitico	Disseminazione e restituzione dei risultati della ricerca
Articoli scientifici, saggi, letteratura grigia, quotidiani, blog di approfondimento, social network		Analisi multi-livello dei sistemi di governance della rilocalizzazione pianificata: focus istituzionale (policy) e prospettive dal basso (comunità indigene interessate da progetti di rilocalizzazione)	Individuazione di key-words e aree tematiche	Delineazione di possibili sviluppi futuri della ricerca
<a href="#">Proquest</a> , <a href="#">JSTOR</a> , <a href="#">Google Scholar</a> and <a href="#">Books</a> , <a href="#">Researchgate</a> e il database <a href="#">Climig</a> (Université de Neuchâtel)		Confronto con sfide etiche e limitazioni sul campo		

**Tabella 1** - Quadro sintetico delle fasi di lavoro. (Beatrice Ruggieri)

Attraverso questo approccio ibrido e multi-livello, ho tentato di fornire una o più risposte alla principale domanda di ricerca che potrebbe essere così esposta: in che modo concettualizzare, pianificare e applicare la rilocalizzazione quale misura di adattamento ai cambiamenti climatici al fine di rispondere alle innumerevoli sfide che lo spostamento comporta, riducendo la vulnerabilità e minimizzando i danni e le perdite subiti dalla comunità? Qual è il ruolo della governance climatica globale nell'elaborazione di politiche di adattamento che generano nuovi regimi di mobilità attraverso, ad esempio, l'implementazione di processi di rilocalizzazione pianificata? Prendendo come casi di studio gli esempi offerti dalla rilocalizzazione delle comunità costiere di Fiji, ho dato attenzione alla prima fase dello spostamento con l'obiettivo di comprendere che ruolo giocano la percezione dei cambiamenti climatici, i sistemi di potere e la concezione del futuro all'interno dei processi decisionali che favoriscono, o impediscono, la rilocalizzazione sia a livello di unità familiare sia a quello di comunità. Il tentativo, dunque, non è tanto quello di proporre dei modelli da seguire quanto piuttosto di comprendere appieno le complessità e la multidimensionalità dei processi che hanno luogo nel contesto di Fiji, privilegiando il punto di vista delle comunità coinvolte. Qualsiasi tipologia di adattamento, infatti, deve essere considerata come



*place e context-specific*, ossia pianificata e implementata sulla base delle peculiarità geografiche, climatico-ambientali, socio-culturali, economiche e politiche del territorio e della popolazione di riferimento. Ciò non esclude il fatto che i processi di rilocalizzazione pianificata della Repubblica di Fiji possano costituire un esempio prezioso da cui trarre insegnamenti di notevole importanza per altri paesi e comunità a confronto con sfide simili.

### **3.2 La revisione della letteratura**

Ho intrapreso il processo di esame critico della letteratura esistente mediante un approccio trans-disciplinare atto a una ricerca sistematica della letteratura tramite l'individuazione di parole chiave. Queste sono state utilizzate per reperire materiale bibliografico dalle più importanti riviste scientifiche, da saggi, da capitoli di libri e, in parte, dai documenti di *grey literature*. Tra le discipline di riferimento ho incluso sia le scienze sociali sia quelle esatte e, oltre al caso specifico di Fiji, nella ricerca ho fatto riferimento anche alcuni esempi forniti da altri stati membri dei SIDS in relazione a cambiamenti climatici e mobilità umana come potenziale forma di adattamento. Per ciò che riguarda il collocamento teorico del presente lavoro dottorale, sottolineo come l'apporto della geografia umana critica sia stato preponderante nella definizione dei temi e della metodologia da impiegare. Ciò nonostante, poiché il nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana si distingue per la trasversalità degli aspetti che lo costituiscono, ho espressamente integrato varie prospettive di analisi provenienti dall'ecologia politica, dai development studies, delle scienze politiche, dei Cultural studies, della sociologia e dell'antropologia, degli Indigenous studies. Il riferimento a diversi ambiti disciplinari mi ha permesso di ampliare le angolature di ricerca, utilizzando cornici concettuali molteplici e differenti, preziose al fine di identificare e spiegare le complessità che sottendono l'oggetto di ricerca delineato. Le risorse che ho utilizzato nella redazione del presente lavoro sono state reperite attraverso una ricerca online sui principali motori di ricerca dedicati alla consultazione di materiale scientifico tra cui Proquest, JSTOR, Google Scholar and Books, Researchgate e il database Climig dell'Università di Neuchâtel, Svizzera, presso la quale ho svolto un soggiorno di ricerca di due mesi, tra settembre e novembre 2018, sotto la supervisione del Prof. Piguet, considerato uno studioso di riferimento all'interno degli studi sulle migrazioni ambientali e climatiche. La possibilità di confrontarmi con il Prof. Piguet oltre che con i dottorandi e con le dottorande della

scuola di Geografia dell'Università di Neuchâtel è stata di grande supporto nella progettazione del lavoro sul campo, dalla definizione del caso di studio, alla metodologia da impiegare per la raccolta e l'analisi dei dati. Il database Climig, inoltre, specificatamente dedicato alla raccolta di paper scientifici sul nesso tra cambiamenti climatici e migrazioni, mi ha consentito di individuare e avere accesso a materiale bibliografico di grande rilevanza. Data l'indiscutibile prevalenza di materiale bibliografico in lingua inglese, ho utilizzato parole chiave inglesi tra cui "climate change", "human mobility", "resettlement", "migration and development", "planned relocation", "adaptation", "coastal mangement", "Pacific region", "Pacific SIDS", "Fiji" e "community-based adaptation". Per la selezione dei paper ho considerato molteplici discipline a partire dalla geografia umana fino agli studi di natura antropologica, storica e archeologica. Inoltre, ho posto particolare attenzione al contributo offerto dai *development studies* in materia di mobilità umana, governance e conflitti socio-ambientali. Per approfondire lo studio dell'isola come entità territoriale e socio-politica chiave dell'Antropocene, ho condotto l'analisi sulla base dell'ulteriore, fondamentale supporto teorico-metodologico fornito dagli *Island Studies*. La bibliografia presente nei documenti selezionati è stata un ulteriore strumento utile alla delineazione delle direzioni di ricerca. Per un quadro riassuntivo del materiale consultato, invece, rimando alla Tab.2.

	Periodo di riferimento	Tipo di pubblicazione	Settore di studi/disciplina	Scala spaziale/area di riferimento	Tipologia di mobilità umana
<b>Revisione della letteratura</b>	<b>Migration theories:</b> 1962-2020 + <b>Migration Laws:</b> (1885)	Articoli di riviste specializzate, saggi, manuali,	Sociologia, geografia, economia,	micro-meso-macro, locale/nazionale, transnazionale/globale	Migrazione (interna, internazionale, transnazionale, circolare)
	<b>Mobility studies:</b> 2000-2020	Articoli di riviste specializzate, saggi,	Sociologia, geografia, <b>development studies</b> , <b>cultural studies</b> , <b>and technology border studies</b> , politiche	micro (corpo), nazionale, transnazionale, <b>translocale</b> , globale, urbana scienze	Mobilità umana (migrazione, sffollamento, rilocazione pianificata, trasporti, mobilità sostenibile, mobilità urbana)
	<b>Cambiamenti climatici, (im)mobilità umana e adattamento:</b> 1985-2020/21	Manuali, articoli di riviste specializzate, report tecnico-scientifici (IPCC, UNFCCC), saggi, blog di approfondimento, trattati interstatali	Geografia, climatologia, economia, <b>psicologia sociologia</b> , <b>development studies</b> , <b>disaster studies</b> , <b>border studies</b> , antropologia, ecologia politica, studi giuridici, scienze politiche	Locale, nazionale, regionale, internazionale, transnazionale	Mobilità umana: migrazione, sffollamento, rilocazione pianificata, mobilità lavorativa, mobilità circolare
	<b>Island Studies:</b> 1953-2021	Articoli di riviste specializzate, report tecnico-scientifici, atti di convegno, saggi	Geografia, antropologia, scienze naturali, letteratura, studi postcoloniali, <b>indigenous studies</b> , <b>disaster studies</b> , ecologia politica, <b>critical ocean studies</b> , Pacific cultural and <b>literary studies</b>	storia, scienze relazionale e <b>arcipelagica</b> , biologia, Focus su Asia-Pacifico	Lente <b>transcalare</b> , migrazione, deportazione, rilocazione pianificata, mobilità circolare
<b>Casi di studio (Asia-Pacifico)</b>	<b>passati (storici-passato recente)</b>	Articoli di riviste specializzate, saggi (studi qualitativi)		Asia-Pacifico	Rilocalizzazioni pianificate (forzate/volontarie)
	<b>presenti</b>	Articoli di riviste specializzate, saggi, blog di approfondimento (studi qualitativi + mixed methods)		Asia-Pacifico	Migrazione circolare, mobilità lavorativa, rilocalizzazioni pianificate
	<b>futuri</b>	Articoli di riviste specializzate, blog di approfondimento (studi qualitativi)		Asia-Pacifico	Rilocalizzazioni pianificate

**Tabella 2** - Quadro riassuntivo del materiale bibliografico consultato. (Beatrice Ruggieri)

Il processo di selezione del materiale si è basato sul seguente procedimento: una breve ricognizione delle principali teorie migratorie al fine di mettere in evidenza il ruolo del fattore ambientale al loro interno; analisi della letteratura su mobilità umana, deterioramento ambientale e cambiamenti climatici con l'obiettivo di approfondire le principali narrative emerse in merito alle *environmental migrations* secondo una prospettiva scientifica e politica; approfondimento di tali tematiche in relazione ai piccoli stati insulari del Pacifico con un focus sulla lunga storia di rilocalizzazioni pianificate forzate che hanno segnato indelebilmente l'esperienza delle società insulari della regione; analisi critica del contributo offerto dagli *Island Studies* per ciò che concerne la decostruzione dei principali tropi legati alla piccola isola. Nell'esame della letteratura che presenterò nei prossimi due capitoli, ho approfondito il caso di Fiji in relazione alla storia di rilocalizzazioni forzate che hanno interessato in modo diretto e indiretto la popolazione del paese nei secoli scorsi, alla percezione dei rischi legati agli effetti dei cambiamenti climatici e dell'urgenza di adottare politiche ambiziose. Nell'individuazione della letteratura, il mio obiettivo è stato quello di porre in evidenza

la struttura del processo di rilocalizzazione e far emergere temi intersezionali più ampi come quelli del potere, della colonizzazione, dello sviluppo, delle disuguaglianze di genere, del ruolo dell'agency. Nello specifico, analizzerò tali temi in relazione alle peculiarità sociali, spaziali, ambientali, culturali, economico-politiche della Repubblica di Fiji al fine di comprendere se e in che modo lo strumento della rilocalizzazione pianificata sia effettivamente in grado di rispondere alle esigenze di adattamento delle comunità di Fiji e sappia conciliare bisogni, aspettative, richieste, proposte, valori e diritti di attori diversi e multi-scalari che interagiscono in ultima istanza su quella locale, ossia il luogo ultimo in cui prende forma il trasferimento spaziale delle politiche di adattamento (Peck, 2011).

### **3.3 Approcci chiave impiegati nell'affrontare la domanda di ricerca**

#### **3.3.1 Focus istituzionale**

Nella delineazione della struttura di ricerca e nella sua successiva declinazione, ho impiegato diversi metodi di indagine qualitativa coinvolgendo comunità locali e attori istituzionali con l'obiettivo di condurre un'analisi multi-livello e multimodale. Il lavoro sul campo si è basato su interviste di tipo etnografico con i membri di alcune comunità indigene impegnate in processi di rilocalizzazione interna e con diversi stakeholder istituzionali sia nazionali sia regionali allo scopo di valutare il ruolo della rilocalizzazione pianificata nel potenziamento delle misure di adattamento che Fiji sta adottando e dovrà implementare nei prossimi anni. Oltre al lavoro sul campo presso lo stato insulare di Fiji, ho ampliato e integrato lo studio con l'esempio di alcuni casi di rilocalizzazione pianificata avvenuti negli altri stati insulari del Pacifico sud-occidentale. Grazie al trimestre (maggio-agosto 2019) trascorso presso la Scuola di Geografia dell'Università del Sud Pacifico ho avuto modo di conoscere e intrattenere discussioni con gli studiosi/le studiose e i professori/le professoresse del Dipartimento oltre che con i ricercatori del PaCE-SD, un centro di ricerca istituito nel 1999 e specializzato negli studi sui cambiamenti climatici e nel perseguimento di obiettivi di sviluppo sostenibile della regione.

Facendo riferimento alle categorie disponibili per la generazione dati presentate da Mason (2002, p.52), cioè «people; organizations, institutions and entity; texts; settings and environments; objects, artefacts, media production; events and happenings», ho deciso di dare priorità alla voce delle comunità indigene, ascoltando al contempo anche le opinioni istituzionali e consultando altre tipologie di documenti testuali e

multimediali. Durante il soggiorno, ho trascorso le prime settimane nella capitale Suva dove ho condotto interviste con membri ed esponenti di alcuni ministeri, associazioni religiose, organizzazioni non governative selezionati in quanto coinvolti nella redazione delle “Guidelines on Planned Relocation” pubblicate dal governo di Fiji nel dicembre 2018. Nella tabella sottostante ho raccolto i riferimenti dei stakeholder intervistati (Tab.2). Tra questi vi sono attori governativi, organizzazioni non governative e internazionali.

<b>Stakeholder</b>	<b>Tipologia</b>	<b>Data/luogo Intervista</b>
<b>Ministry of ITaukei Affairs</b>	Ministero, attore governativo nazionale	17 giugno 2019, Suva
<b>NDMO</b>	Ufficio nazionale per la gestione dei disastri	13 giugno 2019, Suva
<b>TLTB</b>	ITaukei Land Trust Board, attore semi-governativo	19 luglio 2019, Suva
<b>PCC</b>	Pacific Conference of Churches, regional Faith-Based Organization	7 giugno 2019, Suva
<b>IOM</b>	Organizzazione Internazionale	10 luglio 2019, Suva
<b>GIZ</b>	Agenzia dello sviluppo tedesca	6 giugno 2019, Suva
<b>WHO</b>	Organizzazione internazionale	24 giugno 2019, Suva
<b>Live&amp;Learn Fiji</b>	Organizzazione non governativa regionale	18 luglio 2019, Suva
<b>WWF</b>	Organizzazione non governativa internazionale	6 giugno 2019, Suva
<b>350.org</b>	Organizzazione non governativa internazionale	10 luglio 2019, Suva

**Tabella 3** - Tabella riassuntiva degli stakeholder intervistati durante il periodo di ricerca sul campo nel 2019.

In parallelo alle interviste istituzionali, ho frequentemente consultato le risorse bibliografiche della biblioteca del campus universitario dell’USP rivelatesi molto utili per l’ampliamento delle conoscenze personali riguardanti il contesto politico sociale e

culturale di Fiji. Nell'ambito di una ricerca transculturale, infatti, è essenziale approfondire quanto più possibile, conoscere e comprendere le dinamiche socioculturali e politiche del contesto studiato (Laverack e Brown, 2003; Pelzang e Hutchinson, 2018). Inoltre ho consultato frequentemente quotidiani on-line (The Fiji Times, Fiji Sun, Fijivillage) e visionato programmi televisivi d'informazione e approfondimento (FBC News, Breakfast@FijiOne) con l'obiettivo specifico di reperire materiale che facesse riferimento alla questione dei cambiamenti climatici allo scopo di avere una maggiore comprensione dei sistemi di governance climatica del paese e delle relative modalità di narrazione di tematiche ambientali, con un focus specifico sulla rilocalizzazione pianificata. L'utilizzo di più metodi e più fonti si è rivelato di valore anche al fine di chiarire e contestualizzare i dati generati dalle interviste. In aggiunta, tramite l'utilizzo di parole chiave, ho analizzato pagine e gruppi di alcuni social network con l'obiettivo di raccogliere dati riguardo alla percezione della popolazione di Fiji in riferimento a cambiamenti climatici, rilocalizzazioni, pratiche di adattamento e alla gestione governativa di queste ultime: in questo modo ho avuto la possibilità di costruire un quadro personale adeguatamente approfondito.

Le interviste semi-strutturate che ho sottoposto agli attori istituzionali hanno avuto lo scopo di approfondire le modalità di appropriazione, trasformazione e attuazione delle politiche di adattamento da una scala globale a una locale e di raccogliere dati sul ruolo della cooperazione tra gli attori esterni e la comunità interessata dalla rilocalizzazione. La documentazione delle interviste agli attori istituzionali è avvenuta tramite registrazione, previo consenso dell'intervistato/a, e appunti scritti durante la conversazione. L'approccio che ho adottato ha avuto il fine di osservare le modalità con cui la questione delle rilocalizzazioni indotte da cambiamenti climatici è stata costruita su diverse scale. Tra i miei obiettivi, inoltre, vi è stato quello di rilevare l'importanza data dagli attori esterni all'incorporazione dei diritti delle comunità indigene durante tutto il processo di rilocalizzazione, evidenziando criticità e aspetti positivi riscontrati dai recenti casi di rilocalizzazione che hanno avuto luogo nell'arcipelago di Fiji.

Alcune tra le domande che ho posto sono state le seguenti:

1. What is the role that your organization has had in the making of Planned Relocation Guidelines? And what is its role in the implementation of planned relocation on the ground?

2. What are the main challenges and obstacles you have faced in the planning and the implementation of communities' internal relocation so far? And the main positive outcomes?
3. How the planned relocation discourse has been framed by the government in Fiji? How people perceive internal relocation as an adaptation option?
4. What do you think is essential to integrate in the planned relocation policies in order to make them more effective for local communities?
5. How has planned relocation been framed as a development opportunity? Is it an aspect that can facilitate the decision to move at the community level?
6. How do you act on different forms of voluntary immobility?

Le interviste agli stakeholder istituzionali mi hanno offerto la possibilità di fare luce sul ruolo che questi hanno nella gestione del rischio di disastro e nel potenziamento delle misure di adattamento ai cambiamenti climatici approfondendo la questione dei processi di rilocalizzazione delle comunità costiere di Fiji. In totale, gli attori istituzionali che ho intervistato sono stati dieci, ciascuno rappresentante una diversa organizzazione. Tra questi ho incluso due esponenti di due ministeri, tre rappresentanti di organizzazioni non governative e cinque appartenenti a organizzazione e agenzie sia internazionali sia regionali. Tra questi stakeholders, la maggior parte è stata direttamente coinvolta nel processo di stesura delle linee guida per la rilocalizzazione oltre che nella relativa implementazione. Altri, invece, hanno esposto più in generale il lavoro dell'organizzazione per la quale lavoravano e opinioni personali sulle potenzialità e sulle criticità della rilocalizzazione come misura di adattamento nel contesto specifico della repubblica di Fiji. È evidente, tuttavia, che la rilevazione delle prospettive dei differenti attori non può che fornire un quadro parziale, in particolare data l'impossibilità nel condurre interviste con alcuni soggetti chiave. Ho ritenuto più opportuno porre le domande sotto forma di intervista semi-strutturata al fine di lasciare un margine di libertà sufficientemente ampio all'intervistato per affrontare i temi ritenuti più rilevanti. Le interviste agli stakeholder istituzionali sono state tutte registrate previo consenso da parte degli intervistati.

### **3.3.2 Studio sul campo. Criteri di selezione**

Nella seconda fase del soggiorno di ricerca empirica ho lavorato con alcune comunità locali al fine di indagare in che modo la percezione dei cambiamenti climatici

influenzasse la loro decisione di spostarsi, analizzando le peculiarità dei processi decisionali in relazione ad alcuni elementi quali inclusività, partecipazione, autonomia, attaccamento al luogo, questioni legate alla terra e tensioni sociali ad essa connesse. Nel coinvolgere alcune delle numerose comunità indigene costiere di Fiji ho trovato prezioso il suggerimento di Salesa (2012) che sottolinea l'importanza di dare spazio e risonanza a chi ha "altre storie" da raccontare (p.400) riconoscendo ed enfatizzando come nel Pacifico «many of these people live in polities and communities - small, but overlapping or intertwined - that are amazingly durable, politically congenial, and in key ways self-sufficient: yet which have always been engaged with distant places, foreigners, innovation and exchange» (p.400). Il primo villaggio che ho identificato per lo studio, Tabuya, è situato sull'isola di Kadavu, la quarta isola per estensione dell'arcipelago di Fiji; i restanti tre, Natailera, Silana e Etatoko sono situati, invece, sull'isola di Viti Levu, la principale isola per estensione che ospita anche la capitale Suva. Tabuya, Natailera e Silana sono villaggi costieri alle prese con simili problematiche relative all'impatto di eventi climatici a lenta e rapida insorgenza. Silana e Natailera, in particolare, hanno subito danni significativi in seguito al passaggio del Ciclone Winston nel febbraio 2016. La ricostruzione è ancora in corso e, come si approfondirà nei successivi capitoli, Winston ha notevolmente modificato la percezione locale riguardo i cambiamenti climatici, considerati una questione sempre più urgente da affrontare, così come la decisione di spostarsi in luoghi considerati più protetti. Etatoko, invece, rappresenta un caso a sé stante poiché si tratta di un distacco del villaggio di Wavuwavu, localizzato lungo le sponde del fiume Ba, nella parte nord-occidentale di Viti Levu. Nel 2012 il fiume, soggetto a frequenti esondazioni, ha distrutto le 17 abitazioni di Wavuwavu, costringendo alcune famiglie a vivere per mesi nelle tende fornite da alcune organizzazioni umanitarie e a fare riferimento al supporto dell'ampia rete sociale che ancora contraddistingue la struttura delle comunità indigene di Fiji. La ricerca di una soluzione che potesse essere permanente ha portato, qualche mese più tardi, alla decisione di rilocalizzare le 17 famiglie verso l'interno, a circa 2 km di distanza da Wavuwavu.





**Figura 11** - Mappa dei siti inclusi nello studio. (Adattata da Google Maps).

I criteri che mi hanno portato a identificare questi villaggi come casi di studio della presente ricerca sono stati essenzialmente due. Innanzitutto, l'obiettivo del progetto di ricerca sul campo è stato quello di indagare le caratteristiche del processo di rilocalizzazione da una prospettiva prettamente socio-culturale, prestando attenzione alle opinioni e alle prospettive locali. Poiché è possibile scomporre il processo di rilocalizzazione in tre fasi, quella decisionale e della pianificazione, quella dell'implementazione e, infine, quella del monitoraggio, il criterio di identificazione che ho adottato ha risposto all'obiettivo di individuare quelle comunità che si trovavano in queste tre rispettive fasi, ciascuna caratterizzata da elementi ben distinti. Ad ogni modo, è bene sottolineare che, trattandosi di un processo lungo e complesso in cui le fasi si susseguono spesso senza soluzione di continuità, i villaggi identificati si trovano a cavallo rispettivamente della prima e della seconda fase (Tabuya), della seconda e della terza (Nataleira, Silana, Etatoko). Per il secondo criterio di selezione, come precedentemente accennato, mi sono basata su quelle comunità che hanno preferito pianificare una rilocalizzazione più autonoma e i cui esempi non fossero noti alla letteratura accademica. La rilocalizzazione dell'insediamento di Etatoko costituisce un caso a sé stante in quanto supportata dall'organizzazione umanitaria Habitat for Humanity. La scelta di includerlo tra i casi di studio che saranno trattati nel quinto capitolo è stata

dettata dalla volontà di raccogliere dati sui risultati della rilocalizzazione a distanza di alcuni anni dalla sua implementazione. In generale, l'individuazione dei casi di studio rappresenta un passo tanto fondamentale quanto delicato del processo di ricerca. Nello specifico, un supporto prezioso mi è stato fornito dai docenti, dai ricercatori e dagli studenti dell'USP i cui consigli e le cui indicazioni mi hanno guidato e senza dubbio facilitato nella scelta. In base ai criteri appena descritti, non ho incluso gli insediamenti urbani. Sebbene gran parte di questi siano contraddistinti da una sempre maggiore pressione demografica, da condizioni igienico-sanitarie precarie, da criticità ambientali e dal rischio di espulsione, si tratta prevalentemente di insediamenti informali sorti su appezzamenti di terra di proprietà di privati. Questa condizione fa sì che, nonostante l'inclusione degli insediamenti informali tra quelli interessati dalle linee guida governative per la rilocalizzazione, le modalità di reinsediamento sarebbero significativamente diverse rispetto a quelle d'interesse per la presente ricerca. Tuttavia, ciò non esclude che l'analisi delle dinamiche che sottendono i (potenziali) processi di rilocalizzazione degli insediamenti informali urbani e peri-urbani costituiscano un oggetto di studio di grande interesse.

### **3.4 Metodi di raccolta e generazione dei dati**

#### **3.4.1 L'approccio qualitativo**

Nella delineazione della metodologia adottata per lo studio sul campo, ho impiegato metodi di ricerca di tipo qualitativo tra cui l'utilizzo di interviste semi-strutturate con alcuni attori chiave e discussioni più informali (*talanoa*) mediante interviste non strutturate. L'impiego di metodi di tipo qualitativo si giustifica sulla base degli obiettivi del presente lavoro volto a esplorare e indagare «subjective meanings, values and emotions» (Clifford, French e Valentine, 2010, 5). Nell'ottica di un'analisi multi-livello della *planned relocation*, interviste e conversazioni possono essere lette come significativi testi culturali per fare luce sulle modalità attraverso le quali le questioni politiche intorno all'adattamento sono strutturate, contestate, trasformate (Shore, Wrigh e Però, 2011): nel caso specifico, ad esempio, si sono dimostrate fondamentali per indagare le ragioni che hanno richiesto - o respinto - la presenza di attori esterni alla comunità nel processo di rilocalizzazione, la concettualizzazione di adattamento secondo i diversi attori coinvolti e il rapporto spesso conflittuale con quelle pratiche che da molti intervistati sono state identificate sotto l'ampio termine di "sviluppo".

Nella preparazione delle interviste ho selezionato alcuni temi principali da affrontare, costruendo le domande in modo tale da lasciare quanta più libertà possibile all'intervistato/a. Alcune tra le domande che ho posto (in inglese, nella maggior parte dei casi tradotte nella lingua locale da un assistente/traduttore locale) sono le seguenti:

1. Can you remember the main environmental changes that have occurred in this area in the last decades? Can you tell me something more about environmental degradation that you have observed in this area?
2. How you and your community cope with environmental changes?
3. How do you perceive climate change? Is there an urgency to address it?
4. Can you remember if your village has shifted in the past?
5. How do you feel about leaving this village? How do you feel about the possibility to relocate in the future?
6. Are there any issues concerning decision-making processes of relocation that you would like to highlight and discuss?
7. Are you aware of the planned relocation as adaptation policy of the government?
8. How do you perceive external assistance in climate adaptation, especially in relocation?

Al fine di rendere la ricerca partecipativa ed evitare di ricorrere a metodi di indagine sociale puramente estrattivi, ho optato per l'adozione di metodi che coinvolgessero le persone attraverso, ad esempio, il metodo delle walking interviews, solitamente una camminata che è al tempo stesso intervista e osservazione partecipante condotta con uno o più partecipanti (Carpiano, 2009; Clark ed Emmel, 2010). Tale metodo, emerso come un nuovo mezzo di indagine anche in seguito alla formazione di un nuovo paradigma delle mobilità (Evans e Jones, 2011; Sheller e Urry, 2006), si configura come particolarmente adeguato ai fini dell'esplorazione del luogo, della conoscenza del senso del luogo e delle relazioni che in esso si intessono. Nel caso specifico, l'utilizzo delle walking interviews ha favorito un maggiore coinvolgimento e una maggiore spontaneità da parte dell'intervistato/a, riducendo la distanza e l'asimmetria di potere presente tra ricercatore e partecipante, e ha favorito l'osservazione delle pratiche quotidiane della comunità interessata dallo studio così come la rilevazione, ad esempio, delle principali criticità ambientali del luogo ritenute importanti ai fini

dell'analisi del processo di rilocalizzazione. Questo metodo di ricerca allo stesso tempo partecipativa e partecipante, è anche alla base di quei metodi che costituiscono la struttura delle *Indigenous methodologies*, il cui utilizzo risulta essenziale nell'avanzamento del percorso di decolonizzazione della ricerca accademica.

### 3.4.2 Indigenous methodologies

Come sostenuto da studiose quali Tuhiwai Smith (2009) e Nabobo-Baba (2008), la ricerca che coinvolge le popolazioni indigene del Pacifico fronteggia diverse sfide nel XXI secolo. Tra queste, il rischio che la ricerca continui a essere condotta come un «very sterile, non-personal, dry and disruptive, intrusive and many times exploitative exercise» (Nabobo-Baba, 2008, p.144) e che consideri i membri della comunità indigena coinvolta quali meri oggetti di studio piuttosto che «part of the decisions and processes of defining frames, methods and principles within which research knowledge is handled and filtered, processed and disseminated» (Nabobo-Baba, 2008, p.144). Sebbene non manchino esempi anche piuttosto notevoli di ricerche che adottano approcci e metodi decolonizzanti in contesti cross-culturali, gran parte della ricerca geografica e antropologica continua a essere guidata da un'impostazione coloniale, convenzionale, che domina e che sfrutta in modi molto diversi «through the attitudes and differential power embodied in its research relationships with “others”, its dismissal of their rights and knowledge, its intrusive and non-participatory methodologies, and often also in its goals and in its use of research findings» (Howitt e Stevens, 2010, p.24 in Halseth et al., 2016). Tuhiwai Smith (1999) afferma che lo stesso termine “ricerca” è una delle *dirtiest words* nel vocabolario indigeno poiché è stato utilizzato per oggettivare “gli altri”, imporre l'agenda coloniale e rappresentare in modo errato e fuorviante le popolazioni indigene e subalterne, marginalizzandole e silenziandole. Molti autori e molte autrici, dunque, sottolineano quanto sia essenziale distinguere tra ricerca *on Indigenous people* e ricerca *with Indigenous people* (Bishop, 1998; Tuhiwai Smith, 1999; Wilson, 2001). Malgrado ciò, ancora molti lavori stentano a rivelarsi utili alle comunità coinvolte e tendono a condensare «[...] complex images of other societies through a system of representation, and provide[s] a standard model of comparison» (Tuhiwai Smith, 1999). Per decolonizzare la ricerca, inoltre, è imperativo adottare quella England (1994) chiama *critical self-reflexivity*, un processo di costante esame di sé come ricercatori/trici oltre che del processo di ricerca. Altri tasselli essenziali sono rappresentati da tutte quelle pratiche finalizzate a porre coloro

con cui si lavora a proprio agio nell'esprimere liberamente preoccupazioni e commenti oltre che dall'integrazione di metodi collaborativi e partecipativi di co-produzione del sapere e dal rispetto dei protocolli tradizionali.

Al fine di avvicinare la metodologia di ricerca alle epistemologie e alle pratiche delle comunità indigene delle isole Fiji, adottando un approccio culturalmente più appropriato, ho ritenuto importante integrare i *talanoa dialogues* all'uso delle interviste individuali. I *talanoa dialogues* o le *talanoa sessions*<sup>41</sup> (Halapua, 2008; Vaioleti, 2006), infatti, sono un importante elemento socio-culturale tradizionale di molteplici nazioni insulari del Pacifico e hanno la funzione di fornire uno spazio neutrale all'interno del quale è possibile raccontare, socializzare, condividere, discutere di questioni inerenti alla vita del villaggio e, spesso, risolvere conflitti eliminando le barriere sociali interne alla comunità. Il dialogo *talanoa* costituisce un elemento importante nel processo di ricerca nel contesto di Fiji, specie se quest'ultimo è condotto da un *outsider* o *kaivalagi* (straniero), in quanto fornisce le condizioni adatte per presentarsi, esporre il proprio progetto di ricerca e spiegare, infine, le ragioni che hanno motivato la propria presenza nel villaggio. In particolare, il ricorso al dialogo *talanoa* inteso come un *empathic apprenticeship* (Farrell e Nabobo-baba, 2014), si è rivelato un mezzo di comunicazione interpersonale particolarmente efficace al fine di affrontare in modo sensibile il tema delle rilocazioni da una prospettiva non solo meramente tecnico/pratica bensì da una emotiva e spirituale, con l'obiettivo di allontanarsi quanto più possibile da una ricerca «sterile, impersonal, disconnected, reductionist, objective and instrumental» (Farrell e Nabobo-baba, 2014, p.322). Per fare questo, ho cercato il supporto delle comunità coinvolte, con i cui membri è stato stabilito un approccio di “condivisione del potere” e di “co-generazione di conoscenza”: ho adottato un approccio tale per cui gli interlocutori e le interlocutrici hanno avuto un ruolo di primo piano nella ricerca, quello cioè di insegnanti e di mentori. Integrando questo approccio nel corso del lavoro sul campo mi è stato possibile approfondire alcuni aspetti riguardo la percezione dei cambiamenti climatici, le dinamiche del processo decisionale che ha portato alla rilocazione - o al rifiuto di essa -, le ragioni per cui si è scelto uno spostamento di tipo autonomo, le difficoltà riscontrate durante lo spostamento, i vantaggi ottenuti dal reinsediamento. Solo alcune

---

<sup>41</sup> *Talanoa* è un termine utilizzato dalla popolazione di Fiji, Tonga e Samoa utilizzato per indicare discussioni informali, racconti più o meno brevi e narrazioni di vario tipo. Il termine è costituito da 'tala' traducibile in 'raccontare storie' e 'noa' il cui significato può essere reso con 'senza nascondere nulla'. Si tratta di una modalità di condivisione di storie e testimonianze da raccontare senza la paura del giudizio.

interviste sono state registrate previo consenso dell'intervistato/a. Per il reclutamento dei soggetti da intervistare ho utilizzato il metodo *snowball* o della “palla di neve”, il quale presuppone il coinvolgimento di un partecipante o di un informatore chiave dello studio al fine di individuare coloro che potrebbero rispettare i criteri dello studio e rivelarsi testimoni preziosi ai fini dell'avanzamento di quest'ultimo; una volta intervistate, queste persone potranno a loro volta informare il ricercatore su chi altro possa essere coinvolto e così via. È evidente che se da un lato tale metodo si rivela efficace nel raggiungere partecipanti che altrimenti sarebbe stato difficile raggiungere, dall'altro costituisce un metodo che richiede tempo e che, in alcuni casi, può portare a risposte molto simili se il campione scelto non include una sufficiente diversità (Tenzek, 2017). Oltre al metodo della “palla di neve” ho utilizzato il metodo di campionamento intenzionale o *purposive sampling*. In particolare, ho scelto, da un lato, di privilegiare la prospettiva dei più anziani con l'obiettivo di avere un quadro migliore sui cambiamenti ambientali e climatici riscontrati negli ultimi decenni, dall'altro di favorire l'emergere delle storie e delle prospettive femminili per molteplici ragioni. Innanzitutto, per ascoltare coloro che solitamente sono identificate come maggiormente vulnerabili in concomitanza di eventi climatici estremi. In secondo luogo per comprendere il ruolo delle donne nei processi decisionali che portano alla rilocalizzazione al fine di chiarire i livelli di inclusività di tali processi. In terzo luogo, per dare loro la possibilità di esprimersi su determinate questioni che, altrimenti, sarebbero emerse con difficoltà. Il riconoscimento e l'inclusione nella ricerca delle donne come importanti stakeholders si identifica come un pilastro della letteratura accademica femminista, la quale sottolinea il valore dell'intervista quale mezzo essenziale a supporto di tale principio (Reinharz e Chase, 2001). Trattandosi di una ricerca sociale condotta in un contesto di cross-culturalità che ha coinvolto popolazioni indigene, l'ho pianificata e svolta nel rispetto di quelli che sono i principi delle *Indigenous methodologies*. Questi includono, ad esempio, il rispetto dei protocolli culturali, dei diversi ruoli all'interno della struttura sociale della comunità coinvolta nello studio, della chiarezza delle informazioni relative alla ricerca da svolgere, dell'inclusione e della priorità data ai partecipanti, della confidenzialità, della sostanziale buona fede delle finalità dello studio che hanno sempre messo al centro il benessere della comunità e del loro ambiente così come la considerazione, la comprensione e il rispetto di diverse *worldviews*.

### 3.4.3 Etica e Limitazioni

Come espresso da Israel e Hay (2006, 2), «as social scientists trying to “make the world a better place” we should avoid doing long-term, systematic harm to those individuals, communities and environments». Per questa ragione, gli aspetti etici permeano la ricerca dal primo istante, rivelandosi successivamente in modo preponderante nella fase di svolgimento dello studio, nella modalità di analisi dei dati raccolti e nella relativa restituzione. Come precedentemente affermato, non ho condotto la ricerca per il perseguimento di un interesse personale bensì nella convinzione che il tema affrontato sia rilevante in primo luogo per le comunità che hanno partecipato allo studio e per quelle che potrebbero essere potenzialmente interessate da processi di rilocazione in futuro; in secondo luogo, considerata la presenza di vuoti sia sul piano della ricerca sia sul piano delle decisioni politiche, ho scelto di approfondire tale tematica motivandola attraverso la volontà di apportare un contributo allo sviluppo del corpus letterario e, parallelamente, offrire spunti per ulteriori approfondimenti che coinvolgano in maniera diretta le popolazioni insulari del Pacifico al fine di porre in primo piano la necessità di costruire collettivamente un sistema di governance socio-ambientale più giusto nella regione. Le sfide etiche in relazione agli studi con le popolazioni indigene, in particolare, hanno ottenuto particolare visibilità negli ultimi anni e continuano a essere discusse in ambito accademico. L'USP, ad esempio, richiede al proprio staff e ai propri studenti l'approvazione dei loro progetti da parte del Comitato sull'Etica della Ricerca. In paesi come la Nuova Zelanda, l'Australia o il Canada, in cui le linee guida sull'etica da seguire nella ricerca con le comunità indigene sono integrate nel sistema nazionale di revisione per la ricerca etica. Pur non essendo stata richiesta un'approvazione ufficiale per lo svolgimento del presente studio<sup>42</sup>, poiché condotto da ricercatrice esterna all'USP e per un periodo di tempo non superiore ai tre mesi, l'assenza di un'approvazione scritta potrebbe essere percepita come una mancanza importante<sup>43</sup>, specialmente se si considera la delicatezza dei temi trattati. Ad ogni modo, durante il soggiorno di ricerca, ho seguito e rispettato principi etici “universali” quali il rispetto della dignità e dei diritti dei partecipanti, la

---

<sup>42</sup> Il processo per l'ottenimento dell'approvazione di un permesso di ricerca presso Fiji per più di un trimestre è solitamente lungo e tortuoso specialmente a causa delle difficoltà di comunicazione con i rappresentanti istituzionali la cui firma è indispensabile. Le tempistiche per l'ottenimento di questo permesso generalmente sono comprese tra un minimo di 6 mesi a un massimo di un anno.

<sup>43</sup> Anche se, come alcuni autori hanno riconosciuto, il ruolo delle norme etiche e dei comitati etici non è certamente privo di criticità.

minimizzazione dei danni potenzialmente arrecabili, la conduzione della ricerca previo consenso informato e in assenza di alcuna pressione, l'attenzione ai bisogni e alle sensibilità dei partecipanti, il rispetto della privacy e della confidenzialità nel momento della restituzione e della pubblicazione dei dati. Inoltre, non solo nella consapevolezza dell'impossibilità di produrre quell'*objective knowledge* monolitica e universale di stampo positivista ma soprattutto nella convinzione di operare un doveroso distacco da questa, nel processo di ricerca sul campo ho riconosciuto l'inevitabilità e imprescindibilità di adottare una metodologia riflessiva (England, 1994; Rose, 1997) e di enfatizzare il mio posizionamento. Con questo intendo porre in rilievo come durante il periodo di ricerca sul campo e, successivamente, di analisi e restituzione dei dati, ho operato un costante processo introspettivo che mi ha permesso di procedere con cautela riguardo alle mie ipotesi e alle mie supposizioni, consapevole che queste fossero influenzate da conoscenze parziali, inevitabili bias e dal mio posizionamento nella ricerca e nella relazione con "gli altri" che rende il presente lavoro «intensely personal, in that the positionality [i.e. position based on class, gender, race, etc.] and biography of the researcher plays a central role in the research process, in the field as well as in the final text» (England, 1994). Nello specifico, quindi, non posso che riconoscere che in quanto donna, giovane studiosa, cittadina italiana ed europea, libera di muovermi e cresciuta in un contesto urbanizzato e occidentale, la mia abilità di comprendere le dinamiche interne ad una comunità *iTaukei*, la loro storia coloniale e i loro modelli epistemologici - come il modo di concepire la relazione tra le persone e la terra come elementi indivisibili<sup>44</sup> o il fatto che la maggior parte delle conoscenze tradizionali non sia scritta bensì tramandata oralmente -, è limitata alla letteratura studiata e a ciò a cui ho avuto accesso e mi è stato spiegato durante il periodo di ricerca sul campo. Allo stesso modo, nell'approccio allo studio della rilocalizzazione pianificata sono consapevole di non aver potuto cogliere tutte le implicazioni socioculturali e politiche che questa comporta nel contesto delle comunità indigene di Fiji. La posizione di ricercatrice esterna non mi permette di possedere gli stessi valori, le stesse prospettive, la stessa conoscenza delle comunità coinvolte nello studio<sup>45</sup>. Allo stesso

---

<sup>44</sup> Il concetto di Vanua come espresso da Ravuvu (1987), Nabobo-Baba (2006).

<sup>45</sup> Essendo un'outsider all'isola, inoltre, ho potenzialmente contribuito a riprodurre le criticità epistemologiche e metodologiche che gli Island Studies hanno fatto emergere in relazione allo "studio delle isole", secondo cui lo sguardo all'isola è quasi sempre esterno. Al contempo, condivido il principio espresso da Baldacchino (2008) secondo cui «the basic thrust is that, for all their elusiveness and fuzziness, both external and internal understandings are necessary for a fuller, deeper understanding of island life» (p.48). Considerando la nissologia come un progetto inteso *for indigenous geographies*



modo, occorre evidenziare che i partecipanti e le partecipanti non riportano una verità assoluta bensì una prospettiva parziale che dipende da chi racconta e da dove racconta. Inoltre, l'aver operato con riflessività e l'essere consapevole del mio posizionamento nella ricerca, hanno motivato la scelta di redigere il presente lavoro in prima persona. Infatti, anche la scelta del rifiuto di esprimermi in terza persona, ossia nello stile accademico più convenzionale, risponde alla volontà di distaccarmi da una modalità impersonale e fintamente oggettiva sia di fare ricerca sia di restituire i risultati di tale ricerca. Posizionarsi nella ricerca, ha comportato una presa di coscienza sia della mia posizione privilegiata nel decidere quali domande porre, i metodi con cui porle, e le modalità di restituzione delle risposte sia della responsabilità di tenere presente e far presente queste dinamiche di potere che inevitabilmente coinvolgono chi fa ricerca con gli altri (Haraway, 1988). In quanto donna, ho riscontrato una maggiore facilità oltre che un maggiore agio nel condurre interviste, conversare, frequentare spazi e praticare attività con le donne della comunità individuata anche senza il supporto di un/una assistente. Per ciò che riguarda le conversazioni con gli uomini, queste sono state condotte in forma collettiva, nella maggior parte dei casi in occasione della presentazione del *sevusevu*, una cerimonia tradizionale di Fiji attraverso la quale un *outsider* (visitatore, ricercatore...) richiede il permesso di entrare nel villaggio. Durante il *sevusevu*, viene preparata e bevuta una bevanda ricavata dalle radici della kava— o *yaqona* —, una pianta coltivata praticamente ovunque nell'arcipelago di Fiji, simbolo identitario delle popolazioni insulari del Pacifico meridionale oltre che un prodotto particolarmente remunerativo, centrale nell'economia di Fiji. La cerimonia del *sevusevu*, inoltre, facilita lo storytelling o *talanoa*, cioè il racconto e la condivisione di storie, esperienze e aneddoti. Al termine dei *talanoa*, ho chiesto ad alcuni partecipanti di approfondire alcuni punti emersi durante l'incontro di gruppo. Nel rapportarmi con i partecipanti e le partecipanti nel corso degli incontri sul campo, ho sempre considerato il fatto di essere un'outsider e agito secondo gli insegnamenti espressi da Chambers (1997) nel testo *Whose Reality Counts? Putting the First last*:

Outsiders do not dominate and lecture; they facilitate, sit down, listen and learn...they do not transfer technology; they share methods which local people can use for their own appraisal, analysis, planning action, monitoring and evaluation (p.103).

---

(Baldacchino, 2008, p.48), la mia etica di ricerca è sempre stata guidata dalla volontà di fare ricerca CON e PER le comunità in un'ottica di reciproca "contaminazione".

Al contempo, riconosco che la mia posizione non ha facilitato passivamente la produzione di conoscenza locale, bensì ha contribuito a plasmarla (Mosse, 2001). Tuttavia, come riconosce Annika Dean in Stratford (2017), nel raccontare le isole nei loro termini c'è spazio anche per gli outsiders i quali contribuiscono al processo di arricchimento narrativo: «it is not just about islanders speaking for themselves but about everyone trying to understand islands as they are and celebrate them as they are» (p.149). La sfida maggiore, probabilmente, è quella di pensare alle isole come una categoria senza essenzializzarle (Stratford, 2017, p.150).

Senza dubbio tra le principali limitazioni che ho riscontrato, posso sottolineare criticità legate al periodo di tempo a disposizione per il lavoro sul campo e all'impossibilità di effettuare un nuovo soggiorno in loco a causa della pandemia da Covid-19 che nel corso del 2020 - terzo e ultimo anno del mio corso di dottorato - ha impedito la mobilità internazionale. La diversità del contesto socio-culturale in cui ho condotto la ricerca avrebbe richiesto un maggiore periodo di tempo per ambientarmi e adattarmi; questo, a sua volta, avrebbe consentito una maggiore tranquillità e una migliore gestione del tempo e delle risorse a disposizione e sicuramente ridotto l'iniziale shock culturale a cui molti lavoratori, ricercatori e/o studenti sono sottoposti in concomitanza di soggiorni di lavoro e/o studio in ambienti molto diverso da quelli a cui sono abituati (Oberg, 1960; Winkelman, 1994)<sup>46</sup>. Inoltre, un secondo periodo di ricerca avrebbe permesso di chiarire alcune questioni emerse dalle interviste condotte nel 2019, approfondire i gap riscontrati e chiedere delucidazioni in merito ad alcune incomprensioni emerse dall'analisi dei dati. Con una migliore osservazione etnografica dell'evoluzione spazio-temporale del processo di rilocalizzazione delle comunità individuate per questo studio avrei potuto ottenere dati più completi e potenzialmente più significativi nella gestione delle complesse sfide che la rilocalizzazione

---

<sup>46</sup> La definizione di Cultural Shock è stata proposta per la prima volta nel 1958 per indicare il caos emotivo individuale che può originarsi dall'incontro con un nuovo ambiente e dalle difficoltà di interazione con esso.

generalmente presenta. Per le motivazioni fin qui citate, non posso che riconoscere la natura incompleta dei dati generati quale limite notevole di questo lavoro<sup>47</sup>.

Le comunità *iTaukei* che ho coinvolto nello studio differiscono per una serie di parametri come la localizzazione geografica nell'arcipelago, la tipologia di eventi climatici estremi a cui sono esposte e le risposte messe in atto per contrastarli e adattarvi. Come ho già spiegato, nella ricerca ho impiegato metodi qualitativi - interviste semi-strutturate, conversazioni informali, osservazioni partecipante - che ho ritenuto più opportuni al fine di indagare l'esperienza locale dei cambiamenti climatici e ambientali, la percezione del livello di rischio e le complessità legate alla rilocalizzazione come processo di adattamento. Come espresso da Bryman (2004), l'impiego di metodi qualitativi risponde a una precisa strategia che va a enfatizzare le parole piuttosto che i numeri e la quantificazione sia nella raccolta sia nell'analisi dei dati. Tali metodi si sono rivelati particolarmente utili al fine di rilevare la soggettività dell'esperienza e, come suggerito da Gubrium e Holstein (1997), ottenere l'accesso all'esperienza umana più intima. Nell'ambito di ricerche qualitative l'accesso e l'identificazione delle narrative di un individuo e/o di una comunità, permettono di approfondire la comprensione del modo in cui le persone percepiscono, elaborano e intendono la realtà che le circonda e servono a individuare alcuni pattern al fine di dare un senso a una serie di eventi. Proprio per il ruolo rilevante che la sfera personale e le emozioni occupano in questo lavoro, ho fatto sì che ogni intervista fosse preceduta da un'attenta spiegazione degli scopi, delle modalità con cui la ricerca si sarebbe declinata e dell'utilizzo dei risultati e dei feedback che sarebbero stati prodotti: questa procedura, tradizionalmente non scritta, è stata fondamentale al fine di ottenere il consenso da

---

<sup>47</sup> Nella ricerca occorre considerare l'imprevisto e sapervi rispondere anche se non sempre è possibile. Dopo aver avuto la conferma dell'impossibilità di poter svolgere un secondo periodo di ricerca come visiting presso l'USP, ho considerato la possibilità di poter svolgere il lavoro in modalità virtuale, ad esempio attraverso interviste e questionari online. Tuttavia, fin da subito mi è parso chiaro che ciò avrebbe richiesto risorse e tempistiche incompatibili con il processo di scrittura di tesi e con le metodologie partecipative che avrei voluto utilizzare. Le comunità rurali che hanno partecipato attivamente in occasione del primo soggiorno, ad esempio, sono sprovviste della connessione internet e anche difficilmente raggiungibili (qualora avessi avuto intenzione di delegare alcuni dei miei contatti in loco). Ho anche tentato di mettermi in comunicazione con alcuni degli attori istituzionali che non ero riuscita a intervistare nel 2019 senza tuttavia ricevere risposta. Tuttavia, in questi mesi ho voluto approfondire l'argomento delle interviste qualitative online. In relazione alle opportunità e alle sfide di una ricerca qualitativa da condurre virtualmente, ho trovato molto interessante il talk di Ilan Kelman in occasione della Conferenza online Researching resilience in islands (16-17 novembre 2020) "Researching island resilience for health and climate change without travel to Sitka, Alaska and Toco, Trinidad".

parte degli intervistati e costruire un rapporto basato sulla fiducia<sup>48</sup>. Inoltre, la richiesta e l'ottenimento del consenso da parte del capo villaggio - *customary chief* (*Turaga ni vanua*, capo tradizionale, per gerarchia) o del *village headman* (*Turaga ni Koro*, eletto dai membri della comunità) - sono stati step basilari per poter procedere con la raccolta dati. Trattandosi di una ricerca a basso rischio, all'interno della quale l'identità dei partecipanti rimarrà anonima, l'ottenimento di questo consenso non ha incontrato ostacoli né suscitato problemi tranne nei casi in cui è stato chiesto di poter registrare le conversazioni: quando l'intervistato/a non ha espresso il suo consenso per la registrazione, ho proceduto unicamente trascrivendo la conversazione. Anche il permesso di scattare fotografie mi è sempre stato concesso senza restrizioni, probabilmente anche perché le comunità coinvolte nello studio sono rimaste al di fuori di quella sovraesposizione mediatica, politica e accademica (di cui ho parlato nel terzo capitolo) che invece ha interessato altri villaggi alle prese con processi di rilocalizzazione interna. Il villaggio di Nataleira, ad esempio, è conosciuto principalmente come meta turistica per la presenza dell'Eco Lodge gestito da alcuni membri della comunità, conosciuto e rinomato per le caratteristiche che lo rendono in grado di offrire un'esperienza di Fiji tendenzialmente più "autentica" rispetto ad altre tipologie di strutture ricettive. Tuttavia, dal punto di vista dell'impatto dei cambiamenti climatici e delle risposte che gli abitanti stanno progressivamente mettendo in atto, i villaggi di Nataleira e Silana (adiacente al primo, proseguendo verso nord di Viti Levu) non hanno ricevuto particolare risalto se non nei mesi immediatamente successivi al febbraio 2016, quando sono stati colpiti dal passaggio del ciclone Winston. In generale, comunque, fatta eccezione per qualche sporadico articolo di giornale e alcuni video che documentano le operazioni di assistenza post disastro, le esperienze dei due villaggi in relazione ai cambiamenti climatici e alla rilocalizzazione interna sono state poco indagate e risultano ancora poco conosciute. A differenza degli abitanti di altri villaggi - Tukuraki, Vunidogoloa, Narikoso, ad esempio, hanno ricevuto una sovraesposizione mediatica non indifferente negli scorsi anni e hanno accolto così tanti visitatori da decidere l'imposizione di misure più restrittive per il loro accesso - quelli di Nataleira e Silana, così come Etatoko e Tabuya, si sono rivelati estremamente partecipi e disponibili nel condividere le loro esperienze e le loro storie in merito alla rilocalizzazione

---

<sup>48</sup> A tal proposito, risulta evidente l'importanza della variabile temporale per questo tipo di ricerche. Il tempo trascorso nei villaggi, infatti, è prezioso per costruire questo tipo di rapporto di fiducia: maggiore è il tempo speso con i membri della comunità individuata, migliore sarà la relazionalità con essi e, potenzialmente, i risultati dello studio.

delle loro comunità, concedendo volentieri la possibilità di scattare fotografie e registrare filmati. Ho trovato utile integrare il presente lavoro con alcune delle fotografie scattate durante la ricerca sul campo.

Tra le limitazioni che ho incontrato nel portare avanti questo studio, inoltre, vi sono state sicuramente difficoltà logistiche e finanziarie. Trattandosi di un arcipelago composto da centinaia di isole, infatti, la mobilità a Fiji è soggetta alla disponibilità dei mezzi di trasporto che, tuttavia, non assicurano collegamenti molto frequenti, specialmente verso alcune tra le aree più periferiche. Inizialmente, infatti, avevo previsto la possibilità di condurre interviste con la comunità del villaggio di Denimanu (isola di Yadua, provincia di Bua), parzialmente spostatasi in seguito ai danni provocati dal passaggio del ciclone Evan nel dicembre 2012, al fine di raccogliere più dati sulle sfide incontrate durante l'attuazione della rilocalizzazione e sulla terza e ultima fase di questa, quella del monitoraggio. La difficoltà nel raggiungere il sito, tuttavia, insieme alla limitatezza del budget a disposizione, mi hanno spinto a concentrarmi sui villaggi sopra menzionati eliminando, di conseguenza, quelli più difficilmente accessibili nonostante potessero fornire dati interessanti poiché frutto di esperienze emblematiche. Il numero di villaggi è stato limitato il più possibile per un'altra serie di ragioni. Innanzitutto, come ho già evidenziato, poiché alcuni hanno già ricevuto un'attenzione eccessiva da parte di molteplici attori negli ultimi anni e le interviste avrebbero aggiunto poche informazioni rispetto a quanto già presente e analizzato in altre pubblicazioni in merito. In secondo luogo per gli ingenti costi da sostenere i quali includono le spese per un assistente di ricerca, per il trasporto e l'alloggio in loco, l'acquisto di *kava* (da presentare al *chief* del villaggio nella cerimonia iniziale al fine di ottenere l'accesso al villaggio). La traduzione ha costituito un passaggio importante e delicato al tempo stesso; pertanto, per quanto siano state limitate il più possibile, potrebbero esservi delle discrepanze tra quanto esposto e quanto tradotto e interpretato. Sottolineo, inoltre, come nello specifico contesto di Fiji e nella strutturazione gerarchica delle comunità indigene, «villagers' experiences, perceptions, and roles within communities vary based on their gender and social standing in the village» (Bertana, 2018, 27).

### **3.5 Analisi e interpretazione dei dati**

Fare ricerca ha a che fare con la sintetizzazione di una vasta mole di dati di diverso tipo, quelli generati dalle osservazioni personali, quelli generati dalle interviste semi-

strutturate o non strutturate, così come quelli ricavati dall'esame di vari documenti locali e dalla più ampia letteratura accademica globale analizzata tramite l'utilizzo di parole chiave. L'obiettivo è quello di ridurre, organizzare, esplorare e analizzare tali dati testando o costruendo una o più teorie (Cope, 2000). Nel fare questo ho impiegato una metodologia di analisi del contenuto esplicito/descrittivo in modo complementare a quella del contenuto latente/analitico come espresso rispettivamente da Minca e Colombino (2012) e da Cope (2000). Nello specifico, in ogni intervista (semi-strutturata e non strutturata) ho individuato ed evidenziato sia parole chiave - "climate change", "land", "relocation", "community", "government" - sia unità tematiche - impatti dei cambiamenti climatici e percezione del rischio climatico, strategie e ostacoli relativi all'adattamento, processi decisionali e partecipazione interni alla comunità, cambiamenti socio-culturali post rilocazione, concetto di sviluppo e di assistenza - che ho utilizzato come base di analisi. Nel processo di individuazione di queste unità tematiche, ho considerato sia la letteratura su cambiamenti climatici e mobilità umana, sia l'osservazione diretta a partire dalle interviste attraverso una vera e propria immersione nei dati generati dal lavoro sul campo, come suggerito da Mason (2002).

Dalle parole chiave ho potuto rimarcare gli aspetti che gli individui ritenevano più rilevanti in relazione alla questione dell'adattamento; ho adottato questo procedimento sia nell'analisi delle interviste agli attori istituzionali sia in quella delle interviste ai membri delle comunità coinvolte. A partire da queste parole chiave, quindi dalla fase più descrittiva, ho potuto evidenziare alcuni temi ricorrenti individuandoli sulla base delle categorie esposte da Strauss e Corbin (1990; 1997): condizione (cambiamenti climatici, progetti di sviluppo), interazioni tra gli attori (in questo caso le relazioni, i conflitti e i punti di accordo interni alla comunità ma anche tra comunità e attori esterni), strategie e tattiche (rilocazione o immobilità), conseguenze (cambiamenti socioculturali post rilocazione). Procedendo per parole/espressioni chiave e unità tematiche, ho avuto la possibilità di ridurre una quantità considerevole di dati ponendo attenzione più precisa agli elementi che ho ritenuto di maggiore rilevanza per la comprensione delle sfide e delle opportunità presentate dalla rilocazione pianificata nel contesto politico e socioculturale di Fiji. Nei capitoli quarto e quinto ho riportato degli estratti di queste interviste mantenendo l'anonimato dei partecipanti. Nel caso delle interviste agli attori istituzionali e ai rappresentanti delle organizzazioni non

governative, invece, in alcuni casi ho riportato nome e cognome dell'interlocutore/interlocutrice dopo averne ottenuto il consenso.

Ora, dopo aver delineato gli obiettivi della ricerca, i metodi di indagine e di analisi dei dati, le sfide etiche e le limitazioni oltre alla mia posizione come ricercatrice, procederò a illustrare i casi di rilocalizzazione pianificata che hanno avuto luogo nel Pacifico meridionale mettendoli in relazione con le recenti politiche di adattamento adottate dal governo di Fiji a loro volta informate dalle normative della governance climatica globale. Successivamente, nel quinto capitolo, tratterò i casi di studio relativi ad alcuni esempi di rilocalizzazione interna di comunità *iTaukei*. Tra questi, darò spazio a casi di reinsediamento pianificati con il supporto di rappresentanti governativi e ad altri pianificati in modo prevalentemente autonomo.





## Quarto capitolo

Governare l'adattamento nei PICs. Strategie di rilocalizzazione pianificata e autonoma e l'esempio delle Guidelines della Repubblica di Fiji

*"No one  
will come and devour you*

*no greedy whale of a company  
sharking through political seas  
no backwater bullying of business with broken  
morals no blindfolded  
bureaucracies gonna push  
this mother ocean over  
the edge*

*no one's drowning, baby  
no one's moving  
no one's losing  
their homeland  
no one's gonna become  
a climate change refugee"*

*Kathy Jetnil-Kijiner (2014), Dear Matafele Peinam.*

### 4.1 Introduzione

Come precedentemente osservato, negli ultimi anni il focus delle politiche climatiche globali e locali ha progressivamente incluso, accanto alla necessità di implementare misure di mitigazione, l'esigenza di adottare strategie di adattamento. La motivazione principale risiede nel fatto che, ormai, molti dei cambiamenti biofisici strettamente connessi all'estremizzazione climatica avranno conseguenze inevitabili. Pertanto, la sola opzione a disposizione sarebbe quella di trovare delle modalità di "aggiustamento" alle alterazioni sia attuali sia previste, con l'obiettivo di minimizzare i danni potenziali e trarre vantaggio dalle opportunità che il cambiamento climatico offre (Adger, Lorenzoni e O'Brien, 2009). Questa è la direzione intrapresa dall'UNFCCC e dall'IPCC che, a partire dagli anni duemila, hanno dato sempre più rilevanza alla questione delle politiche di adattamento, istituendo diversi fondi utili a finanziare risposte adattative. Dagli anni duemila, l'adattamento viene istituzionalizzato come una *top priority* all'interno della governance climatica globale (Hall, 2016, p.25). Al contempo, le agenzie di sviluppo iniziano a rivolgere la loro attenzione verso le strategie di adattamento da includere nei loro progetti al fine di renderli progressivamente *climate proof* (Hall, 2016, p.26). In questi anni le attività di

adattamento e di sviluppo cominciano a procedere di pari passo e talvolta a sovrapporsi<sup>49</sup> parallelamente all'emergere del dibattito sulle responsabilità e sulle modalità di finanziamento di tali strategie. Recentemente, l'adattamento al cambiamento climatico si è imposto come un tema centrale all'interno delle politiche di sviluppo, tanto da essere considerato come nuovo paradigma (Weisser et al., 2014). La risonanza dei discorsi sull'adattamento viene anche amplificata dalle rivendicazioni di molteplici movimenti transnazionali che enfatizzano la necessità di garantire il rispetto dei principi di giustizia climatica. Inoltre, l'ampliamento dell'agenda climatica e l'individuazione dell'adattamento come nuovo fulcro del regime climatico «opened the door for a range of non-environmental international organizations to become involved in the UNFCCC» (Hall, 2016, p.29), di fatto istituendo molteplici connessioni tra diverse aree di intervento, organizzazioni e attori secondo le logiche di una governance policentrica (Biesbroek e Lesnikowski, 2018). Il quadro iniziale, di conseguenza, è stato generalmente caratterizzato da una struttura frammentata di gestione dell'adattamento, successivamente indirizzata verso un approccio più coordinato e globale che operasse in accordo ad alcuni obiettivi comuni secondo quanto suggerito, ad esempio, dall'Accordo di Parigi (Biesbroek e Lesnikowski, 2018). Ad ogni modo, il concetto stesso di adattamento continua a essere poco chiaro e facilmente malleabile così da potersi adattare e poter essere adottato per soddisfare qualsiasi interesse (Hall, 2016). Inoltre, al contrario delle misure di mitigazione, per ciò che riguarda l'adattamento non esiste un unico obiettivo collettivo e condiviso poiché i termini dell'adattamento dipendono strettamente dal contesto in cui i processi di adattamento, definito come un «continuous process of adjustment and change» (Biesbroek e Lesnikowski, 2018, p.306), prendono forma.

Con la progressiva istituzionalizzazione dell'adattamento, tuttavia, emergono letture più critiche non solo dei sistemi di governance dell'adattamento ma anche del concetto stesso di adattamento. Secondo Felli (2016), ad esempio, l'adattamento è tutto ciò che resta «quand on a tout abandonné» (p.21), sottolineando come l'adattamento non sia altro che una forma di aiuto umanitario e di compensazione ai paesi del Sud globale, ideata in seguito alla rinuncia a ridurre o a controllare il riscaldamento globale da parte del Nord del mondo: «il ne s'agit pas de chercher à éviter le changement, mais au contraire d'en minimiser les conséquences - voire de l'embrasser pour en tirer profit»

---

<sup>49</sup> Il dibattito secondo cui l'adattamento è sostanzialmente sovrapponibile alle iniziative di sviluppo o se, invece, deve essere inteso come processo distinto, è ancora aperto.

(p.17). Dare maggiore enfasi all'adattamento come aiuto umanitario significa poter evitare di menzionare le responsabilità del colonialismo e del sistema capitalistico di organizzazione della natura come cause scatenanti del cambiamento climatico. In tal modo, quest'ultimo può continuare a essere presentato come fenomeno naturale e non, com'è realmente, come fenomeno profondamente politico, economico e sociale (Taylor, 2015). Adottando una prospettiva critica, Klepp e Chavez-Rodriguez (2018) sostengono che l'adattamento al cambiamento climatico costituisce un discorso influente e un concetto politico molto potente connesso a diverse pratiche materiali che ha il potere, ad esempio, di influenzare le agende politiche e ristrutturare i programmi di sviluppo su scale diverse, dal locale al globale. Le due studiose sostengono che l'adattamento (che mettono in relazione con i concetti di vulnerabilità e resilienza e le narrative ad essi legate)<sup>50</sup> «is currently the main notion mediating ideas on anthropogenic climate change and society» (Klepp e Chavez-Rodriguez, 2018, p.3). Tuttavia, malgrado la natura politica del concetto di adattamento, diversi esponenti dell'ecologia politica e della geografia critica hanno messo in evidenza come i progetti atti a realizzarlo continuano a essere presentati e discussi in maniera tendenzialmente apolitica (Cameron, 2012; Nightingale, 2017; Mikulewicz, 2018). Non è raro, inoltre, imbattersi in progetti di adattamento che poca cura hanno della diversità sociale e culturale del contesto in cui operano e che, come risultato, producono un consolidamento delle disuguaglianze esistenti (Adger et al., 2013; Eriksen et al., 2015). Per lungo tempo si è data priorità a un concetto di adattamento basato esclusivamente su soluzioni tecnico-ingegneristiche o su un'idea di vulnerabilità dipendente più dal rischio posto da eventi esterni che da cause strutturali. In base a questa modalità di intervento non è ancora chiaro come l'adattamento al cambiamento climatico, definito da Pelling (2011) come un'opportunità «for social reform, for the questioning of values that drive inequalities in development and our unsustainable relationship with the environment» (p.1), sia capace di affrontare queste disuguaglianze senza rimpiaombare nell'utilizzo di un approccio puramente tecnico ai problemi politici. Esponenti dell'ecologia politica e dei *development studies*, tuttavia, hanno sottolineato la necessità di individuare ed esplicitare le forze politiche ed economiche responsabili

---

<sup>50</sup> Da mettere in relazione ai concetti di vulnerabilità e resilienza e alle modalità di presentarli. I discorsi sulla vulnerabilità la ritraggono come dovuta ai deficit interni dei paesi del Sud globale; quelli relativi alla resilienza, invece, oscurano le relazioni di potere e i fattori socio-economici del rischio ambientale e, nel particolare contesto delle "migrazioni climatico-ambientali", privilegiano l'approccio neoliberale che esalta la responsabilità individuale (quella del *resilient subject*) nel trovare una soluzione alle conseguenze del cambiamento climatico.

della crisi climatica che è anche una crisi sociale (Bryant, 1999; Robbins, 2011; Taylor, 2015). Quando si affrontano i discorsi inerenti all'adattamento, è possibile osservare come questo tenda ancora a essere presentato come concetto neutro, nelle sue teorizzazioni e nelle sue esplicitazioni, oltre che come l'unica possibilità per la continuazione della vita delle specie viventi, come un processo biologico naturale indispensabile (de Wit, 2018). Questo, al contempo, diventa una motivazione sufficientemente razionale per pianificare, organizzare e legittimare un intervento politico di tipo tecnocratico (Taylor, 2015) che contribuisce a pensare il cambiamento climatico come una questione da affrontare localmente - si legga specialmente nei paesi del Sud globale - piuttosto che in termini di giustizia e politica ambientale su scala globale (Cameron, 2012, p.109). Da quanto appena osservato, il solo fatto di aver rimodulato il cambiamento climatico da fenomeno da contrastare (mitigare) a uno a cui adattarsi, «is itself profoundly political» (Cameron, 2012, p.107).

Come già messo in evidenza dalla letteratura di riferimento, il concetto di adattamento climatico non è né universale né come tale deve essere analizzato o applicato specialmente se l'obiettivo è quello di apportare benefici su ampia scala, senza lasciare indietro i più poveri e più marginalizzati (Mikulewicz, 2018; Lindegaard, 2018). Così come la vulnerabilità non è determinata esclusivamente da fattori geografici e socio-economici ma soprattutto politici, allo stesso modo l'analisi dell'adattamento, nella teoria e nella pratica, deve necessariamente prendere in considerazione e porre in rilievo il contesto politico in cui opera, le relazioni di potere e il relativo esercizio, il modo di concepire e strutturare lo sviluppo dei paesi alle prese con la pianificazione e l'attuazione di progetti di adattamento, al fine di minimizzarne i danni (come l'esacerbazione di iniquità e di ingiustizie socio-ambientali) e estenderne i benefici. Un adattamento che sia considerato "positivo" da coloro a cui si rivolge deve necessariamente integrare le specificità politiche e la multidimensionalità delle disuguaglianze dei contesti locali che emergono solo se si adotta una prospettiva analitica che considera ed enfatizza l'eredità di impoverimento e depotenziamento lasciata dal colonialismo (Cameron, 2012). Inoltre, per far sì che l'adattamento sia giusto, significativo e benefico per le comunità locali più vulnerabili, è prioritario dare ascolto alle conoscenze, ai valori e alle interpretazioni locali di quello che Klepp e Chavez-Rodriguez (2018, p. 11) chiamano *good living*, relativizzando di conseguenza il ruolo dominante della scienza climatica. Solo prestando attenzione alle responsabilità storiche, alle relazioni e agli interessi di potere in gioco, agli attori

coinvolti e alle molteplici e diversificate *worldviews* che si intersecano e si sovrappongono nelle politiche e nei progetti di adattamento è possibile procedere con una sua migliore concettualizzazione e, quindi, produrre effetti più consistenti, equi e duraturi (Lazrus, 2009; Kelman, 2010; Taylor, 2015).

È all'interno di questo quadro teorico-concettuale che occorre affrontare il caso delle rilocalizzazioni pianificate quale strumento di adattamento, andando a indagarne e a interrogarne le reali capacità di rappresentare e mettere in atto una tipologia di adattamento trasformativo, ossia «the deepest form of adaptation indicated by reform in overarching political economy regimes and associated cultural discourses on development, security and risk» (Pelling, 2011, p.50). Affermare che l'adattamento è trasformativo significa che questo ha come obiettivo quello di affrontare e ridurre le cause multidimensionali e strutturali più profonde delle vulnerabilità ai cambiamenti climatici (Fedele, Donatti, Harvey et al., 2019). Favorire un adattamento trasformativo, inoltre, fornisce una nuova occasione per concettualizzare lo sviluppo o meglio, secondo Taylor (2015), ne diventa la cartina al tornasole anche se, come messo in evidenza da Morchain (2018), l'adattamento finora è stato teorizzato e messo in pratica come una semplice estensione del paradigma dello sviluppo, «failing to introduce transformational thinking in the sector, or to shift power structures» (pp.56-57). In relazione alla rilocalizzazione pianificata, in particolare, è necessario agire su tutte quelle condizioni che contribuiscono a renderla una misura inevitabile, ad esempio osservando in che modo i rischi ambientali si intersecano ad altre forme di vulnerabilità economico-sociale e intervenendo in via preventiva. Nel corso dei secoli, tuttavia, l'accezione che ha accompagnato i processi di rilocalizzazione pianificata è mutata considerevolmente. Inizialmente impiegata come misura prevalentemente coercitiva di redistribuzione della popolazione tramite modalità di intervento top-down (McDowell, 2013; McAdam, 2015; Arnall, 2019), recentemente descritta come supporto alle strategie di DRM, DRR e CCA (Nalau e Handmer, 2018), l'opzione della rilocalizzazione pianificata è diventata oggi un'ulteriore occasione di miglioramento della qualità di vita di coloro che si spostano e si reinsediano, ossia «a development-oriented measure» (Poonia e Sharma, 2017, p. 295; Remling, 2020). Come osservato, nel secolo scorso, la maggior parte delle rilocalizzazioni ha avuto origine nel contesto di progetti di sviluppo incentivati dalle autorità coloniali o sulla base dell'iniziativa di istituti finanziari internazionali, quindi caratterizzata da una componente prevalentemente forzata (McAdam e Ferris, 2015). Tuttavia, poiché la mobilità umana è meglio

concepibile al pari di un continuum tra spostamenti forzati e spostamenti volontari (Hugo, 1996, p.107), anche lo strumento della rilocalizzazione pianificata può essere analizzato all'interno di questo spettro. Come ha osservato Kälin (2013)

'Voluntary' - contrary to what the term suggests - does not mean to be able to decide in complete freedom. Rather, voluntariness exists where space to choose between realistic options still exists. 'Forced' on the other hand characterizes situations where realistic options to choose from are no longer available. Thus, we can speak of voluntary movements where the element of choice is preponderant, whereas displacement or forced relocation takes place where the space for choice is [more limited] (p. 40).

Recentemente, la rilocalizzazione pianificata è stata rivalutata come una valida misura di adattamento, dando priorità ad alcuni elementi quali consenso, partecipazione e informazione (almeno sul piano teorico). Inoltre, tale misura è generalmente presentata come occasione per ripristinare ma soprattutto migliorare gli standard e la qualità di vita di coloro che si spostano (UNHCR et al., 2015). La rilocalizzazione pianificata come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici e al degrado ambientale, dunque, è diventata uno strumento istituzionale orientato alla riduzione delle vulnerabilità socio-ambientali e allo sviluppo delle comunità interessate dallo spostamento, che deve prestare attenzione non solo a quelle direttamente coinvolte nel reinsediamento ma anche a quelle eventualmente presenti nell'area di destinazione o in quelle circostanti. Questo significa incrementare gli sforzi al fine di comprendere le cause sociali e politiche della vulnerabilità e supportare iniziative di un'agenda di sviluppo più ampia e più equa (Dow et al., 2006): l'identificazione e la rappresentazione del fenomeno dei cambiamenti climatici come una questione influenzata da vulnerabilità di tipo strutturale, legittima interventi di sviluppo che vanno ad agire sui gruppi considerati a più a rischio attraverso quelli che vengono etichettati come progetti di adattamento e di resilienza. Le National Planned Relocation Guidelines ("Guidelines") del governo di Fiji (2018), uno dei primi tentativi di regolare la mobilità umana integrandola nelle politiche climatiche nazionali, sostengono che ogni piano di rilocalizzazione deve essere concepito e implementato al pari di un programma di sviluppo, con riferimento alla necessità di garantire pari, se non migliori, condizioni socio-economiche, minimizzare danni e perdite e incrementare i livelli di resilienza della comunità che si sposta: l'idea di adattamento è stata rapidamente incorporata dal lessico governativo dello sviluppo

ed è correntemente accettata come categoria entro la quale concettualizzare le trasformazioni sociali nell'ambito dei cambiamenti climatici (Taylor, 2015). Riassumendo, l'adattamento al cambiamento climatico offre molteplici occasioni per essere analizzato «as a new field of development discourse and practice» (de Wit, 2018, p.39). Al contempo, tuttavia, è opportuno evidenziare i rischi insiti nella prospettiva che intende leggere l'adattamento attraverso la lente dello sviluppo. Questi includono, ad esempio, discorsi apocalittici relativi al futuro delle popolazioni del Sud globale, rivelandosi ancora una volta un pretesto per rinforzare l'immaginario di vulnerabilità, povertà e predisposizione ai disastri costruito da specifiche narrative e sistemi culturali occidentali (Bankoff, 2001; Baldwin, 2016; McNamara e Farbotko, 2017). Come stretta conseguenza, vi è la tendenza a rinvigorire quei discorsi che presentano l'intervento tecnico e finanziario dei paesi industrializzati come l'unica possibilità di salvezza per il Sud globale, legittimandone l'operato nei contesti locali presentati come "meno sviluppati e deficitari" dal punto di vista adattativo, come i SIDS sono tutt'oggi ritratti, sia dall'esterno sia dagli stessi governi nazionali. Sulla base di questa specifica modalità di rappresentazione, la rilocalizzazione pianificata si configura non più solo come processo tecnico bensì come una questione centrale nelle politiche climatiche e di sviluppo dei paesi del Sud globale (Remling, 2020). Generalmente, questa tipologia di intervento e di gestione delle mobilità coordinato dallo stato in collaborazione con una molteplicità di attori esterni, viene presentata come una politica di sviluppo positiva. Tramite la rilocalizzazione, una comunità può spostarsi da un'area ad alto rischio ambientale verso una a ridotta vulnerabilità, generalmente in un luogo localizzato in prossimità di infrastrutture fisico-sociali quali strade, scuole e ospedali. Un aspetto da non trascurare, tuttavia, è che la rilocalizzazione può portare all'impoverimento di coloro che si spostano. Qualsiasi analisi della rilocalizzazione pianificata quale soluzione adattativa razionale, inoltre, non può ignorare le dinamiche di potere che la regolano (Bertana, 2020). Tra le domande da porsi, dunque, emerge la necessità di interrogarsi su chi ha bisogno di adattarsi, su chi decide le modalità di adattamento più consone, sulle modalità di negoziazione di responsabilità e di diritti sottese al processo di rilocalizzazione tra comunità e attori istituzionali, su chi stabilisce quali sono i limiti all'adattamento dei sistemi sociali e fino a che punto è possibile superarli al fine di rispettare il principio fondamentale secondo cui l'adattamento è principalmente teso a ridurre «climate-related risks to things we value» (Dow et al., 2013, p. 305; Adger et al., 2013). Non è raro, infatti, che

il potere trasformativo della pianificazione e dell'implementazione di progetti di adattamento sia controllato da attori esterni incaricati di riformare gli stati del Sud «to turn them into proper managers of their own populations, whereby their populations' movements can be controlled and harnessed into value-producing activities» (Felli, 2013, p. 26). La costruzione del discorso istituzionale che vede la migrazione come una forma di adattamento promuove la migrazione come soluzione e strategia valida solo se questa può essere gestita attraverso un nuovo e sofisticato insieme di regole, pratiche e norme non più localizzate all'interno del diritto internazionale. La rilocalizzazione pianificata risponde a questo imperativo ed è all'interno di questo nuovo tentativo di normare la mobilità umana che dev'essere esaminata. Come afferma l'IOM (2009):

For migration to become a viable alternative - an adaptation strategy that increases the resilience of vulnerable populations - environmental migration needs to be managed, in particular with a view to enhancing positive and sustainable developmental outcomes (p.24).

Gli ultimi anni hanno visto un aumento ingente delle linee guida normative sulla gestione dell'insicurezza insita nella concettualizzazione stessa della migrazione climatica, ossia un complesso set di regole e protocolli conosciuti sotto il nome di «migration management cycle» (IOM, 2009). A tal proposito, la misura della rilocalizzazione pianificata risponde perfettamente all'idea istituzionale promossa dalla governance sulle mobilità secondo cui «a managed migration is always much better» (The Guardian, 2009). Lo spostamento pianificato secondo i criteri delle istituzioni internazionali, infatti, emerge come valida soluzione al rischio di sfollamenti di massa e di ondate di rifugiati climatici verso il Nord, oltre che come risposta più appropriata: «(governed) migration is predicated as a positive response to climate stress, and the vulnerable are not represented (only) as passive victims (to be protected or to fear), but as virtuous “agents of adaptation”» (Bettini, 2017a, p.84). La soluzione tecnocratica della rilocalizzazione pianificata sostiene e promuove una costruzione rassicurante del complesso quadro delle mobilità climatiche, trascurando elementi e relazioni politici essenziali a una migliore comprensione del nesso tra cambiamenti climatici e (im)mobilità umana. La presenza delle organizzazioni internazionali come la World Bank o l'UNDP- United Nations Development Programme nei processi di governance delle migrazioni climatiche è specialmente identificabile attraverso



l'analisi delle rilocalizzazioni pianificate che, secondo la critica di Felli (2013), possono essere riconducibili a una nuova forma di riorganizzazione dall'alto, o meglio dall'esterno, che ha come effetto collaterale quello di indebolire ulteriormente le capacità degli attori locali e governativi - principalmente degli stati del Sud del mondo - di adoperarsi nella gestione dei processi interni. Come si può leggere sul documento del Parlamento Europeo (2020), «at the policy level, the European Union's (EU's) global engagement – both in terms of climate policy and migration and displacement policy – has significantly expanded and is set to become yet more important in the context of ongoing geopolitical shifts» (p.13). In tal modo, la gestione della migrazione si compie attraverso un processo che, mentre sembra potenziare alcuni aspetti della sovranità statale, in realtà mette a rischio l'abilità di attori e governi locali di influenzare lo sviluppo della loro comunità, della loro popolazione e del loro territorio (Geiger e Pécoud, 2010). Attraverso i sistemi di governance delle mobilità climatiche, per il cui sviluppo l'elaborazione di linee guida, protocolli, *best practices*, valutazioni e interventi tecnici risultano cruciali, l'intera questione del cambiamento climatico è ridotta e depoliticizzata (Felli, 2013). Si noti, inoltre, come la riorganizzazione della gestione delle migrazioni climatiche sia stata resa possibile dalla riconcettualizzazione della migrazione come adattamento e non più come fallimento e, quindi, come processo forzato:

Rather than understanding 'climate refugees' as victims of climate change produced by industrialised countries and, thus, as in need of justice (which could take the form of funding for adaptation), these individuals are turned, through a 'positive story', into entrepreneurial migrants who not only can lift themselves out of poverty but may also contribute to the 'resilience' of their 'vulnerable' communities. Climate migration is no longer a 'forced' process but becomes a strategy of adaptation to climate change, albeit a strategy that requires constant monitoring and management (Felli, 2013, p.350).

Con il passaggio dalle politiche di mitigazione a quelle di adattamento, la migrazione climatica diventa *la* questione di cui occuparsi all'interno di logiche neoliberali che richiedono una trasformazione individuale e non una politica, collettiva e sociale delle condizioni esterne (Felli, 2013; Chandler, 2010). Al fine di sostenere una visione individualistica dell'adattamento, i migranti climatici devono essere ritratti come

soggetti imprenditoriali. Questo aspetto è facilmente osservabile nel processo di rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa, i cui membri hanno agito in modo più che razionale “offrendo” la propria manodopera nel processo di reperimento del legno (ricavato dal taglio di diversi alberi all’interno dei confini terrieri del villaggio per una copertura economica del 22% sul costo finale del progetto) e di ricostruzione delle abitazioni nel nuovo sito e accogliendo favorevolmente la proposta dell’ILO e del governo di Fiji di dedicarsi a nuove attività economiche, legate non più alla pesca bensì alle pratiche agricole:

Beyond the financial distribution between the government and the villagers, the distribution reflected a process of task sharing: the villagers were in charge of logging the wood and were expected to take part in the construction process and the government covered the remainder of the expenses. The access to timber resources within the community was therefore a key element of the relocation’s success (Tronquet, 2015, pp.132-133).

La rilocalizzazione della comunità costiera di Vunidogoloa e l’adozione di nuove *income-generating activities* ha sancito la definitiva entrata della comunità in un’economia di mercato capitalistica, mostrato l’immagine di una comunità dall’attitudine resiliente e imprenditoriale, non bisognosa di compensazioni, bensì capace di far fronte ai rischi ambientali «in a highly rational manner» (Felli, 2013, p.350). La comunità di Vunidogoloa è divenuta a tutti gli effetti la prova dei *developmental effects* della migrazione climatica “opportunamente gestita”.

Trattandosi di un processo che nasce coinvolgendo comunità locali, stakeholder governativi e non governativi, agenzie umanitarie e di sviluppo, organizzazioni sovranazionali, la rilocalizzazione pianificata si colloca in uno stato di ibridismo che fa leva sulla presenza dello stato, di risorse esterne - principalmente tecniche e finanziarie - e su quella, prioritaria, della comunità che intende reinsediarsi. Pertanto, si tratta di un processo particolarmente interessante al fine di analizzare i rapporti tra attori esterni e comunità locali. Se da un lato la delineazione istituzionale della rilocalizzazione pianificata comporta una gestione mediata da attori istituzionali, in primis lo stato, dall’altro pone in rilievo l’imprescindibilità di alcuni elementi tra cui la consultazione, la partecipazione e il coinvolgimento dei membri della comunità interessata durante tutto il processo di spostamento, contraddistinto da complessità notevoli e tempistiche molto estese. Al pari della migrazione intesa come strategia di sviluppo,


economicamente benefica solo se continua a essere concettualizzata come forma di mobilità non libera né tanto meno autonoma (Mezzadra, 2011), anche la rilocalizzazione pianificata è identificata come soluzione orientata allo sviluppo della comunità che si sposta, promossa da più voci come un'alternativa valida allo sfollamento e alla migrazione "irregolare" e come soluzione per minimizzare le conseguenze dei disastri e promuovere l'adattamento al cambiamento climatico (The Nansen Initiative, 2014). Nondimeno, ritengo importante evidenziare alcune tra le principali sfide rilevate nel processo di pianificazione e implementazione della rilocalizzazione pianificata. Tra queste: la necessità di condurre un'adeguata pianificazione spazio-temporale nella fase decisionale, l'esigenza di favorire e garantire un adeguato coinvolgimento della comunità durante tutto il processo di reinsediamento, la rilevanza di condurre un opportuno monitoraggio nel post rilocalizzazione. Al momento della redazione del presente lavoro, diverse rilocalizzazioni hanno già avuto luogo in molte regioni del mondo e molti governi sono impegnati nella stesura di linee guida nazionali al fine di esporre i principi essenziali da seguire per il successo della rilocalizzazione, declinati in base alle specificità di ciascun territorio e della relativa popolazione. Il caso delle Guidelines del governo di Fiji offre la possibilità di verificare quanto appena illustrato e mettere in evidenza le complessità del concetto di adattamento così come assorbito, tradotto, elaborato e esplicitato dalle politiche climatiche di un piccolo stato insulare in via di sviluppo alle prese con gli effetti locali della crisi climatica globale. Per fare ciò, procederò nel seguente modo: introdurrò brevemente l'insieme dei dati che compongono le evidenze scientifiche dell'impatto dei cambiamenti climatici nella Repubblica di Fiji, enfatizzando come questi debbano necessariamente dialogare con percezioni ed esperienze locali mediate da fattori socio-culturali specifici; proseguirò con l'illustrare le caratteristiche dell'adattamento pianificato e di quello autonomo, soffermandomi su alcuni esempi di rilocalizzazione che hanno avuto luogo nei PICs, sia in epoca coloniale sia più recentemente (es. Solomon Islands e Fiji); infine procederò con l'esame delle Guidelines pubblicate dal governo di Fiji nel 2018 mettendole in relazione alle linee guida internazionali, facendo emergere in che modo queste ultime abbiano contribuito alla costruzione della rilocalizzazione pianificata come soluzione appropriata, legittima e razionale, alle conseguenze dei cambiamenti climatici. A tal fine, analizzerò le interviste ad alcuni attori istituzionali coinvolti nei processi di rilocalizzazione interna delle comunità di Fiji che ho condotto sul campo nel trimestre maggio-luglio 2019, evidenziando in che modo la configurazione teorico-pratica

internazionale della rilocalizzazione pianificata sia stata recepita, strutturata e in alcuni casi contestata da coloro i quali sono preposti al governo dell'adattamento. Nella scelta dell'approccio di analisi al discorso ho ritenuto valido adottare la prospettiva post-strutturalista secondo cui il discorso non si limita a riflettere e rappresentare la realtà bensì contribuisce a costruirla e produrla intendendo il linguaggio come pratica sociale (Torfing, 2004). La necessità è quella di realizzare un adattamento più equo, più giusto e più etico sia a livello narrativo sia su quello pratico. Tuttavia, malgrado l'obiettivo delle politiche di adattamento sia quello di ridurre le vulnerabilità esistenti e trasformare le economie e le pratiche del quotidiano, la presenza di infrastrutture socio-politiche e materiali che supportano lo status quo è quanto mai evidente (Nightingale et al., 2019). Non è raro assistere a discorsi e pratiche politiche che rinforzano l'archetipo della vittimizzazione/dipendenza (del Sud globale) da un lato e dell'esaltazione/legittimazione all'intervento (del Nord globale) dall'altro, trascurando i bisogni e i valori di coloro che in primo luogo dovrebbero beneficiare degli effetti di queste politiche. Partendo dall'assunto secondo cui i maggiori contributori della colonialità del clima debbano pagare per ricostruire, riparare e restituire (Sheller, 2020), la domanda da porsi è in che modo questi dovrebbero intervenire al fine di garantire un futuro più giusto per le comunità insulari della regione del Pacifico? E quali sono le implicazioni di tali interventi nella regione in riferimento alle (im)mobilità climatiche?

#### **4.2 Cambiamenti climatici nel Pacifico meridionale tra dati scientifici e interpretazioni culturali**

I cambiamenti climatici incidono sulle popolazioni insulari del Pacifico attraverso modalità complesse ed eterogenee così come eterogenee sono la natura morfologica e la storia delle isole che esse abitano da millenni. Come già affermato, la geologia delle isole del Pacifico varia considerevolmente e include isole vulcaniche, atolli, isole calcaree e isole geologicamente ibride (Nunn, 1994). La distinzione tra isole a bassa elevazione e isola ad alta elevazione consente di mettere in evidenza le differenti specificità con cui la variabilità climatica naturale e l'estremizzazione climatica antropogenica interagiscono e incidono. Le "isole alte", ad esempio, sono caratterizzate da cambiamenti repentini del terreno con altitudini molto varie. Qui, le precipitazioni orografiche e la conformazione morfologica diversificata portano alla formazione di molteplici corsi d'acqua dolce e suoli fertili adatti allo sviluppo di diverse forme di vita animali e vegetali. Gli atolli, al contrario, piatti e dalle dimensioni

contenute, pur supportando ricchi ecosistemi marini, non ospitano riserve di acqua dolce e suoli fertili e risentono particolarmente degli effetti legati ai lunghi periodi di siccità che si susseguono nella regione. Ad ogni modo in entrambe le tipologie di isole la maggior parte della popolazione, dei servizi e delle infrastrutture si localizza lungo le aree costiere. Questo dato, associato a una forte crescita demografica in alcuni stati e alla limitata capacità governativa di finanziare opere di adattamento, fa sì che vi siano livelli di flessibilità molto diversi da paese a paese nella gestione degli impatti del cambiamento climatico sul breve e sul lungo termine. Tra le alterazioni climatiche più evidenti è possibile identificare tipologie di eventi climatici a rapida e lenta insorgenza: innalzamento del livello oceanico, maggiore intensità di cicloni (extra)tropicali, variazioni relative al regime delle precipitazioni (causa di alluvioni lampo e siccità), aumento delle temperature oceaniche e superficiali, acidificazione oceanica con il conseguente degrado delle barriere coralline (Tab.4).

<b>Principali impatti dei cambiamenti climatici sui PICs</b>			
<b>Eventi climatici estremi o a rapida insorgenza</b>			<b>Processi climatici a lenta insorgenza</b>
<b>Cicloni</b>	Intensità maggiore ma frequenza attualmente inalterata	<b>Innalzamento del livello oceanico</b>	Erosione costiera, inondazioni e salinizzazione dei suoli, maree più intrusive
<b>Variazione nel regime delle precipitazioni</b>	Alluvioni lampo/siccità	<b>Aumento delle temperature e acidificazione oceanica</b>	Cambiamenti nelle correnti oceaniche, influenza sull'estremizzazione di fenomeni climatici come El Niño, sbiancamento dei coralli e impatti avversi sugli ecosistemi marini

**Tabella 4** - Principali impatti dei cambiamenti climatici sui PICs. Tabella riassuntiva realizzata a partire dai dati tratti da IPCC (2014) e Climate Analytics (2015).

Indirettamente, gli impatti più perturbanti sono legati all'erosione costiera, alle alluvioni lampo (*flash-floods*), alla salinizzazione dei suoli, a una crescente insicurezza idrica e alimentare e all'aumento del rischio di epidemie. L'incremento delle temperature oceaniche superficiali avvenuto negli ultimi cinquant'anni, ad esempio, potrebbe contribuire ad aumentare la frequenza di eventi estremi come El Niño, responsabile di ondate di siccità prolungate ma anche di forti e intense precipitazioni associate ad alluvioni improvvise (Thomas et al., 2017; Zebiak et al., 2015). Il riscaldamento delle acque oceaniche, inoltre, comporta un aumento dell'intensità dei cicloni tropicali, come confermato dagli esempi del ciclone Pam nel 2015 e del ciclone Winston nel 2016, entrambi di categoria 5. Il primo ha colpito l'arcipelago di Vanuatu<sup>51</sup> nel marzo 2015, interessando direttamente più di duecentomila persone e provocando danni ingenti a circa ventimila abitazioni (International Federation of Red Cross, 2016). Il ciclone Winston, invece, ha colpito l'arcipelago di Fiji nel febbraio 2016 ed è tutt'oggi annoverato come il ciclone tropicale più intenso mai verificatosi nell'emisfero australe dall'inizio delle registrazioni moderne con 44 vittime, più di centocinquanta mila persone bisognose di assistenza, trenta mila case ed edifici distrutti e perdite economiche pari al 31% del prodotto interno lordo del paese (Fiji Government, 2016). In entrambi i casi, i due stati insulari hanno risposto evidenziando il bisogno di rafforzare le capacità interne di gestione del rischio, tra cui quelle di previsione, di *early warning*, di comunicazione del rischio tra la popolazione, di coordinazione tra gli attori coinvolti, oltre alla necessità di prestare maggiore attenzione ai gruppi sociali più vulnerabili della popolazione. Come si legge sul Report del governo di Fiji relativo alla valutazione dei bisogni post-disastro (Fiji Government, 2016): «stronger efforts should be made to embed the use of hazard and risk information in development planning and decision making» (p.115). Tra gli effetti dei cambiamenti climatici, inoltre, occorre anche considerare le alterazioni che gli habitat insulari e la distribuzione delle specie stanno subendo. Sempre più coralli stanno morendo a causa dell'effetto cumulativo di cambiamenti nella chimica degli elementi, di pratiche di pesca insostenibili, dell'inquinamento e di un inadeguato sviluppo costiero. Il degrado delle barriere coralline, uno tra gli ecosistemi più diversificati al mondo dal punto di vista biologico, contribuisce in modo evidente all'aumento delle vulnerabilità socio-economiche delle comunità costiere dei PICs. Come evidenziato

---

<sup>51</sup> Secondo i dati riportati dal World Risk Report delle Nazioni Unite, lo stato insulare di Vanuatu si configura come il paese più esposto al rischio di disastro (UNU-EHS e Alliance Development Work, 2014).

da South, Chand, Morris e Bala (2012), ad esempio, la popolazione costiera della Repubblica di Fiji dipende quasi interamente dalla salubrità delle barriere coralline sia per il soddisfacimento del bisogno di proteine sia per il proprio sostentamento economico. Inoltre, le complesse formazioni coralline costituiscono parte integrante della cultura indigena di Fiji. Per questo, oltre alle evidenze scientifiche del cambiamento climatico è opportuno metterne in rilievo anche le molteplici dimensioni e implicazioni socio-culturali. La questione del cambiamento climatico, infatti, incide ormai da alcuni decenni sulla quotidianità delle popolazioni di molti stati insulari del Pacifico sia da un punto di vista materiale sia da uno più narrativo. In un recente saggio, Crook e Rudiak-Gould (2018) utilizzano l'espressione *living climate change* (p.1) per sottolineare come, in Oceania, il cambiamento climatico si configuri come qualcosa di altro rispetto a un ambito proprio delle scienze naturali di mera competenza scientifica e tecnocratica a cui è necessario "aggiustarsi". In Oceania, il cambiamento climatico è continuamente percepito, interpretato e vissuto attraverso concetti culturali ed ecologici che a loro volta sono plasmati da specifiche modalità discorsive e politiche di affrontarlo. Malgrado ciò, le popolazioni insulari del Pacifico sono state a lungo lasciate fuori dai dibattiti sulla gestione del cambiamento climatico ed è solo negli ultimi due decenni che si è assistito a un progressivo ampliamento di visioni e approcci che, accanto a quello scientifico-tecnocratico, hanno dato spazio a nuove filosofie, prospettive ed epistemologie. Tra queste sono emerse differenti forme narrative che pongono al centro l'interconnessione, l'aspetto multidimensionale e relazionale del clima gettando parallelamente una nuova luce sulle sue interazioni con il mondo umano e non-umano e dando vita a nuovi linguaggi e a nuove risposte che seguono altri paradigmi:

Discourses of "climate change" in a scientific register are being dynamically adapted, combined and appropriated into narratives and genres which are also home-grown. Pacific climate cultures as depicted here, then, draw attention to diverse cultural forms which are registering, expressing and responding to the emergent properties, effects and possibilities of "climate change" (Crook e Rudiak-Gould, 2018, p.2).

E ancora:

Rather than simply a question of physical and tangible changes to natural systems that require technological and material remedies, climate change in the Pacific is altogether more complex, and yet altogether more straightforward from a social science perspective. Climate and weather are barometers, so to speak, that manifest and express the qualities and changes in social relations) (Crook e Rudiak-Gould, 2018, p.4).

Un approccio meramente tecnocratico, dunque, si rivela inadeguato ad affrontare la crisi climatica poiché ignora le complesse dinamiche psicologiche, culturali, sociali, economiche e politiche che accompagnano gli effetti delle variazioni climatiche. Per questo, nel presente lavoro, ho scelto di distanziarmi da questa prospettiva, per adottarne una olistica più attenta alla multidimensionalità della questione climatica, mettendo in evidenza discorsi alternativi che vedono concetti culturali ed ecologici come inseparabili e mutualmente costitutivi. In questo modo, il cambiamento climatico si configura come parte integrante del mondo umano e non-umano e delle relazioni che vi hanno luogo. Conseguentemente, considerando la vulnerabilità, la resilienza e l'adattamento climatico come costrutti sociali, è possibile riplasmare le narrative dominanti e influire sulle iniziative *on the ground*.

Se le cause e le conseguenze fisiche delle alterazioni climatiche sono ormai chiare per la scienza, occorre considerare che l'esperienza e le percezioni del cambiamento climatico da parte della società civile e delle comunità locali variano notevolmente da quelle di tipo istituzionale e top-down (Neef et al., 2018). È evidente, infatti, come esperienza e percezione del rischio e delle soluzioni locali da attuare siano contraddistinte da indubbe complessità. Pertanto i sistemi di conoscenze di tipo tradizionale (Traditional Knowledge, TK) e/o indigena (Indigenous Knowledge, IK) rappresentano un apporto complementare rilevante da incorporare al fine di fornire dati sulle specificità locali dei cambiamenti climatici e sulle misure di adattamento da adottare (Kelman, 2011). Malgrado ciò, accanto alle conseguenze delle alterazioni fisiche del sistema climatico sull'ambiente e sui mezzi di sussistenza di quasi dieci milioni di persone nella regione del Pacifico (SPC et al., 2016, p. 14)<sup>52</sup>, quelle di tipo socio-culturale continuano a essere trascurate e sottostimate. Come illustrato da Campbell (2019), ad esempio, una ridotta produttività potrebbe portare alcune persone o famiglie a non soddisfare i loro obblighi di reciprocità destabilizzando la solidità di

---

<sup>52</sup> Dal 1950, gli eventi climatico-ambientali estremi hanno interessato 9,2 milioni di persone nel Pacifico, con 9,811 decessi registrati e danni stimati per un totale di 3,2 milioni di US\$.



sistemi di parentela all'interno dei quali le forme di reciprocità rivestono un ruolo portante: l'impatto indiretto dei cambiamenti climatici potrebbe influire sulla coesione della comunità e sulle relative capacità di garantire una rete di protezione. L'innalzamento del livello dei mari è già una minaccia rilevante per la sicurezza delle popolazioni insulari dell'Oceania: la perdita della terra, infatti, per citare Ravuvu (1983) equivarrebbe alla perdita della vita. Nel Pacifico meridionale, i termini *Fanua* (Polinesia), *Fonua* (Tonga) e *Vanua* (Fiji) esprimono la multidimensionalità del concetto indigeno di "terra", intesa come l'intreccio di elementi chimico-fisici e spirituali: per le popolazioni insulari indigene dell'Oceania, terra, luogo e persone (presenti, passate e future) sono elementi identitari indissolubilmente connessi. Attraverso il concetto di *\*banua*, Suliman et al. (2019), hanno affrontato una riflessione sulle molteplici forme di (im)mobilità oceaniane nell'era dell'Antropocene, sulle trasformazioni che le hanno interessate e su quelle che continueranno a plasmarle in futuro, specialmente in relazione alla perdita della terra di cui molte comunità hanno già fatto esperienza:

Without denying the extreme significance of loss of land, however, *\*banua* is not necessarily at risk in the Anthropocene. Expansive, open and shared across the multiple indigeneities of the Pacific Islands since original settlement, *\*banua* seems likely to endure beyond the Anthropocene through ongoing, changing and yet also eternal mutual custodianship of life with ancestors and descendants (p.312).

Come illustrerò in seguito, il concetto di *Vanua* risulta centrale in ogni processo di rilocalizzazione interna che interessi le comunità indigene di Fiji. Anche nel caso in cui le terre ancestrali dovessero rimanere ma non fossero più abitabili - come avviene nel caso delle rilocalizzazioni pianificate - la continuità della relazione con esse verrebbe meno, con conseguenze psicologiche, identitarie e sul senso di appartenenza e di attaccamento al luogo non trascurabili. Tale aspetto, sottovalutato in passato, oggi è da considerarsi centrale nella pianificazione dei reinsediamenti indotti dai cambiamenti climatici.

### **4.3 Migration as adaptation. Mobilità trans-Pacifiche tra coercizione, pianificazione e autonomia**

Oltre a chiarire la differenza tra isola e continente, la geologia ci ricorda come ogni isola sia in continuo divenire e che gli eventi climatici estremi sono solo una delle tante variabili che concorrono a modificarle. Le isole, infatti, non sono entità territoriali fisse e immobili: dinamiche geologiche, endogene ed esogene, modificano, accrescono, riducono e modellano (Nunn, 1994). Fenomeni oceanici, come le maree, possono trasformare temporaneamente un'isola in due o sommergerla. In via generale, isole di diversa natura sono continuamente soggette ad aggiustamenti di diverso tipo per ciò che riguarda la loro dimensione e la loro forma anche in risposta alle variazioni dovute a tempeste, sedimentazione, erosione e oscillazioni del livello oceanico. Kench et al. (2015) e Kench et al. (2018) hanno utilizzato immagini satellitari, foto aeree e mappe geologiche relative all'atollo di Funafuti (Tuvalu) al fine di osservarne i cambiamenti morfologici in senso diacronico. Contro ogni aspettativa, i risultati hanno rivelato che nell'ultimo secolo l'atollo di Funafuti è stato interessato da una graduale espansione. Questo studio ha rappresentato un primo tassello scientifico nel percorso di messa in discussione delle narrative dominanti che ritraggono gli atolli dell'oceano Pacifico come già sommersi entro il 2100<sup>53</sup>. Nel 2016, invece, un gruppo di ricercatori ha preso in esame le trasformazioni subite dall'arcipelago delle Isole Solomon in relazione all'innalzamento del livello oceanico, constatando che tra il 1974 e il 2014 cinque isole coralline sono state sommerse e altre sei hanno sperimentato gli effetti di un'importante erosione costiera che ha contribuito al reinsediamento di due villaggi (Albert et al., 2016). Gli esempi che ho riportato mostrano due risultati molto diversi tra loro che, tuttavia, evidenziano la complessa natura delle isole contraddistinte dall'interazione di dinamiche tettoniche, oceaniche, climatiche e antropiche. Alla natura di cambiamento, di instabilità e di mutevolezza morfologico-ambientale delle isole, le popolazioni insulari hanno sempre risposto tramite l'adozione di strategie diversificate. Tra queste, la mobilità ha sempre rivestito un ruolo di primaria importanza per le società insulari. Nel corso dei secoli, tuttavia, queste mobilità sono state assoggettate, ridotte e gestite tramite l'istituzione di forme di controllo spaziale che hanno determinato restrizioni significative nelle interazioni trans-Pacifiche

---

<sup>53</sup> Tuttavia, si specifica che il fatto che queste isole non siano sommerse nel breve termine, non significa automaticamente (e non è ancora chiaro) che queste saranno abitabili sul lungo periodo. In relazione a questo aspetto vige ancora molta incertezza, per cui è fortemente consigliato il continuo monitoraggio, continuando anche ad agire su mitigazione e adattamento.

(Kaplan, 1989). Queste forme di controllo sono state uno strumento chiave del funzionamento della colonizzazione, identificabile come un insieme di pratiche atte a “ordinare il disordine” delle mobilità insulari (Kaplan, 1989; Banivanua Mar, 2016). Come ho menzionato nel secondo capitolo, la popolazione dello stato insulare di Kiribati è stata protagonista di uno dei più complessi e discussi reinsediamenti avvenuti in epoca coloniale che ha visto la rilocalizzazione di circa mille I-Kiribati dall’isola di Banaba (parte della colonia britannica del gruppo delle Gilbert ed Ellice Islands a partire dal 1901), all’isola di Rabi, Fiji<sup>54</sup> (Teaiwa, 2015). A partire dai primi anni del 1900, l’isola di Banaba venne progressivamente distrutta dall’estrazione intensiva di fosfato, utilizzato per lo sviluppo del comparto agricolo degli altri paesi dell’impero britannico (Edwards, 2014). Lo spostamento dei *banabans*, avvenuto con l’inganno e in modo coercitivo, catapultò nel 1945 un migliaio di persone in un ambiente completamente nuovo, con specie animali e vegetali sconosciute, infrastrutture limitate, distribuzione di cibo razionata e nessuna fornitura di energia elettrica o acqua potabile. Come ha osservato Hindmarch (2002) le condizioni di vita furono così dure (era la stagione dei cicloni) che nell’arco di pochi mesi morirono circa quaranta persone. Inoltre, quello che inizialmente doveva essere uno spostamento temporaneo al fine di permettere un’eventuale bonifica di Banaba, si trasformò presto in permanente: le nuove generazioni della comunità di I-Kiribati vivono tutt’oggi sull’isola di Rabi e godono di una doppia cittadinanza mentre alcune hanno deciso di fare ritorno sull’isola di Banaba. Come mostrato da Hermann (2004), gli abitanti di Banaba (*Banabans*) continuano a mantenere una “connessione ombelicale” con l’isola di Banaba pur essendosi stanziati da tempo sull’isola di Rabi. Questo fa sì che si possa parlare di «doubled relationship or dual loyalty, which the diaspora community of the Banabans maintains towards both their ancestral island and their new home» (Hermann, 2004, p.193). Ad ogni modo il reinsediamento dei *banabans* rappresenta ancora oggi uno tra i peggiori esempi di gestione governativa della mobilità umana nella regione del Pacifico.

A differenza di quello dei *banabans*, invece, la rilocalizzazione degli abitanti di Tuvalu (allora abitanti della colonia di Gilbert e Ellice Islands) presso l’isola di Kioa (Fiji) è stata caratterizzata dalla prevalenza di una componente volontaria (Scott, 2017): come sottolineato da McAdam (2014) «the Kioans chose to move» (p. 311). Anche in questo caso, tuttavia, il processo non fu lineare e nacquero diverse tensioni sociali

---

<sup>54</sup> Prima di giungere a Rabi gli I-Kiribati vennero evacuati a Nauru, Kosrae e Tarawa.

specialmente legate al possesso della terra. L'esame delle fonti coloniali britanniche, ad esempio, mette in luce come gli abitanti di Tuvalu fossero "necessari" allo sviluppo del settore agricolo di Fiji che si riteneva avesse un'insufficiente forza lavoro. Un'altra ragione che permise un reinsediamento piuttosto agevole fu il fatto che gli abitanti di Vaitupu avessero tratti culturali molto più simili a quelli degli abitanti di Fiji e fossero considerati con maggiore "simpatia" dalle comunità *iTaukei* rispetto alle migliaia di indiani che erano stati deportati tra la fine dell'800 e gli inizi del '900 per lavorare nelle piantagioni di canna da zucchero nel nord-ovest di Fiji: «it is far better in the interests of the Fijians that such properties be possessed by fellow Pacific Islanders than by members of a race with whom they could not find common interests» (McAdam, 2014, p.312). Tra il 1947 e il 1963 l'isola di Kioa fu raggiunta e abitata da otto gruppi provenienti da Vaitupu per un totale di circa duecento persone. Il popolamento di Kioa, tuttavia, non assicurò diritti terrieri ai nuovi arrivati che, invece, rimasero a discrezione delle autorità di Fiji fino al 1972, quando suddivisero l'isola in vari appezzamenti senza, tuttavia, assicurare un'equa redistribuzione. Oggi, la maggior parte di coloro che abitano Kioa si riconoscono sia di Tuvalu, sia di Fiji pur essendo, formalmente, solo cittadini di quest'ultimo paese. Il *Kioa Day*, inoltre, è festeggiato con orgoglio senza alcun rimando alle tensioni che hanno accompagnato il processo di rilocalizzazione: la storia narrata è quella di una conquista collettiva. È ciò che ha spinto Bedford (1968) a concludere che la rilocalizzazione degli isolani di Vaitupu presso l'isola di Kioa «has proved to be successful» (p. 49).

Malgrado siano avvenuti sulla base di decisioni politiche che hanno spesso ignorato le richieste e i gli interessi delle comunità, le rilocalizzazioni inter-insulari nel Pacifico hanno contribuito a plasmare un'identità isolana e oceaniana recentemente messa in risalto proprio dalla crisi climatica globale la quale ha contribuito a far emergere i legami profondi e i rapporti di solidarietà tra i diversi stati della regione<sup>55</sup>. In merito alla possibilità di accogliere parte della popolazione di Kiribati all'interno dei propri confini nazionali, l'ex Presidente della Repubblica di Fiji ha affermato:

---

<sup>55</sup> L'accento posto sui legami di solidarietà e sulle alleanze trans-insulari, tuttavia, non deve porre in secondo piano l'importanza delle relazioni e degli equilibri geopolitici nella regione. A tal proposito, è da sottolineare lo strappo che ha interessato il Pacific Island Forum a febbraio 2021 che ha visto l'uscita da questa importante organizzazione intergovernativa di cinque PICs (Nauru, Federated States of Micronesia, Kiribati, Marshall Islands, Palau). Questo evento ha determinato una rottura piuttosto importante nei processi di cooperazione, non solo climatica, tra i PICs e ha aperto alla Cina un nuovo ampio margine di influenza nella regione del Pacifico insulare.

I want to assure you all that Fiji will stand shoulder to shoulder with you as you face this crisis, as well as in doing everything possible to try to avert it. In a worst-case scenario and if all else fails, you will not be refugees. You will be able to migrate with dignity. The spirit of the people of Kiribati will not be extinguished. It will live on somewhere else because a nation isn't only a physical place. A nation – and the sense of belonging that comes with it - exists in the hearts and minds of its citizens wherever they may be. [...] If the sea level continues to rise because the international community won't tackle global warming, some or all of the people of Kiribati may have to come and live in Fiji. Fiji will not turn its back on our neighbors in their hour of need. We accepted the Banaban people when they were forced to leave Ocean Island...And if necessary, we will do it again» (Ratu Epeli Nailatikau, 2014, <https://www.fiji.gov.fj>).

È ormai riconosciuto che i cambiamenti climatici esacerberanno le vulnerabilità di molte comunità insulari del Pacifico andando a incidere, ad esempio, sulla disponibilità di terra abitabile e coltivabile e di acqua potabile. Tuttavia, oltre che materialmente prodotta, la vulnerabilità si identifica anche come di tipo discorsivo, ossia performativa per utilizzare la terminologia di Webber (2013):

Like gender or other axes of inequality, the enactments of vulnerability are in some senses conscious or intentional (Nelson, 1999), but they are also compelled and constrained by powerful financiers and project management techniques, as well as by historical conditioning. Embodied enactments of vulnerability are productive in that they reshape and reproduce vulnerable identities, and they reveal the distinct mappings of power within these encounters (Collard, 2011). Understanding vulnerability in this way signals some of the perverse and profound effects of such encounters: they become sites for the citation of claims for financial assistance and thus have the potential to reproduce rather than ameliorate vulnerability in marginalized countries, such as Kiribati (p.2722).

Prendendo come esempio lo stato insulare di Kiribati, Webber (2013) osserva come il governo abbia posto il cambiamento climatico al centro delle proprie richieste assistenziali. In questo modo, l'arcipelago di Kiribati:

Comes to be seen solely within the bounds of climate change. The framing of Kiribati in this way (vulnerable, lacking), in turn, influences the terms of debate for climate change adaptation. The acting-out of vulnerability facilitates the flow of finances to and from Kiribati: they must be vulnerable in order to eke adaptation aid from donors (p.2729).

Attraverso la vulnerabilità performativa, il governo di Kiribati attrae fondi per l'adattamento ma perde l'autonomia necessaria a stabilire quali azioni implementare e come attuarle in favore di una maggiore libertà decisionale dei finanziatori e degli operatori di sviluppo "ufficiali" (esterni allo stato) le cui agende minimizzano o trascurano le criticità di diversa natura legate al basso livello di sviluppo locale, come quelle relative alla salute, alle condizioni igienico-sanitarie e all'accesso all'acqua potabile. Non è un caso, dunque, che Kiribati sia comunemente e istituzionalmente presentato come uno tra i paesi più vulnerabili al cambiamento climatico e che i progetti di adattamento, guidati spesso da "visioni" occidentali, sottostimino il contributo delle epistemologie e delle pratiche indigene e tradizionali locali, ignorando «how people living on islands can adapt to climate change in order to continue living lives that they value» (Barnett e Campbell, 2010).

Finora, l'attenzione della ricerca accademica si è soffermata prevalentemente sull'analisi del reinsediamento internazionale, evidenziandone prevalentemente gli effetti negativi sulle comunità interessate da questa misura (Campbell, 2008; Weber, 2016). In merito alla rilocalizzazione internazionale delle popolazioni insulari del Pacifico, inoltre, il reinsediamento delle comunità è stato a lungo pubblicizzato come soluzione preferibile al taglio delle emissioni inquinanti: questo è spesso il risultato di un calcolo costi-benefici parziale e di stampo coloniale che non tiene conto della rilevanza dei valori e degli aspetti socio-culturali delle popolazioni del Sud globale bensì considera esclusivamente i benefici che potrebbero ricavarne le economie dei paesi del Nord globale (Bitá, 1996)<sup>56</sup>. Al fine di contrastare le narrative neocoloniali che intendono lo

---

<sup>56</sup> Un lieve incidente diplomatico avvenuto nel 2019 tra John Alexander, membro del parlamento australiano e il primo ministro di Fiji, Bainimarama, è sintomatico e chiarisce quanto appena espresso. Stando a quanto riportato dal Sydney Morning Herald, infatti, Alexander avrebbe affermato che la priorità dell'Australia nella regione del Pacifico è quella di assistere le comunità dei PICs nella rilocalizzazione "on higher ground" piuttosto che procedere con la decarbonizzazione del paese. L'ex primo ministro Kevin Rudd, aveva addirittura affermato di essere disponibile al supporto nella rilocalizzazione in cambio del controllo sulle aree marittime e i diritti di pesca dei PICs, un'affermazione che Bainimarama ha definito "insensitive and neo-colonial". (Peter Hannam (2019), 'Matter of survival': Fiji's PM slams John Alexander's climate advice, Sydney Morning Herald, 8 maggio 2019, <https://www.smh.com.au/federal-election-2019/matter-of-survival-fiji-s-pm-slams-john-alexander-s-climate-advice-20190508-p5115p.html>).

sfollamento come inevitabile e la rilocalizzazione internazionale come soluzione dalle controindicazioni limitate, diversi studi hanno recentemente analizzato le potenzialità della rilocalizzazione interna nel sostenere e nel favorire l'adattamento (Barnett e Webber, 2010; Ferris, 2015). La rilocalizzazione interna, infatti, consentirebbe di evitare la piaga dello sfollamento e al tempo stesso di scongiurare il reinsediamento in un paese diverso dal proprio e, quindi, di limitare danni e cambiamenti radicali nello stile di vita. Al contempo, i reinsediamenti interni costituiscono un mezzo attraverso cui la migrazione climatica si trasforma da caos in un processo gestibile e controllabile attraverso protocolli istituzionali. Non è casuale, dunque, che nell'ambito dell'agenda internazionale su clima, mobilità umana e sviluppo la rilocalizzazione interna abbia attirato l'interesse di decisori politici e professionisti nel campo dell'umanitario e dello sviluppo. L'implementazione di processi di rilocalizzazione nei paesi del Sud del mondo ha favorito una nuova ondata di interventi esterni di diverso tipo (finanziario, tecnico-infrastrutturale, politico...) che, inevitabilmente, hanno alimentato nuove tensioni e tendenzialmente riprodotto rapporti dominanti che danno poco spazio a un reale processo di re-immaginazione delle mobilità in *progressive directions* (Bettini, 2017a, p.86). Attraverso le consultazioni della Nansen Initiative (2015) e le raccomandazioni della Platform on Disaster Displacement (2016), entrambe guidate a livello statale e con la presenza dell'IOM e dell'UNHCR, la governance climatica ha delineato e suggerito l'adozione di un approccio più coerente, coordinato ed efficace per la protezione degli sfollati internazionali nel contesto di disastri e cambiamenti climatici. Nel quadro di queste due iniziative, le consultazioni su scala regionale hanno messo in evidenza la necessità di considerare la rilocalizzazione un'importante misura adattativa a cui ricorrere nel caso in cui tutte le altre opzioni siano state esaurite. In particolare nell'ambito delle consultazioni che hanno avuto luogo nella regione del Pacifico, esponenti di diverse istituzioni e organizzazioni hanno focalizzato il dialogo sulla necessità di incrementare l'attuazione di misure di mitigazione e considerare gli aspetti socio-culturali delle mobilità insulari in relazione ai cambiamenti climatici - come espresso nella Dichiarazione di Niue (2008) - rispettando, ad esempio, i diritti di coloro che non intendono spostarsi e favorendo la pianificazione e la gestione delle rilocalizzazioni interne da parte degli attori coinvolti «in a protection-sensitive manner» (The Nansen Initiative, 2013, p.28). Spesso, infatti, la proposta della rilocalizzazione pianificata è avanzata da enti o attori esterni che non considerano le specificità, i diritti e le necessità

delle comunità locali. Non è raro imbattersi in discorsi e narrative che enfatizzano l'“appeal” della rilocalizzazione quale misura adattativa più opportuna che, però, di rado è accolta favorevolmente dalle popolazioni locali. A tal proposito, è importante sottolineare che la percezione individuale e collettiva dei rischi che i cambiamenti climatici comportano influenza necessariamente la tipologia di risposta adottata ed è a sua volta informata non solo da report scientifici e tecnici ma anche dalla fiducia «in regulators and other authorities, personal experience, wealth and health, values, worldviews and the availability of information» (Mortreux e Barnett, 2009, p.107). Pertanto, al fine di minimizzare il rischio di tensioni sociali, anche la rilocalizzazione interna richiede consultazioni approfondite sia della comunità che si sposta sia di quella che accoglie. Come osserva Katafono (2017), ad esempio, «land issues have constrained internal migration and resettlement throughout the Pacific region, and access to land is more difficult now than at any time in the past (other than by large states interests for commercial purposes)» (p.347). In relazione al processo di rilocalizzazione, è generalmente stabilita l'importanza di adottare un approccio orientato al rispetto dei diritti umani così come intesi dalla Dichiarazione Universale, rispettando cioè i diritti dell'individuo. Questa impostazione, tuttavia, non considera la complessità del sistema di diritti in vigore nei PICs, il quale non si basa sull'idea o sulla pratica del diritto individuale bensì su quello collettivo, ritenuto più importante per il rispetto e la valorizzazione della dignità umana: la proprietà comune della terra, ad esempio, risponde al diritto della collettività e non può essere sostituito con un sistema di diritti di tipo individuale come ipotizzato da alcuni progetti di sviluppo o attori istituzionali (Donnelly, 2013). Nel corso degli anni, inoltre, è nato anche un dibattito sulla tipologia di rilocalizzazione: se questa, cioè, debba essere “parziale” o se, invece, debba interessare l'intera comunità. Zahir et al. (2009), ad esempio, sottolineano che in molti casi sarebbe meglio pianificare solo lo spostamento della parte più vulnerabile della comunità, individuata tramite una selezione statistica di quali e quante famiglie necessitano dell'effettivo spostamento. Questa modalità, porterebbe ad aumentare la capacità adattativa della parte rimanente diminuendo la pressione antropica sulle risorse e facendo emergere nuove opportunità economiche, consentendo di portare a termine una rilocalizzazione sostenibile nel tempo, in grado di garantire il soddisfacimento di diversi bisogni e di diversi obiettivi. Tuttavia, se da un lato questo approccio può ridurre i costi umani e finanziari di una rilocalizzazione, dall'altro sembra prestare scarsa attenzione alla preservazione della coesione e delle strutture



sociali e culturali di una comunità. Gli esempi storici di rilocalizzazione parziale avvenuti in epoca coloniale nel Pacifico mostrano come questi due elementi siano, al contrario, essenziali a garantire la fattibilità e la sostenibilità della rilocalizzazione nel tempo: la preservazione dei network sociali aiuta a far fronte e a gestire lo stress dello spostamento e, come sostenuto da McDowell (2011), la disarticolazione della comunità «is arguably the most complex part of the displacement and reconstruction process» (p.12).

Accanto ai processi di rilocalizzazione pianificati con il supporto di attori esterni, ritengo importante menzionare anche un'altra tipologia di reinsediamento, ossia gli esempi di spostamento pianificati in modo autonomo da una o più comunità. La maggior parte della letteratura scientifica sull'adattamento, infatti, tende a enfatizzare la tipologia di adattamento pianificato con l'intervento di attori esterni, trascurando spesso l'importanza di un adattamento autonomo. Come già affermato, l'adattamento è definito come «adjustments in natural or human systems in response to actual or expected climatic stimuli or their effects, which moderate harm or exploit beneficial opportunities» (IPCC, 2007, p.542)<sup>57</sup>. Tra gli elementi essenziali dell'adattamento si evidenziano la capacità della e delle società di ridurre gli affetti avversi dei cambiamenti climatici traendo vantaggio da questi (Smit e Wandel, 2006). Oltre alla tipologia di adattamento pianificato vi è quella dell'adattamento autonomo o spontaneo, definito come «adaptation that does not constitute a conscious response to climatic stimuli, but is triggered by ecological changes in natural systems and by market or welfare changes in human systems» (IPCC, 2007). L'adattamento può anche essere classificato sulla base della temporalità (anticipatorio/proattivo e reattivo), sulla base di chi mette in atto le misure di adattamento (privato e pubblico), sulla base dell'arco temporale a cui si riferisce (breve e a lungo termine) (Malik, Xin e Smith, 2010). Non è raro, tuttavia, imbattersi in testi e contributi che considerano l'adattamento autonomo come sinonimo di uno privato, considerando anche il primo come l'insieme delle strategie adattative ideate e attuate da parte di individui, unità familiari o compagnie private. In alcuni casi, è possibile anche individuare situazioni in cui vi è una diretta interazione tra le iniziative autonome/private e quelle pianificate/pubbliche. Prendendo come caso di studio le risposte adattative messe in atto dalle comunità pastorali etiopi, Mersha e van Laerhoven (2018) suggeriscono che

---

<sup>57</sup> Malgrado vi siano altre definizioni, ognuna con un determinato focus, quella dell'IPCC continua a essere citata come quella più autorevole.

le misure di adattamento locali siano tenute in considerazione dalle iniziative implementate a livello istituzionale, cioè quelle che ricevono le attenzioni e i finanziamenti più consistenti, al fine di evitare ulteriori marginalizzazioni e potenziali conflitti (si vedano Christoplos, 2009; Smith e Malik, 2012). Il dibattito su queste due forme di adattamento vede la corrente femminista particolarmente contraria all'intervento statale di tipo top-down in quanto tenderebbe a riprodurre un certo ordine di genere nella società, a marginalizzare e a esacerbare le vulnerabilità di alcuni gruppi (Walby, 1990; Pearse, 2017). Al contempo, l'adattamento autonomo (qui non inteso come sinonimo di adattamento *unconscious* bensì di uno indipendente dall'intervento di attori esterni alla comunità che, quindi, prende tutte le decisioni senza subire influenze top-down) non deve essere pensato come un processo apolitico o asociale: «the ability of individuals and households to adapt autonomously is shaped by a number of factors, including financial, social, institutional and gender-related» (Mersha e van Laerhoven, 2018, p.88). Le risposte adattative attuate dalle comunità locali, inoltre, dipendono in modo diretto dai livelli di consapevolezza di quali e di quanti sono i cambiamenti in atto. L'osservazione diretta e indiretta di questi cambiamenti influisce notevolmente sulla percezione del rischio ambientale e climatico e sulle tipologie di comportamenti adattativi da attuare; questi, a loro volta, sono informati da complessi processi cognitivi che concorrono a spiegare il rifiuto o l'accettazione di attribuire i cambiamenti osservati al cambiamento climatico (Grothmann e Patt, 2005; Weber, 2010; Taylor, 2015; van Putten et al. 2016). In relazione alle pratiche di adattamento e di gestione delle risorse e della biodiversità adottate in contesti marini e costieri, Pecl et al. (2019) sottolineano l'importanza di considerare le relazioni di potere che si instaurano tra attori governativi e non nella pianificazione dell'adattamento ed enfatizzano l'importanza del ruolo delle misure autonome nel campo dell'adattamento sostenendo come queste siano state a lungo trascurate in favore delle prime nonostante abbiano spesso preceduto «the generally more deliberative and proactive adaptations characteristic of government agencies» (p.1499). Sempre Pecl et al. (2019) osservano al tempo stesso come i comportamenti degli attori locali non governativi possano da un lato ritardare la risposta e l'intervento da parte del settore pubblico e causare effetti non intenzionali di *maladaptation*, dall'altro lavorare in sinergia con l'adattamento pianificato poiché contribuiscono al potenziamento di «knowledge mobilisation, and warning and observing systems» (p.1509). Prendendo in considerazione la parte nord-orientale del Bangladesh, una

delle zone umide più estese del paese e particolarmente vulnerabile a inondazioni e siccità, anche Rackman e Hickey (2019) pongono l'accento sulla rilevanza dell'adattamento autonomo basato sulla mobilitazione delle risorse necessarie da parte dei membri della comunità attraverso la diversificazione dei mezzi di sussistenza e l'incremento delle possibilità di accesso al capitale finanziario, identificato come uno delle principali leve dell'adattamento (Kamal et al., 2018). Tuttavia, è importante notare come l'efficacia di queste misure dipenda anche dal supporto esterno offerto, ad esempio, dai meccanismi di mercato e da quelli governativi. Inoltre, è bene considerare il rischio posto dai tassi di interesse di molti prestiti i quali possono rendere difficoltosa la restituzione da parte di individui e famiglie strettamente dipendenti dalle risorse naturali: questa soluzione, infatti, può addirittura trasformarsi in una sorta di trappola e aumentare i livelli di vulnerabilità di coloro che la adottano. Inoltre, tra le misure implementate a livello locale, la diversificazione delle colture, i sistemi di supporto intra e inter comunitari e la migrazione sono quelle maggiormente utilizzate ma, come osserva Taylor (2015), potrebbero rivelarsi largamente insufficienti:

While the goal of adaptation might be realised through the spontaneous and unstructured behavioural alterations by individuals and social groups [...] such 'autonomous adaptation' is imagined to be insufficiently encompassing to deal with the gravity of projected threats. Adaptation, therefore, is viewed predominantly as a process of coordinated transition to meet the demands and challenges of a changing external environment (p.X).

Infine, è importante sottolineare che la considerazione delle potenzialità di un adattamento autonomo non equivale a sostenere i principi dell'agenda neoliberale secondo cui il peso della risposta al cambiamento climatico debba essere sostenuto dagli individui e dalle comunità meno responsabili e più vulnerabili che, secondo quest'ottica, sono trasformati in *adaptive agents*. In sostanza, la comprensione delle ragioni che spingono una comunità ad adattarsi autonomamente non deve essere identificata come giustificazione a non considerare il cambiamento climatico come una profonda questione di giustizia. Nell'ambito delle strategie di adattamento, dunque, è necessario esplorare le caratteristiche delle dinamiche di adattamento in relazione al livello e alle capacità di agency degli attori locali non governativi, alla percezione e alla consapevolezza dei cambiamenti a cui adattarsi, alle inevitabili

relazioni di potere e con il potere. La maggior parte degli studi interessati all'analisi delle strategie di adattamento di tipo autonomo, ad esempio, mettono in evidenza il bisogno di considerare la discrepanza tra i criteri e le strutture impiegati per la valutazione del livello di vulnerabilità di una comunità da parte delle istituzioni e quelli adottati dalle comunità locali. Eriksen et al. (2015), ad esempio, fanno luce sull'importanza di rendere lo spazio della ricerca sull'adattamento maggiormente rappresentativo di una moltitudine di conoscenze, non solo di tipo scientifico. È noto, infatti, che le linee guida istituzionali sull'adattamento siano frequentemente redatte sulla sola base dei dati scientifici oltre che tendenzialmente tecno-centriche al contrario delle azioni locali, che spesso sono attuate sulla base dell'esperienza, delle conoscenze tradizionali e della quotidianità: come sostiene Finucane (2009), le conoscenze scientifiche dovrebbero rappresentare solo uno dei tanti elementi di cui tenere conto per un sistema efficace e soprattutto olistico di gestione del rischio. Per ovviare a tale criticità vi sono stati diversi tentativi di sviluppare sistemi di valutazione che prendono forma a partire dalla prospettiva della comunità, includendo il punto di vista dei più marginalizzati e dei più a rischio. Tra questi, Morchain (2018) ha illustrato la metodologia del VRA - Vulnerability and Risk Assessment di Oxfam e il progetto ASSAR - Adaptation at Scale in Semi-Arid Regions. Nel contesto socio-geografico di molti stati insulari del Pacifico, invece, Dumaru (2019) sostiene l'utilizzo del CIVA - Community Integrated Vulnerability Assessment, una modalità valutativa che vede l'impiego di metodi partecipativi e di strumenti atti a cogliere le problematiche quotidiane di una comunità e individuarne le cause, a determinare in che modo queste potrebbero essere esacerbate dagli effetti dei cambiamenti climatici e a comprendere le dinamiche che influiscono sulla percezione della comunità in relazione all'ambiente e ai rischi a esso legati<sup>58</sup>. Come osserva Dumaru (2019), il CIVA risponde alla necessità di individuare uno strumento comune dotato di un approccio standardizzato, coordinato e integrato per la determinazione dei livelli di vulnerabilità climatica della regione includendo il punto di vista di uomini, donne e giovani e utilizzando strumenti di ricerca sul campo di tipo partecipativo.

Generalmente, è possibile pianificare e attuare due sistemi di adattamento, uno di tipo incrementale (*incremental adaptation*) e uno di tipo trasformativo (*transformational adaptation*) (Fenton, Paavola e Tallontire, 2017). Solitamente, il

---

<sup>58</sup> Il framework del CIVA è stato sviluppato ed è ampiamente utilizzato dal 2016 come strumento valutativo in molti stati insulari del Pacifico al fine di catturare e incorporare la prospettiva delle comunità indigene all'interno dei National Adaptation Plans - NAPs.

primo rappresenta una soluzione a breve termine. Il secondo, invece, favorisce o supporta azioni e misure più efficaci ma anche più complesse che richiedono sforzi materiali e psicologici maggiori. Tra questi, la decisione di spostarsi e di reinsediarsi in un luogo valutato come a minore vulnerabilità è una pratica adottata da molte comunità, sia temporaneamente sia in modo permanente. Come notano Fenton, Paavola e Tallontire (2017) in relazione al Bangladesh, «many households have partially retreated away from flooding through seasonal migration in the absence of protection measures» (p.2393). È possibile considerare la rilocalizzazione come una tipologia di strategia adattativa trasformazionale che è implementata autonomamente quando, ad esempio, l'unità familiare o la comunità decidono di attuarla in mancanza di un intervento esterno o in seguito rifiuto di quest'ultimo. Infatti, poiché l'adattamento è direttamente dipendente dal contesto sociale, economico e politico locale, è opportuno sottolineare come i governi nazionali di molti stati insulari del Pacifico non abbiano sempre la capacità di intervenire e di facilitare i processi di rilocalizzazione interna ed è raro che vi siano dei quadri normativi di riferimento per la tutela di coloro che si spostano: per questo la comprensione delle tipologie di risposte delle comunità locali agli effetti del cambiamento climatico risulta prioritario al fine di sviluppare misure adattative in armonia con *worldviews* differenti e che risulterebbero potenzialmente più efficaci. La strategia della rilocalizzazione pianificata o *managed retreat*, dunque, assume diverse forme sulla base della tipologia di relazioni di potere che la governano da un alto e della complessità delle sfide normative, logistiche, etiche, politiche, finanziarie e architettoniche che la accompagnano dall'altro (Carey, 2020). In relazione agli spostamenti interni come risposta all'innalzamento del livello oceanico e all'erosione costiera, l'esempio fornito dalla Repubblica delle Solomon Islands costituisce un caso emblematico poiché vi si riscontrano esempi sia di spostamento guidato in modo autonomo dalla comunità sia di spostamento coordinato, assistito e finanziato da agenzie esterne.

La Repubblica delle Solomon Islands, costituita da più di 900 isole di cui solo 6 abitate in modo permanente, ha sperimentato alcuni tra i più elevati livelli di innalzamento del livello oceanico su scala globale con una media di 8 mm di aumento su base annua a partire dal 1933 (Solomon Islands Government, 2012). La maggioranza della popolazione è localizzata lungo la costa poiché le aree interne sono caratterizzate dalla presenza di vulcani attivi e zone impervie poco adatte all'insediamento umano e allo sviluppo delle pratiche agricole. Ciò nonostante, molte comunità costiere sono giunte

a considerare la rilocalizzazione interna come una tra le migliori opzioni di adattamento sul lungo-termine. In questo caso, tuttavia, le autorità governative non sono state in grado di occuparsi in modo diretto né della pianificazione né dell'implementazione di tali spostamenti. Come osservano Albert et al. (2018), infatti, «there is no government agency that has the authority, technical expertise, organisational capacity or funding to facilitate a community-wide relocation» (p.2261). Pertanto, in mancanza di un supporto esterno e di linee guide governative da seguire, la comunità costiera di Nuatambu ha scelto di spostarsi autonomamente su base familiare. Il processo di rilocalizzazione, non privo di criticità, ha visto coinvolte poco più di un centinaio di persone che hanno scelto di reinsediarsi in dodici siti differenti anche molto distanti tra loro. La scarsità di terre disponibili, tuttavia, ha fatto sì che, in alcuni casi, le famiglie si reinsediassero in aree soggette a frane e al futuro innalzamento del livello oceanico, pertanto esponendo i membri delle unità familiari a ulteriori rischi socio-ambientali. Oltre alle difficoltà legate al reperimento delle risorse finanziarie necessarie per spostarsi e costruire nuove abitazioni, ai numerosi ostacoli emersi in relazione agli spostamenti quotidiani e all'accesso alle fonti d'acqua potabile, l'aspetto maggiormente perturbante di questa rilocalizzazione autonoma è stata la frattura di una ben radicata coesione sociale che, in precedenza, veniva garantita dal fatto di vivere insieme in uno stesso luogo e rafforzata dalla celebrazione di alcune festività: «annual gathering provided a critical mechanism by which culture, history and genealogy were shared and kinship ties were reinforced» (Albert et al., 2018, p.2265). D'altra parte, è interessante sottolineare l'elevato grado di agency e di resilienza delle comunità locali. Molte famiglie, ad esempio, hanno preventivamente realizzato degli orti nei futuri siti abitativi in modo tale da produrre cibo e garantire la sicurezza alimentare dell'intero nucleo familiare una volta spostatosi. Accanto a questi esempi di spostamenti autonomi ve ne sono altri guidati dallo stato il quale deve tuttavia avvalersi del supporto tecnico-finanziario di agenzie di sviluppo esterne e far fronte alla criticità rappresentata dalla mancanza di terra disponibile per la rilocalizzazione poiché come accade in molti PICs questa è soggetta a una regolamentazione di tipo consuetudinario non di mercato. Il caso della rilocalizzazione della capitale provinciale Taro, ad esempio, ha richiesto una complessa pianificazione ventennale proprio a causa dei rigidi regimi consuetudinari che regolano il possesso della terra nelle Solomon Islands e, tutt'oggi, la popolazione di Taro è ancora in attesa di potersi spostare. In questo caso, la presenza di un quadro normativo atto a regolare i processi di rilocalizzazione interna ne avrebbe

facilitato l'attuazione, favorendo il percorso di potenziamento delle capacità di adattamento di questo stato insulare. Data l'elevata probabilità che spostamenti interni verso zone più elevate diventino più frequenti in futuro, Albert et al. (2018) suggeriscono di integrare le risorse/capacità di una pianificazione formale alle conoscenze/pratiche tradizionali, indigene e locali al fine di favorire processi di rilocalizzazione più partecipativi, più sostenibili nel tempo ed efficaci ai fini dell'adattamento, più equi e più attenti dinamiche sociali e ai valori culturali delle comunità coinvolte.

Esempi di rilocalizzazione autonoma e pianificata in modo informale hanno avuto luogo anche nella Repubblica di Fiji il cui sistema di proprietà terriera vede più dell'80% della terra dell'arcipelago soggetta a una forma di regime terriero di tipo consuetudinario. Tra questi, vi sono gli esempi forniti da Campbell (1977) in relazione al villaggio Naikelayaga situato in una delle isole nel gruppo delle Lau islands (isole Fiji orientali) e dallo studio di Cagilaba (2005) condotto nel villaggio di Solodamu (Isola di Kadavu) e reinsediatisi parzialmente verso la fine degli anni Cinquanta. Nello stato insulare di Fiji, inoltre, la disillusione nei confronti del governo centrale è tale da indurre diverse comunità a procedere in modo autonomo sia per quanto concerne le strategie atte a favorire la riduzione della dipendenza dai combustibili fossili e lo sviluppo dei singoli villaggi, sia per ciò che riguarda i processi di rilocalizzazione. L'esempio del villaggio di Dravuaalu - Kadavu semplifica quanto ho appena esposto. Anche qui gli effetti dell'innalzamento dei livelli oceanici sono ben visibili da circa due decenni, con le abitazioni più vicine alla costa regolarmente inondate in occasione delle alte maree. Le 57 famiglie di Dravuaalu stanno considerando l'opzione della rilocalizzazione ma come sostiene il mio interlocutore «the idea of moving is really hard. We are not even talking about the place where to move. In our village there are two rivers and for now we are trying to clear the area. The idea of moving is hard because our forefathers have been there for ages» (intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva). Per ora, dunque, il dibattito interno riguarda le opzioni di adattamento in loco da sviluppare in modo autonomo e indipendente dalle autorità governative poiché:

If you receive money from outside, you cannot decide. The one who provide the money decide. The government is helping people but according to other governments plans, which can be different from people plans. For what concerns us, we do not utilize government money a lot, so we decide. We have a very group of educated villagers and we are helping people in

order to plan wisely and develop appropriate plans. We are not relying on the government and we have been seeing the difference. If you rely on somebody else to do it for you, they will do it according to the money that they have. If the money is not enough, they will make a cheap project. If we employ our engineers to build infrastructure, we see the difference, because we know how strong is the current, how strong is the river and we make the concrete bridge to stand against the weather. We want the best for our people in the villages where we are born. The people in the village listen to us and it is cheap for us to do what we do because we do the right thing the first thing. In terms of geographical location, in Kadavu there are communities which are better developed than some close to the city (Intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva).

Come sottolineano McMichael, Katonivualiku e Powell (2019), malgrado l'intenzione non sia quella di dipingere i membri delle comunità *iTaukei* come «adaptive agents who bear responsibility for coping with climate change impacts and relocation processes» (p.334) riconoscendo il cambiamento climatico come una complessa questione di giustizia<sup>59</sup> (Bettini, Nash e Gioli, 2017), ritengo sia opportuno dare voce anche agli esempi di adattamento che rimangono più nascosti ma che procedono parallelamente a quelli istituzionali e in modo deliberatamente indipendente. Questo al fine di chiarirne le motivazioni, individuandone punti deboli e opportunità anche al fine di informare le politiche climatiche e di sviluppo locali, riempiendo eventuali gap e rendendole potenzialmente più efficaci sul territorio.

Infine, nel caso di rilocalizzazioni autonome, le consultazioni interne alla comunità possono portare i relativi membri a propendere per la non obbligatorietà dello spostamento, lasciando ampio margine di scelta a livello di nucleo familiare. Tuttavia, è importante sottolineare che questa tipologia di rilocalizzazione “sfalsata” può incrementare i rischi per le famiglie più povere le quali, senza un supporto tecnico e finanziario, potrebbero non disporre dei mezzi necessari allo spostamento e rimanere “in trappola” (The UK

---

<sup>59</sup> A tal proposito, la citazione dal testo di Oreskes e Conway (2010), è brutalmente esemplificativa. I due autori riportano una frase del 1983 del fisico statunitense William Nierenberg che, in qualità di presidente del Carbon Dioxide Assessment Committee, si esprimeva con le seguenti parole in relazione ai potenziali *resettlement* dovuti all'inazione climatica, dipingendo un quadro piuttosto ottimista: “Not only have people moved, but they have taken with them their horses, dogs, children, technologies, crops, livestock, and hobbies. It is extraordinary how adaptable people can be.” (pp.180-181). Frasi come queste devono far riflettere su quanto il tema delle rilocalizzazioni pianificate indotte da cambiamenti climatici sia sensibile e potenzialmente esposto a distorsioni discorsive e materiali che contribuiscono al rifiuto di riconoscere le responsabilità storiche del cambiamento climatico e alla sottostima delle molteplici forme e dimensione di (in)giustizia che esso scatena e/o esacerba.



Government Office for Science, 2011; Nawrotzki e deWaard, 2018). Inoltre, specialmente negli stati insulari del Pacifico, la protezione e la salvaguardia della coesione sociale all'interno di una comunità sono due variabili da considerare in quanto in grado di influenzare profondamente il processo di rilocalizzazione e di garantire o precludere, dunque, un adattamento efficace sul lungo termine. Il caso della rilocalizzazione parziale del villaggio di Denimanu (Yadua Island, Fiji), resa necessaria in seguito al passaggio del ciclone Evan nel dicembre 2012 e guidata dal Ministry of Rural and Maritime Development e dal National Disaster Management Office, illustra come lo spostamento di un solo gruppo di famiglie abbia contribuito a modificare in modo significativo alcuni aspetti della vita quotidiana e alcune attività tradizionali, anche se sia la distanza contenuta tra la comunità rimasta e il gruppo rilocato, sia lo spostamento avvenuto all'interno della terra appartenente a due *mataqali*<sup>60</sup> molto vicini, hanno minimizzato le *disruptions* sociali e culturali (Piggott-McKellar, McNamara, Nunn e Sekinini, 2019).

#### **4.4 Normare e legittimare l'adattamento: le Linee Guida sulla Rilocalizzazione Pianificata del governo di Fiji**

La pianificazione della rilocalizzazione interna quale misura di adattamento ai cambiamenti climatici presenta numerose sfide sia per la comunità interessata dallo spostamento, sia per gli stakeholder governativi. Sebbene contribuiscano in modo minimo alle emissioni inquinanti globali, l'impatto dei cambiamenti climatici nei PICs è già realtà. Tuttavia, come osservato in precedenza, se il bisogno di adattamento è ormai chiaro, risulta poco probabile che i governi dei PICs riusciranno a far fronte alle crescenti necessità adattative delle popolazioni insulari senza ricorrere all'assistenza tecnico-finanziaria di attori esterni. Sulla base di alcuni indicatori, largamente determinati dagli ideali *mainstream* di sviluppo riportati da organizzazioni sovranazionali quali l'IPCC (ossia economie forti, PIL elevati, capacità tecnologiche e forti sistemi di supporto statale), gli attuali livelli di capacità adattativa<sup>61</sup> dei PICs risultano largamente insufficienti ad affrontare gli effetti della crisi climatica (Adger et al., 2007). Come osservano Barnett e Campbell (2010), tuttavia, la criticità principale

---

<sup>60</sup> Con il termine *mataqali* si intende un gruppo di persone - o clan - della popolazione indigena di Fiji legate da vincoli matrimoniali che risultano possessori di lotti di terra, <https://www.tltb.com.fj/Land-Ownership-in-Fiji-Booklet.pdf>.

<sup>61</sup> La capacità adattativa è definita nel seguente modo: «the ability of systems, institutions, humans, and other organisms to adjust to potential damage, take advantage of opportunities, or to respond to the consequences» (IPCC, 2014b, p.118).

risiede proprio nel fatto che le metodologie di valutazione utilizzano indicatori poco appropriati, che non riflettono in modo appropriato le caratteristiche eterogenee delle comunità insulari del Pacifico. La letteratura di riferimento sostiene che quello di capacità adattativa, seppur di supporto, sia un concetto complesso ed estremamente vago «that is highly context specific and does not lend itself easily to assessment» (Warrick et al., 2017, p.1041). Non tenendo conto delle peculiarità sociali, culturali, politiche locali, la maggior parte dei sistemi valutativi impiegati nella regione del Pacifico e i conseguenti progetti implementati si sono rivelati poco efficaci nel potenziare le capacità adattive delle comunità insulari e, quindi, nel favorire il loro adattamento. Mentre non mancano studi internazionali sul ruolo delle istituzioni e dei sistemi di governance nel determinare la capacità adattativa di una data popolazione, come osservano Warrick et al. (2017) «there is little Pacific-specific literature on the subject and therefore no appropriate assessment framework exists for application in the Pacific community context»<sup>62</sup> (p.1040). Recentemente, un importante contributo alla letteratura sulla capacità adattiva delle comunità insulari del Pacifico è stato offerto dagli studi sulle iniziative di adattamento di tipo bottom-up conosciute sotto la definizione di CBA - Community Based Adaptation (Dumaru, 2010; McNamara et al., 2020), un approccio all'adattamento ritenuto più in linea con le specificità socio-culturali delle popolazioni insulari della regione. Tra le risposte adattative, il ricorso alla rilocalizzazione interna è un'opzione sempre più discussa su scala nazionale e locale. Sebbene vi siano già diversi esempi di spostamenti implementati in modo autonomo e informale, il supporto del governo e di diversi altri attori nazionali e internazionali nella pianificazione e nell'implementazione dei reinsediamenti interni è spesso considerato un elemento chiave per la loro attuazione. Le Guidelines della Repubblica di Fiji, sviluppate con il supporto dell'Agenzia allo sviluppo tedesca (GIZ), di attori governativi e altri non statali, rappresentano il primo tentativo da parte di un governo di un piccolo stato insulare di delineare una struttura normativa della rilocalizzazione pianificata quale strategia di adattamento e opportunità di sviluppo. Con la pubblicazione di queste linee guida, il governo di Fiji ha espresso chiaramente il proprio impegno a rendere il paese una nazione *climate resilient*, rispettando le norme e gli standard internazionali in materia di riduzione del rischio di disastro e adattamento. Ad esempio, accordi internazionali all'interno dell'UNFCCC come il

---

<sup>62</sup> Warrick et al. (2017) contribuiscono anche a colmare questo gap tramite la strutturazione di un nuovo framework, il PACAF (Pacific Adaptive Capacity Analysis Framework), applicato per l'analisi della capacità adattativa di 12 comunità in otto stati insulari del Pacifico.

Cancun Adaptation Framework (2010), il Sendai Framework for Disaster Risk Reduction (2015) e il Warsaw international Mechanism for loss and damage (2013)<sup>63</sup> hanno tutti riconosciuto il valore della rilocalizzazione pianificata come una misura di adattamento ai cambiamenti climatici, intendendola come misura di *last resort* (Lindegard e Funder, 2017). Il fattore ambientale come driver di migrazione compare chiaramente anche nel Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration (UN, 2018a) all'interno del quale viene esplicitata la necessità di cooperare nell'affrontare le *root causes* delle migrazioni internazionali e nel facilitare le opportunità di migrazione regolare nel contesto degli eventi climatici a lenta insorgenza anche attraverso la pianificazione di rilocalizzazioni interne. Inoltre, numerosi processi consultivi in relazione alla mobilità umana e alla rilocalizzazione pianificata come pratiche di adattamento hanno avuto luogo in diversi altri stati insulari del Pacifico tra cui Kiribati, Vanuatu, Cook Island, Tuvalu, Tonga. I National Adaptation Plan of Action (NAPA) di questi paesi, ad esempio, menzionano l'importanza della mobilità umana come supporto all'adattamento nella regione. Le Guidelines sono un primo tentativo di favorire e assicurare il coinvolgimento della comunità e il relativo controllo sui processi di rilocalizzazione che, in assenza di misure di mitigazione più rigide su scala globale, diventeranno una misura sempre più probabile. Le intenzioni e gli obiettivi del governo di Fiji tendono a incentivare il dialogo e la collaborazione tra gli stakeholder esterni e le comunità interessate, assicurando sia il rispetto dei bisogni pratici sia quello dei valori e delle pratiche tradizionali. La priorità è quella di evitare la riproposizione di schemi di pianificazione e di attuazione di tipo top-down, dando enfasi alla partecipazione e alle prospettive della comunità. La policy delle rilocalizzazioni pianificate, inoltre, è rilevante non solo su scala nazionale ma anche come esempio per gli altri paesi e come base per lo sviluppo di un regime internazionale di protezione riguardo agli sfollamenti indotti dai cambiamenti climatici (Moore, 2019, p.46). Gli standard di operatività di queste linee guida, tuttavia, sono ancora in fase di elaborazione. Questo fa sì che la loro validità dovrà essere testata nei prossimi processi di rilocalizzazione. Sebbene il governo di Fiji non abbia incluso alcun riferimento alla dimensione della mobilità umana nella sua Climate Change Policy (Fiji Government, 2012), le prime consultazioni per la delineazione di un framework nazionale sulla

---

<sup>63</sup> I tre documenti affermano e illustrano rispettivamente: il bisogno di rafforzare la cooperazione internazionale e la conoscenza in merito all'adattamento che deve avere lo stesso livello di priorità della mitigazione; i passi per prevenire e ridurre i rischi di disastro esistenti; la necessità di affrontare i danni e le perdite derivanti dai cambiamenti climatici in modo sistemico, sinergico e coerente.

rilocalizzazione pianificata hanno avuto inizio proprio nel 2012 e hanno incluso decine di stakeholder locali, nazionali, regionali e internazionali con l'obiettivo di attuare un processo partecipativo e includere prospettive differenti. In merito alla gestione della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento, il governo di Fiji ha mostrato un evidente ruolo di leadership su diverse scale<sup>64</sup>. Tuttavia, benché nel documento ufficiale sia enfatizzata la natura inclusiva delle consultazioni, McNamara e Jacot Des Combes (2015) suggeriscono di analizzare il processo consultivo con cautela, sottolineando che le linee guida

[...] do not appear to be done in consultation with any potentially affected communities [...]. Time will tell how well these guidelines consider issues of rights to land, culture, and local sovereignty, and ensure that the needs and aspirations of communities and people are placed center stage (p.318).

Durante il soggiorno di ricerca sul campo, anche una rappresentante della Pacific Conference of Churches (PCC) ha confermato questa criticità, affermando quanto segue:

Surprisingly, last year (2018), we were invited to another consultative meeting in August, but I feel that it was just a tick in the box. Because when the Guidelines were launched at the COP24, we knew that local affected communities had not been consulted. Most of them were not even aware of those Guidelines. When I saw the final Planned Relocation Framework, I thought that it was a good document but nothing more than a technical support. These Guidelines explain what you need to do in order to relocate but they lack the community perspective. They fail to articulate the spiritual aspect of the relocation. There is an evident gap. This document doesn't emphasize the importance and the sensitivity of spirituality for People in the Pacific Area. It is good that the Guidelines have been published but they don't emphasize the struggle of relocation and they don't include people's views. So, I mean, thank you for the Guidelines but I think they would make sense only if they are effective on the ground (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva).

---

<sup>64</sup> Più in generale, negli ultimi anni, il governo di Fiji con a capo il primo ministro F. Bainimarama ha mostrato doti di leadership nella governance climatica sia regionale (Pacific Islands Forum) sia globale (COP23).

Tra gli intervistati, solo un rappresentante del NDMO ha sottolineato che la consultazione delle comunità è stata essenziale per integrare la loro prospettiva nelle Guidelines, senza tuttavia specificare in che modo sono state svolte le consultazioni e chi vi abbia effettivamente partecipato. In generale, lo stile e il carattere eccessivamente tecnico delle Guidelines sono stati enfatizzati più volte durante le interviste e ciò è stato descritto come una limitazione notevole all'attuazione della rilocalizzazione nel rispetto dei principi e dei valori delle comunità di Fiji. Sulla base delle opinioni che ho avuto modo di ascoltare, il documento presentato dal governo di Fiji risponderebbe più alle richieste della governance climatica internazionale che ai bisogni reali della popolazione. Durante il soggiorno di ricerca, inoltre, ho potuto constatare che a sei mesi di distanza dalla pubblicazione delle Guidelines, e diversi anni di consultazioni, molte comunità *iTaukei* non erano a conoscenza di questo strumento normativo che, in aggiunta, dev'essere ancora reso operativo e tradotto nella lingua indigena (*vosa vakaviti*). Ancora oggi, le Guidelines rimangono uno strumento essenzialmente tecnico. Se si tiene conto del fatto che il cambiamento climatico è spesso stato utilizzato per giustificare interessi e opportunismi politico-economici, il rischio maggior è che questo documento possa essere stato guidato da altre agende e aver risposto ad altri interessi e obiettivi (McNamara e Jacot Des Combes, 2015). Finora, nello stato di Fiji, solo tre comunità costiere hanno portato a termine un processo di rilocalizzazione verso le aree interne, altre si trovano nella fase dello spostamento mentre circa 45 sono state identificate come *in need of relocation* nei prossimi 5-10 anni (Fiji Government, 2017; Charan, Singh e Kaur, 2017). Nel framework sulla rilocalizzazione pianificata dell'UNHCR (2015), la rilocalizzazione pianificata è definita come:

A planned process in which persons or groups of persons move or are assisted to move away from their homes or places of temporary residence, are settled in a new location, and provided with the conditions for rebuilding their lives. Planned Relocation is carried out under the authority of the State, takes place within national borders, and is undertaken to protect people from risks and impacts related to disasters and environmental change, including the effects of climate change. Such Planned Relocation may be carried out at the individual, household, and/or community levels (p.6).

Sulla base di questa definizione, nel documento relativo alle linee guida sulla rilocalizzazione pianificata, il governo di Fiji la identifica come:

A solution-oriented measure, involving the State, in which a community (as distinct from an individual/ household) is physically moved to another location and resettled permanently there (Fiji Government e GIZ, 2018, p.7).

Nella seconda definizione, è opportuno mettere in evidenza una differenza sostanziale rispetto a quella avanzata dall'UNHCR. Le Guidelines del governo di Fiji, infatti, intendono la rilocalizzazione come un processo che coinvolge tutta la comunità e non solo alcuni individui. Questo è un aspetto rilevante poiché tiene conto delle specificità socio-culturali del contesto locale in cui la rilocalizzazione pianificata viene implementata. Ad esempio, in relazione alle comunità indigene di Fiji, Charan, Singh e Kaur (2017) osservano:

Fijian settlement is extensively identified as a closely-knit community due to its communal way of living. This is ingrained in the minds of the people who in many Fijian villages around the country practice and even today are unable to view themselves as a separate entity from their *mataqali* (p.28).

Tra queste specificità, vi è senza dubbio la questione della terra, la cui rilevanza socio-culturale, economica e politica per i popoli indigeni è stata messa in evidenza anche all'interno degli ambienti delle Nazioni Unite come dimostra, ad esempio, la UN Declaration on the Rights of Indigenous People (2007)<sup>65</sup>. Ben prima che la rilocalizzazione pianificata diventasse un elemento centrale nella politica climatica di Fiji, Ravuvu (1988) sottolineava l'importanza della terra per le comunità *iTaukei* prendendo come riferimento gli abitanti di Nakorosule, un villaggio localizzato nelle zone interne e centrali di Viti Levu:

---

<sup>65</sup> Malgrado non vi sia alcun riferimento specifico alla questione della rilocalizzazione pianificata come risposta agli effetti dei cambiamenti climatici, l'Art. 10 della Dichiarazione sui Diritti dei Popoli Indigeni ribadisce che le popolazioni indigene «shall not be forcibly removed from their lands or territories. No relocation shall take place without the free, prior and informed consent of the indigenous peoples concerned and after agreement on just and fair compensation and, where possible, with the option of return» (p.11).

The people of Nakorosule cannot live without their physical embodiment in terms of their land, upon which survival of individuals and groups depends. It provides nourishment, shelter and protection, as well as a source of security and the material basis for identity and belonging. Land in this sense is thus an extension of the self; and conversely the people are an extension of the land (p.7).

Nei processi di rilocalizzazione, la disponibilità di terra o l'acquisizione di nuova terra laddove questa non sia sufficiente, è la *conditio sine qua non* affinché lo spostamento possa avvenire. Le negoziazioni e la cessione della terra, tuttavia, non sono prive di criticità:

Land issues are a very contentious issue in the Pacific. In Fiji, the traditional land is about 90% of the country. For relocation, you need to find the land. If it is available, there is no issue. Otherwise, you have big problems. You need to acquire it traditionally or buy it and consultations take time. The biggest issue in relocation is always related to land, if you can't find the land, if you can't acquire/buy the land, the community remains stuck. We help each other in order to find the right piece of land, because they don't know whose land is whom. The iTaukei affairs validate the deal. And you acquire it in a traditional way, you take yaqona. Basically, once you have acquired the land, the rest is smoother. But if the next generations want that land back there are still major concerns about that and I am not really sure how we can solve this issue (Intervista personale, NDMO, 13 giugno 2019, Suva).

Gharbaoui e Blocher (2017) sottolineano come in ogni piano di rilocalizzazione rimangano essenziali l'integrazione della diversità nella gestione della proprietà e dei diritti terrieri di tipo consuetudinario rispetto a quella tipica di mercato (nei PICs, a prevalere è il concetto della proprietà collettiva e non individuale), l'incorporazione e la valorizzazione di conoscenze ambientali locali e tradizionali e di strategie adattive nei processi decisionali nazionali e regionali. La cessione della terra è un passaggio chiave in ogni processo di rilocalizzazione di Fiji, ma è anche un passaggio estremamente delicato. Nella maggior parte dei casi, il rispetto dei protocolli tradizionali garantisce la cessione della terra che, infatti, avviene raramente attraverso un processo di compravendita né richiede necessariamente una compensazione economica, specialmente se si tratta di gruppi vicini o *related mataqali*:

So far, all the relocated villages moved within their land boundaries. But when you don't own the land, it is not easy and you have to consider other aspects, that is the modern way and the traditional way of doing things. They (the landowners) want respect, it is not so much about the money, even if things are changing and a lot of other people need to be involved. But even for relocation, they sit here and discuss it following the traditional protocol. If you follow the traditional protocol you won't have problems. You need to conduct consultation, where to relocate, why...And it is quite easy if groups are related (Intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva).

Tuttavia, l'incertezza e l'insicurezza derivanti dai cambiamenti climatici potrebbero rendere i *landowners* meno inclini a concedere la propria terra per timore che tra qualche anno potrà servire alle rispettive comunità: «If you don't have enough land, why would you lease it? You might be hungry one day!» (Intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva). Anche il governo di Fiji, nelle Guidelines, affronta la questione della terra e del rispetto dei diritti terrieri nei processi di rilocalizzazione, adottando una prospettiva storico-politica che sottolinea l'imperatività di non riprodurre le numerose alterazioni causate dalle rilocalizzazioni avvenute in passato nella regione del Pacifico:

[...] ensure that the community bottom-up perception is prioritized, that the interests of communities are considered, and the lessons learnt from Fiji's past experiences with relocation processes - where community movements have been associated with numerous social, cultural, gender, economic and environmental issues relating to tensions over land, dislocation of communities, inadequate resources and unsuitable sites - are to be avoided in the future application of these Guidelines (Fiji Government, 2018, p.8).

Le Guidelines del governo di Fiji, dunque, dimostrano di aver recepito le norme e i principi internazionali, declinandoli sulla base degli interessi e dei valori fondanti specifici delle comunità *iTaukei*, al fine di evitare gli errori commessi in passato «where community movements have been associated with numerous social, cultural, gender, economic and environmental issues relating to tensions over land, dislocation of communities, inadequate resources and unsuitable sites» (Fiji Government e GIZ,



2018, p.8) e contribuire al processo della migrazione come adattamento assicurando che le comunità reinsediate «are not negatively affected» (Fiji Government e GIZ, 2018, p.8). Tuttavia, malgrado l'attenzione posta alla tutela degli aspetti socio-culturali e al benessere fisico di coloro che si spostano, nel documento non vi è una menzione esplicita relativa alle difficoltà emotive e psicologiche che la rilocalizzazione solitamente comporta. A tal proposito, vi è ancora un gap evidente nella ricerca sulla relazione tra cambiamenti climatici, mobilità umana e salute mentale che solo recentemente alcuni studi hanno iniziato a colmare (Torres e Casey, 2017; Schwerdtle, Bowen, McMichael, 2018; Middleton et al., 2020). Durante il soggiorno di ricerca, in un'intervista a due rappresentanti della World Health Organization (WMO), questi hanno specificato che l'organizzazione non ha partecipato direttamente alla formulazione delle linee guida del governo di Fiji ma anche che vi sono molte opportunità di collaborazione con le comunità e le autorità locali al fine di implementare sistemi di valutazione della salute sia fisica sia mentale in relazione alla mobilità umana e, nello specifico, ai progetti di rilocalizzazione pianificata nel Pacifico (Intervista personale WHO, 24 giugno 2019, Suva). Affinché la rilocalizzazione pianificata non sia solo una reazione agli effetti dei cambiamenti climatici bensì un'opportunità di adattamento e di sviluppo, i principi fondamentali ribaditi nel documento sottolineano le seguenti necessità:

1. Tutta la comunità deve dare il consenso affinché la rilocalizzazione possa essere implementata. La richiesta della rilocalizzazione deve arrivare direttamente dalla comunità.
2. Il ricorso alla rilocalizzazione avviene solo quando non vi sono altre opzioni adattative possibili.
3. Il processo della rilocalizzazione deve essere deciso, pianificato, implementato e, successivamente, monitorato nel rispetto dei principi di partecipazione, comunicazione e trasparenza.

Si sottolinea, in particolare, la rilevanza di facilitare l'accesso dei leader locali ai processi decisionali in merito alla pianificazione e all'implementazione della rilocalizzazione e, al contempo, di diffondere informazioni affidabili favorendo la collaborazione e la coordinazione tra diversi attori appartenenti al settore governativo, a quello non governativo, della società civile, della ricerca scientifica con particolare attenzione al coinvolgimento di ricercatori e ricercatrici locali al fine di riconoscere e integrare nelle linee guida la ricchezza «of the indigenous knowledge, the multi-

cultural and interfaith composition of the Fijian population, when addressing communities experiencing uncertainty about their future due to climate change» (Fiji Government e GIZ, 2018, p.3). Come ha affermato il primo ministro Bainimarama in occasione del lancio del Fiji Climate Relocation Trust Fund:

These guidelines provide us with a blueprint for engaging our communities in the process of relocation, ensuring proper coordination between our various agencies, sensitizing the process along the lines of gender, and taking into account how marginalized groups, such as children, the elder and those living with disabilities should be catered for (Bainimarama, 2019).

Tramite l'intervista a un'esponente dell'organizzazione regionale Pacific Conference of Churches (PCC), inoltre, ho potuto constatare l'importanza del coinvolgimento delle organizzazioni religiose - Faith-Based Organization (FBO) - in numerose iniziative atte a facilitare la comprensione del cambiamento climatico nei PICs, la consapevolezza dei rischi che la crisi climatica comporta e, al contempo, favorire l'adattamento, «which is not only technical, but also spiritual, cultural and emotional» (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva). L'attività delle FBO si rivela di primaria importanza soprattutto per eliminare le barriere all'adattamento che continuano a contraddistinguere molte comunità insulari del Pacifico, specialmente quelle dettate dall'identificazione del cambiamento climatico come una volontà divina che, quindi, determinano in molti casi l'inazione e la passività della comunità. Poiché la religione occupa un ruolo di primo piano nel plasmare la percezione del rischio climatico delle popolazioni dei PICs (Campbell e Warrick, 2014), la presenza delle FBO tra le comunità alle prese con gli effetti dell'estremizzazione climatica è cruciale per supportare un processo di interpretazione socio-culturale di un aspetto complesso e multidimensionale, consentendo alle comunità locali di elaborare informazioni scientifiche in modo più appropriato culturalmente. Questo, in molti casi, può favorire una tipologia di azione più consapevole e più efficace nel tempo:

Why the Church? Climate change is not just a physical issue. It has impacts on people's daily life, on their emotional and spiritual sphere. Since 2009, Churches have been pushing for an agenda that would consider climate induced displaced and community relocation. The PCC was approached by the Fiji government for accompanying the relocation of Vunidogoloa

village, because people did not feel safe about leaving their Vanua. In the context of the Pacific, land is not a separate entity from people and being separated from the land is a sensitive process. That's why the Church is involved. We try to heal the relationship of people with their land, before and after relocation. People must know that, when they move, they not move alone but that all their sacred values move with them. We (PCC, PTC...) are also re-narrate the Bible, by adapting it to the Pacific context. So that biblical signs are interpreted as signs of hope, resistance, actions, advocacy and awareness (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva).

Come espresso anche nelle Guidelines, la conoscenza indigena e quella tradizionale, costituiscono due alleati importanti nel potenziare i livelli di adattamento e resilienza della popolazione:

We are trying to include cultural and environmental indigenous knowledge in adaptation initiatives. You know, our tradition has been framed as evil. Now, our church leaders are trying to reframe that conversation by saying: "No, those practices were not evil. They have facilitated a sustainable environment until development came". We are challenging the main narrative of biblical texts. The Indigenous community plus the theological community and faith leaders began to design a new adaptation and resilience mechanism so that we are able to resist climate change. And it's a struggle but it is also a beautiful thing (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva).

Nella valorizzazione delle conoscenze e delle pratiche indigene da integrare nelle politiche climatiche di Fiji, gli obiettivi delle FBO si intersecano con quelli delle organizzazioni non governative e della società civile locali. A tal proposito una rappresentante di Live & Learn Environmental Education, una rete di organizzazioni non governative operanti nella regione del Pacifico a stretto contatto con le comunità formali e informali, ha sottolineato che i progetti di rivitalizzazione della conoscenza tradizionale si sono rivelati particolarmente utili in occasione del passaggio di Winston: «traditional food storage before disaster, for example, is very important. In the Yasawas, local communities harvested dalo and yams before Winston and stored those foods in the storage house and under the ground in order to face potential food shortages» (Intervista personale, Live&Learn, 18 luglio 2019, Suva).

Le Guidelines, inoltre, sottolineano l'importanza di coinvolgere attori statali e non statali durante tutto il processo di rilocalizzazione, dalla fase decisionale a quella del monitoraggio, considerato un passaggio critico e raramente implementato nel modo corretto. Specialmente nei processi decisionali relativi alla rilocalizzazione, l'intervento degli attori non statali può rivelarsi prezioso al fine di facilitare le discussioni interne alla comunità, caratterizzata da una struttura decisionale di tipo gerarchico e da differenti livelli di potere:

Relocation can be a very sensitive thing to be discussed at the village level. For example, in Matawalu village in Lautoka, when we discussed about potential resettlement because of flooding from the river and from heavy rain, some of the eldest told us that they didn't want to relocate because Matawalu was their home and the one of their ancestors. For villages like Narikoso and Tukuraki there's a process in place that has to be an inclusive and participatory process. But there is a huge difference between the youngest and the eldest. They are the ones who have most power in decision-making (Intervista personale, Live&Learn, 18 luglio, Suva).

In Vunidogoloa, we stepped in when the government did its training with different groups - the women, the youth, and people with disabilities. We provided trauma counselling and a space for people to share what was holding them back. The turaqa ni koro share with us that, when they started village consultation in 2007, all the eldest said "no, we are not moving". It was a hard decision for them to make. Some of them proposed that the village could have moved after their death because they didn't want to relocate. That was the moment we realised the role of the Church. We have a strong power to guide people in their changes (Intervista personale, PCC, 7 giugno 2019, Suva).

Il governo di Fiji è stato coinvolto nell'assistenza tecnico-finanziaria dei processi di rilocalizzazione a partire dal 2007, ben prima che iniziassero le consultazioni per la redazione delle Guidelines. Trattandosi di processi estremamente costosi, è stato chiaro fin dall'inizio che sarebbe stato necessario coinvolgere governi esteri, agenzie di sviluppo e organizzazioni internazionali. Tra quelli che sono intervenuti fino a oggi, vi sono: EU-GIZ, USAID, AusAID, Habitat For Humanity, ILO, SPC, Grace Road

Church<sup>66</sup>. L'esempio di Vunidogoloa è emblematico: il costo finale della rilocalizzazione ha raggiunto i 980000 US\$ ed è stato in larga parte sostenuto da organizzazioni esterne con un contributo del governo di Fiji e della comunità coinvolta (McMichael, Katonivualiku e Powell, 2019). Poiché i fondi esterni sono essenziali affinché le comunità di Fiji abbiano la possibilità di spostarsi, il governo ha portato avanti una campagna di pubblicizzazione senza precedenti in occasione dei negoziati internazionali sul clima (COP), di meeting regionali (Pacific Island Forum) e di incontri diplomatici (per esempio con la Nuova Zelanda). In aggiunta, non bisogna dimenticare che i fondi della finanza climatica internazionale dovranno essere impiegati non solo per l'implementazione del processo di rilocalizzazione interna ma anche per rispondere alle altre sfide poste dal cambiamento climatico tra cui l'erosione dei sistemi tradizionali di garanzia della sicurezza alimentare, la maggiore pressione sui sistemi sanitari dovuta all'insorgere di nuove malattie e, sotto il profilo della mitigazione, il raggiungimento degli obiettivi di decarbonizzazione proposti dal governo<sup>67</sup> (McIver et al., 2016; Fiji Government, 2018a; Hidalgo et al., 2020; ). Sebbene la cooperazione multi-attoriale e multi-scalare sia centrale per favorire la pianificazione e l'implementazione della mobilità climatica come adattamento e il governo di Fiji abbia mostrato una leadership regionale notevole nell'affrontare molteplici questioni legate al cambiamento climatico, molti esponenti del settore accademico, non governativo e religioso hanno criticato l'operato del governo in diversi contesti, da quello internazionale delle negoziazioni climatiche a quello delle politiche nazionali di adattamento e sviluppo, suggerendo come gran parte delle risorse impiegate per pubblicizzare le future rilocalizzazioni in ambito internazionale, sarebbero potute essere investite nell'implementazione di misure di adattamento locali, più concrete e immediate (Kirsch, 2020). In merito alla strategia del governo, alcuni esponenti della comunità accademica dell'USP hanno espresso delle perplessità in merito alla gestione politica delle rilocalizzazioni interne sottolineando, tra le criticità, la mancanza di trasparenza, di informazione tra governo e società civile e il rischio secondo cui

---

<sup>66</sup> Quest'ultima è considerata una setta. La leader è stata condannata a sei anni di carcere per abusi e maltrattamenti fisici e psicologici sui membri del culto (Lyons, The Guardian, 2019). <https://www.theguardian.com/world/2019/aug/02/south-korean-cult-leader-who-held-400-people-captive-in-fiji-jailed-for-six-years>.

<sup>67</sup> Solo per raggiungere gli obiettivi di riduzione delle emissioni del settore energetico, il Ministero dell'economia di Fiji stima una cifra di 2,97 miliardi di US\$ tra il 2017 e il 2030 (Ministry of Economy, Republic of Fiji, 2017).

giving the people the idea that they will be supported for relocation, whenever they want, is insidious because there might be any capital or resources to support them. We need to strengthen local institutions and existing informal customary practices so that people will not fully rely on the government (Conversazione personale, USP, 6 giugno 2019, Suva).

Il bisogno di attrarre fondi per la sovvenzione dei progetti di rilocalizzazione interna, inoltre, riporta alla luce i discorsi legati alla dipendenza dei SIDS dagli aiuti esterni e si attesta come una nuova opportunità per gli *aid donors* di dirigere gli aiuti tecnico-finanziari (ODA-Official Development Assistance) verso i SIDS<sup>68</sup>, prediligendo quella che Grydehøj e Kelman (2020) chiamano *conspicuous sustainability* definita come:

Engagement in symbolic sustainability initiatives whether or not they contribute to sustainability processes [...] Initiatives undertaken in the name of sustainability and climate change mitigation that also seek to gain competitive advantage, strengthen sustainable tourism or ecotourism, claim undue credit, distract from failures of governance, or obviate the need for more comprehensive policy action (Grydehøj e Kelman, 2017, pp.106-107).

Il rischio, secondo i due studiosi, è che gli attori esterni e le agenzie di donazione prediligano determinati progetti di sostenibilità unicamente sulla base della loro *conspicuousness* o visibilità (due fattori chiave e non accidentali nella scelta dei progetti da finanziare i quali, spesso, raccomandano strategie atte a soddisfare prima di tutto i bisogni materiali - *basic needs* - di una comunità o di una popolazione scelti sulla base di un'*expertise* tecnica esterna: «projects clearly influence the way in which people construct their needs» (Mosse, 2001)), trascurandone l'efficacia sul lungo termine per le popolazioni che dovrebbero beneficiarne (Kapoor, 2008):

---

<sup>68</sup> Alcuni esempi in letteratura giustificano i flussi di aiuti allo sviluppo verso i SIDS sulla base della loro vulnerabilità intrinseca in ragione di una serie di caratteristiche proprie dell'isola, espresse attraverso il termine *islandness*. Tuttavia, malgrado i tratti distintivi dell'*islandness* non possano essere ignorati, altri studi hanno criticato questa visione definendola semplicistica e di retaggio coloniale, come ho espresso nel secondo capitolo. Al contempo, alcune caratteristiche spaziali della piccola isola come le dimensioni ridotte (*smallness*) e la limitatezza (*boundedness*) sono percepite come funzionali sia per rappresentare più facilmente il successo di un progetto di sviluppo da parte dei *donors* sia per rappresentare in modo più diretto il bisogno di ODA per la relativa implementazione da parte dei SIDS (Baldacchino, 2018; Baldacchino e Kelman, 2014).

Thus, although the long-term success of ODA-financed projects requires them to involve stable programmes and systems, donors have good reason to invest in infrastructural change but little incentive to invest in structural change (Grydehøj e Kelman, 2020, p.92).

I risultati di un progetto infrastrutturale possono essere facilmente pubblicizzati attraverso video, fotografie, siti internet, social network, «creating visual links between donor and project while providing illustrations for an aid agency's website and promotional materials» (Grydehøj e Kelman, 2020, p.92). I governi dei SIDS, inoltre, sono «exceptionally well-placed» nel produrre un determinato tipo di sostenibilità «appariscente» (Grydehøj e Kelman, 2020, p.90). Quello che i due autori impiegano come framework teorico-concettuale nell'analisi del post-uragano Maria (2017) nello stato insulare di Dominica, ritengo si riveli particolarmente indicato al fine di approfondire l'analisi delle rilocalizzazioni pianificate nella Repubblica di Fiji come misure funzionali all'adattamento e allo sviluppo. Lo stato insulare di Fiji, infatti, si attesta al contempo come uno dei principali destinatari di investimenti esteri in progetti di mitigazione, adattamento, sviluppo e ricerca<sup>69</sup> e come un attore in prima linea nella richiesta di cospicue risorse assistenziali per l'implementazione di tali progetti. Nell'affrontare l'analisi del caso specifico dei processi di rilocalizzazione pianificata nello stato di Fiji, ritengo interessante andare a osservare se e in che modo la «conspicuousness is prioritised over sustainability» nella richiesta e nello stanziamento dei fondi necessari (Grydehøj e Kelman, 2020, p.92). Proprio come la Dominica si presenta come il primo stato *climate-resilient*, utilizzando il cambiamento climatico come unico fattore per spiegare la vulnerabilità socio-ambientale del paese (Government of Dominica, 2018), anche il governo di Fiji pone l'accento sulla seria minaccia che il cambiamento climatico costituisce per la nazione - i cui effetti, sottolinea, «are clear to most Fijians» (Fiji Government e GIZ, 2018, p.1) - e sul lavoro istituzionale atto a rendere la nazione «as resilient as possible to the effects of climate change and to lead efforts to adapt to the realities of climate change when necessary» (Government of Fiji e GIZ, 2018, p.1). Data la complessità del processo di rilocalizzazione, dalla sua pianificazione al monitoraggio post-spostamento, le tempistiche risultano

---

<sup>69</sup> Secondo lo Stockholm Environment Institute (Atteridge e Canales, 2017), tra il 2010 e il 2014, i PICs hanno ricevuto complessivamente US\$748 milioni per finanziare, in modo prioritario, iniziative legate al cambiamento climatico, soprattutto in relazione all'adattamento (59%). Fiji risulta uno dei maggiori destinatari di queste risorse (US\$32 milioni in *grant* e US\$20 milioni in ODA), provenienti da accordi bilaterali ma anche multilaterali come il Green Climate Fund (US\$31 milioni). La richiesta di accesso al GCF è costata a Fiji circa US\$1 milione e ha richiesto un anno di preparazione.

spesso molto lunghe e decisamente superiori alla media dei progetti a breve termine generalmente finanziati dall'ODA<sup>70</sup>. Trattandosi di una priorità emergente all'interno delle politiche di adattamento e di sviluppo statali (Fiji Government, 2020) di cui, tuttavia, risulta difficoltoso stabilirne il successo sul breve periodo, le difficoltà di reperimento dei fondi necessari per le *climate-induced relocations* continuano a essere numerose malgrado le molteplici iniziative di pubblicizzazione e sponsorizzazione di questa misura del governo su diverse scale (Tab.5). Il fondo istituito dal governo nel 2019 per il finanziamento delle rilocazioni interne e inizialmente sovvenzionato dal governo con FJ\$5 milioni (circa US\$2,5 milioni) non offre una stima della cifra totale necessaria a rispondere ai bisogni di rilocazione nel medio e nel lungo termine (Fiji Government, 2020, p.52):

GOVERNMENT POLICY OBJECTIVES	PROJECT TITLE	ANNUAL CLIMATE FINANCE NEEDS** (FJD PER YEAR)	ANNUAL BUDGET ALLOCATIONS* (FJD PER YEAR)	ANNUAL ACTUAL SPENDING* (FJD PER YEAR)
Provide capacity building to communities that have been identified as vulnerable to rising sea levels and in need of relocation	"Regional Meeting on Global Compact for Migration"	Not costed	FJD 42,475	Not available
	"National Migration Profile with Fiji Bureau of Statistics"	Not costed	FJD 31,856	Not available
	NDMO - Planned Relocation Project	Not costed	FJD 60,242	Not available
	Relocation Trust Fund	Not costed	FJD 5,000,000	Not available
	Regional Capacity Building on Human Mobility	Not costed	FJD 127,425	Not available
<b>TOTAL: CLIMATE-INDUCED RELOCATION</b>		<b>Not costed</b>	<b>FJD 5,261,998</b>	<b>Not available</b>

\* NOTE: The annual budget allocation provides an indication of the total possible amount of public climate finance that was available to the relevant activities and from all known funders. The availability of data on actual spending varies significantly by funder and could not be secured for every project that was implemented.

\*\* None of the climate documents provide cost estimates on climate-induced relocation.

**Tabella 5** - Il Climate Finance Snapshot 2016-2019 di Fiji. Sottolinea l'urgenza di raccogliere fondi necessari all'implementazione delle rilocazioni interne senza, tuttavia, specificarne le stime totali. Considerando che solo la rilocazione del villaggio di Vunidogoloa è costata quasi 1 milione di US\$ e che vi sono almeno altri 40 villaggi identificati come "in need of relocation", si evince che i fondi finora raccolti sono largamente insufficienti (Fiji Government, 2020; Singh et al., 2020).

Nel caso delle rilocazioni pianificate che il governo di Fiji si prefigge di implementare nei prossimi anni, ritengo non sia possibile parlare di un'iniziativa di "sostenibilità appariscente" tout-court proprio perché, al contrario di altri progetti adattativi, quello

<sup>70</sup> Vi sono diverse prospettive in merito al ruolo dell'ODA nella finanza climatica. Alcune sostengono la necessità di separare gli aiuti allo sviluppo dai fondi necessari a supportare le misure di mitigazione e di adattamento per rendere entrambi i flussi di investimenti più efficaci. Altre supportano l'idea secondo cui l'ODA, i cui obiettivi chiaramente si sovrappongono in molti casi a quelli della finanza climatica, non escluda la possibilità di sovvenzionare i *climate-projects* (Ryan, 2019; Brown et al., 2010; Michaelowa e Michaelowa, 2005).



della rilocalizzazione interna prevede molto più che cambiamenti infrastrutturali di tipo incrementale governati da logiche e dinamiche prevalentemente top-down. Come messo in evidenza in diverse occasioni dal governo di Fiji:

Planned relocation in Fiji is a relatively new response to the effects of climate change, and it is only viewed as a last resort. Relocation is a complex process and can be traumatic for those involved. It is not just a case of economics and physical structures, there are a number of complex, non-tangible aspects associated with relocation, which can include challenges to identity, as well as various psychological, social, emotional, and culture damages (<https://cop23.com.fj/fiji-and-the-pacific/how-fiji-is-affected-by-climate-change/>)

L'assistenza di cui hanno e avranno bisogno le comunità di Fiji alle prese con le future rilocalizzazioni, dunque, non si configura come esclusivamente di tipo tecnico e finanziario bensì servirà a rispondere a una serie di sfide di diverso tipo tra cui «cultural, emotional, and psychological challenges that will emerge through the relocation process» (Fiji Government, 2020, p.53). Questo fa sì che si crei un gap tra ciò che risulta necessario per l'implementazione di una rilocalizzazione interna e il supporto effettivamente garantito. La complessità del processo di rilocalizzazione fa sì che l'assistenza necessaria a far fronte alla natura multi-dimensionale delle sfide che essa comporta, infatti, sia difficilmente fornita dagli stakeholder impegnati nella sovvenzione degli aiuti. Questo perché:

long-term developmental impacts related to quality of life may be relevant and evident to islanders without appealing to donors or matching development orthodoxy (Jacobs e Overton, 2017).

E anche:

the need for ODA visibility, accountability, and short-term impact [...] can also, perhaps counterintuitively, push donors to the opposite extreme of prioritising exceptionally tangible one-off projects, for their visibility value and often at the expense of longer-term local needs. [...] Thus, although the long-term success of ODA-financed projects requires them to involve stable programmes and systems, donors have good reason to invest in infrastructural change but little incentive to invest in structural change (Grydehøj e Kelman, 2020, p.92).

Di conseguenza, l'ostentazione politica da parte del governo di Fiji della rilocalizzazione pianificata come misura di *last resort* ma tendenzialmente sempre più necessaria può anche rivelarsi svantaggiosa nel facilitare il reperimento di fondi e di risorse esterne. Eppure, poiché questi fondi e queste risorse appaiono indispensabili<sup>71</sup>, il governo è continuamente impegnato in opere di pubblicizzazione e promozione di tipo formale nell'ambito di incontri politico-diplomatici e di manifestazioni pubbliche:

«the role of the donors in the relocation is important. And the government is talking a lot about relocations because of money. Relocation is expensive and in Fiji we don't have enough financial resources to do it» (intervista personale, Live&Learn Fiji, 18 luglio 2019, Suva). Attraverso i principali canali mediatici, i rappresentanti del governo di Fiji veicolano diversi messaggi legati alla crisi climatica come priorità da affrontare anche attraverso la rilocalizzazione interna, utilizzando frequentemente delle *buzzwords* o *empty signifiers* (Swyngedouw, 2010) come “resilienza”, “vulnerabilità” e soprattutto “sostenibilità” senza esplicitarne il significato, rafforzando al contempo la condizione di dipendenza dei SIDS, i quali «are thus prone to transition from being Small Island Developing States to being Small Island Dependent States (Kelman e Grydehøj, 2020, p.93). Nelle linee guida sulla rilocalizzazione pianificata, il governo di Fiji osserva ripetutamente l'importanza di realizzare un *sustainable plan* e assicurare che il piano di rilocalizzazione sia *sustainable in all phases of its implementation* (Fiji Government e GIZ, 2018, pp. 8-9) senza tuttavia esaminare e spiegare cosa si intende per sostenibilità della pianificazione e come la si intende costruire. L'unico tentativo di approfondimento dell'espressione “pianificazione sostenibile” lo si osserva in relazione alla necessità di condurre la rilocalizzazione in modo tale da evitare o minimizzare «negative environmental impacts on the location of relocation and nearby ecosystems» (Fiji Government e GIZ, 2018, p.12). Diversi studi recenti, tuttavia, hanno evidenziato come queste raccomandazioni servano spesso solo come strumento di propaganda poiché, in molti casi, i danni ambientali sono stati più che evidenti come ha riportato Bertana (2019) a proposito del processo di rilocalizzazione di Narikoso (Kadavu, Fiji) durante il quale sono state distrutte decine di metri del Great Astrolabe

---

<sup>71</sup> Secondo il primo ministro di Fiji, il fondo per la rilocalizzazione istituito nel settembre 2019 «is undeniably one of the most effective ways our international partners can support our adaptation effort. [...] We are seed funding the Trust Fund through a percentage of the revenue from our Environment and Climate Adaptation Levy (ECAL). Based on current projections, the annual allocation from ECAL will be approximately five million dollars a year. But this is not enough. We look forward to additional support to undertake this enormous task» (Bainimarama, 2019a).

Reef, rimosse piantagioni di mangrovie e sventrata una collina tramite l'utilizzo di dinamite al fine di livellare il nuovo sito, individuato senza una valutazione ambientale appropriata<sup>72</sup>. Ciò nonostante, il governo di Fiji procede nell'ostentazione del successo di questo progetto di rilocalizzazione tramite report e video pubblicati sugli account social istituzionali: il video pubblicato il 20 novembre 2020 dal primo ministro Bainimarama sulla sua pagina facebook (<https://www.facebook.com/FijiPM/videos>) è un esempio emblematico di questa “spettacolarizzazione della resilienza”. Attraverso questo video, il governo presenta un'immagine sapientemente costruita di un *climate-resilient village*, veicolando e promuovendo con orgoglio il messaggio secondo cui i progetti di rilocalizzazione sono una grande opportunità di adattamento, di prova di resilienza e di sviluppo che permetteranno alle comunità *i-Taukei* di essere protette «from the rising seas [...] while continuing living as happily and productively as before (by) remaining on their home» e «in the land that was given to us by the generations that came before us» (<https://www.facebook.com/FijiPM/videos>). Analizzando più attentamente il video, ho potuto riscontrare come oltre a «un modo di prendere in mano la realtà» questa modalità comunicativa costituisca anche una «nuova forma di persuasione sociale» come sostiene Nichols (2016) a proposito del documentario come strumento audiovisivo di configurazione e rappresentazione della realtà:

The construction and institutionalization of policy involve noteworthy representational practices: to make policy is necessarily to imagine it, to speak and write about it, to discuss and debate it, and to see it implemented (or be seen to be implementing it) in this or that way (Kapoor, 2008, p.19).

Nel caso specifico, il video sulla rilocalizzazione di Narikoso risponde al bisogno del governo di Fiji di ringraziare in modo ufficiale i finanziatori del progetto mostrando loro i risultati concreti e, al tempo stesso, di attrarne di nuovi sulla base del successo di questo esempio. La gestione comunicativa del governo di Fiji dimostra pienamente come le pratiche discorsive costituiscano un aspetto piuttosto importante delle pratiche politiche e di sviluppo di uno stato (Felli, 2013; Kothari, 2014).

L'esperienza delle rilocalizzazioni pianificate nella repubblica di Fiji rende esplicito in modo piuttosto inequivocabile come diverse istituzioni intergovernative e sovranazionali siano effettivamente andate oltre il loro mandato iniziale come ha

---

<sup>72</sup> I lavori di livellamento del sito hanno accelerato il processo di erosione del suolo. I sedimenti fangosi, riversatisi nell'oceano, hanno causato danni all'ecosistema costiero (Bertana, 2019).

osservato Hall (2016) in relazione al nuovo ruolo assunto dall'UNHCR, dall'IOM e dall'UNDP nella governance dell'adattamento e delle mobilità climatiche: riferendosi all'operato dell'UNHCR, in particolare, Hall (2016) sostiene che questa organizzazione «has used this moral legitimacy to expand significantly and autonomously from its original mandate» (p.51).

«Thank you EU, thank you GIZ for this support towards this project» sono le parole con cui Bainimarama ha espresso gratitudine per l'assistenza (che definisce «solidarietà») ricevuta nell'affrontare gli effetti locali della crisi climatica globale, mentre sullo schermo si susseguono le immagini delle nuove abitazioni nel giorno dell'inaugurazione ufficiale che vede presenti i rappresentanti istituzionali (l'ambasciatore dell'UE nel Pacifico, ad esempio) e alcune delle famiglie che vivranno nel nuovo sito (che, nel caso di Narikoso, si trova a qualche centinaio di metri di distanza dal villaggio originario). L'atmosfera è di grande gioia, i volti sono sorridenti e le celebrazioni si svolgono seguendo i protocolli tradizionali delle comunità indigene di Fiji. In quasi ogni fotogramma è visibile un elemento con un logo riconducibile ai promotori e ai finanziatori del progetto: una bandiera, uno zaino, una camicia, il tetto di un'abitazione (Fig.12). Il blog della GIZ e i canali social dell'UE, intanto, possono appropriarsi di questo materiale promozionale e impiegarlo come prova del loro lavoro in favore delle comunità più vulnerabili (<https://akzente.giz.de/en/artikel/when-paradise-drowns>;

<https://www.facebook.com/DelegationOfTheEuropeanUnionForThePacific>).





**Figura 12** - Alcuni fotogrammi estratti dal video di presentazione della rilocalizzazione di Narikoso che il primo ministro Bainimarama ha pubblicato sulla propria pagina Facebook il 20 novembre 2020. Oltre alla standardizzazione degli edifici ricostruiti, anche da questi semplici fotogrammi è possibile notare come i finanziatori del progetto di rilocalizzazione siano ben presenti all'interno dello spazio del nuovo villaggio. Lo si vede dalle bandiere issate ma anche e soprattutto dalle scritte sui tetti delle abitazioni che contribuiscono in qualche modo a “brandizzare” il progetto rendendolo “facilmente” replicabile in altri contesti e su scale diverse.

Come già accaduto in altre occasioni (COP23) e osservabile in diversi documenti pubblicati dal governo di Fiji, vi è la tendenza da parte di quest'ultimo a naturalizzare la vulnerabilità ecologica di Fiji, adottando un atteggiamento acritico nei confronti dei maggiori responsabili della crisi climatica e facendo appello all'unità e alla rapidità delle azioni da intraprendere: l'urgenza posta dall'avanzare dell'instabilità climatica giustificherebbe l'assenza di una vera e propria critica alle cause strutturali, alle complicità e alle responsabilità storiche di una crisi globale dalle manifestazioni profondamente inique geograficamente e socialmente. In tal modo, lo stesso governo di Fiji contribuisce ad alimentare quell'immaginario di vulnerabilità, di mancanza di capacità, di bisogno di aiuti esterni che da almeno due secoli domina la rappresentazione di Fiji e degli altri stati insulari dell'Oceania (Hau'ofa, 2008; Jolly,

2007; Salesa, 2012; Lazrus, 2012; Kempf, 2015). Il governo di Fiji rende esplicita la tendenza delle istituzioni nel citare il cambiamento climatico come principale causa della vulnerabilità di un luogo, senza tuttavia esplicitarne la storicità, la colonialità<sup>73</sup> e la politicità delle cause e delle possibili soluzioni adattative, tacendone il rapporto diretto e incontrovertibile con un modello di sviluppo insostenibile orientato alla crescita economica e guidato proprio da quei paesi e da quelle istituzioni che sono di fatto i principali responsabili della crisi in atto (Mikulewicz, 2018; Klepp, 2018; Grydehøj e Kelman, 2020).

«Everytime we successfully relocate a communtiy it gives hope and encouragement to the remaining villages. They know it can be done» (<https://www.facebook.com/FijiPM/videos>). Ma, come hanno osservato McMichael, Farbotko e McNamara (2019), l'eccessiva enfaticizzazione della rilocalizzazione come misura di adattamento in futuro, contribuisce a scoraggiare le comunità locali nell'attuare misure mitigative e di riduzione del rischio di disastro oggi:

With relocation increasingly accepted as likely, some people in Tokou explained they were reluctant to invest in their homes and village. As one man explained, "I was thinking about renovating the house, but what's the point? In five years it could be filled with sea water" (p.303).

In merito a questo, ad esempio, un esponente del NDMO ha aggiunto: «Why would you invest now if you will relocate in the future?» (Intervista personale, NDMO, 13 giugno 2019, Suva). Se da un lato l'identificazione della rilocalizzazione come adattamento può favorire una pianificazione migliore e, quindi, un'implementazione con maggiori probabilità di successo, dall'altro può rivelarsi controindicata e dannosa per l'attuazione di iniziative immediate, generando potenzialmente un incremento delle vulnerabilità odierne, specie alla luce di una rapida estremizzazione degli eventi climatici estremi.

Infine, ciò che il video non mostra, è l'altra faccia del processo di rilocalizzazione di Narikoso, iniziato nel 2012 e continuamente interrotto da numerosi ostacoli di diversa natura, tra cui: una pianificazione inappropriata, la scarsa informazione da parte degli stakeholders alla comunità anche in merito ai fondi necessari e a quelli disponibili, la

---

<sup>73</sup> Il cambiamento climatico può essere anche concettualizzato come uno degli ultimi e più perturbanti atti di violenza coloniale: rilocalizzazioni forzate, esperimenti nucleari, progetti estrattivi, distruzione ecologica sono tutti esempi di una *slow violence* coloniale perpetrata ai danni di milioni di individui e comunità in nome di un "bene superiore" (Heim, 2018; Nixon, 2011).

mancanza di una chiara linea temporale iniziale relativa al periodo conclusivo del progetto, gli ulteriori danni ambientali, le dimensioni del nuovo sito insufficienti a ospitare l'intero villaggio e le tensioni interne derivanti dall'impossibilità di rilocere l'intera comunità, la difficoltà di far fronte alla disarticolazione della comunità, la scarsa partecipazione dei membri della comunità e la conseguente insoddisfazione in merito al lavoro del governo, una diffusa percezione dell'inadeguatezza dei metodi utilizzati dagli stakeholder esterni nella preparazione del nuovo sito, nell'implementazione del progetto e nel monitoraggio successivo. Quest'ultimo aspetto, in particolare, porta a considerare anche il ruolo che la comunità e le autorità locali hanno nei processi decisionali dei progetti finanziati da agenzie statali estere e internazionali. Solitamente, nei *projects aid* (PA) vi è la partecipazione diretta dei donatori nel disegno e nell'implementazione di un progetto di sviluppo (Jelovac e Vandeninden, 2008) e l'ostacolo maggiore si presenta proprio in relazione all'ownership del progetto, ossia in relazione a chi se ne assume la responsabilità:

Officially, donors' obligations end there and they no longer have the contractual basis to be responsible. Yet, in order for the projects to produce the desired outcomes and be sustainable, the recipients really need to assume ownership of the project in terms of operation and management, otherwise the projects (as they often do) will end up as "white elephants" (Park, 2019, pp.46-47).

Nel caso della rilocalizzazione di Narikoso, la gestione dell'implementazione del progetto è stata guidata in maniera prevalente dalla GIZ, a partire dalla scelta di rilocere solo sette famiglie alla necessità di condurre una valutazione ambientale del nuovo sito fino alla decisione sul layout del nuovo villaggio nonché alla ricostruzione vera e propria delle nuove abitazioni (iniziata solo grazie allo stanziamento dei fondi da parte della GIZ nel 2016, dopo l'esaurimento delle risorse economiche del governo nel 2012). Un rappresentante del TLTB, il cui villaggio di origine si trova sull'isola di Kadavu, ha suggerito quanto segue: «in Narikoso, they built the houses but no one wants to move there. I think that's the problem. If the community doesn't participate, the plan is not good. [...] I think the GIZ wants to provide and Fiji has to join. The Fiji Government doesn't choose, is the German one» (Intervista personale, TLTB, 19 luglio 2019, Suva).

Al contrario di quanto sostenuto nelle Guidelines e rivendicato dai rappresentanti governativi in diverse occasioni, nel caso di Narikoso si è concretizzato il rischio secondo cui la rilocalizzazione interna, malgrado sia definita e rappresentata quale misura di DRR e CCA volta a favorire lo sviluppo della comunità, sia in realtà assimilata a un'innovazione meramente tecnica e infrastrutturale e come tale implementata, senza tenere conto degli aspetti etici o delle implicazioni culturali né degli effetti ambientali andando, conseguentemente, a creare ulteriori danni e/o traumi alla comunità locale, contraddicendo di fatto il principio cardine della rilocalizzazione, quello della riduzione delle vulnerabilità della comunità che si sposta. Nel caso di Narikoso, le difficoltà legate alla rilocalizzazione sono presentate come essenzialmente dovute alla scarsità di risorse economiche e di strumenti tecnici per la ricostruzione del nuovo sito da parte della comunità (Bertana, 2019; Marter-Kenyon, 2020). È evidente, tuttavia, che la rilocalizzazione, non solo nel contesto di Fiji, non debba articolarsi solo ed esclusivamente come una soluzione tecnica. Come ha osservato un rappresentante del NDMO:

For Fiji relocation is a last resort. You have to see if you can adapt first. Only then you can relocate but there must be consultation among stakeholders. This is essential. Relocation is not easy, you can just take a house and put it in another place. There is attachment to place, land rights and values. Attachment is the most difficult part. Consultation is the best way to make an informed decision (Intervista personale, NDMO, 13 giugno 2020, Suva).

Tuttavia, sebbene la rilocalizzazione pianificata sia presentata come uno spostamento volontario e di *last-resort* atto a ridurre la vulnerabilità di un determinato gruppo sociale favorendone al contempo lo sviluppo della qualità di vita, non è raro che questo progetto sia implementato al pari di una soluzione tecnica che consideri solo i costi economici per il soddisfacimento dei *basic needs*, incurante non solo delle specificità ambientali, sociali e culturali del gruppo in questione, ma anche causa di alterazioni e di danni socio-ecologici aggiuntivi rispetto a quelli già provocati (o previsti) dai cambiamenti climatici: «there is evidence that climate fears will be used to legitimize business-as-usual relocation efforts that result in maladaptive outcomes for the most vulnerable members of society» (Marter-Kenyon, 2020, p.160; Sherman et al., 2016). Nel caso del villaggio di Vunidogoloa, Vanua Levu, ad esempio, Tronquet (2015) ha riportato che le richieste di spostamento da parte della comunità risalgono alla seconda metà degli anni cinquanta, quando Fiji era ancora una colonia britannica e i



cambiamenti ambientali non erano attribuiti al cambiamento climatico. Con gli anni, inoltre, altri aspetti di tipo sociale ed economico sembra abbiano spinto la comunità a richiedere la rilocalizzazione: la maggiore vicinanza alla strada principale, infatti, avrebbe consentito un accesso più agevole ai servizi, alla cittadina di Savusavu e ai mercati limitrofi. A volte, come hanno spiegato Green (2016) e più recentemente Piggott-McKellar et al. (2020), l'erosione costiera è stata accelerata da quelle stesse iniziative adottate per rallentarla come nel caso dei *seawalls*, non solo inefficaci nel medio-lungo periodo ma anche dannosi nell'immediato. Infine, come mostra la Fig.13, ritengo rilevante porre attenzione sulle caratteristiche spaziali e infrastrutturali del nuovo villaggio, presentato in modo esplicito (da quello che appare a tutti gli effetti un'insegna pubblicitaria) come il risultato di un progetto governativo, co-finanziato da attori internazionali. In tal senso, le rilocalizzazioni pianificate possono essere identificate come un'ulteriore esempio di trasformazione del paesaggio e di riconfigurazione del territorio della Repubblica di Fiji.



**Figura 13** – Per spiegare quanto ho appena affermato mi appoggerò sull'esperienza di rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa, dove il nuovo sito è identificato da quello che sembra a tutti gli effetti un pannello pubblicitario. Il nuovo assetto spaziale del villaggio, inoltre, è diametralmente opposto a quello precedente. Qui, infatti, il nuovo layout del villaggio non ha rispettato il tradizionale assetto dei villaggi di Fiji, contraddistinti nella maggior parte dei casi dalla presenza della chiesa al centro e delle abitazioni disposte nei suoi dintorni, con la casa del Chief ben riconoscibile e in posizione elevata rispetto alle altre. Nella ricostruzione di Vunidogoloa, le case sono state posizionate su tre file ordinate e ben distanziate rendendo difficile l'interazione sociale che al contrario, in precedenza, era un tratto distintivo della vita nel villaggio. Nel nuovo sito, inoltre, la casa del Chief è stata ricostruita all'entrata del villaggio, quindi ai piedi della collina dove sorgono le abitazioni (che quindi guardano dall'alto la casa del Chief quando dovrebbe essere il contrario), mentre la chiesa è stata posizionata in alto (Bertana,

2018). Come ha enfatizzato Bertana (2018, p.49), questo nuovo layout non è stato frutto di un errore involontario bensì dovuto alla volontà governativa di uniformare l'assetto del villaggio in modo che questo apparisse chiaramente come progetto governativo. (Sprep.org)

Essendo sempre più probabile il ricorso alle rilocalizzazioni pianificate nei prossimi anni, vi è la necessità di comprendere come gestirle nel modo più appropriato per la comunità che si sposta, considerando che ogni comunità pur essendo contraddistinta da tratti simili, costituisce un caso a sé stante per ciò che riguarda vulnerabilità e capacità adattative. Il rischio, infatti, è che il processo di rilocalizzazione interna come strategia di adattamento e di sviluppo sia pianificato e implementato al pari di una procedura, cioè come un insieme di attività ripetitive e sequenziali che servono a ottenere un risultato determinato senza prestare attenzione a chi prende parte nel regolarlo e a chi, conseguentemente, ne viene escluso. Nel contesto di Fiji, l'accento posto sulla necessità della rilocalizzazione interna come adattamento, può portare a trascurare la rilevanza delle implicazioni culturali, emotive e psicologiche di quello che si configura come un abbandono del proprio villaggio e un allontanamento dall'oceano. Durante il processo di pianificazione della rilocalizzazione interna possono presentarsi inconvenienti di diversa natura, non solo tecnica e infrastrutturale, che contribuiscono a rallentarlo, come ha osservato questa interlocutrice:

(after Winston) in my village (in Ovalau island) most of the concrete houses are ok now but were all really damaged. Even rebuilding the foundation is taking time because of the concrete houses, and even now they still haven't build the house most of them. Even relocating a few houses and shifting the land boundaries will take some time because of the consulting process with those who are staying there. In the village there might rise up a lot of different issues and it's difficult to take decision. It is not a straight-forward process (Intervista personale, Live&Learn, 18 luglio 2019, Suva).

Attualmente, le Guidelines costituiscono un supporto importante per evitare che si verifichi questo scenario ma la loro operatività e il rispetto dei principi che in questo documento sono espressi, devono ancora essere testati. Inoltre, discorsi e rappresentazioni di diverso tipo sull'adattamento e sullo sviluppo, di cui la rilocalizzazione pianificata si attesta come espressione sostenuta e contestata al tempo stesso, tendono a riprodurre, in modo accidentale e/o intenzionale, un immaginario di comunità marginali, impotenti di fronte ai cambiamenti biofisici, vulnerabili e necessitanti di

una mano esperta che le aiuti nell'inevitabile processo di adattamento senza, tuttavia, affrontare la vera *issue at hand*:

rather, it is that international donor funds are being poured into adaptation efforts, based on biophysical and livelihood vulnerability assessments, when there are more fundamental concerns that shape vulnerability. The focus on adaptation thus becomes a distraction to addressing vulnerability, or worse compounds existing vulnerability» (Nightingale, 2017, p.18).

Essendo concettualizzata come una misura di DRR, CCA e sviluppo, la rilocalizzazione pianificata nasce per rispondere ad alcune sfide e ne genera di nuove sotto la giustificazione del cambiamento climatico. Ancora prima di pianificare la rilocalizzazione interna come forma di adattamento, è importante chiedersi cosa si intende per adattamento, riconoscendo la natura prevalentemente politica dei programmi attraverso i quali esso si articola e i progetti attraverso cui prende forma (Lindegaard, 2018; 2019). Le Guidelines del governo di Fiji, di cui è importante riconoscere il potenziale nella pianificazione di una rilocalizzazione più inclusiva e nella minimizzazione di tensioni e di nuove vulnerabilità ad essa associata, costituiscono anche un documento attraverso cui le autorità politiche possono applicare meccanismi e pratiche di tipo governativo in modo legittimo e soprattutto *legible* che, secondo la definizione di Scott (1998), significa semplificare, razionalizzare e standardizzare fenomeni complessi per renderli gestibili. Come ha osservato Lindegaard (2018), nelle rilocalizzazioni pianificate indotte dai cambiamenti climatici, «this draws attention to measuring, mapping and extrapolating erosion rates; surveying, demarcating and allocating land for relocation; and classifying, moving and compensating affected households» (p.1), tutti elementi presenti e osservabili nei diversi esempi di rilocalizzazione che hanno avuto luogo nello stato di Fiji negli scorsi anni. Facendo riferimento al caso del Vietnam, Lindegaard (2018), sostiene che i processi di rilocalizzazione possano favorire la territorializzazione «through increased government control of land, people and resources» (p.2). Malgrado vi siano differenze importanti tra il sistema di controllo della terra di stampo comunista in Vietnam dove il governo ne è l'unico possessore e la gestione della terra nella Repubblica di Fiji, prevalentemente controllata dalla popolazione *iTaukei*, è interessante osservare come le autorità abbiano la tendenza a gestire la rilocalizzazione interna in modo manageriale, pianificandola e implementandola in modo tecnocratico, legittimando l'intervento sulla base di un rischio climatico

accertato/potenziale e persuadendo le comunità su quali siano i loro bisogni e i loro obiettivi prioritari sulla base di sistemi di valutazione inadeguati sia nel tenere conto delle specificità dei sistemi ecologici, sia nel valorizzare la molteplicità e la multidimensionalità «of human choice, volition and self-determination during resettlement» specificando «under what conditions these can be maintained, and whether they can ever be justifiably broken» (Arnall, 2019, p.261).

#### **4.5 Conclusioni**

Il timore che i cambiamenti climatici possano causare uno sradicamento dalla propria terra è sempre più diffuso. Si noti, ad esempio, l'osservazione di Rudiak-Gould (2013) in riferimento alle Isole Marshall: «migration is not a solution to climate change, but rather a genocide for its people, because there will be no more Marshallese people, no language, and no culture» (p.157). Pertanto, la rilocalizzazione pianificata all'interno dei confini statali, intesa come misura atta sia a ridurre l'esposizione di diverse comunità all'incidenza dei cambiamenti climatici sia a garantire che le comunità che si spostano abbiano la possibilità di ricostituire con successo i loro mezzi di sussistenza nel nuovo sito, è progressivamente riconosciuta come una soluzione in grado di evitare lo sfollamento di milioni di persone (The Nansen Initiative, 2014; Hino, Field e Mach, 2017). La possibilità di spostarsi e reinsediarsi su brevi-distanze, l'opportunità di conservare l'unità e la coesione della comunità nel nuovo sito oltre che di favorire il ripristino e lo sviluppo delle precedenti condizioni di vita evitando che i più vulnerabili risultino “in trappola”, rendono la rilocalizzazione pianificata un meccanismo chiave di DRR e CCA su scala globale, con declinazioni a livello nazionale e locale. La repubblica di Fiji è uno dei primi paesi ad aver incluso la rilocalizzazione interna tra le proprie politiche di adattamento e di sviluppo (Fiji Government, 2017; Fiji Government, 2018), elaborando anche delle linee guida come tentativo di regolare e regolamentare i molteplici aspetti di una rilocalizzazione, tra cui «planning, coordination and organization, consultation across sectors, and, critically, community participation» (Nichols, 2019, p.256). Nel caso di Fiji, in particolare, una delle motivazioni a supporto della rilocalizzazione pianificata all'interno dei confini nazionali risiede nella priorità di consentire ai propri abitanti di continuare a vivere nel proprio paese e abitare le proprie terre ancestrali, al contempo evitando di essere etichettati come *climate refugees*, un'espressione fortemente rifiutata e resistita dagli abitanti degli stati insulari del Pacifico a causa dell'implicita allusione a un futuro apocalittico di inevitabile

sommersione, di impotenza e di assenza di agency (McNamara e Gibson, 2009; Farbotko e Lazrus, 2012).

Tramite la pubblicazione delle Guidelines, il governo di Fiji si prefigge di operare un cambiamento radicale all'interno del paradigma dell'adattamento, rifiutandosi di riprodurre mere soluzioni tecniche con approcci di tipo top-down per adottare, al contrario, una visione olistica sia del concetto di adattamento sia di quello di sviluppo e, quindi, dare priorità ai bisogni, alle richieste e ai valori della popolazione. A livello teorico, il documento del governo di Fiji propone una vera e propria rilettura dell'adattamento *mainstream*, poiché rende esplicita la necessità di considerare, includere, ascoltare, valorizzare e incorporare altre prospettive, altri valori e sistemi di conoscenze nella pianificazione dell'adattamento e dello sviluppo. Il documento ribadisce con forza il bisogno di dare spazio alla conoscenza indigena, tradizionale e locale affinché questa possa realmente informare le agende nazionali e internazionali in merito all'adattamento climatico, producendo così effetti benefici più efficaci per coloro che ne sono direttamente interessati. Tuttavia, il documento non è ancora operativo e i casi di rilocalizzazione che hanno avuto luogo finora nello stato insulare di Fiji hanno tutti mostrato delle criticità significative, subito rallentamenti notevoli e fatto luce sulla mancanza di una comunicazione chiara tra gli stakeholder governativi, quelli delle diverse agenzie esterne coinvolte e le comunità individuate per lo spostamento (McNamara e Jacot Des Combes, 2015; Gharbaoui e Blocher, 2017; Charan, Singh e Kaur, 2017; Singh et al., 2020). Proprio la mancanza di una comunicazione adeguata tra stakeholder esterni e comunità locali in merito ai bisogni reali di queste ultime insieme al fallimento nella mobilitazione di una “giusta combinazione” di attori governativi e gruppi locali, sono individuate da Sheller (2020) come possibili motivazioni dietro il fallimento di diversi progetti di ricostruzione post-disastro. In particolare, sottolinea Sheller (2020):

If local people do not make decisions about infrastructure, it may well fail, at least in its stated aims, such that decisions about infrastructure should always be done in consultation with local power holders, as well as with those over whom they wield power (p.59).

Ciò si dimostra altrettanto vero nella pianificazione di una rilocalizzazione interna, contraddistinta dall'interfacciarsi prospettive ed epistemologie differenti così come da diverse posizioni di potere. In relazione all'implementazione di processi di

reinsediamenti pianificati, il rischio notevole si lega alla potenziale riproduzione di un approccio meramente economico-tecnocratico all'adattamento, «making sure that nothing changes even in the face of epochal changes that global warming will bring about» (Bettini, 2017a, p.86). Un tratto interessante che emerge chiaramente dallo studio dei processi di rilocalizzazione promossi dal governo di Fiji è proprio quell'aspetto paradossale per cui le narrative apocalittiche sulle migrazioni climatiche coesistono con toni, strumenti e discorsi più miti propri della governance tecnocratica con il conseguente effetto di normalizzazione della crisi ecologica e di promozione di un approccio che contribuisce a garantire la politica del business-as-usual, «basically to doing nothing about it» (Swyngedouw, 2010 in Bettini, 2017a, p.86):

In a nutshell, the emotive investment channelled through the spectre of the apocalypse contributes to the normalization of a “traumatic” phenomenon, contributes to making the “unacceptable” acceptable, to inscribe the “unthinkable” in the fabric of ordinary governance and policy. The solution to the catastrophe is to be found in moderate, governance mechanisms (Bettini, 2017a, p.86).

La politica del reinsediamento pianificato rende esplicito l'abbandono della dimensione politica delle cause del cambiamento climatico a favore della «rule of technocracy» (Bettini, 2017a, p.87) dell'adattamento, ossia del prevalere di una prospettiva d'intervento che vede esperti, protocolli tecnocratici e approcci top-down nella formulazione e nella gestione di nuovi regimi di mobilità in un'epoca di estremi (Sheller, 2018). Le linee guida sulla rilocalizzazione pianificata dell'UNHCR, declinate sul piano nazionale dal governo di Fiji, dimostrano come attraverso un lessico prettamente tecnico-procedurale, la catastrofe annunciata di orde di rifugiati climatici in fuga si sia lentamente trasformata in una questione appartenente alla dimensione dell'ordinario, del triviale «to be dealt with, governed (and when necessary, curbed) with the instruments and mechanisms of governance. Through protocols and consultations on planned relocation [...]. The prospect of unprecedented changes is dealt with through mundane measures» (Bettini, 2017a, p.87). In tal modo, non si dà spazio né all'attuazione delle radicali misure mitigative necessarie ad affrontare le cause del cambiamento climatico né tantomeno all'affermazione dei principi di giustizia sociale e climatica che invece costituiscono un aspetto imprescindibile di qualsiasi tentativo

in senso trasformativo, non “spettacolare” di risoluzione della crisi climatica e dei relativi effetti futuri.

Durante le interviste, ho anche potuto constatare la presenza di diverse difficoltà comunicative tra i diversi stakeholder governativi a proposito dell’agenda di Fiji sulla rilocalizzazione pianificata. Al tempo stesso, gran parte delle comunità coinvolte nello studio non erano a conoscenza delle Guidelines, a dimostrazione del fatto che questo documento è stato realizzato principalmente per soddisfare gli interessi e le richieste degli ambienti politici e diplomatici internazionali e non le esigenze delle comunità locali. La mancanza di una comunicazione chiara e trasparente tra quegli attori che invece dovrebbero collaborare è sintomatica di una criticità strutturale non solo su scala nazionale:

I think that in general here in the Pacific because there is one person doing several things, is true that sometimes coordination and messaging get confused. You know that this was launched at the COP23 and globally people abroad know that Fiji has planned relocation guidelines, but I haven’t really understood what was the dissemination that happened here, in this country. I know that there hasn’t really been that sort of interministerial dissemination of these guidelines. But because of climate change and migration you need to have interministerial working groups and taskforces, you need to have a lead agency but also these groups if you want these guidelines to be really successful. Since it is a cross-cutting issue, this requires cross-cutting management. That’s what the SOPs will do. In the drafting of your plan or your policy you need to have that multi-stakeholder and multi-sectorial coordination, which is very difficult to do (intervista personale, IOM, 10 luglio 2019, Suva).

L’ambiente è sempre stato al centro delle mobilità insulari in Oceania (Nunn, 2007; Campbell e Warrick, 2014; Barnett e McMichael, 2018) ma è anche importante sottolineare come i processi di colonizzazione e di globalizzazione abbiano contribuito a modificare le attitudini isolate allo spostamento, spingendo le comunità ad adottare uno stile di vita meno mobile e a divenire sempre più attaccate al luogo (Janif et al., 2016). In questo modo, una strategia adattativa essenziale adottata dalle popolazioni insulari oceaniche per millenni è stata lentamente erosa, divenendo parte del motivo che rende così complessa e conflittuale l’implementazione della rilocalizzazione oggi.

Nello stato insulare di Fiji, data la relazione profonda tra la comunità e la propria terra, risulta evidente come l'idea di spostarsi o di cedere parte della terra comunitaria equivarrebbe ad abbandonare una storia collettiva e familiare: questo aspetto costituisce uno tra i principali ostacoli nel processo di rilocalizzazione. Pertanto, sempre più studi riconoscono ed enfatizzano il ruolo della terra, dei sistemi di proprietà e delle modalità compensative nei processi di rilocalizzazione delle comunità di alcuni PICs. Tra i contributi più recenti, Gharbaoui e Blocher (2017) offrono un'analisi critica accurata del ruolo che i diritti terrieri rivestono nei processi di reinsediamento interno partendo dall'assunto che tali diritti - accesso alla terra, compensazioni e restituzioni - sono i più vulnerabili all'effetto del degrado ambientale (IASC, 2011).

L'adozione di un approccio storico-politico (Marter-Kenyon, 2020) alla misura della rilocalizzazione pianificata permette di considerare e dare enfasi alla natura sociale e politica del cambiamento climatico, senza ignorarne le dimensioni scientifiche. Nell'utilizzare questa lente analitica, la letteratura critica di riferimento evidenzia tre questioni interrelate: il significato della rilocalizzazione indotta da cambiamenti climatici quale processo storico; le relative funzioni adattative ed extra-adattative; la relazione tra i discorsi e le pratiche intorno alla rilocalizzazione pianificata (Marter-Kenyon, 2020, p.173). Se nel secondo capitolo mi sono soffermata soprattutto sul primo punto, nel presente capitolo ho voluto dare risonanza al secondo e al terzo aspetto, prendendo come caso di riferimento la gestione della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento da parte della Repubblica di Fiji per porre l'accento sulle modalità attraverso cui questa pratica viene teorizzata, rappresentata e messa in pratica dagli attori coinvolti, con un focus specifico sul ruolo delle autorità statali governative e di alcune delle organizzazioni internazionali e non governative coinvolte. Un'analisi critica che ripercorre la genesi della rilocalizzazione pianificata permette di identificare questa misura non tanto come un processo recente bensì come uno ben radicato nelle strategie coloniali di gestione delle risorse ambientali e di controllo della mobilità umana e quindi di tenere in considerazione come questi processi di spostamento spesso coercitivi abbiano contribuito a condizionare le percezioni e le prospettive adattative odierne delle comunità locali alla luce del cambiamento climatico. L'eredità storica delle rilocalizzazioni pianificate è integrata nelle Guidelines del governo di Fiji il quale sottolinea l'importanza di imparare dal passato per non commettere gli stessi errori, tra cui è importante evidenziare la natura forzata dello spostamento, lo sradicamento di intere popolazioni, la rottura della coesione e dei legami sociali, la perdita di diverse



espressioni culturali tradizionali, l'impoverimento e l'esposizione a nuovi rischi ambientali. Parallelamente, l'ecologia politica e la geografia critica fanno attenzione al modo in cui il cambiamento climatico è spesso presentato come una minaccia fisica ed esterna, ossia come una questione apolitica (Bravo, 2009; Bettini, 2013; Swyngedouw, 2010; Robbins, 2012; Taylor, 2015; Felli, 2016; Mikulewicz, 2018). In questo modo, anche l'adattamento viene privato della sua dimensione intrinsecamente politica e ridotto a un concetto biologico ed ecologico da favorire e raggiungere attraverso soluzioni tecniche «involving expertly designed, neutral interventions» (Smucker et al., 2015, p.40). Tuttavia, la riformulazione dell'adattamento come spazio politico permette di far luce sul perché alcune decisioni vengono prese (e altre accantonate), su quali sono gli interessi in gioco su e come operano le relazioni di potere, sul tipo di *worldviews* dietro i progetti di adattamento (Klepp e Chavez-Rodriguez, 2018). L'adozione di una prospettiva più ampia che consideri politico lo spazio in cui il governo di Fiji presenta e pubblicizza la rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento, può favorire un'analisi critica di come permangano discrepanze sostanziali tra ciò che le autorità affermano e ciò che effettivamente attuano. Nelle Guidelines, il governo di Fiji mostra di tenere conto della rilocalizzazione come processo storico, enfatizzando il bisogno di ritenerla un'opzione di *last resort* proprio perché se ne riconosce la complessità a livello sociale e culturale. Tuttavia, la necessità di attrarre fondi esterni per l'implementazione dei processi di rilocalizzazione, fa sì che i discorsi governativi e le strategie di pubblicizzazione della rilocalizzazione interna come misura di adattamento si limitino a presentarla come niente più che un progetto tecnico e infrastrutturale andando a riproporre criticità già note e a crearne di nuove. Dalle interviste e dagli studi sui recenti casi di rilocalizzazione pianificata nella repubblica di Fiji, sono emerse diverse voci che hanno sottolineato un'inadeguatezza comunicativa e informativa insieme a una pianificazione carente, livelli di inclusione e partecipazione insufficienti nei processi decisionali, la generazione di nuovi danni ambientali e l'esposizione a nuovi rischi per la comunità rilocalata, l'assenza di una *timeline* chiara e le difficoltà nell'accesso ai fondi per la rilocalizzazione (Charan, Singh e Kaur, 2017; McMichael, Katonivaliku e Powell, 2019; Piggott-McKellar et al., 2019a; Bertana, 2019; 2020; Singh et al., 2020). L'accesso alle risorse finanziarie, in particolare, è un ostacolo significativo all'implementazione dei processi di rilocalizzazione. La pubblicizzazione degli esempi di reinsediamento già avvenuti o in corso come progetti di successo e iniziative atte a favorire lo sviluppo delle comunità risponde anche alla

necessità del governo di Fiji di attrarre investimenti esterni. Questi, tuttavia, si dimostrano spesso insufficienti e al tempo stesso consentono ai *donors* di decidere in che modo tali fondi debbano essere spesi, trascurando le richieste e le proposte della comunità per il soddisfacimento di bisogni sia materiali sia legati alla sfera culturale/spirituale che, spesso, richiedono tempi, attenzioni e strumenti di valutazione non sempre in linea con gli obiettivi e le procedure degli attori che finanziano. Come sostiene Morchain (2018):

Until development actors - chiefly donors - become comfortable with the uncertainty and the long timeframe needed for these behavioural changes to come about, and until there is recognition that impacts will be heterogeneous and difficult to measure, progress in climate change adaptation efforts risk remaining largely within construct of incremental adaptation (e.g. technocratic, infrastructure projects) and falling short of stimulating social transformation (p.63).

Questo diventa tanto più evidente se si considera che la rilocalizzazione pianificata è spesso implementata come misura anticipatoria (altrimenti detta proattiva) di quelli che sono gli effetti attesi, quindi non misurabili, dei cambiamenti climatici (Campbell e Warrick, 2014; Hino, Field e Mach, 2017).

Discorsi e pratiche del governo di Fiji spettacolarizzano l'adattamento al cambiamento climatico presentando la rilocalizzazione pianificata come un'opportunità per la popolazione *iTaukei* di continuare a vivere sulla propria terra, di migliorare le proprie condizioni di vita e di diventare più resiliente di fronte alle conseguenze dei cambiamenti climatici pur con molti villaggi costieri che diventeranno «unsustainable over the long term» (Fiji Government, 2017a, p.22). Da un lato, la strategia mediatica del governo, ha l'obiettivo di attrarre fondi e risorse esterne. Dall'altro, tuttavia, può anche essere intesa come parte di una più ampia opera di propaganda politica interna al paese. Ad esempio, tramite la pubblicizzazione del villaggio di Vunidogoloa come emblema del successo delle rilocalizzazioni climatiche, i rappresentanti politici di Fiji hanno deliberatamente costruito l'immagine di un governo attento alle richieste e al soddisfacimento dei bisogni della propria popolazione. Tuttavia, a partire dal risultato delle elezioni più recenti nel novembre 2018, il primo ministro Bainimarama non ha mostrato alcuna titubanza nel definire gli abitanti di Vunidogoloa *liumuri*, cioè traditori, dopo aver saputo che questi non avevano votato per il suo partito nonostante

l'avvenuta rilocalizzazione (Rawalai, 2018), mettendo in luce un certo grado di aspettativa politica dietro il processo di reinsediamento (Piggott-McKellar, 2019, p.7). Il rischio, per Fiji come per molti altri SIDS, di concentrarsi sul cambiamento climatico come la più grande sfida di sviluppo a cui rispondere, può portare a distogliere lo sguardo da altre sfide di sviluppo che, invece, andrebbero affrontate simultaneamente e che, a loro volta, contribuirebbero anche all'incremento dei livelli di adattamento e resilienza (Kelman, 2014; Kirsch, 2020). La retorica del cambiamento climatico come unico *driver* di vulnerabilità da affrontare con il supporto di autorità e organizzazioni esterne, pone in secondo piano le radici politiche della vulnerabilità agli eventi climatico-ambientali e nasconde l'agency delle comunità che vivono e si fanno strada, ogni giorno, tra nuovi concetti, nuovi discorsi e nuove pratiche all'interno di strutture di potere più ampie, continuamente messe in discussione "sul terreno".



## Capitolo Quinto

La rilocalizzazione interna come strategia di adattamento ai cambiamenti climatici. I casi di studio delle comunità fluviali e costiere di Fiji, tra esperienza e percezione

*“But most importantly tell them we don’t want to leave  
we’ve never wanted to leave  
and that we  
are nothing without our islands”*

*Kathy Jetnil-Kijiner (2011), Tell Them.*

### 5.1 Introduzione

Nei capitoli precedenti ho avuto modo di presentare e discutere teorie e dati, avanzando riflessioni in merito alla complessa interrelazione tra cambiamenti climatici e mobilità umana. Nel capitolo precedente, in particolare, ho voluto mettere in evidenza i limiti e le potenzialità della rilocalizzazione pianificata quale strategia di adattamento nella repubblica di Fiji, uno dei primi stati al mondo a essersi dotato di un framework normativo nazionale sui processi di rilocalizzazione interna. Dopo aver esposto le motivazioni che mi hanno portata all’individuazione e alla scelta dei casi di studio da analizzare, nel presente capitolo esporrò i risultati dello studio qualitativo condotto grazie alla partecipazione di alcune comunità indigene (*iTaukei*) di Fiji interessate dai processi di spostamento interno come (re)azione adattativa agli effetti dei cambiamenti climatici. Lo scopo è quello di contribuire ad arricchire la letteratura di riferimento attraverso uno studio che si allinei alla prospettiva emergente di dare spazio e risonanza alle voci *from below* alle prese con la rilocalizzazione pianificata quale risposta al cambiamento climatico *from above* (Mehta et al., 2019; McMichael, Katonivualiku e Powell, 2019; Azfa et al., 2020).

La repubblica di Fiji è identificata come uno tra gli stati insulari più vulnerabili agli effetti dei cambiamenti climatici (IPCC, 2014). Al tempo stesso, il governo del paese ha profuso un impegno notevole nella pianificazione di misure interne di mitigazione e adattamento da adottare sul medio-lungo periodo. Questo offre la possibilità di analizzarne i punti forti, i risultati raggiunti, i gap ancora presenti e gli ostacoli che ne rendono difficoltosa l’implementazione. Il governo guidato dal primo ministro

Bainimarama, salito al potere con il colpo di stato nel 2006 e democraticamente eletto rispettivamente nel 2014 e nel 2018 a capo del partito FijiFirst, ha assunto un importante ruolo di leadership su scala regionale e globale nella gestione del cambiamento climatico e nei relativi processi di advocacy. La repubblica di Fiji, in particolare, si è fatta portavoce e garante delle richieste e delle proposte dei SIDS in relazione all'attuazione di azioni di mitigazione più incisive e alla semplificazione dei procedimenti per accedere alle risorse della finanza climatica internazionale, indispensabili per incentivare le misure di adattamento (Ourbak e Magnan, 2018). Questi, insieme alla necessità di adottare un framework condiviso su *Loss&Damages*, sono stati i temi principali discussi in occasione della COP23, tenutasi a Bonn ma presieduta proprio da Fiji e, pertanto, ribattezzata *Pacific o Oceanic COP* (Obergassel et al., 2018). Il governo di Fiji, inoltre, si è dichiarato più volte disponibile al supporto e all'accoglienza delle popolazioni insulari della regione nel caso in cui le condizioni di vita nei loro paesi dovessero divenire sempre più proibitive: a dimostrarlo è stata la vendita nel 2014 di alcuni ettari di terreno allo stato insulare di Kiribati per far sì che la popolazione potesse far fronte alle criticità alimentari e, nel lungo periodo, trovare un rifugio presso Fiji in caso di necessità (Ellsmoor e Rosen, 2016; Hermann e Kemp, 2017). Grazie al supporto fornito dal background teorico ed empirico che ho esposto nei capitoli precedenti e a queste premesse, procederò ad analizzare alcuni esempi di rilocalizzazione pianificata che hanno avuto luogo nello stato di Fiji e che costituiscono il fulcro della mia ricerca empirica. A tal fine, mi avvarrò dei dati qualitativi raccolti sul campo nel trimestre maggio-luglio 2019. A questi dati avrei dovuto aggiungere quelli frutto del follow-up previsto per i mesi di aprile/maggio 2020 che, tuttavia, non ho potuto realizzare a causa delle restrizioni alla mobilità imposte per contenere gli effetti della pandemia del virus Covid-19. Uno degli obiettivi del quadro che andrò a costruire è quello di fornire una riflessione sul ruolo che la percezione del rischio climatico ha giocato nella scelta della rilocalizzazione come misura adattativa, sul funzionamento dei processi decisionali interni alla comunità, sui potenziali conflitti che potrebbero derivare dall'implementazione dello spostamento così come sulle criticità che potrebbero presentarsi nella terza e ultima fase, quella del monitoraggio post-rilocalizzazione volto a controllare che i livelli di resilienza della comunità siano stati effettivamente rafforzati. Nello specifico, darò spazio sia a processi di rilocalizzazione che vedono coinvolti stakeholder governativi sia a quelli implementati autonomamente dalle comunità. Attraverso i primi ho avuto modo di indagare i meccanismi di

governance che vedono interfacciarsi autorità indigene e istituzionali, mentre attraverso gli esempi di spostamento autonomo ho indagato le dimensioni micro dei processi decisionali intorno alla rilocalizzazione, osservando ad esempio in che modo le strutture di leadership interne alla comunità possono facilitare o, al contrario, ostacolare lo spostamento. Come ho espresso in precedenza, l'obiettivo non è stato tanto quello di proporre la maggiore validità di un adattamento autonomo rispetto a uno che coinvolga attori e istituzioni esterni e viceversa, quanto piuttosto quello di dare risonanza alle dinamiche di aggiustamento alle alterazioni socio-ecologiche "dal basso" che va a rendersi complementare rispetto ai sistemi di intervento più convenzionali "dall'alto e dall'esterno". Tompkins e Adger (2005), ad esempio, hanno messo in evidenza come adattamenti di tipo reattivo sono più probabili in contesti in cui governo e istituzioni sono visibilmente assenti: il mancato intervento delle autorità istituzionali, infatti, spinge le comunità più remote in termini geografici e di accesso ai servizi pubblici e privati a sviluppare una maggiore autosufficienza basata su una migliore organizzazione interna (Currenti et al., 2019). Altre volte, invece, la comunità incontra diversi ostacoli (non solo di tipo economico) all'implementazione di misure di adattamento che o non avviene o addirittura si trasforma in *maladaptation* sul lungo termine. Elementi fondamentali nell'adozione di misure adattative sono la consapevolezza del cambiamento climatico, l'esperienza dei relativi impatti, la percezione del rischio a cui si è esposti (influenzata dalla distanza psicologica) e la capacità di ridurre le conseguenze avverse (Adger et al., 2007; Adger et al., 2013; Taylor, Dessai e de Bruin, 2014; Cannon et al., 2014). Partendo da questa definizione, proverò ad ampliare le conoscenze a disposizione in relazione alla percezione e all'esperienza del cambiamento climatico (molto varie da comunità a comunità anche all'interno di uno stesso paese), alle capacità e alle possibilità delle comunità costiere e fluviali di Fiji di adattarsi agli effetti locali di una crisi ambientale globale. L'esperienza del villaggio di Tabuya, lontano geograficamente dai principali centri decisionali, dai servizi e dalle infrastrutture più essenziali, è un esempio emblematico di quanto appena osservato: in questo caso, infatti, è altamente probabile che la marginalità della comunità unitamente all'esperienza di iniziative di sviluppo fallimentari abbiano influito sulla scelta dei relativi membri di adattarsi tramite una rilocalizzazione autonoma e autogestita. Tuttavia, come mostrerò con gli esempi dei villaggi di Silana, Nataleira e Nakoroni, la perifericità non è una condizione sufficiente a spiegare le ragioni di un adattamento autonomo che, infatti, risulta

dall'interconnessione di una molteplicità di elementi macro e micro. Attraverso l'esempio della rilocalizzazione di Etatoko, invece, enfatizzerò i benefici dell'intervento degli stakeholder esterni nel processo di rilocalizzazione, specialmente per ciò che riguarda il rispetto del principio del *building back better* (BBB), ma anche le difficoltà e le tensioni derivanti dal relazionarsi di livelli e strutture di potere differenti. Come ho già osservato in precedenza, l'attaccamento al luogo, alla terra e all'oceano, così come i meccanismi di organizzazione gerarchica e decisionale interni alle comunità, i sistemi consuetudinari di proprietà terriera, le risorse economiche a disposizione, costituiscono i principali ostacoli all'implementazione di tali spostamenti nel contesto territoriale, sociale, culturale e politico di Fiji. Come si evince dalla tabella che segue (Tab.6), nell'indagine condotta sul campo, ho preso in esame molteplici esperienze al fine di approfondire i diversi approcci adattativi al cambiamento climatico nella Repubblica di Fiji, fornendo ulteriori dati in merito ai processi decisionali che guidano le rilocalizzazioni interne, siano esse pianificate col supporto di attori istituzionali o prevalentemente autonome, relative all'intero villaggio o parziali. Lo scopo è quello di gettare luce su una misura tutt'ora estremamente controversa ma potenzialmente sempre più di supporto per l'attuazione delle politiche di adattamento di Fiji ma anche di altri stati insulari della regione del Pacifico.

Villaggi	Localizzazione	Effetti cambiamenti climatici e ambientali	Tipologia rilocalizzazione	Metodologia e metodi di ricerca
<b>Etatoko</b>	Ba Province, Western Division, Viti Levu.	Precipitazioni più intense e alluvioni. Maggiore esposizione ai cicloni e ai periodi di siccità nel nuovo sito.	Reattiva. Collettiva, guidata da ong e agenzie di sviluppo e di donazione internazionali.	Talanoa (n=3) Partecipanti tot. (n=12) Walking interviews (n=1)
<b>Tabuya</b>	Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu.	Erosione costiera, <i>tidal waves</i> , alluvioni, cicloni e <i>storm surges</i> .	Reattiva/antipatoria Autonoma, collettiva ma a discrezione	Interviste semi-strutturate (n=10)



			delle diverse famiglie.	<i>Walking interviews</i> (n=3)
Silana, Nataleira. Delakado/Nakoroni	Dawasamu District, Tailevu Province, Central Division, Viti Levu.	Cicloni, erosione costiera; inquinamento idrico (causato da un progetto di estrazione mineraria)	Reattiva/antichi patoria Nakoroni (terminata, autonoma). Silana (in corso, guidata dalle autorità governative). Nataleira (autonoma, unità familiari)	Talanoa (n=1) Partecipanti (n=9) Interviste (n=14)

**Tabella 6** - Schema dei villaggi che ho incluso nello studio con la relativa localizzazione, i principali effetti dei cambiamenti climatici, la tipologia di rilocalizzazione pianificata (terminata e/o in corso) e metodologia/metodi che ho impiegato. (Beatrice Ruggieri)

Ho registrato alcune interviste previo consenso dell'interlocutore/interlocutrice. Di seguito, ho elencato alcune delle domande che ho posto in inglese, a volte con l'aiuto di un traduttore che potesse esporle nella lingua locale delle comunità *iTaukei*:

1. Have you noticed any changes to the local environment over those past years?
2. What do you think are the reasons for these changes? In addition, which have been the most visible in this area?
3. How do you react to those changes? Which are the main responses you have implemented or planned to implement?
4. Have you experienced many changes from relocation? Which ones? How do you cope with them?
5. What makes the community vulnerable and who are the most/least affected?

## **5.2 La Repubblica di Fiji e la politica delle rilocalizzazioni pianificate come risposta adattativa**

Negli ultimi anni, lo stato di Fiji è stato interessato dal passaggio di numerosi cicloni tropicali di forte intensità. Il passaggio del ciclone Winston (2016), in particolare, ha rappresentato un vero e proprio punto di svolta nella presa di coscienza del cambiamento climatico sia livello politico sia da parte della popolazione (sia urbana sia rurale) e nella conseguente pianificazione di misure atte a fortificare i livelli di adattamento delle strutture socio-economiche del paese e, al contempo, a incrementare gli sforzi di mitigazione e decarbonizzazione di diversi settori, da quello dell'agricoltura a quello dei trasporti e del turismo. L'intensità, i danni e la distruzione causati da Winston non hanno precedenti nella storia "recente" dell'arcipelago: negli ultimi tre decenni, dodici cicloni tropicali hanno raggiunto la categoria 3; negli ultimi dieci anni, in particolare, le isole Fiji sono state colpite più meno intensamente da otto cicloni di categoria 5, quella più devastante in termini di impatto e devastazione, con venti superiori ai 250 km/h. L'attribuzione dei cicloni al cambiamento climatico non è un compito semplice. Tuttavia vi sono sempre più evidenze del fatto che i cicloni tropicali stiano diventando sempre più potenti e in uno scenario che vede l'aumento della temperatura media globale a 2,5°, «the most devastating storms are projected to occur twice as often as today» (Thomas et al., 2017, p.1; Climate Analytics, 2015). Come stretta conseguenza, la Repubblica di Fiji ha revisionato le strategie di sviluppo attraverso un maggior investimento nella prevenzione del rischio di disastro (Hossain, 2019).

Sebbene ben prima dell'arrivo di Winston fossero già state attuate e portate a termine alcune rilocalizzazioni interne, l'impatto senza precedenti di questo ciclone ha rappresentato un momento chiave per il governo di Fiji nell'accelerare i processi di spostamento. Nei mesi successivi al febbraio 2016, infatti, il governo centrale tramite il supporto di ministeri, di associazioni locali e della South Pacific University, ha portato avanti molteplici azioni atte a valutare i livelli e le tipologie di vulnerabilità della popolazione colpita in modo diretto da Winston, individuando diverse comunità in *need of relocation* e possibili siti per gli spostamenti futuri (Fiji Government, 2017). È, dunque, in seguito al passaggio del ciclone Winston che le politiche di adattamento dello stato di Fiji si sono orientate maggiormente verso la rilocalizzazione pianificata interna quale misura centrale nel processo di riduzione della vulnerabilità ambientale della popolazione, identificando nello spostamento pianificato anche una possibilità di

sviluppo per coloro che lo attuano. Finora, il processo di reinsediamento interno è stato portato a termine solo da tre comunità di Fiji mentre altre si trovano nelle due fasi precedenti, quella della pianificazione e quella dell'implementazione dello spostamento (Chand et al., 2016). Il piano di sviluppo di Fiji, pubblicato nel novembre del 2017, riporta il dato secondo cui più di 800 comunità si troverebbero in condizioni di vulnerabilità all'impatto degli eventi climatici estremi a rapida e lenta insorgenza. Tra queste, 45 sono state identificate come *in need of relocation* verso aree interne più elevate nei prossimi 5 o 10 anni (Republic of Fiji, 2017). A tal proposito, tuttavia, ritengo importante sottolineare che i tentativi di recupero delle informazioni relative all'elenco ufficiale di questi villaggi non hanno portato ad alcun risultato: nelle interviste e nelle conversazioni avute durante il soggiorno di ricerca, infatti, esponenti del modo accademico e istituzionale non hanno saputo indicare dove e come fosse possibile reperire tale lista, dalla quale sarebbe stato più agevole partire al fine di selezionare i casi da includere nel presente studio. Rimane il dubbio se parte di questa reticenza sia dovuta all'inesistenza di tale lista, che potrebbe essere stata utilizzata essenzialmente come sostegno alla strategia di propaganda del governo di Fiji per attrarre investimenti esteri e risorse finanziarie da impiegare nel paese. Solo un'esponente della GIZ che ha lavorato alla stesura del documento sulle rilocalizzazioni pianificate è stata in grado di fornirmi una lista parziale dei villaggi identificati (*villages earmarked for relocation*), senza tuttavia saper chiarire i metodi utilizzati per identificarli né se questi facessero parte dei 45 sopra menzionati (Tab.7). L'incontro con un esponente della Climate Change Division (CCD), sotto il ministero dell'economia, mi avrebbe permesso di affrontare e chiarire questo punto. Tuttavia, ciò non è stato possibile nonostante i ripetuti sforzi per mettermi in contatto con un rappresentante di questa divisione governativa. Gran parte delle comunità identificate come potenzialmente soggette a spostarsi nei prossimi anni è stata individuata attraverso la valutazione del livello di vulnerabilità post Winston condotta dalle autorità dell'iTaukei Affairs Board, del Lands and Mineral Resources Department, della Water Authority of Fiji e della Fiji Roads Authority. Tale valutazione ha fatto emergere un totale di 63 comunità «in need to relocate» (Botlagici, 2016), richiedendo lo stanziamento di ingenti risorse finanziarie.

## VILLAGES EARMARKED FOR RELOCATION

### Central Division

#### Province of Tailevu

District	Village	Population	No. of Houses
Namena	1. Qelekuro	147	66

### Eastern Division

#### Province of Lomaiviti

##### Ovalau Island

District	Village	Population	No. of Houses
Levuka	2. Nauouo	102	21
	3. Taviva	190	62
	4. Vuma	191	33
	5. Arovudi	243	40
Nasinu	6. Natokalau	356	79
	7. Tokou	399	82

##### Koro Island

Mudu	13. Mudu	199	52
	14. Nacamaki	312	83
	15. Nakodu	104	62
	16. Namacu	256	67
	17. Naqaidamu	268	66
	18. Nasau	551	98
	19. Simuvaca	68	37
	20. Tuatua	203	63

District	Village	Population	No. of Houses
Cawa	8. Kade	213	53
	9. Nabasovi	253	44
	10. Nabuna	182	44
	11. Navaga	252	55
	12. Tavua	131	33

##### Island of Batiki

District	Village	Population	No. of Houses
Batiki	21. Naigani	41	24

#### Province of Lau

##### Island of Vanuabalavu

District	Village	Population	No. of Houses
Lomaloma	22. Avea	106	42
	23. Dakulomaloma	57	20
Mualevu	24. Mualevu	140	88
	25. Mavana	225	67

### Northern Division

#### Province of Cakaudrove

District	Village	Population	No. of Houses
Cakaudrove	26. Yacata	239	45
Naweni	27. Naweni	191	45
Savusavu	28. Nacekoro	109	25
	29. Nukubalavu	365	61

**Tabella 7** - Lista parziale dei villaggi identificati come potenzialmente soggetti a una prossima rilocalazione. (GIZ, 2019).

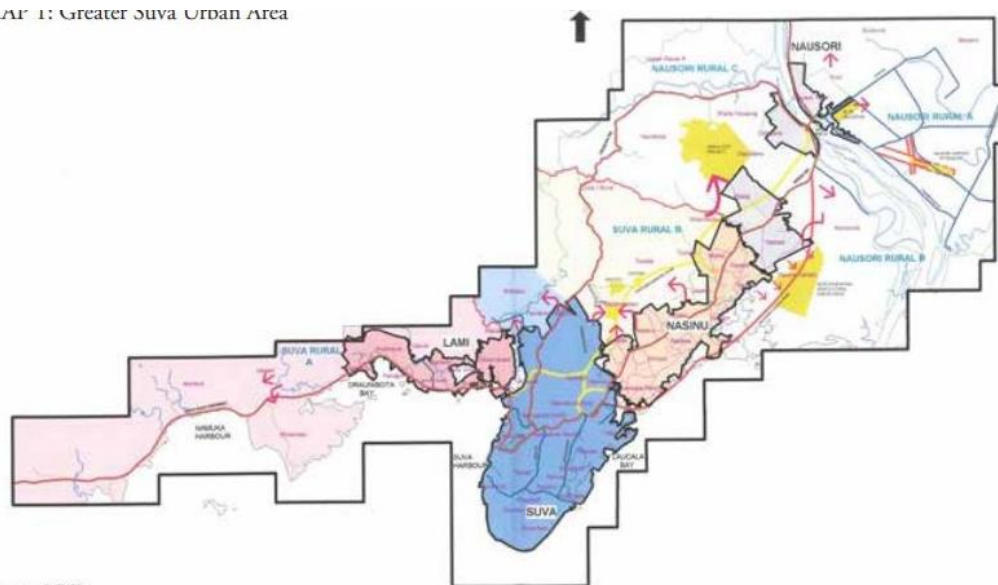
## 5.4 I siti in esame

Nel presente paragrafo procederò alla presentazione delle caratteristiche geografiche, ambientali e socio-economiche dei villaggi presi in esame. A tal fine, descriverò i criteri che ho utilizzato per la loro selezione, i principali impatti dell'estremizzazione

climatica su di essi e, più nel dettaglio, le differenti declinazioni dei processi di rilocalizzazione delle tre comunità. Nel capitolo precedente, ho presentato e discusso i risultati emersi dall'analisi delle interviste condotte a livello istituzionale con attori locali, nazionali e regionali al fine di: a) indagare la prospettiva istituzionale relativa all'adattamento tramite rilocalizzazione, essendo questa un processo multi-attoriale e multi-settoriale; b) le modalità attraverso cui tali prospettive esterne – e relativi sistemi di intervento – si conciliano e si armonizzano (o mal si conciliano) con quelle proprie delle comunità interessate dagli spostamenti; c) comprendere la visione politica multi-scalare dietro i disegni di rilocalizzazione e individuare gap che potrebbero essere colmati per una migliore pianificazione e un'implementazione che possa far emergere meno difficoltà e rendersi maggiormente efficace come misura di adattamento nello specifico contesto di Fiji. Nel capitolo in esame, invece, procederò alla presentazione e all'analisi dei dati raccolti a livello delle comunità. Nello specifico, nella sezione seguente presenterò le modalità di raccolta dati e i principali obiettivi, giungendo a esporre i risultati dello studio sul campo e i concetti chiave a essi connessi.

La Repubblica delle isole Fiji si localizza nell'oceano Pacifico meridionale, a circa duemila km a nord della Nuova Zelanda e tremila a est dell'Australia. L'arcipelago è costituito da più di 330 isole di origine vulcanica, di cui solo 106 abitate in modo permanente. La maggior parte della popolazione, il cui totale ammonta a poco più di 900,000 unità, si localizza ormai in aree urbane e peri-urbane prevalentemente costiere: più del 56% della popolazione di Fiji è urbanizzata e, considerando gli attuali tassi di crescita, raggiungerà il 61% entro il 2030. Si calcola, inoltre, che il 20% della popolazione urbana risieda in insediamenti informali ad elevato rischio ambientale e che circa il 57%, invece, si localizzi nella Great Suva Urban Area - GSUA (circa 200,000 abitanti) (UN-Habitat, 2012) (Fig.14).

MAP 1: Greater Suva Urban Area



Source: DTCP

**Figura 14** - Mappa della Great Suva Urban Area, Un-Habitat (2012). (DTCP – Department of Town and Country Planning).

La GSUA, costituita da cinque municipalità, si estende per circa 5000 ettari e comprende varie tipologie di possedimenti terrieri: privata, statale e indigena (amministrata dal TLTB). Negli ultimi decenni, gran parte di quest'area è stata soggetta a un forte sviluppo che non ha sempre considerato la tutela socio-ambientale come una priorità. Col tempo, la pianificazione territoriale carente si è progressivamente tradotta in una scarsità di servizi infrastrutturali e di problematiche legate alla gestione dei rifiuti, all'inquinamento del suolo e delle falde acquifere e alla distruzione di foreste di mangrovie<sup>74</sup> che hanno esposto parte della popolazione più povera a maggiori rischi ambientali e, soprattutto, climatici. In relazione alla gestione delle conseguenze locali dell'estremizzazione climatica globale è necessario, dunque, procedere con una migliore pianificazione territoriale che coinvolga diversi attori e analizzi molteplici variabili inter-settoriali. Lo stato di Fiji, infatti, è fortemente minacciato da eventi estremi più frequenti e più intensi che tendono a provocare disastri con danni e perdite difficilmente gestibili dalle risorse tecniche ed economiche a disposizione delle autorità governative. Oltre a danni materiali, inoltre, maggiori impatti e perdite saranno di tipo non economico, andando a incidere sulla conservazione e sulla fruibilità del patrimonio storico-culturale del paese (Handmer e

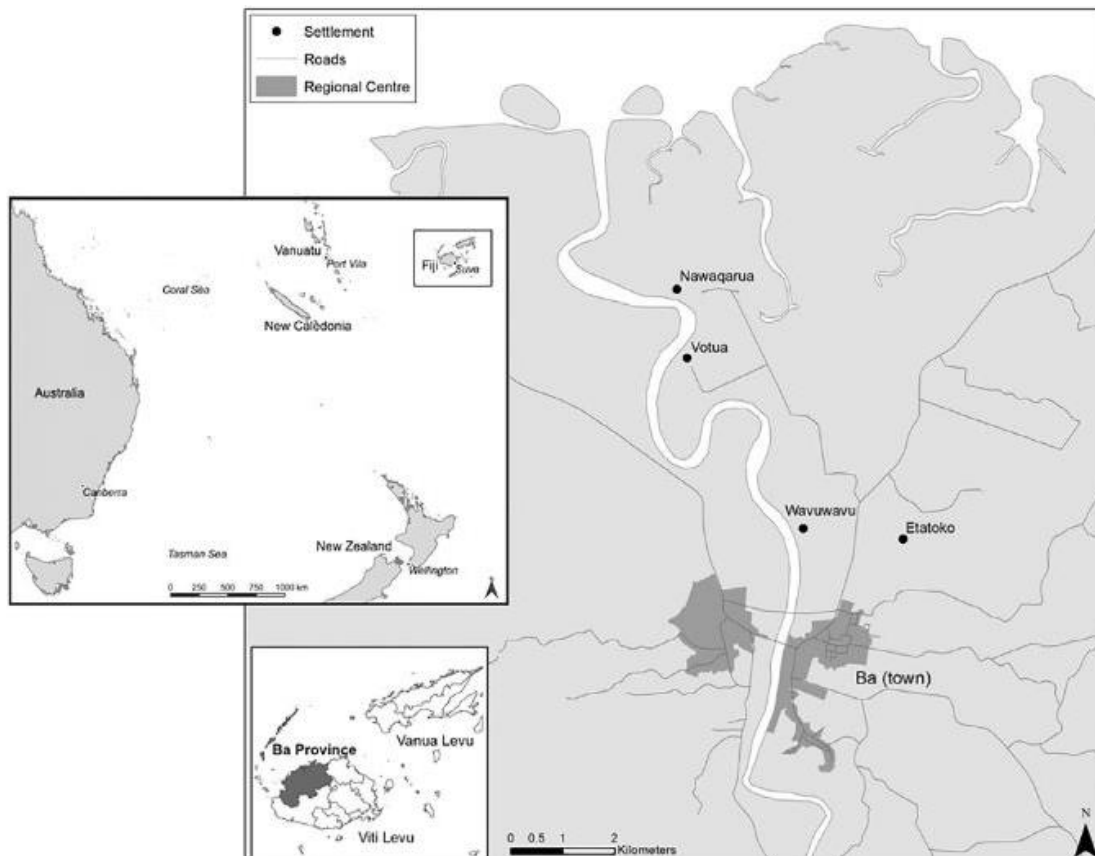
<sup>74</sup> Le Isole Fiji hanno la terza area più estesa di foreste di mangrovie nel Pacifico, stimata in un totale di 517km<sup>2</sup> nel 1985, principalmente localizzata nelle due isole maggiori, Vanua Levu e Viti Levu (Greenhalgh et al., 2018). Al 2007, i dati del governo di Fiji (2013) hanno riportato una diminuzione di circa 90km<sup>2</sup> principalmente dovuta allo sviluppo costiero, all'inquinamento, a un'accresciuta sedimentazione, alla pesca eccessiva e alle specie invasive e, infine, all'innalzamento del livello dei mari che, in prossimità di Fiji, è stato stimato intorno ai 6mm annui a partire dal 1993 (Australian Government, 2011).

Nalau, 2019). Una consapevolezza più diffusa per quanto riguarda la realtà del cambiamento climatico diventa un supporto necessario a sviluppare una pianificazione più adeguata in termini di riduzione di rischio di disastro e di adattamento. La strategia delle rilocalizzazioni interne risponde a questo obiettivo, siano queste guidate da un supporto esterno alla comunità o gestite in modo autonomo.

#### **5.4.1 Etatoko, Ba Province, Western Division, Viti Levu**

Oltre alla GSUA, un'area particolarmente esposta agli effetti dei cambiamenti climatici è rappresentata da quella fortemente antropizzata e urbanizzata nella zona occidentale di Viti Levu, spesso soggetta a inondazioni improvvise (una conseguenza del cambiamento climatico sempre più persistente). L'area del bacino del fiume Ba è fortemente soggetta ad alluvioni lampo e conseguenti esondazioni del suddetto fiume. Ba, la città principale che deriva il suo nome proprio dal fiume limitrofo, è frequentemente interessata da episodi di allagamenti anche molto intensi ed estesi, nonostante sia localizzata nell'area arida di Viti Levu. Nel 2009 e nel 2012, in particolare, si sono verificate due maggiori alluvioni che hanno causato enormi danni al territorio. La prima, causata dalla depressione tropicale 04F nel gennaio 2009, ha provocato undici vittime e più di seimila sfollati, danni alle linee elettriche, alle infrastrutture e alle piantagioni di canna da zucchero della zona (che rappresentano la principale industria locale) (NDMO, 2009; McFarlane, 2009; Yeo, McGree e Devi, 2010). Le stime dei danni economici hanno riportato una cifra pari a US\$ 64 milioni sottolineando, tuttavia, come parte di questi sarebbero stati evitabili «had the infrastructure been maintained and more targeted disaster response and rehabilitation management had been adopted. The generally poor state of all infrastructure, main and infield drains, tramline drain and drainage schemes, as well as cane access roads and tramlines, contributed to effects of the flood» (Padma et al., 2009, vii). Similmente, l'alluvione del marzo 2012, causata da un'altra depressione tropicale, ha interessato la medesima area (*western division*), causando quattro vittime, 15.000 sfollati e interessando più di 100.000 persone tra cui gli abitanti di Wavuwavu, il cui insediamento è stato completamente distrutto in poche ore dall'esondazione del fiume Ba. Questo evento ha costretto parte della popolazione di Wavuwavu a trascorrere diversi mesi in una tenda da campo prima di ricorrere all'opzione dello spostamento verso una zona collinare. Etatoko è nato proprio dalla rilocalizzazione del sito di

Wavuwavu, a sua volta formatosi nel 1998 come insediamento satellite per alleviare la pressione demografica del villaggio di Votua (Fig.15). Quest'ultimo, sorto più di due secoli fa, conta oggi una popolazione di circa 1000 unità che costituisce la comunità più numerosa dell'area rurale del bacino di Ba.



**Figura 15** - Mappa raffigurante il nuovo sito di Etatoko e l'area circostante al bacino del fiume Ba, Viti Levu. Neef Andreas e altri (2018).

Il possesso della terra è controllato da tre *yavusa* (che controllano, ad esempio, anche la terra dove sorge il sito di Nawaqarua risalente al 1920<sup>75</sup>) e ulteriormente suddiviso e amministrato da clan o *mataqali*. Buona parte delle terre che circondano Votua sono inoltre date in affitto a coltivatori di piantagioni di canna da zucchero, prevalentemente di origine indiana<sup>76</sup> (Tab.8).

<sup>75</sup> Anche Nawaqarua è sorto non lontano da Votua per alleviarne la pressione demografica. Negli anni, la progressiva erosione degli argini del fiume Ba ha costretto questo insediamento a spostarsi diverse volte (su brevi distanze). L'intervento della JICA - Japan International Cooperation Agency ha contribuito a diffondere maggiore consapevolezza tra la comunità sull'importanza di saper gestire e ridurre il rischio di disastro.

<sup>76</sup> I fijiani di origine indiana (*Indo-Fijians*) non possiedono diritti di proprietà terriera e possono solo affittarla. Questa, infatti, continua ad appartenere alla popolazione indigena di Fiji (*i-Taukei*) per più del 90% e non costituisce merce capitalizzabile. Questo è stato causa di diverse tensioni etniche che hanno portato a ripetuti colpi di stato e all'emigrazione di migliaia di Indo-Fijians a partire dagli anni duemila.



<b>Villaggio/insediamento</b>	<b>Numero di persone</b>	<b>Ubicazioni</b>	<b>Eventi e stress climatici ricorrenti</b>	<b>Mezzi di sostentamento</b>
<b>Votua (inizio '800)</b>	~ 1000 persone, 300 abitazioni	Sulle sponde del fiume Ba	Alluvioni, inondazioni, cicloni	Pesca, attività agricola, attività stagionale nel settore della canna da zucchero, lavoro salariato, affitto di terre, rendite dalla cessione di licenze di pesca
<b>Wavuwavu (1998)</b>	~ 80 persone	Sulle sponde del fiume Ba	Alluvioni, inondazioni, cicloni	Pesca, coltivazioni, attività stagionale nel settore della canna da zucchero
<b>Etatoko (2012)</b>	~ 100 persone, 17 abitazioni	Zona collinare interna a circa 2 km da Wavuwavu	cicloni, più esposto ai forti venti e vulnerabile alle ondate siccitose	Attività agricole, attività stagionali nel settore della canna da zucchero, lavoro salariato, pesca nel sito precedente (ma con barche in affitto)

**Tabella 8** - Dati relativi al villaggio di *Votua* e agli insediamenti di *Wavuwavu* e *Etatoko*. (Beatrice Ruggieri).

Se da un lato la storia alluvionale di *Votua* e *Wavuwavu* è ricca di eventi disastrosi, dall'altro la vicinanza al fiume e le piogge che colpiscono la zona fanno sì che il suolo sia particolarmente fertile e si presti alla coltivazione di diverse colture (Fig.16; Fig.17). Questo importante aspetto, purtroppo, si è perso in seguito alla rilocalizzazione. *Etatoko*, infatti, che sorge sulla *vanua* appartenente al villaggio di *Votua* e all'autorità consuetudinaria dei suoi *chiefs*, si localizza internamente a circa tre km dal sito originario. Questo lo rende più protetto dalle esondazioni del fiume ma meno auto-sufficiente per ciò che riguarda l'irrigazione e, conseguentemente, la produzione di cibo. Piantagioni e coltivazioni si trovano ancora vicino al fiume, rimanendo soggette a continue alluvioni e all'erosione degli argini. Tuttavia queste svolgono un'importante funzione di sostentamento per la comunità di *Etatoko*, i cui membri

risultano ancora legati al sito originario grazie alla celebrazione in loco di cerimonie e altre funzioni tradizionali<sup>77</sup>.



**Figura 16** - Fiume Ba. Sull'argine destro sorgeva l'insediamento di Wavuwavu distrutto dall'esonazione del fiume alle prime luci dell'alba del 31 marzo 2012. (*Walking Interview*, Beatrice Ruggieri, 2019).



**Figura 17** - Campi coltivato presso Wavuwavu, tutt'oggi utilizzato dalle famiglie di Etatoko per il consumo e la vendita di prodotti vegetali. (*Walking interview*, Beatrice Ruggieri, 2019).

---

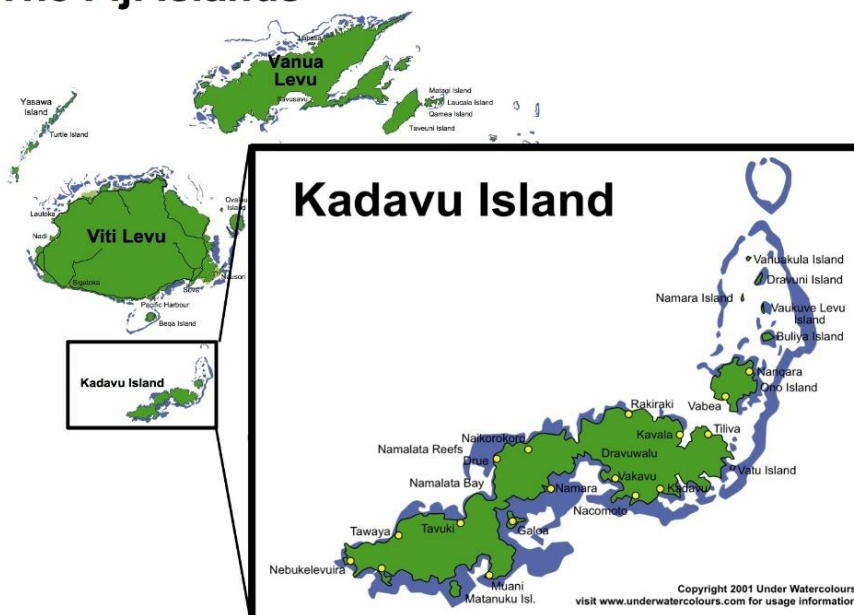
<sup>77</sup> Intervista personale (1), 24 luglio 2019, trascrizione di una conversazione registrata.

Il processo di rilocalizzazione di Etatoko, completato nel 2014 con il sostegno di Habitat for Humanity (HFH) e del governo di Fiji e il supporto tecnico-economico del New Zealand Aid Programme e dell’Australian Aid’s Fiji Community Development Programme, rappresenta uno dei primi casi di reinsediamento pianificato ad avere avuto luogo nello stato di Fiji come misura di adattamento, riduzione del rischio di disastro e potenziamento della resilienza climatica. Infine, il caso dell’insediamento di Etatoko è esemplificativo per ciò che riguarda la presenza di due elementi propedeutici allo spostamento: la volontà e il consenso allo spostamento da parte di tutti i membri della comunità. Tale concordia è stata fondamentale anche nella pianificazione delle modalità attraverso le quali implementare il processo.

#### **5.4.2 Tabuya, Nabukelevu District, Kadavu Province, Eastern Division, Kadavu**

L’isola di Kadavu è la quarta isola più estesa dell’arcipelago di Fiji nonché la maggiore del gruppo insulare di Kadavu (sud di Viti Levu), con picchi di altitudine di 500m slm. Nonostante l’estensione rilevante, Kadavu si caratterizza per essere piuttosto remota rispetto ai principali centri governativi e istituzionali di Fiji oltre che per la presenza molto limitata di servizi e infrastrutture (Fig.18). A lungo conosciuta per la ricca produzione di copra, attualmente una tra le principali entrate economiche di Kadavu è rappresentata dalla coltivazione e dalla vendita di *kava* (*yaqona*), da cui si ricava la bevanda tradizionale di molte popolazioni insulari dell’Oceania. Oltre a un’economia di semi-sussistenza (agricoltura e pesca), l’isola ha conosciuto un forte sviluppo del settore turistico che, tuttavia, risulta ancora relativamente contenuto anche a causa delle difficoltà logistiche che si incontrano per raggiungere le strutture ricettive.

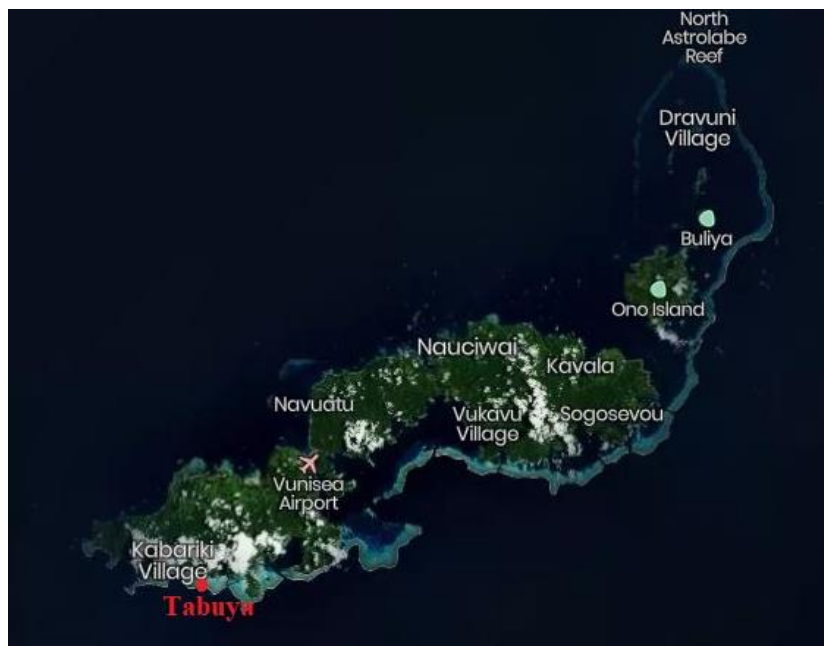
## The Fiji Islands



**Figura 18** - Le isole che formano il complesso insulare di Kadavu. (Under Watercolours.com, 2001).

Rispetto ad altri ecosistemi di Fiji, quello della catena insulare di Kadavu risulta ancora piuttosto intatto e preservato. Occorre notare, tuttavia, che anche qui il perseguimento di uno sviluppo socioeconomico sregolato con l'obiettivo di fare profitto ha contribuito al degrado e alla distruzione dell'ambiente naturale, esponendo la popolazione a maggiori rischi ambientali. Ad esempio, una cattiva gestione dei rifiuti e l'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti ha portato a un maggiore inquinamento di acqua e suolo. Metodi illegali di pesca hanno contribuito a distruggere la barriera corallina e le foreste di mangrovie, mentre la rimozione indiscriminata di copertura vegetale ha esposto le comunità a un maggior rischio di erosione del suolo e frane (Korovulavula, 2016). In aggiunta, gli effetti locali del cambiamento climatico sono una realtà visibile anche nella provincia di Kadavu. Questi includono innalzamento del livello oceanico, erosione costiera, inondazioni causate da maree più invasive, alluvioni e siccità, forti venti e onde provocate dal passaggio di cicloni più intensi. Il villaggio di Tabuya, situato nella parte sud-occidentale dell'isola principale, ha risentito dell'impatto di molteplici eventi e stress climatico-ambientali nel corso dei passati decenni. La continua erosione costiera e le alluvioni che l'hanno ripetutamente colpito negli ultimi cinque anni, hanno fatto sì che la comunità mettesse in atto una serie di misure di mitigazione e adattamento in loco giungendo, solo in ultima istanza, a considerare la soluzione della rilocalizzazione come «an act of necessity for the village» (Bertana, 2018,

35). La rilocalizzazione del villaggio di Tabuya, che conta circa 80 persone residenti, è stata ideata come spostamento di tipo anticipatorio (seppur accelerata dai due episodi alluvionali che si sono verificati nel 2016 e nel 2018). Infatti, a differenza di Etatoko, le cui rilocalizzazione si è resa necessaria in seguito alla distruzione del precedentemente insediamento, quella di Tabuya è categorizzabile come rilocalizzazione preventiva per anticipare le conseguenze dell'innalzamento del livello oceanico, i cui effetti sono già visibili nelle forme di una progressiva erosione costiera e di *storm surges* più severe. È evidente, tuttavia, che la distinzione tra misura anticipatoria e reattiva non è così netta in questo caso. L'esempio di Tabuya, soprattutto, differisce da quello di Etatoko per l'autonomia che contraddistingue il processo di spostamento interno. Questo implica l'assenza di attori istituzionali esterni coinvolti nel processo decisionale e di implementazione, rendendo peculiare il caso di Tabuya, caratterizzato da una completa volontarietà dello spostamento da parte dei suoi membri. Tabuya, nel distretto di Nabukulevu (Fig.19), presenta una lunga storia di misure adattative adottate per far fronte all'impatto di eventi climatici estremi. Tra queste vi sono lo spostamento di alcune tipologie di colture verso aree più elevate e la pianificazione di processi di riforestazione di mangrovie, una fonte di sostentamento alimentare per la comunità e una barriera naturale contro l'erosione costiera e l'impatto dei cicloni (Mangrove Management Committee, 2013).



**Figura 19** - Il gruppo insulare di Kadavu e la localizzazione di Tabuya, nel sud-ovest dell'isola principale. (Adattato da Mapcarta.com).

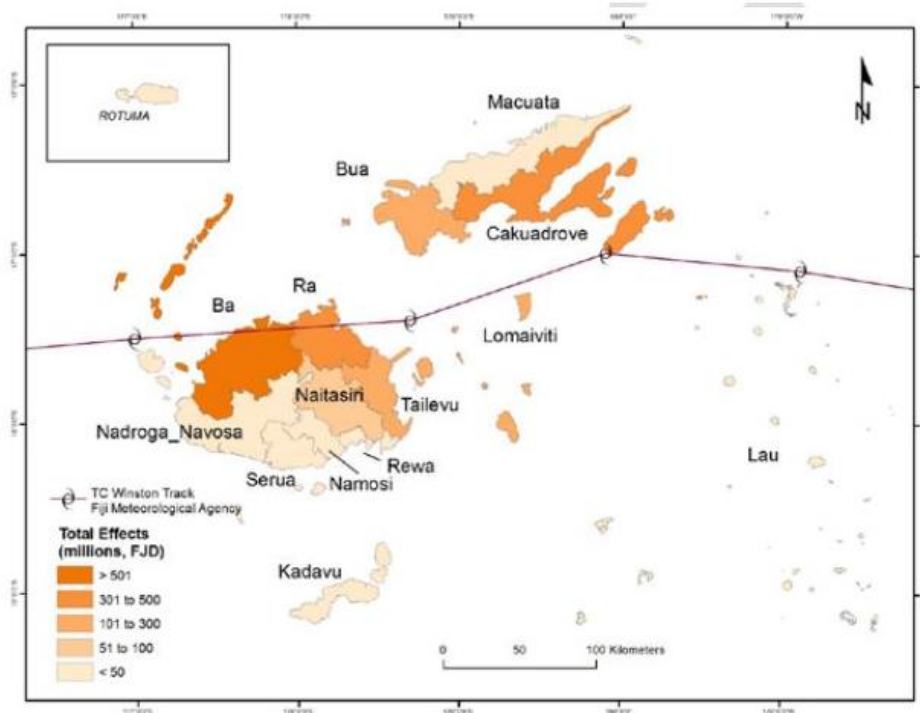
Un'altra misura adottata negli ultimi decenni ha implicato l'arretramento di alcune tra le abitazioni più vicine all'oceano e, per questo, più vulnerabili agli effetti delle alte maree o a quelli dovuti al passaggio dei cicloni. Tale strategia, avvenuta sia proattivamente (prima che si verificassero danni ingenti), sia reattivamente (una volta constatata l'inagibilità della casa), risponde ai principi dell'adattamento climatico e della gestione del rischio di disastro. La rilocazione dell'intera comunità, invece, si è resa necessaria soprattutto in seguito a due eventi meteorologici particolarmente intensi che hanno colpito il villaggio nel 2016 e nel 2018, frutto della combinazione tra piogge molto intense e *tidal waves* (maremoto) che hanno danneggiato e, in alcuni casi, distrutto molti edifici, tra cui la chiesa e il *centro di evacuazione* (un edificio multifunzionale solitamente al centro del villaggio) (Fig.20). L'intensificazione degli eventi climatici sul medio e lungo periodo costituiscono per il villaggio di Tabuya un fattore di esacerbazione di alcune criticità già presenti. Frane e smottamenti più frequenti a causa delle forti piogge, ad esempio, limitano in modo significativo la mobilità quotidiana del villaggio verso Vunisea, la città principale e unico collegamento con la capitale. Anche la disponibilità di acqua potabile è frequentemente condizionata dal clima: alluvioni più frequenti, ad esempio, contribuiscono a danneggiare le poche condutture idriche presenti, rendendo la comunità dipendente dalle uniche due cisterne (*water tanks*) presenti, di proprietà di due famiglie.



**Figura 20** - Il villaggio di Tabuya con alcune case già ricostruite nell'area più elevata: il corso d'acqua a carattere torrentizio che delimita il villaggio è spesso soggetto a esondazioni improvvise. (Google Earth).

### 5.4.3 Nataleira e Silana, Dawasamu District, Tailevu Province, Central Division, Viti Levu

I villaggi di Silana e Nataleira, nel distretto di Dawasamu (Viti Levu), sono stati colpiti in modo diretto dal passaggio del ciclone Winston nel febbraio 2016, subendo le conseguenze di un evento senza precedenti nella storia delle rilevazioni moderne (Fig.21).



**Figura 21** - Traiettorie del ciclone Winston (2016). Il ciclone ha interessato l'area di Tailevu nel momento di maggiore intensità (categoria 5). La media del valore dei danni registrati per la popolazione di Tailevu ammonta a una cifra compresa tra 2000 e 3200 FJD (tra i 1000 e i 1500 US\$). (Fiji Government, 2016).

L'intensificazione degli eventi climatici estremi a rapida insorgenza è una delle conseguenze dirette più visibili delle alterazioni climatiche globali. Il passaggio di Winston, in particolare, ha rappresentato un vero e proprio campanello d'allarme per la popolazione di Fiji. Molte comunità costiere, infatti, hanno preso coscienza del cambiamento climatico proprio in seguito a questo evento segnante e, al contempo, hanno riconosciuto e identificato la rilocalizzazione su zone interne e più elevate come una soluzione sempre più potenzialmente attuabile. I casi di Silana e Nataleira lo confermano mostrando, inoltre, le molteplici difficoltà che si celano dietro lo spostamento di una comunità o di parte dei suoi membri. Qualche mese dopo Winston, la comunità di Silana, ad esempio, ha deciso tramite un consiglio che le famiglie la cui

casa era stata distrutta dai forti venti e dalle onde dell'oceano (circa l'80%) si sarebbero spostate negli anni successivi mentre quelle con le abitazioni parzialmente danneggiate avrebbero potuto scegliere se spostarsi o rimanere e ricostruire in loco. Sempre nella medesima occasione, si è stabilito di dare priorità famiglie e giovani coppie che, infatti, sono le sole ad aver già ricostruito le loro dimore a qualche centinaio di metri dall'oceano nella zona deputata alla rilocalizzazione. Trattandosi di un processo che ha preso avvio da una richiesta della comunità alle autorità distrettuali e provinciali, la rilocalizzazione di Silana rappresenta un esempio di rilocalizzazione pianificata dalla comunità e da attori esterni che, tuttavia, ha rivelato in più occasioni la difficoltà di conciliare le promesse di questi ultimi con gli interessi esposti dal basso, provocando diverse frizioni e rallentamenti nell'attuazione del progetto sin dalla sua discussione. Le autorità tradizionali, inoltre, sono ancora impegnate nelle negoziazioni con i *mataqali* vicini ai fini di ottenere la cessione di appezzamenti di terra su cui costruire parte del nuovo villaggio.

Il processo di rilocalizzazione del villaggio di Nataleira, invece, è stato caratterizzato da un percorso diverso. Qui, infatti, il consenso alla rilocalizzazione non è stato unanime e lo spostamento sta avvenendo solo parzialmente e in modo autonomo, a livello di nucleo familiare. Anche in questo caso, le negoziazioni per la cessione di terra sono state ostacolate da diversi fattori, tra cui la natura conflittuale del rapporto tra i *mataqali* coinvolti che sta tutt'ora rallentando il processo di spostamento. Il caso di Nataleira, inoltre, si intreccia con l'esperienza vissuta dalle comunità limitrofe come quella di Delakado e di Nakoroni (Fig.22).





**Figura 22** - La *Dawasamu Area* a est di Viti Levu con i principali villaggi interessati da processi di rilocalizzazione interna coinvolti nel presente studio. (Adattato da Google Earth).

L'intera area di Dawasamu, infatti, è contraddistinta da tensioni latenti legate alla presenza di un vasto progetto estrattivo ad opera della compagnia cinese Gold Rock Investment Limited (GRIL). Se da un lato quest'ultima ha favorito l'occupazione della popolazione locale, dall'altro risulta essere la principale responsabile dell'inquinamento ambientale della zona, in quanto causa della sedimentazione di micro-particelle che dal fiume Dawasamu si riversano in mare depositandosi sui coralli (Carson et al., 2019) e alterando l'equilibrio dell'ecosistema (Fig.23). L'inquinamento idrico, inoltre, causa una riduzione della fauna marina e, quindi, contribuisce a incrementare l'insicurezza alimentare di centinaia di persone oltre che a minare le attività economiche principali, come la pesca e il turismo (Vakasukawaqa, 2019) (Fig.24).

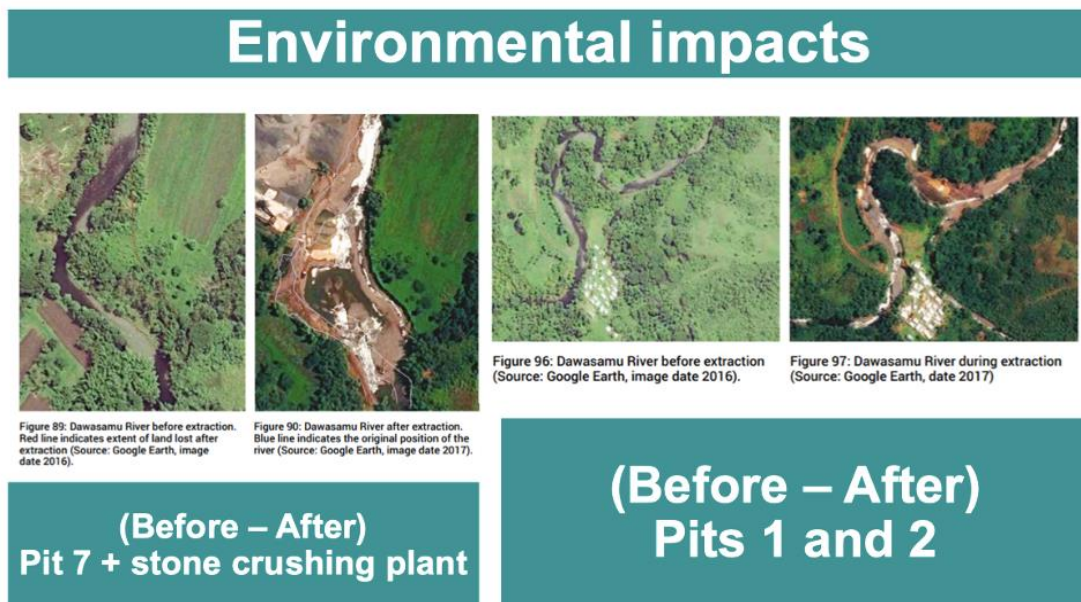


Figure 23 - Uno dei pochi articoli relativi ai danni ambientali causati dall'estrazione di ghiaia ad opera della GRIL nella Dawasamu Area. (Twitter, @Nick Metherall).



Figure 24 - I danni all'ecosistema naturale causati dalle attività estrattive nei pressi del fiume Dawasamu possono danneggiare il settore turistico della zona, causando importanti ripercussioni economiche sulle comunità locali. (PressReader, The Fiji Times).

Da qualche anno, dunque, l'area di Dawasamu è divenuta teatro di un conflitto socio-ambientale latente che è andato a sommarsi ai danni causati da Winston nel febbraio 2016 e alle problematiche legate all'innalzamento del livello oceanico e alla continua erosione della costa (Fig.25). Le diffuse tensioni sociali all'interno e tra le diverse comunità della zona unitamente alle conseguenze delle alterazioni ambientali causate da eventi estremi a rapida e lenta insorgenza, hanno dato origine alla rilocalizzazione di alcune famiglie. Nel caso del villaggio di Delakado, ad esempio, alcune famiglie in disaccordo col progetto della Gold Rock hanno deciso di spostarsi e ricostruire le proprie abitazioni in Nakoroni, considerato uno dei più antichi villaggi di Fiji oltre che sede della sorgente dell'"acqua miracolosa" o *healing water*, conosciuta in tutto il paese e meta di visite da parte di migliaia di persone.



**Figura 25** - L'area di estrazione mineraria presso il fiume Dawasamu. L'impatto ambientale è ben visibile dalle fotografie satellitari che confrontano la situazione precedente alla GRIL e quella successiva. L'area è teatro di un conflitto socio-ambientale dai contorni poco chiari anche a causa della scarsa trasparenza dell'azienda e del governo (Metherall, Lilford, Beavis, 2019).

Lo spostamento, inoltre, è stato inteso dal gruppo di famiglie come l'opportunità di riscoprire e riconciliarsi con le proprie radici. Il luogo in cui si situa Nakoroni, infatti, è stato abitato almeno fino ai primi tre decenni del XX secolo quando la comunità fu spostata dalle autorità coloniali nelle zone limitrofe pianeggianti, quindi più accessibili e controllabili. Anche in questo caso, lo spostamento è avvenuto in maniera autonoma e, come si vedrà in seguito, ha rappresentato una misura di adattamento ma anche una risposta all'insostenibilità dell'impatto ambientale di attività antropiche invasive e non regolamentate.

## 5.5 Raccolta Dati – Studio sul campo

### 5.5.1 Etatoko, Watuwatu, Votua

Come ho già anticipato, la rilocalizzazione pianificata di Etatoko rappresenta un caso interessante al fine di analizzare la multidimensionalità dei rapporti socio-politici che si instaurano nella pianificazione dello spostamento di una comunità. Nel dettaglio, ho utilizzato le interviste individuali e i *talanoa dialogues* al fine di raccogliere dati qualitativi sul processo decisionale che ha visto coinvolti diversi attori sia nella fase di pianificazione sia in quella di attuazione dello spostamento. Questo mi ha permesso di gettare luce sulle modalità che hanno contribuito a rendere questo caso un esempio di rilocalizzazione ben gestita e ben accolta dalla comunità. Al tempo stesso, le storie e le esperienze sia individuali sia collettive hanno evidenziato le difficoltà incontrate e le problematiche ancora presenti a quattro anni dallo spostamento nel nuovo sito. Ritengo che questi dati possano rivelarsi utili nel far sì che simili problematiche siano evitate nelle future rilocalizzazioni. Ho integrato i dati primari con quelli di altri studi condotti sull'area in questione che ho ritenuto preziosi per chiarire alcuni elementi toccati solo marginalmente attraverso le interviste e che non ho avuto modo di approfondire con un secondo incontro.

Il rispetto del protocollo tradizionale per l'accesso al villaggio ha richiesto la celebrazione del *sevusevu* (24 luglio 2019). Solitamente quest'ultimo ha luogo con la partecipazione del *turaqa ni vanua* o del *turaqa ni koro*. Tuttavia poiché Etatoko non è un villaggio bensì un cosiddetto insediamento satellite, non vi è una struttura gerarchica distinta da quella di Votua per cui non vi sono né il *turaqa ni vanua* né il *turaqa ni koro*. Per ovviare a tale condizione, ho presentato il *sevusevu* (un rito celebrativo per richiedere formalmente l'accesso al villaggio) a uno dei membri più anziani della comunità (75 anni), incaricato della gestione degli affari interni e a colui che per primo ha proposto alla comunità di Wavuwavu l'opzione della rilocalizzazione, suggerendo anche di chiedere il supporto di associazioni e di istituzioni esterne. Questo interlocutore, 44 anni, aveva suggerito di rivolgersi ad alcuni contatti che sapeva lavorassero per l'ong HFH (nella la quale aveva fatto volontariato anni prima). All'incontro hanno partecipato anche un ricercatore esterno che ha funto da *gatekeeper* e due *iTaukei* che hanno tradotto la conversazione.

La presentazione del *sevusevu* è stata l'occasione per introdurre le ragioni e gli obiettivi del mio lavoro e per porre alcune domande iniziali. Dall'incontro è emerso che la maggior parte degli abitanti di Etatoko ha accolto favorevolmente l'idea dello spostamento e che, a distanza di qualche anno, continua a ritenersi soddisfatta della scelta compiuta. L'esondazione del fiume che ha distrutto l'insediamento di Wavuwavu, infatti, ha costretto alcune famiglie a vivere per lungo tempo sotto alcune tende fornite da HFH, con beni e servizi essenziali limitati e condizioni di vita decisamente sfavorevoli:

«Some of the eight families who lost their houses were forced to live in tents for almost 2 years» (T1, Inf.1)<sup>78</sup>.

La percezione di una maggiore sicurezza collettiva e la maggiore vicinanza ai servizi e alle opportunità offerti dalla città di Ba, emergono come aspetti essenziali alla base della generale soddisfazione precedentemente menzionata. Come osservato da entrambi gli interlocutori:

«we're happy to be here, away from the river and the flooding, and we're happy to be closer to the town. We grow new food here and kids can go easily to school from this new site» (T1).

Anche il gruppo di quattro donne (tra i 22 e i 40 anni) che hanno partecipato al secondo *Talanoa* (T2) (Fig.26) nel pomeriggio del 24 luglio ha ribadito la gioia del vivere a Etatoko, lontano dal pericolo di nuove esondazioni e in una posizione migliore, esprimendo anche gratitudine per l'assistenza ricevuta.

---

<sup>78</sup> *Talanoa* 1 (T1), Informatore 1 (Inf.1), Etatoko, 24 luglio 2019 ore 10.30, trascritta da registrazione.  
293



**Figura 26** - Talanoa, Etatoko, 24 luglio 2019. (Beatrice Ruggieri).

Il progetto iniziale prevedeva di costruire nel nuovo sito le 8 abitazioni distrutte nel 2012 grazie ai fondi messi a disposizione da HFH e dal New Zealand Aid Programme. Queste sarebbero poi state provviste di sistemi idrici alimentati da pannelli solari forniti dall’Australian Aid nell’ambito del Fiji Community Development Program (2012-2017) (Fig.27). La manodopera, invece, sarebbe stata in parte fornita dai membri della comunità (una pratica in uso anche in altre rilocalizzazioni che hanno avuto luogo in Fiji).





**Figura 27** - Esempi delle nuove case costruite grazie all'assistenza di HFH nel nuovo insediamento di Etatoko (Ba). (Beatrice Ruggieri, 2019).

Nel 2014, inoltre, altre famiglie hanno deciso di trasferirsi da Votua a Etatoko costruendo nuove abitazioni in modo autonomo. Questo ha permesso di alleviare in parte le problematiche legate al sovraffollamento di Votua. I due interlocutori hanno anche menzionato i potenziali benefici del possedere due abitazioni, una presso Etatoko, l'altra presso Votua specificando come questa condizione contribuisca a ridurre i rischi legati agli effetti di un ciclone o di un'alluvione. Essendo Etatoko su una zona collinare, infatti, l'insediamento risulta certamente meno vulnerabile al rischio di alluvione ed erosione rispetto a Votua che si trova su un'area pianeggiante. Al contempo, l'attuale posizione, lo rende più esposto ai forti venti generati dai cicloni. Le nuove abitazioni, tuttavia, testate dal passaggio di Winston nel 2016, hanno subito solo danni piuttosto lievi dimostrandosi un esempio di «good engineering» (T1). Lo studio di Irvine, inoltre, ha anche accennato alla presenza di discussioni interne alla comunità relative alla possibilità di costruire abitazioni semi-permanenti presso Wavuwavu per favorire il lavoro nelle *teitei* (campi coltivati/piantagioni), risparmiando il tempo dello spostamento da Etatoko (poco agevole anche per l'assenza di vetture e altri mezzi di trasporto)<sup>79</sup>. Man mano che l'erosione degli argini del fiume Ba avanza e il rischio di nuove esondazioni e inondazioni aumenta, lo spostamento verso Etatoko diviene sempre più probabile. Per ora, Etatoko funge da centro di evacuazione per gli abitanti di Votua pur necessitando di un edificio apposito:

---

<sup>79</sup> A tal proposito, Irvine (2017, 34) nota che avere a disposizione due abitazioni in due location differenti «could be one solution to adaptation in a multiple-hazard environment».

«We would need a community hall, because if there is another flood down to the village, people can come here and stay safe in the hall. Our families are still there, so if there another destructive event like the one in 2012 they can come straight to Etatoko and be safe. During Winston we stayed here in our own houses but we need an evacuation centre» (T1, Inf.2).

Sebbene non sia l'opzione preferita, anche i membri della comunità di Votua supportano lo spostamento autonomo verso Etatoko, come confermato dal terzo *Talanoa* (T3) (Fig.28) del 25 luglio con il *turaqa ni koro* e alcuni dei membri più impegnati nella gestione degli affari della comunità:

«The movement to Etatoko was to be in a safer place and we support their movement. In Votua there are almost 900 people, 150/170 families and one big primary school. Most of us do not want to move because everything is here. The cemetery is here and our livelihoods are here. Etatoko is a safe place but nothing is there» (T3)<sup>80</sup>.



**Figura 28** - Sevusevu e Talanoa, Votua (Ba), 25 luglio 2019. (Beatrice Ruggieri, 2019). Gli interlocutori, inoltre, hanno anche menzionato la sensazione di insicurezza e timore per ciò che potrebbe accadere nei prossimi decenni:

---

<sup>80</sup> *Talanoa* 3 (T3), Votua, 25 luglio 2019, ore 11:30. Appunti.



«There is also a landslide in front of the village and we don't know what happens in the next 50 years. River bank erosion is also our big concern. Part of the river bank has been already washed over» (T3, Inf.2).

Le tre sessioni *talanoa* hanno anche consentito di gettare luce sulle criticità principali emerse durante il processo di rilocalizzazione, alcune delle quali rimaste irrisolte a quattro anni di distanza. Queste riguardano essenzialmente tre categorie: tensioni legate alla terra, cambiamenti a livello di mezzi di sussistenza e stile di vita, e difficoltà nell'avere accesso a servizi essenziali. Nel corso delle sessioni *talanoa*, ad esempio, tutti gli interlocutori hanno espresso preoccupazione per quanto riguarda le dimensioni dell'appezzamento di terra su cui sorge Etatoko, che nel tempo si sono rivelate troppo limitate per supportare l'espansione dell'insediamento e la possibilità di piantare nuove colture per il sostentamento della comunità e la vendita nei mercati limitrofi. Negli anni, inoltre, sono nate ripetute tensioni tra la comunità di Etatoko, i vicini<sup>81</sup> e le autorità governative (es. Land Department) per il rispetto dei confini. Gli interlocutori hanno anche più volte menzionato le frizioni che si sono create dopo che, senza preavviso né spiegazioni esaustive, le autorità del Land Department hanno piantato dei picchetti nel terreno non molto lontani dalle abitazioni, riducendo ulteriormente i confini di Etatoko:

«The land Department came and put a picket here. They first showed us a map of the land we had but then they came and put this picket. This comes from an Indian guy from the other side. We are really disturbed by this land issue. We are so many of us and other people want to come here. We'd like to build new houses for our relatives, we'd like to plant some vegetables but we can't because this is all the land we have. However, with this new mark we can't do much, we can't move further and plant over there. We have our map with our boundaries but someone else does not respect those boundaries. This is the only place where we can plant and live and yet we have no space, we have no cemetery here and no space for other people» (T1, Inf.1).

---

<sup>81</sup> Per la maggior parte Indo-Fijians a cui è consentito solo il leasing delle terre e non l'acquisto. Nella provincia di Ba, la maggior parte delle terre a leasing è adibita alla coltivazione della canna da zucchero, la seconda industria di Fiji dopo il turismo.

Le altre grandi difficoltà che continuano a condizionare la quotidianità di Etatoko a cinque anni dalla rilocazione sono la mancanza di energia elettrica (nella maggior parte delle abitazioni) e acqua corrente (solo in alcune abitazioni) e gli ostacoli burocratici per ottenerle:

«We still don't have power. Water is there but not the way we expected. We have a few solar panels and kerosene lamps. But we need electricity, especially for children. They go to school and have to do their homework when they come back home. We really need it". "I went everywhere asking for help. They (*authorities*) all say that they're coming but we're still waiting" "NGO's, the local government. Everybody knows our situation but we still do not have any practical support. Nothing even from the solar department. We sent application to ask for power in Etatoko but we're still waiting"» (T1, Inf.2).

Come confermato da una delle interlocutrici:

«Here it's a bit difficult because electricity is not there. Only two houses have it. Kids use kerosene lantern to study but it's too dark to read with these kinds of lamps. For us is too hard to have electricity. It's hard to knock on the right door to get it and there are always lots of paper to fill. Bureaucracy is a huge obstacle» (T2, Inf.1)<sup>82</sup>.

Il fatto che tali problematiche siano ancora in essere a cinque anni dallo spostamento, rende evidente la necessità di aumentare e rendere più efficaci le misure di monitoraggio post-rilocazione da parte degli attori esterni coinvolti nel processo. In questo tipo di rilocalizzazioni, *meeting*, *workshop* e *training sessions*, inoltre, costituiscono strumenti preziosi per guidare la comunità nel potenziamento delle proprie capacità gestionali al fine di facilitare l'adattamento al nuovo contesto di vita. Sebbene la distanza fisica da Wavuwavu non sia poi così significativa, i cambiamenti verificatisi a livello economico, sociale e culturale sono rilevanti. Questo costituisce il terzo elemento che occorre evidenziare per far luce sull'impatto che inevitabilmente qualsiasi rilocalizzazione ha su coloro che si spostano (anche su distanze minime), rendendo necessari dei compromessi. Un cambiamento rilevante, ad esempio, riguarda

---

<sup>82</sup> Talanoa (T2), Etatoko, 24 luglio 2019, ore 17:30, appunti.

la difficoltà di produrre cibo in modo auto-sufficiente a causa della mancanza di spazio per nuove coltivazioni (molte delle quali si trovano ancora nel sito precedente) oltre che dell'assenza di sistemi di irrigazione:

«Before, we could get food from the river. For example, we could get freshwater mussels and do our farming like planting and harvesting eggplant» (T2, Inf.2).

Questo fa sì che la comunità debba acquistare parte del cibo di cui necessita rendendo prioritario il bisogno di trovare nuove occupazioni, spesso estranee a un stile di vita più tradizionale di molte comunità rurali nel paese. Nel distretto di Ba, questo significa rivolgersi all'industria della canna da zucchero e alle attività commerciali cittadine, come confermato dagli abitanti di Etatoko:

«Lots of parents don't work right now. Luckily is the crushing season so many men and women go to cut the cane, but it's a tough work and it's just for six months. The other six months, people will seek for jobs. They stay at home and they look for jobs» (T2, Inf.1).

«Some people have just started to work in town, in some shops. Before, when we lived in the village, we did not have to worry about work. Everything was there» (T1, Inf.1).

Nel descrivere lo stile di vita che si è (parzialmente) abbandonato, alcuni fanno trasparire una certa emozione che potrebbe essere identificata come nostalgia ma che, probabilmente, si avvicina più al concetto di *solastalgia* del filosofo Albrecht (2005; Albrecht et al., 2007), definito come quel «distress that is produced by environmental change impacting on people while they are directly connected to their home environment» (Albrecht et al., 2007, p.95). Nel caso del processo di rilocalizzazione di Etatoko, ritengo che questo concetto si riveli utile nel definire quell'insieme di malinconia e sofferenza emotivo-psicologica che alcuni tra i partecipanti hanno espresso nel descrivere i cambiamenti post-rilocalizzazione e l'impossibilità di accedere o di continuare a godere a pieno delle ricchezze di quello che è sempre stato il proprio luogo di vita pur vivendoci a pochi chilometri di distanza<sup>83</sup>. Man mano che gli effetti

---

<sup>83</sup> "It was as though they were experiencing something akin to homesickness," he says, "but none of them had left home" ha riportato Muller (2020) riferendosi alle parole di Albrecht.

del cambiamento climatico si faranno più visibili, estremi e perturbanti, vi è il rischio che questo senso di perdita e di isolamento, di allontanamento dal luogo di appartenenza (anche se non necessariamente su lunghe distanze) possa diventare sempre più frequente (Torres e Casey, 2017; Schwerdtle, Bowen e McMichael, 2018). Nel periodo successivo alla rilocazione decine di persone, per lo più giovani, hanno dovuto cercare lavoro in città, trovandolo nel campo della ristorazione o in esercizi commerciali di vario tipo e alternando tali occupazioni al lavoro nelle piantagioni di canna da zucchero la cui stagione di raccolta dura circa sei mesi. Prima della rilocazione, oltre a una produzione agricola in grado di soddisfare il fabbisogno interno, la vendita di ortaggi e pescato nei mercati cittadini settimanali garantiva entrate economiche sufficienti alla comunità. In seguito alla rilocazione, invece, è stato necessario riconvertirsi del tutto all'economia di mercato:

«Now, we don't have any source of money. We need to look for some other activities. Because over there (*Wavuwavu*) we did not work: we have land, we have the ocean, we have the river. So, it is hard now for us to come here and looking for jobs in town. But it is necessary because we don't have much money to go and buy stuff and food in the shops» (T1, Inf.2).

Lo spostamento, dunque, pur su brevi distanze e con la possibilità di far ritorno al sito precedente, ha inevitabilmente causato cambiamenti radicali nello stile di vita di una comunità prevalentemente rurale, facendo emergere diverse criticità nella gestione della fase finale di una rilocazione pianificata di successo nella quale, solitamente, la comunità rilocata è integrata in ogni aspetto della vita nel nuovo insediamento senza ulteriori bisogni o vulnerabilità derivanti dallo spostamento stesso. Inoltre, gli stakeholder coinvolti dovrebbero fare tutto il necessario al fine di garantire alla comunità rilocata la certezza di poter costruire una vita dignitosa nel luogo di rilocazione e fornire:

Adequate support, resources, and services to Relocated Persons to address and mitigate risks of impoverishment, including those stemming from, for example, landlessness, joblessness, homelessness, marginalization, food insecurity, morbidity and mortality, loss of access to common property and services, and social and cultural disarticulation (UNHCR et al., 2015, 20).

Nelle rilocalizzazioni pianificate guidate dallo stato e da rappresentanti di agenzie o organizzazioni esterne, è riconosciute il dovere di tali attori nell'assicurare alla comunità il ripristino dei mezzi di sussistenza tradizionali e/o lo sviluppo di nuovi, sia come diritto sia come elemento essenziale per prevenirne l'impoverimento economico, socio-culturale e di partecipazione politica. Troppo spesso, tuttavia, progetti di adattamento tramite rilocalizzazione tendono a fallire poiché disegnati senza un adeguato coinvolgimento della prospettiva locale o perché guidati dal principio dell'omogeneità e della standardizzazione secondo cui "one size fits all" (Piggott-McKellar, 2019). L'impostazione errata di alcuni progetti di adattamento spiegherebbe, almeno in parte, le ragioni per cui il risultato finale non solo non realizza l'adattamento ma addirittura incrementa le vulnerabilità della comunità giungendo a creare situazioni di *maladaptation* (Juhola et al., 2016).

### 5.5.2 Tabuya, Kadavu

Secondo autori come Nunn e Kumar (2019) o Nunn et al. (2014), la perifericità è una discriminante notevole nell'avanzamento delle strategie autonome delle comunità rurali intese a fronteggiare gli shock ambientali. Questo rende altamente probabile il verificarsi dell'ipotesi secondo cui molti insediamenti rurali/periferici di Fiji proporranno e metteranno in atto strategie di rilocalizzazione in modo autonomo. Nel paese infatti, malgrado le alterazioni significative apportate dal sistema coloniale e gli ingenti flussi di investimenti di natura assistenziale ricevuti dai PICs nel corso dei passati decenni<sup>84</sup>, le comunità rurali appaiono più autosufficienti di quanto solitamente riportato nei discorsi pubblici o di quanto ritratto dai media (Dumaru, 2010; Kelman e Kahn, 2013). Questa caratteristica si rivela di particolare importanza specialmente per quelle comunità alle prese con gli effetti diversificati dei cambiamenti climatici. È evidente, tuttavia, che l'intensificazione di alcuni eventi climatici metterà sempre più a dura prova le capacità di *coping* anche di quelle comunità generalmente identificate come resilienti<sup>85</sup> come osservato da Nakamura e Kanemasu (2020) in relazione alle risposte di alcune comunità *iTaukei* colpite dal passaggio di Winston nel 2016. Inoltre, tali sistemi di *coping* e adattamento sono progressivamente stati erosi dai meccanismi

---

<sup>84</sup> Ad esempio, la regione del Pacifico riceve il più elevato numero di aiuti assistenziali /allo sviluppo pro capite dall'Unione Europea su scala globale: EU relations (2010), *Pacific Islands*, Brussels, 3 August 2010, [https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/es/MEMO\\_10\\_360](https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/es/MEMO_10_360).

<sup>85</sup> Si sottolinea, comunque, come vi siano concettualizzazioni molto diverse del termine resiliente e che ancora molti studi si interrogano su cosa renda una comunità effettivamente resiliente.

della globalizzazione e degli aiuti umanitari. Non vi sono prove, ad esempio, che questi ultimi abbiano effettivamente migliorato le capacità di adattamento delle comunità insulari del Pacifico, malgrado i milioni di dollari spesi negli ultimi decenni (Nunn et al., 2014).

Specialmente negli stati arcipelagici, è altamente probabile che le politiche e le azioni del governo centrale falliscano nel raggiungere le comunità più periferiche in tempi brevi. Di conseguenza la necessità di implementare strategie adattative autonome diventa prioritaria per le comunità rurali e periferiche. Tra queste, è ipotizzabile che il ricorso alla rilocalizzazione pianificata autonomamente diverrà in modo altamente probabile una tra le misure più frequenti. A tal proposito, l'esempio fornito dalla rilocalizzazione autonoma del villaggio di Tabuya rivela come vi siano diverse modalità di concepire e gestire lo spostamento interno di una comunità senza necessariamente ricorrere all'intervento degli "esperti esterni". La raccolta dei dati qualitativi (luglio 2019) è avvenuta tramite l'impiego di interviste semi-strutturate, *walking interviews* e discussioni informali con 10 residenti del villaggio, donne e uomini di diversa età. Il completamento di questo studio preliminare, previsto a distanza di quasi un anno (maggio 2020), avrebbe avuto l'obiettivo di fornire un quadro più esaustivo sulla percezione del rischio climatico e sul processo decisionale alla base della rilocalizzazione della comunità di Tabuya tramite il coinvolgimento di un campione più ampio e più diversificato. In particolare, il coinvolgimento della fascia più giovane tramite l'impiego di metodologie proprie della Participative Action Research<sup>86</sup>, avrebbe contribuito a far luce sulla prospettiva di bambini e adolescenti riguardo all'esperienza del cambiamento climatico, quindi della rilocalizzazione del loro villaggio. Benché costituiscano una tra le categorie più vulnerabili al cambiamento climatico e, al tempo stesso, maggiormente interessate dalle pratiche di adattamento in atto, i più giovani tendono a essere trascurati dalla ricerca sull'adattamento climatico e, nello specifico, sui processi di rilocalizzazioni pianificate. Inoltre, identificando nella trasmissione dalle generazioni anziane a quelle più giovani la chiave per la conservazione del patrimonio di conoscenze indigene e tradizionali, dare voce alla fascia più giovane avrebbe potuto far luce su un aspetto particolarmente importante nella gestione degli effetti dei cambiamenti climatici. Ad ogni modo, si pone in rilievo che la mobilità impedita dallo scoppio della pandemia di Covid-19, non ha consentito l'attuazione di tale progetto.

---

<sup>86</sup> Tra queste, si riconosce il valore dell'uso di una metodologia visuale come quella del Photovoice (Wang et al., 1997; Budig et al., 2018).

Un'altra precisazione, inoltre, risulta doverosa per quanto riguarda la definizione di rilocalizzazione pianificata. Le Guidelines del governo di Fiji, così come le direttive internazionali ufficiali, intendono la rilocalizzazione pianificata come un processo attuato sotto la guida dello stato. Nel presente caso di studio, tuttavia, ho ampliato questa definizione, includendovi anche quei casi di spostamento interno pianificato e gestito in moto autonomo dalla comunità interessata e che rientra tra le strategie di adattamento che ho discusso nel capitolo precedente. L'accesso al villaggio è stato possibile grazie al supporto del professor Weber (USP) e di sua moglie, originaria di Tabuya, la quale ha coordinato il soggiorno coinvolgendo i suoi fratelli, residenti nel villaggio.

Tabuya, nel sud-ovest dell'isola di Kadavu, è un villaggio costiero di circa settanta persone impegnate prevalentemente in attività agricole e di pesca, funzionali alla produzione di cibo per uso quotidiano. Ogni surplus viene poi venduto per generare entrate economiche necessarie ad acquistare altre tipologie di beni. Tale surplus è generalmente prodotto grazie alla vendita di *dalo* e *yaqona* nei mercati di Kavala (Kadavu) e della capitale Suva. Tradizionalmente, nelle comunità *iTaukei*, gli uomini sono prevalentemente addetti alla coltivazione nelle *teitei*. Le donne, invece, si occupano della raccolta di alghe marine e molluschi oltre che della realizzazione e della vendita di oggetti per la casa o tipicamente utilizzati nelle cerimonie tradizionali e in diverse occasioni celebrative. Tra gli oggetti tipici troviamo tappeti e ventagli realizzati intessendo foglie essiccate dell'albero di *Voivoi* o Pandanus e scope realizzate a partire da foglie di cocco (*sasa*) (Fig.29). Uomini e donne, inoltre, collaborano alle attività di pesca anch'esse atte a garantire il sostentamento della comunità e ad assicurare entrate economiche.



**Figura 29** - *Weaving mats*: donne impegnate nell'arte della tessitura (Nataleira village). I tappeti realizzati con le foglie di Pandanus svolgono una funzione puramente pratica ma anche una ornamentale e culturale. (Beatrice Ruggieri, 2019).

Tabuya, tuttavia, è anche uno dei tanti villaggi costieri di Fiji che negli ultimi decenni ha conosciuto e sperimentato in modo diretto gli effetti delle alterazioni climatiche globali, sia sotto forma di un progressivo degrado ambientale sia sotto forma di maree più intrusive, *tidal waves*, precipitazioni e venti più intensi con onde più distruttive (*storm surges*). Sebbene la variabilità climatica naturale abbia sempre caratterizzato la vita e le risposte messe in atto dai membri di questo villaggio, la percezione generale è quella di incremento in frequenza e intensità di eventi estremi. Come sottolineato dagli interlocutori e dalle interlocutrici, la comunità di Tabuya è sempre stata interessata dal verificarsi di eventi climatici estremi come cicloni e precipitazioni intense. A partire dagli ultimi due decenni, tuttavia, tali eventi hanno iniziato a perturbare la vita di Tabuya in modo sempre più significativo:

«We are used to these events. Usually, we pack up our stuff and move temporary when there is a hurricane. We help each other and go to one big central house in the village. Forty or fifty years ago, the houses were about 20metres further to the ocean because it was safe to be there. Since 2000s we see big waves and experience damaging high tides» (Inf.1).



«In 1980 the grass was 10-20 m further compared to today. Coastal erosion is fast» (Inf.5).

Tutti i partecipanti allo studio hanno fatto riferimento alle problematiche causate dall'erosione costiera, alla maggiore intrusività dell'oceano e ai danni causati da maree più invasive (Fig.30).



**Figura 30** – Alcune delle abitazioni di Tabuya sorgono a qualche metro dall'oceano. Durante le alte maree, l'acqua arriva a lambire le fondamenta delle abitazioni (in alto). Le radici esposte

delle palme da cocco, inoltre, sono segni visibili di erosione (in basso). (Walking Interviews, Beatrice Ruggieri).

Tutti, inoltre, hanno menzionato il cambiamento climatico come causa di tali problematiche, dimostrando come nel corso degli anni, le conoscenze e la consapevolezza riguardo a questo fenomeno siano aumentate anche all'interno di comunità periferiche come Tabuya grazie a un migliore sistema di informazione e all'introduzione dell'argomento nei programmi scolastici. Anche chi ha partecipato a brevi conversazioni informali e non interviste approfondite, ha espresso preoccupazione per gli effetti del cambiamento climatico e per il futuro di Tabuya. Tuttavia, permangono dubbi sui modelli epistemologici utilizzati per interpretare il fenomeno del cambiamento climatico, nelle sue cause e nei suoi effetti. Alla mia richiesta di motivare i molteplici cambiamenti ambientali che stanno interessando Tabuya, la maggior parte degli intervistati/e ha addotto spiegazioni frutto dell'influenza di prospettive sia scientifiche sia bibliche connesse a differenze intergenerazionali: gli intervistati più giovani hanno addotto motivazioni tendenzialmente più scientifiche per spiegare le conseguenze dei cambiamenti climatici e le risposte da adottare (specialmente da parte dei «wealthier countries»), riconoscendo nella rilocalizzazione di Tabuya un effetto semi-diretto di queste alterazioni. Allo stesso tempo non sono mancate risposte connotate da aspetti religiosi:

«My house was washed away in the last cyclone. Luckily, I have another house where I live now but it's much smaller. I think that this house resists because I pray, I pray every day» (Inf.1).

È importante sottolineare come le due prospettive coesistano, benché apparentemente contraddittorie. La religione e la spiritualità sono componenti importanti della vita sociale, culturale e politica di Fiji e contribuiscono a creare e fortificare il senso di coesione nella comunità anche se i membri appartengono a fedi religiose differenti. I membri della comunità di Tabuya, ad esempio, appartengono alla chiesa metodista, la più diffusa nel paese ma vi è anche una famiglia cattolica. Poiché il cattolicesimo rappresenta una minoranza (solo il 9% della popolazione di Fiji) – nell'isola di Kadavu vi è una sola chiesa cattolica ed è particolarmente costoso raggiungerla ogni domenica – questa famiglia celebra la funzione domenicale con gli altri abitanti di Tabuya,

dimostrando come la funzione della fede sia stata e continui a essere interrelata a diversi aspetti della società, della cultura e della politica di Fiji:

«We are from Tokou (Ovalau) and we were all Catholics there. Anyway, we try to not being isolated so we join the function here in Tabuya even if it is Methodist. That is to maintain the sense of community so on Sunday I go with the other village members» (Inf.2).

Tuttavia, occorre comprendere se e in che modo le interpretazioni religiose costituiscano un ostacolo o una barriera all'adattamento. A suscitare preoccupazione, ad esempio, sono la gestione e l'uso delle risorse finanziarie nelle comunità rurali. Qui, infatti, il denaro raccolto viene in gran parte speso per finanziare la costruzione, la manutenzione e la riparazione di edifici religiosi, facendo sì che molte risorse preziose siano sottratte all'implementazione di azioni atte a ridurre il rischio di disastro e a favorire l'adattamento. Inoltre, per lungo tempo le organizzazioni esterne hanno ignorato il ruolo della spiritualità nel disegnare progetti di adattamento al cambiamento climatico e non è un caso se, nella maggior parte dei casi, questi abbiano fallito. Solo recentemente si è iniziato ad accettare che la chiave per l'avanzamento delle misure adattative sta nel riconoscere e integrare le diverse prospettive e credenze religiose nella pianificazione a lungo termine, enfatizzando il ruolo dei leader spirituali nelle consultazioni locali. Infatti, come spiega Nunn (2017),

it is easy to ridicule these views, but it would be a mistake to ignore them, given their prevalence among the communities that foreign agencies are trying to help. [...] One reason for the failure of external interventions for climate-change adaptation in Pacific Island communities is the wholly secular nature of their messages. Among spiritually engaged communities, these secular messages can be met with indifference or even hostility if they clash with the community's spiritual agenda (<http://lethalheating.blogspot.com/2017/05/sidelining-god-why-secular-climate.html>).

Molti esponenti dei *Development Studies* sono critici nel valutare la relazione tra Cristianità e adattamento climatico nelle comunità insulari del Pacifico, sottolineando come le credenze bibliche possano minare la percezione del rischio climatico e, quindi,

impedire l'adattamento (de Kadz, 2009; Fountain e Peterson, 2018). Tuttavia, è fondamentale comprendere in che modo integrare i riti religiosi nei processi di pianificazione, affinché possano supportare la comprensione e l'elaborazione del cambiamento climatico inteso come fenomeno scientifico, politico, narrativo, culturale e spirituale e, di conseguenza, favorire l'adozione di risposte adeguate. In merito all'integrazione delle pratiche religiose nell'elaborazione di un processo traumatico come l'abbandono della terra dovuto alla rilocalizzazione, un esempio prezioso è offerto da White (2019) e dal relativo studio sull'esperienza degli abitanti di Vunidogoloa (Vanua Levu, Fiji). Prima di giungere alla decisione della rilocalizzazione, la comunità di Tabuya su suggerimento del *chief* e del *turaqa ni koro*, ha valutato più volte la possibilità di costruire un muro di protezione o *seawall* a qualche centinaio di metri dalla costa, facendo richiesta di valutazione ambientale alle istituzioni locali ma anche alle autorità nazionali di Suva, dove molti abitanti di Tabuya risiedono in modo temporaneo e/o permanente. Questa tipologia di barriera protettiva, tuttavia, non è mai stata realizzata poiché ritenuta una soluzione troppo a breve termine per far fronte alle maree e all'erosione costiera. Sebbene recentemente siano state sperimentate nuove tecnologie nella costruzione di barriere protettive costiere (Doviverata, 2020), molti studi criticano l'effettiva efficacia di queste misure nel ridurre la vulnerabilità delle popolazioni costiere di fronte all'intensificarsi degli eventi climatici. Le protezioni di questo tipo, infatti, sono estremamente costose e spesso disegnate senza un'adeguata valutazione dell'impatto ambientale del progetto o della relativa validità in termini di protezione tanto che Work et al. osservano: «we face today new dangers from climate change projects and policies as much as we do from the effects of climate change itself» (Work et al., 2019, p.59).

Dopo una serie di valutazioni sulla possibilità di implementare misure di accomodamento e protezione, la comunità di Tabuya ha optato per l'attuazione della rilocalizzazione interna come tentativo estremo di rispondere e adattarsi alle alterazioni climatico-ambientali. Molti hanno fatto riferimento alla percezione di inevitabilità della scelta, sottolineando anche le sensazioni di dispiacere e nostalgia che l'allontanamento dalla costa avrebbero significato:

«The only option for now is to move but it takes time. This village will stay but we will move inland. We will miss this view and this place but we don't have another choice» (Inf.1).

«We need the ocean for our families. It provides food and nourishes our spirit. But right now, we can't do anything but to move on higher ground; it's the right thing to do for our children» (Inf.4).

«It is sad. But we want to move out from the flooding zone and decide where and how to rebuild our homes» (Inf.6).

Oltre all'erosione costiera e al lento degrado ambientale dovuto alla progressiva salinizzazione del suolo, la motivazione che ha spinto la comunità a decidere per la rilocalizzazione è legata ai danni causati da una serie di onde molto alte (*tidal waves*) che nel 2016 hanno distrutto tre tra le case più vicine alla costa e sommerso parzialmente le restanti abitazioni:

«After the flooding, I had to swim with my two years old kid in order to reach a safe location. That was the moment where we (*we=her and her husband*) thought to move. Now we feel much safer and our house became the new rescue center during cyclones and heavy rains» (Inf.3).

Tutta la comunità ha deciso che la rilocalizzazione sarebbe stata la sola opzione possibile e l'unanimità nel dare il consenso allo spostamento è stato sicuramente un elemento essenziale nel facilitare l'implementazione del processo. La comunità, tuttavia, ha anche stabilito la non obbligatorietà dello spostamento, lasciando libera scelta sulle tempistiche e sulle modalità alle singole unità familiari. Al momento delle interviste, solo due famiglie avevano portato a termine il processo di rilocalizzazione tramite la ricostruzione delle proprie abitazioni, mentre altre due erano impegnate nell'ultimazione dei lavori (Fig.31).



**Figura 31** - alcune case ricostruite nel villaggio di Tabuya. (Beatrice Ruggieri, 2019).

Il nuovo sito è localizzato ad alcune centinaia di metri dal villaggio principale e a qualche decina di metri più in alto, vicino all'unica strada che collega la parte sud-occidentale dell'isola alla città di Vunisea. La distanza ravvicinata delle nuove abitazioni al villaggio è senza dubbio un elemento di forza di questo caso di rilocalizzazione poiché ha permesso di ridurre al minimo le perturbazioni che solitamente accompagnano questi processi. La possibilità di accedere agevolmente al villaggio,

all'oceano e alla terra, quindi ai mezzi di sussistenza precedenti, è un punto chiave per far sì che la rilocalizzazione sia sostenibile sul lungo periodo.

La particolarità della rilocalizzazione di Tabuya, tuttavia, sta soprattutto nella sua autonomia. I membri del villaggio, infatti, hanno deciso coralmemente di non ricorrere al supporto di istituzioni e organizzazioni esterne nella pianificazione della rilocalizzazione. Il governo contribuisce allo spostamento tramite la messa a disposizione di un sostegno economico importante al fine di acquistare e trasportare il materiale da costruzione. Tuttavia, un terzo di questa somma, che solitamente si attesta tra i 1500 e gli 8000 dollari di Fiji (tra i 700 e i 4000 US\$), deve essere assicurato da chi la richiede. Come esposto da una interlocutrice, il governo fornisce sia supporto economico, sia la manodopera:

«We already built a house on higher ground but it has to be extended. The government told us to move and it helped. We have to give 1/3 of the amount, for example 6000F\$ if it is 18.000F\$. They usually pay for the material; the transport and workers and we provide lunch» (Inf.7).

Tuttavia, molti preferiscono costruire da sé la propria abitazione per deciderne la struttura e le dimensioni. Questo avviene in particolare nel caso delle coppie più giovani o per chi ha la fortuna di poter contare sull'aiuto di chi ha le competenze tecniche appropriate:

«We received part of the money from the government, but my son built his own house. He is an electrical engineer and he built it also with the money from the yaqona» (Inf.7).

«Together with my husband, after 2016 we decided to build another house up in the hill, a few hundred meters inland from to the village. We were able to build it thanks to the money of the yaqona - we sold forty plants for 100\$ each. We paid for transportation of the wood from Suva, which is very expensive, and we built our house in 4 months. Now we have a big hall and two bedrooms, but still no bathroom, which is outside the house» (Inf.3).

Da questi due esempi, è possibile osservare come la rilocalizzazione di Tabuya sia contraddistinta da modalità di pianificazione e attuazione che si discostano in modo evidente da quelle guidate dallo stato e da altri attori esterni come mostrato dal caso di Etatoko e altri villaggi di Fiji. Innanzitutto, gli abitanti di Tabuya hanno prediletto un approccio autonomo alla rilocalizzazione, guidato dalla comunità. In secondo luogo, pur potendo contare su un supporto governativo di tipo economico<sup>87</sup>, molti abitanti di Tabuya hanno ricostruito la propria abitazione investendo parte del capitale ottenuto dalla vendita di *yaqona*, la tipica pianta utilizzata per preparare una bevanda tradizionale fulcro di ogni evento sociale, celebrativo e politico nelle isole Fiji e, più generale, negli altri stati insulari del Pacifico. Nell'isola di Kadavu, in particolare, la coltivazione e la vendita di questa pianta sono aumentate in modo consistente negli ultimi decenni, facendo sì che il sistema di semi-sussistenza di molti villaggi ne divenisse sempre più dipendente (Sofer, 2007). Mohanty (2017, p.6), ad esempio, considera questa coltura un perfetto esempio di “entrepreneurial product” nell'arcipelago di Fiji. Tuttavia, occorre considerare come la *yaqona*, che richiede circa tre anni per crescere ed essere raccolta, risulti particolarmente vulnerabile agli effetti dei cambiamenti climatici, specialmente al passaggio di cicloni più intensi: Winston, ad esempio, ha distrutto più del 50% dell'intera produzione di Fiji. Altri eventi climatici estremi, invece, hanno limitato l'accesso ai mercati locali e impedito la vendita di *yagona* e altri prodotti agricoli con conseguenti danni economici (Hidalgo et al., 2020). Poiché le proiezioni stimano un'intensificazione degli eventi climatici estremi nella regione del Pacifico meridionale, risulta evidente la necessità di implementare strategie di adattamento atte a incrementare la resilienza di alcune colture *climate-sensitive* come la *yaqona*, essenziale per il sostentamento alimentare ed economico di molte famiglie. In aggiunta, da quanto ho potuto osservare, le risorse economiche ottenute dalla vendita di *yaqona* sono frequentemente investite in attività di manutenzione e di miglioramento di edifici e delle infrastrutture sia a livello di unità familiare sia a livello di comunità. Pertanto costituiscono anche un importante sostegno all'attuazione di misure che riducono il rischio di disastro e favoriscono la resilienza della comunità. A tal proposito la facoltatività dello spostamento è una caratteristica del processo di reinsediamento di Tabuya che, tuttavia, può anche rivelarsi dannosa per alcuni. È probabile, infatti, che coloro che non hanno conoscenze

---

<sup>87</sup> A tal proposito, sarebbe interessante approfondire l'iter burocratico necessario per richiedere i benefici economici per la ricostruzione al fine di comprendere se questo potesse fungere da ostacolo all'implementazione della rilocalizzazione.



adeguate o non percepiscono il rischio climatico come un pericolo, incontreranno più ostacoli nel decidere se spostarsi o meno. Al contempo, è altamente probabile che, malgrado si sia optato per la rilocalizzazione, questa non possa essere implementata per mancanza o per insufficienza di risorse tecnico-finanziarie.

Infine, due sono i temi principali affrontati attraverso le interviste: l'equità e l'inclusività dei processi decisionali interni alla comunità e il rapporto di quest'ultima con l'intervento di attori governativi e/o umanitari. La discussione di questi temi ha permesso di valutare ulteriormente il processo di rilocalizzazione in termini di organizzazione e partecipazione interna e prospettive di sviluppo. Dalle interviste è emerso, ad esempio, che la comunità si riunisce ogni primo lunedì del mese per discutere e approvare le richieste più urgenti le quali emergono in precedenza attraverso sessioni *Talanoa*. Da quando nel 2016 il *chief*, su suggerimento delle autorità locali, ha presentato alla comunità l'eventualità della rilocalizzazione, il dibattito all'interno degli incontri periodici ha spesso incluso questo argomento. Da quanto emerso, si osserva come la maggior parte delle questioni interne al villaggio venga discussa collettivamente: a tutti, infatti, è data la possibilità di partecipare ai dibattiti, di mettere in evidenza delle problematiche e di proporre eventuali soluzioni. Ciò che invece risulta meno chiaro è se, effettivamente, le opinioni espresse hanno ricevuto la stessa attenzione e sono state considerate dello stesso valore:

«The participation in Tabuya is good, we have village meetings. We have a special one called *Soso* in which only men can participate. They are cultural meeting. The second one is related to business, to what should we bring into the village to upgrade the houses, for example» (Inf.4).

«We discuss relocation during *Talanoa* sessions. We also discuss about the village problems like water, which is one of the major concerns. If something is broken, we need to have materials ready to repair it» (Inf.8).

«We collect money to build collective things. We have village meetings to decide about those things. For example, now we are discussing the necessity to put solar panels in the village but they do not all agree. We are trying to convince the skeptics» (Inf.9).

A Tabuya, dunque, vi sono due tipologie di incontri collettivi. Uno per discutere degli aspetti pratici della vita nel villaggio, un altro più spirituale al quale hanno accesso solo gli uomini. In relazione alle scelte di rilocalizzazione, non sono emerse particolari

criticità anche perché la maggior parte dei residenti ha acconsentito allo spostamento che, comunque, rimane volontario. Per ciò che riguarda le decisioni più importanti, invece, la struttura gerarchico-patriarcale tipica delle comunità *iTaukei* fa sì che molto spesso siano gli uomini e i più anziani a prevalere, ponendo in secondo piano o escludendo la prospettiva di donne e giovani sia a livello di unità familiare, sia a livello di collettività. Una tra le donne intervistate, ad esempio, ha sottolineato quanto segue in merito alle decisioni riguardanti la terra:

«Land is men's business. We don't decide about land even if we'd like to.  
We don't decide where to relocate, they negotiate» (Inf.10).

A tal proposito sottolineo che, negli ultimi anni, le politiche climatiche e di sviluppo della repubblica di Fiji hanno tutte introdotto dei riferimenti all'importanza di includere la prospettiva delle donne nei processi decisionali e di pianificazione di progetti di diverso tipo, così come la rilevanza di favorire equilibri di genere nell'accesso al potere e di coinvolgimento e partecipazione delle donne nei sistemi di governance territoriale del paese (Fiji Government, 2014; Fiji Government, 2018). La National Gender Policy (Fiji Government, 2014), in particolare, ha sottolineato la necessità di

Promote gender aware and gender sensitive policies, plans and strategies in the Ministry of Rural Development, Ministry of Agriculture, and the itaukei Land Trust Board, which foster gender equality in the agriculture and rural development sectors, and promote strategies to increase the participation of women in decision-making at all levels, including issues of land rentals, applications for financing from banks and financial institutions, and the distribution of rental and lease monies under the Land Use Decree 2011 (p.16).

Questo dimostra una crescente attenzione delle istituzioni nei confronti delle questioni di genere e all'importanza di facilitare la partecipazione e l'accesso delle donne ai processi decisionali di diverso tipo. Malgrado ciò, specialmente nelle comunità rurali di Fiji, molte donne continuano a essere vittime di abusi e discriminazioni in famiglia

(di tipo economico<sup>88</sup>, ad esempio) e a non godere degli stessi diritti in merito alle decisioni interne alla comunità a causa di norme socio-culturali poco inclusive:

In rural Fiji it is common for women's husbands or brothers to be the public voice for the family in community or village councils. Social norms tend to place the wellbeing of the community ahead of the rights of individuals (Fao e Pacific Community, 2019, p.ix).

Inoltre, è probabile che, in occasione degli incontri fissati per discutere di questioni importanti e trasversali, le donne abbiano meno possibilità di presenziare anche solo per il fatto di doversi occupare degli affari domestici e dei figli, attività che richiedono tempo (la maggior parte della loro giornata)<sup>89</sup>. Questo non deve portare a semplificazioni che etichettano le donne come necessariamente vulnerabili o vittime passive nel contesto dei cambiamenti climatici; tuttavia, la probabile esclusione di alcuni gruppi dalle consultazioni in merito ai processi di rilocalizzazione – pianificata sia autonomamente sia con l'intervento dello stato - deve essere considerata in quanto potenziale ostacolo al successo sul lungo termine di tale processo.

Per quanto riguarda il secondo tema, cioè il rapporto di Tabuya con l'intervento di attori esterni, l'esperienza di questo villaggio è esemplificativa. Le precipitazioni intense, l'inondazione causata dalle *storm surges* e l'esondazione del corso d'acqua che fiancheggia il villaggio, infatti, hanno spesso causato allagamenti e smottamenti,

---

<sup>88</sup> Per chiarire: malgrado il 39% delle donne con più di 15 anni in Fiji sono categorizzate come economicamente attive specialmente nel settore informale che comprende agricoltura e pesca (le donne partecipano attivamente ad ogni fase della produzione agricola tra cui coltivazione, vendita nei mercati, trasformazione di prodotti agricoli in cibo, distribuzione), il sistema tradizionale patriarcale di Fiji impedisce loro di possedere terra. Questo sistema le esclude da forme di eredità terriera e dai processi decisionali in merito a questioni legate alla terra e impedisce loro di rivendicare qualsiasi diritto sulla terra al di là di quelli concessi dal padre o dal marito così come di ricevere qualsiasi beneficio economico da eventuali leasing terrieri (<https://asiapacific.unwomen.org/en/countries/fiji/co/fiji>). Sebbene recenti politiche riconoscano la necessità di garantire un'uguaglianza di genere nel settore economico, sociale, politico, culturale e civile, distinzioni e discriminazione sulla base del genere sono ancora fin troppo comuni nella realtà di Fiji. Le policies indirizzate all'empowerment economico e sociale delle donne sono in aumento poiché tale aspetto è sempre più riconosciuto come essenziale per lo sviluppo del paese: questo significa favorire l'accesso delle donne al mercato, alle forme di credito, alla tecnologia. Tuttavia occorre anche sottolineare come spesso le donne soffrano di un eccessivo carico lavorativo poiché devono occuparsi della casa, dei bambini, della famiglia, della comunità (<https://pacificwomen.org/our-work/focus-areas/economic-empowerment/>). Il mercato lavorativo globale vede la partecipazione di un numero sempre più elevato di donne. Le fiji non fanno eccezione anche se tale partecipazione non significa necessariamente che il gender gap lavorativo si sia ridotto. Al contrario, l'accesso diseguale agli impieghi, la paga diseguale, l'accesso limitato a forme di protezione sociale e a posizioni di leadership sono ancora aspetti più che diffusi (<http://www.fwrm.org.fj/images/fwrm2017/balance/Balance-Dec-2018-PRINT-1.pdf>).

<sup>89</sup> Affermazione frutto dell'osservazione partecipante nel villaggio di Tabuya.

distruggendo più volte il ponte che collega la parte superiore di Tabuya a quella inferiore. Questo ha comportato l'intervento della Fiji Roads Authority - l'organizzazione deputata alla pianificazione, allo sviluppo e alla manutenzione delle infrastrutture del paese - che per tre volte lo ha ricostruito. A detta degli interlocutori, tuttavia, le opere di (ri)costruzione non hanno assolto alla loro funzione:

«They (the government) built a bridge 3 times, once a few weeks after heavy rains, the bridge collapsed. This is what happens if you build wrongly and if you destroy nature: you have consequences» (Inf.2).

«The bridge collapsed because it wasn't built properly. The carpenters were not qualified to build it! They had no sufficient skills; it was just a waste of money. It is just a short income from the government but it doesn't help anyone. It is just an income for 2/3 months. The flooding last month washed away the bridge» (Inf.1).

L'esperienza di Tabuya con gli attori governativi è inevitabilmente marcata dai molteplici tentativi di ricostruzione del ponte, il quale costituisce un'infrastruttura di enorme importanza per la quotidianità del villaggio. Tali tentativi, dimostratisi spesso fallimentari, hanno necessariamente influito sulla percezione degli abitanti di Tabuya in merito all'intervento istituzionale e/o non governativo nella vita della comunità, contribuendo a ridurre la fiducia nell'operato di questi stakeholder (i quali sono stati comunemente identificati sotto il macro-termine di *development* dagli interlocutori) e, contemporaneamente, a decidere di gestire le questioni interne in modo autonomo. Da qui, la scelta della comunità di "governare" il processo di rilocalizzazione dal basso.

«Development comes and damages everything. If you take the rocks from one side and put them to another side, you have consequences. We don't want such things from the government» (Inf.10).

«We want to do it in on our own terms: assistance is not always good. We have our own plan» (Inf.3).

Essendo un processo ancora in corso, dipendente da molteplici variabili di tipo economico, sociale e culturale, il caso della rilocalizzazione di Tabuya non può fornire un quadro esaustivo sui risultati a essa associati. Tuttavia, questo esempio può supportare la comprensione delle dinamiche che regolano i processi di adattamento di tipo autonomo, cioè gestiti dalla comunità stessa senza assistenza esterna. L'obiettivo non

è tanto arrivare a dimostrare la maggiore appropriatezza di uno spostamento autonomo rispetto a uno coordinato dallo stato (e viceversa) quanto piuttosto quello di far luce sui punti di forza e sulle debolezze di questa tipologia di adattamento, comprendendo al tempo stesso le motivazioni che spingono una comunità a “far da sola”. Infatti, pur essendo probabile che in futuro strategie di rilocalizzazione autonoma aumenteranno specialmente in contesti rurali e remoti, attualmente ancora pochi studi ne indagano le caratteristiche, determinando così un gap di conoscenze. In aggiunta, il caso di Tabuya risulta emblematico in quanto fa emergere la percezione, spesso negativa, che contraddistingue le modalità di intervento esterno, non solo di tipo governativo. Per riconoscere e minimizzare i limiti dell’approccio istituzionale all’adattamento e allo sviluppo occorre necessariamente evidenziare la percezione e integrare l’esperienza di quelli direttamente interessati. Nel caso delle comunità indigene di Fiji, questo significa anche riconoscere il diritto di restare e di auto-determinazione che non necessariamente potrebbe coincidere con gli interessi di attori esterni.

### **5.5.3 Nataleira, Silana, Nakoroni - Dawasamu District**

Il caso delle rilocalizzazioni dei villaggi di Nataleira e Silana, situati lungo la costa orientale dell’isola di Viti Levu, costituisce un esempio di rilocalizzazione di particolare rilevanza al fine di comprendere le sfaccettature di un processo complesso, multi-settoriale e multi-attoriale. Nel 2016, la costa di Tailevu e l’area di Dawasamu sono state colpite dal ciclone Winston, cioè quello che tutt’oggi è registrato come la tempesta tropicale più intensa mai verificatasi nell’emisfero australe, che ha causato un disastro di enormi proporzioni (Fig.32; Fig.33). Pur non costituendo un caso isolato (negli ultimi quattro decenni, Fiji ha riportato almeno 60 disastri causati da cicloni) l’intensità di Winston ha provocato una devastazione senza precedenti con cui il paese sta ancora facendo i conti. Come molti rappresentanti istituzionali hanno sottolineato, Winston ha rappresentato il campanello d’allarme definitivo di ciò che potrebbe succedere con il cambiamento climatico: «it is clear that this is the beginning of what is to come for the Pacific» (Gard e Veitayaki, 2017, p.157).



**Figura 32** - Nelle zone collinari circostanti l'area di Dawasamu, tre anni dopo sono ancora visibili residui di abitazioni spazzati via dalle raffiche di vento del ciclone Winston. (Beatrice Ruggieri, 2019).



**Figura 33** - La chiesa nel villaggio di Silana è ancora in fase di ricostruzione nel 2019. Anche qui le risorse economiche utilizzate per la ricostruzione provengono quasi interamente da iniziative di autofinanziamento interne alla comunità (Beatrice Ruggieri).

Malgrado l'idea della rilocalizzazione interna circolasse già negli anni antecedenti il 2016 tra Silana e Nataleira, questa è stata pianificata e attuata – solo parzialmente – in seguito al passaggio di Winston, che ha alterato i mezzi di sussistenza di più del 60% della popolazione di Fiji. Le esperienze di rilocalizzazione di questi due villaggi, inoltre, si legano indissolubilmente al progetto di sviluppo minerario che caratterizza l'area di Dawasamu dal 2017, mostrando la complessità dell'interrelazione tra cambiamenti climatici, mobilità umana e sviluppo, nella sua concezione così come nella sua attuazione. Anche in questo caso il mio obiettivo sarebbe stato quello di trascorrere un tempo maggiore nei due villaggi in modo da poter approfondire la quotidianità delle due comunità arricchendo al contempo l'esperienza dell'osservazione partecipante. Le tempistiche a mia disposizione, tuttavia, non l'hanno consentito. Inoltre, come menzionato più volte, sebbene fosse previsto, non mi è stato possibile effettuare un secondo periodo di ricerca nei mesi di aprile/maggio 2020 a causa delle restrizioni alla mobilità internazionale causate dalla pandemia tutt'ora in corso.

Stando a quanto riportato da Lasaqa (1984), l'area di Dawasamu è caratterizzata dalla presenza di sette *yavusa* - Dawasamu, Voni, Delai, Navuniseya, Taci, Tova and Nagilogilo distribuite, oggi, tra nove villaggi – Driti, Luvunavuaka, Delakado, Silana, Nataleira, Nasinu, Nabualau, Delasui, Natadrave – e ventitre *mataqali*. Silana (circa 150 abitanti) e Nataleira (circa 100 abitanti) sono due villaggi attigui impegnati in processi di rilocalizzazione. Il primo con il supporto governativo, il secondo in modo autonomo. Nakoroni, invece, è un antico insediamento collinare rimasto disabitato per circa due secoli che si trova a una decina di chilometri dalla costa. È qui che è stato celebrato il *sevusevu* al fine di richiedere formalmente l'accesso alle comunità dell'area. Anche in questo caso, il momento del *sevusevu* si è tradotto nella possibilità di dialogare in modo informale (*talanoa*) con alcuni esponenti della comunità di Nakoroni e Nataleira, presentare la ricerca e porre alcune domande. Sebbene la conversazione si sia svolta alla presenza di donne e uomini, questi ultimi sono i soli a essere intervenuti<sup>90</sup> (Fig.34).

---

<sup>90</sup> Quando si è chiesto se qualcuna tra le donne presenti volesse aggiungere qualcosa, la risposta univoca è stata: «They are the landowners, they decide» (T4).



**Figura 34** - *Sevusevu* presso il villaggio di Nakoroni. (Beatrice Ruggieri, 2019).

Nakoroni, che letteralmente significa “solidarietà”, è un antico villaggio situato sulle colline della provincia di Tailevu abitato da alcune famiglie per un totale di circa 40 persone. Il termine solidarietà starebbe a indicare le relazioni di reciprocità che in passato caratterizzavano le tribù di quest’area prima della loro transizione verso i siti costieri attuali. Nakoroni, in particolare, è ricordato per essere un luogo di pace e salvezza, in quanto qui si trasferirono alcune famiglie in seguito alle guerre tribali che per lungo tempo hanno caratterizzato la società di Fiji e che contribuiscono a descrivere quel periodo come una “Dark Age” in contrapposizione alla luce portata dalla Cristianità nella seconda metà del XIX secolo (Tomlison, 2004). Gli interlocutori hanno specificato più volte come Nakoroni sia conosciuto nella zona per essere uno dei più antichi insediamenti di Fiji oltre a ospitare la sorgente della “healing water”, un’acqua celebre per le proprietà curative. La sorgente appartiene al Mataqali Naboro del villaggio di Delakado, situato a una decina di chilometri. Durante la sessione Talanoa, inoltre, i più anziani hanno ricordato la storia di Nakoroni, dei loro avi e dei relativi spostamenti. Come espresso da uno degli interlocutori:

«Our forefathers lived in Nakoroni - to come together, love and protect one another. Nakoroni has been here for a long time, it is one of the first villages in Fiji. Then, after colonisation, we moved down to the coast» (T4, Inf.1)<sup>91</sup>.

---

<sup>91</sup> *Talanoa* 4 (T4), Nakoroni, 19 luglio 2019, ore 14.00, appunti.



«When one chief was chosen from Verata people, some tribes chose to move from Nakoroni because they disagreed with having a chief from Verata. A division was formed» (T4, Inf.1).

«The last two generations lived in Delakado. We moved there because of colonisation and government interests. People left Nakoroni for 200 years and no one used this miracle water for two centuries. Then, after Winston, people started again to use this *mana* (magic) water» (T4, Inf.2).

Come mostra l'esempio di Nakoroni, secoli fa, l'arcipelago di Fiji era disseminato di insediamenti fortificati situati internamente, in zone collinari o montuose. La ricerca di nuovi mezzi di sussistenza insieme alla necessità di trovare posizioni strategiche per proteggersi dall'assalto dei clan vicini, infatti, spinsero molte comunità a spostarsi dalla costa verso l'interno. La maggior parte dei villaggi di Fiji è contraddistinto da una storia di spostamenti interni motivati da diverse cause: sociali, politiche, logistiche e ambientali. Solo dalla seconda metà del XIX secolo, missionari cristiani e autorità governative dell'impero britannico iniziarono a spostare i villaggi dalle montagne verso la costa. Alcune comunità indigene, inoltre, decisero di spostarsi "volontariamente" in seguito alla conversione, che tutt'oggi viene descritta come un momento di "luce" sull'oscurità del paganesimo. Tra le motivazioni per lo spostamento, ad esempio, vi era la volontà di avvicinarsi alle chiese e alle scuole messe in piedi e gestite dai missionari. A loro volta, le autorità, avevano tutto l'interesse per la rilocalizzazione dei villaggi montani al fine di poterli controllare e governare più agevolmente.

Il reinsediamento nel villaggio di Nakoroni, avvenuto nel 2017, ha a che fare con una serie di motivazioni interconnesse che rendono visibile la complessità della mobilità umana, meglio intesa come spettro raramente mono-causale né totalmente forzata né del tutto volontaria (*human mobility continuum*). In questo caso specifico, ad esempio, risulta evidente l'interrelazione tra il passato e il desiderio di ricongiungersi ad esso, il presente contraddistinto dall'estremizzazione climatica oltre che da tensioni legate all'insostenibilità del modello economico capitalistico ed estrattivista e il futuro incerto su diversi fronti, da re-immaginare:

«The healing water was used from the source for ceremonies and for the chiefs. You can still see some stones from the koro makawa, a few cemeteries. In December, before Christmas, we have this special day, to clean the cemetery and pay respect to our ancestors» (T4, Inf.3).

«The purpose of this tribe moving here was to respect what our eldest told us in 1997 during a traditional ceremony, which was to go back to where we belong. We come from a big family (*toka toka*) with seven fathers. We have always thought to move back here but we did it only after Winston, in 2017» (T4, Inf.1).

«Moreover, we moved here to protect our ancient site, our *koro makawa*» (T4, Inf.2).

Lo spostamento da Delakado a Nakoroni risponde a un insieme di variabili che, proprio perché influenzatesi vicendevolmente, hanno assunto il ruolo di driver della rilocalizzazione. Quest'ultima, in particolare, è stata anche dettata dal desiderio di riconnessione a un passato distante e precoloniale, spesso mantenuto in vita da storie orali tramandate di generazione in generazione: come già osservato, infatti, in molte *high Pacific islands*, diverse comunità erano solite occupare aree interne più elevate, meno esposte a cambiamenti e shock ambientali che interessavano le aree costiere. Soprattutto oggi, dunque, alla luce di cambiamenti repentini e sempre più visibili, le dinamiche insediative del passato tornano a essere una guida affidabile verso la costruzione di futuri possibili, incardinati su conoscenze locali tradizionali da rigenerare. L'esempio di Nakoroni mostra come, proprio come avanzato da un recente studio di Nunn e Campbell (2020), la riscoperta e la riappropriazione delle dinamiche di mobilità precoloniali – che includevano patterns di spostamento circolare e identità translocali – può facilitare la ricontestualizzazione delle rilocalizzazioni presenti e future «which may be the only viable options for most vulnerable coastal communities in this region» (p.2). Mettendo in secondo piano una tipologia di adattamento a breve termine, facilmente implementabile ma poco efficace, la rilocalizzazione interna si colloca tra le misure adattative dai maggiori benefici per le comunità che la attuano. Tuttavia, evidenziano Nunn e Campbell (2020), «there is much resistance to the latter because it often requires fundamental changes for communities that often believe they have lived uninterrupted in the same places for generations» (p.2). L'attuale esposizione di

diverse comunità costiere del Pacifico insulare agli shock climatici, così come la loro presente vulnerabilità, è intrinsecamente correlata alle trasformazioni sociali e culturali imposte dal colonialismo europeo che hanno eroso e in alcuni casi cancellato pratiche adattative tradizionali che, ad esempio, includevano la mobilità interna come strategia fondamentale: la temporaneità dell'insediamento, osservabile specialmente dalla tipologia architettonica dei villaggi pensata proprio per favorirne la mobilità, era una caratteristica essenziale dei patterns abitativi precoloniali nelle isole del Pacifico che aiuta a far luce sull'importanza dello spostamento verso aree più protette come misura adattativa nella regione. In particolare, nell'arcipelago di Fiji l'introduzione di nuovi regimi di mobilità, alimentati dalla diffusione di nuovi strumenti e tecniche costruttive e abitative e da un parallelo *cultural shift*, ha innescato profonde trasformazioni sociali che tutt'oggi contribuiscono a esacerbare la vulnerabilità di molte comunità costiere alle prese con gli effetti dell'estremizzazione climatica. Sulla base di quanto appena esposto, è importante leggere il processo di rilocalizzazione di Nakoroni come uno dei primi, interessanti esempi di riscoperta delle pratiche insediative passate da parte di alcune famiglie che, autonomamente, decidono di riappropriarsene immaginando e facendo spazio a un futuro alternativo, non standardizzato e, soprattutto, resistente, in aperta contestazione con la narrativa dell'inevitabilità di quello che McNamara e Farbotko (2017) descrivono come «a doomed fate».

Proseguendo nell'analisi della rilocalizzazione di Nakoroni, come ho accennato in precedenza, ho trovato interessante indagare il groviglio di variabili che informano i processi decisionali relativi allo spostamento, spesso sottoposto a interpretazioni riduzioniste e non, appunto, sistemiche. Nello specifico, alla domanda se si fossero spostati definitivamente a causa dei danni ambientali ed economici provocati dal passaggio di Winston, uno degli interlocutori ha sottolineato:

«Yes but not only because of that. We had huge damages from that cyclone but the reason why we decided to move up here came after the Golden Rock started their quarry. Our toka toka was the only family who declined the quarry. So we moved from Delakado. The last of these seven fathers died right after the Golden Rock Company came» (T4, Inf.1).

«Winston had just gone and then this social conflict happened. We moved to Nakoroni and lived in a tent for a few weeks because we were against the quarry» (T4, Inf.4).

La Golden Rock (GRIL) nell'area di Dawasamu è impegnata in un progetto di estrazione mineraria nei pressi del fiume omonimo fortemente sostenuto dal governo centrale e benvenuto da una parte della popolazione locale che identifica in questo progetto un'opportunità di occupazione e di sviluppo. Trattandosi di un progetto altamente controverso, gestito in modo poco trasparente dalla compagnia e dalle autorità di Fiji, le informazioni a riguardo sono estremamente limitate. Uno studio condotto da ricercatori dell'ANU e dell'USP, tuttavia, stima che l'impatto ambientale del processo estrattivo continuerà a provocare ingenti danni all'ecosistema circostante, dal quale la maggior parte della popolazione locale dipende in modo diretto per la propria sussistenza<sup>92</sup>. È inevitabile, dunque, il lavoro svolto da questa compagnia sfociasse in una serie di tensioni sociali tra coloro che ne hanno enfatizzato i benefici come la costruzione di un *village hall* dal costo di 100.000F\$ (circa US\$ 50000) e la messa a disposizione di borse di studio per gli studenti della scuola primaria (Vakasuwaqa, 2019) e coloro che, invece, si sono fortemente opposti al progetto. La devastazione provocata dall'impatto del ciclone nel 2016 oltre alla preoccupazione per l'inquinamento ambientale e la salute hanno spinto diverse famiglie a rioccupare le terre di Nakoroni:

«There are conflicts with people who stayed in Delakado. We are having some issues with the families who agreed with the quarry and this is a little uncomfortable. We know that the *turaqa ni koro* of Delakado is corrupted, he accepted money from the Company in order to keep everything silent. He is working with the Golden Rock together with other men from the village. The people down the stream are affected by the mining activity, but the licence was given from the TLTB and was supposed to stop months ago. We are complaining about that» (T4, Inf.1).

«We are not good with that because money split families and children will pay the costs. The Company pays every week F\$160 to each family but the men don't work, they stay at home. Now we are losing fish, before there were plenty kind of fish. Water quality has been affected and we want to voice our concern» (T4, Inf.5).

---

<sup>92</sup> [http://www.picgisrs.org/wp-content/uploads/2020/01/2\\_02\\_03\\_NM\\_OL\\_Dawasamu.pdf](http://www.picgisrs.org/wp-content/uploads/2020/01/2_02_03_NM_OL_Dawasamu.pdf).

Sebbene vi fosse già un piano di rilocalizzazione, soprattutto dopo le conseguenze di Winston, il conflitto sorto con alcuni membri della comunità di Delakado in merito alla presenza della GRIL ha senza dubbio accelerato la decisione di spostarsi. A contrapporsi, dunque, sono essenzialmente due visioni opposte: da un lato la lungimiranza di chi antepone gli interessi delle future generazioni a quelli economici, dall'altro chi predilige l'immediatezza dei benefici economici incurante delle conseguenze ambientali di tali progetti sul lungo termine. Le famiglie che hanno optato per la rilocalizzazione, dunque, hanno esercitato il diritto fondamentale a godere di un ambiente salubre, anteponendo gli interessi delle generazioni più giovani. Tuttavia, anche in questo caso, il processo decisionale è stato contraddistinto dal prevalere di alcune voci, generalmente appartenenti a uomini e/o anziani, rispetto ad altre, ossia quelle delle donne e dei più giovani. Tra i benefici della rilocalizzazione, gli interlocutori hanno menzionato la maggiore vicinanza ai terreni coltivati, la presenza di un suolo adatto a diverse colture, il ridotto inquinamento di aria e acqua e l'autonomia che contraddistingue le loro attività (Fig.35):

«Now, we are closer to the *teitei*, we can easily grow our *yaqona*. We work together, we are seven families and it's a team work. There is also a nice view and a good soil to plant our vegetables. There is enough water and the stream is not polluted because we are upstream and this is safer for children. We are freer, we have our own calendar» (T4, Inf.1).

«We don't have landslides here...after the quarry came, there was only erosion down there» (T4, Inf.4).

«We don't hate each other, we just don't want to have that project because it is dangerous and we want to protect land, river and our resources for future generations» (T4, Inf.6).



**Figura 35** - Alcuni dei prodotti coltivati nei pressi di Nakoroni utilizzati come mezzi di sussistenza e venduti nei mercati più vicini come quello di Korovou. (Beatrice Ruggieri, 2019).

Tra le principali difficoltà, invece, sono state menzionate la maggiore distanza dai principali servizi, soprattutto dalle scuole che ora si trovano a più di mezz'ora a piedi e la mancanza di condutture idriche per cui non vi è ancora acqua corrente nelle rispettive abitazioni (Fig.36).



**Figura 36** - La vista da Nakoroni sull'area di Dawasamu. Ogni giorno, i più giovani camminano per più di un'ora ogni giorno per andare e tornare da scuola. (Beatrice Ruggieri, 2019).

La lontananza dall'oceano, inoltre, è stata menzionata come un aspetto sia negativo, sia positivo. Con la rilocalizzazione interna, infatti, sono aumentate le difficoltà di accesso all'oceano, una risorsa fondamentale per il sostentamento delle comunità insulari del Pacifico, oltre che un elemento essenziale del patrimonio culturale e spirituale tanto che qualsiasi tipo di allontanamento rappresenta un'esperienza spesso traumatica. Tuttavia, il cambiamento climatico contribuisce a modificare la percezione odierna che le comunità insulari, soprattutto quelle costiere, hanno dell'oceano. Come spiegato da Nunn (2012, p.1), «in today's Pacific Islands, the ocean is commonly an enemy, an aggressor threatening to attack the land, a false friend delinquent in providing the same degree of sustenance it provided in the past to the increasing numbers of people living along its borders». L'estremizzazione degli eventi climatici come i cicloni tropicali (Winston ne è un esempio emblematico), infatti, contribuisce ad alterare il rapporto di molte comunità con l'oceano, inteso come minaccia e fonte di pericolo.

«Yes, we know about climate change. The community of Silana has decided to leave the ocean after Winston» (T4, Inf.1).

Alcune testimonianze dirette che ho raccolto nel corso di questa ricerca così come la consultazione di fonti secondarie, ad esempio, hanno messo in evidenza come bambini e adolescenti abbiano tutt'ora paura di nuotare o abbiano difficoltà nel dormire durante un temporale:

«Now every time it rains or there are strong winds, he (*her child*) wakes up or scream "Hey, it's Winston!"» (Inf.11).

La salute mentale è un aspetto spesso trascurato nel post-disastro, specie in contesti socio-culturali in cui la salute psicologica non gode di una necessaria attenzione o viene addirittura stigmatizzata. Se si analizzano le rilocalizzazioni interne, l'impatto del cambiamento climatico è anche e soprattutto psicologico. Infatti, se la rilocalizzazione garantisce nella maggior parte dei casi il benessere fisico della comunità, lo stesso non sempre avviene per ciò che riguarda il benessere psicologico individuale e collettivo durante le diverse fasi dello spostamento.

Nelle interviste condotte nei villaggi di Nataleira e Silana ho avuto modo di ascoltare le voci di donne e uomini in merito alla percezione del rischio climatico e alle risposte attuate per farvi fronte. Poiché l'esperienza del cambiamento climatico nell'area di

Dawasamu è stata inevitabilmente segnata dal passaggio di Winston, la maggior parte delle persone intervistate ha accennato a quel preciso evento come segno più evidente della presenza di cambiamenti climatico-ambientali (Fig.37).



**Figura 37** - Murales realizzato presso l'Ecologde di Nataleira a testimonianza del passaggio del ciclone Winston e come supporto materiale al processo di elaborazione del trauma. (Beatrice Ruggieri).

Molti sono stati i riferimenti agli spostamenti passati. Specie i più anziani hanno sottolineato come prima del villaggio di Nataleira, sorto poco più di un secolo fa, ve ne fossero altri più interni e in posizione più elevata nei dintorni di Nakoroni (ad esempio quello di Nacagi). Le montagne circostanti, infatti, sono disseminate di resti di antichi villaggi fortificati tutt'oggi visibili:

«Our *koro makawa* used to be 1.5 km to the west from Silana. Approximately one century ago we moved from the old site, which is still visible from the foundation and the stones. We moved because many Europeans came and bought land so we wanted to stop them from buying all the land» (Inf.15).

L'impatto di Winston sui due villaggi è ricordato come uno degli eventi più disastrosi dell'ultimo secolo. Oltre all'effettiva intensità di questo ciclone, tuttavia, il verificarsi



del disastro è stato favorito da una serie di altri elementi: il ritardo nella comunicazione delle informazioni alla popolazione locale, la mancata preparazione della comunità, il ritardo nei soccorsi. In sole quattro ore il villaggio di Nataleira ha subito enormi danni, con cinque abitazioni e la chiesa del villaggio completamente distrutte

«In just one day, only 4 hours, everything happened. From 14.30 to 7/7.30 there were heavy rain and strong winds. I've never seen anything like this. The day of the cyclone the kids were playing outside because there was good weather. It was a normal day. But then everything changed: trees and roofs were blown away in a few hours and we didn't have radio to hear and have access to information. We were informed very late from a police man from Korovou. There were problems of communication and understanding. Here we just know the nodes not the category for cyclones. We didn't know what a category was» (Inf.11).

«The kids didn't go to school for two weeks. And the school was under a tent for 1 year. An indian construction company rebuilt the school. We continue to see changes on shoreline and coast» (Inf.12).

In un'intervista, un uomo di 84 anni ha sottolineato come non avesse mai assistito a nulla di simile in tutta la sua vita:

«Winston has been the biggest change here, very strong, nothing like this. Winston changed everything. During the cyclone, water came straight into the house, so we moved to the *Turaqa ni koro* house. Where there was the land, after Winston there was the Ocean. The flooding damaged the soil and all the plantations. Cassava, breadfruit, yam and sweet potatoes, all destroyed. We had several communication problems and misunderstandings» (Inf.13).

Il *turaqa ni koro* di Silana, uno dei villaggi in cui si sono registrate vittime, ricorda così il 20 febbraio 2016:

«Nearly twenty houses are gone and more than twenty seriously damaged. The water came like a tsunami and reached the community hall. There were floods from the sea up to the school. We were scared because of that water and the stronger winds we had ever seen. We had to crawl up to the school

and then stand up and run. Water came also from the road that is up there.  
We had to carry on 11 eldest from the hall to the school» (Inf.17).

Un'altra interlocutrice, australiana residente nel villaggio di Nataleira dopo essersi sposata, ha enfatizzato la straordinarietà di quell'evento, osservando come Winston abbia influito a lungo sulla quotidianità della sua famiglia nei mesi e negli anni successivi. Il fatto di essere un'outsider all'interno della comunità *iTaukei*, inoltre, ne ha complicato ulteriormente le condizioni:

«In Australia we are used to cyclones and other extreme events. We didn't think it could be so strong, nobody warned us and we couldn't imagine such a strong cyclone. Internet connection doesn't work very well and there are limited ways to get information. So, there wasn't no communication or preparation. We stayed at home doing the exact same things we were used to do during hurricanes, but it wasn't enough because we couldn't imagine such a thing» (Inf.14).

«We had packed our stuff, but water was everywhere, huge storm surges, we stayed into the water for hours. Everything around us was white and grey, with strong winds. Everything was flooded, our house was destroyed, the only thing we could do was to stay attached to a tree for hours. Everything was flying around us and we couldn't see anything. We also confessed our sins because we thought we would have lost our lives that day. I did everything I could for my son. If it was just me I probably would have gave up. He was strong and acted like a very wise person. But we didn't want to talk about it for years. Even now, my son doesn't want to talk about it. Nothing was left. No clothes, no food, no kitchen tools. And since I don't belong to the village, I had problems to get access to aid and assistance and goods» (Inf.14).

Le comunità di Nataleira e Silana sono rimaste completamente isolate per settimane, senza cibo, né vestiti o kit di primo soccorso. I primi aiuti sono arrivati dopo tre giorni, grazie a un abitante di Silana che, a piedi, ha raggiunto la città di Korovou e avvertito le autorità. L'organizzazione di volontariato britannica, Global Vision International – GVI, con sede presso il villaggio di Silana, ha prestato i primi soccorsi e ha fornito cibo e generatori di energia elettrica nelle ore successive al disastro:

«We asked for assistance and help. Those we provided two weeks after. Government and church provided for food and clothes» (Inf.15).

In merito alla rilocalizzazione, anche le comunità di Nataleira e Silana hanno deciso che lo spostamento dev'essere volontario. Tuttavia, se la prima ha deciso di non chiedere assistenza (nonostante il primo ministro avesse visitato l'area nei giorni successivi al disastro e avesse suggerito la possibilità di attuare una rilocalizzazione con gli aiuti governativi), la seconda si è rivolta alle autorità governative locali e centrali che hanno supportato il processo per individuare un sito adatto al reinsediamento. Tre anni dopo, tuttavia, entrambi i processi di spostamento sono ancora ostacolati. La rilocalizzazione di Nataleira, infatti, è ancora in corso soprattutto perché si sono riscontrate criticità legate alla terra: tre anni dopo Winston, non è stato ancora possibile ottenere un appezzamento di terra sufficientemente ampio per la rilocalizzazione a causa di tensioni passate con le vicine comunità e i relativi *mataqali*:

«Bainimarama told us to move but there is no land. We would like to move to be more protected but there is no land available. The Landowner doesn't want to give his land because of past troubles» (Inf.16).

«People rebuilt houses far from the coast. Three households decided to stay there close to the ocean. The government gave choice to move and moving uphill was a good choice but the land is scarce and wasn't available for moving all of these people. There are discussions about land. Bainimarama talked about climate change» (Inf.11).

Per quanto riguarda Silana, la richiesta di rilocalizzazione è stata presentata ufficialmente al governo, sottolineando l'urgenza dello spostamento per circa l'80% della comunità. Il ministero degli iTaukei Affairs ha supportato l'individuazione di un nuovo sito nei pressi della scuola elementare, collocata nei pressi della strada principale e in posizione elevate rispetto al villaggio. La cerimonia di "giuramento" nel nuovo sito, situato all'interno dei confini di Silana e donato da due *mataqali* della comunità apparentemente senza compensazioni, è avvenuta qualche mese dopo il passaggio di Winston alla presenza del primo ministro Bainimarama, di funzionari locali e ministeriali. I lavori di spianamento del nuovo sito, che avrebbe dovuto ospitare 35

case inizialmente, sarebbero dovuti iniziare una volta conclusi i lavori di riparazione delle strade e delle principali vie di comunicazione. Nel luglio 2019, tuttavia, le opere di livellamento non erano ancora iniziate. Il solo supporto fornito dal governo, come nel caso di Tabuya, è di tipo economico per la ricostruzione delle abitazioni<sup>93</sup>:

«A new piece of land was identified near the school, up from the school near the head teacher house. We have decided that relocation is not compulsory, is up to the people here in Silana and we don't have support from the government. Until now, 8 new houses have been rebuilt uphill of the hall but no one has already moved there. The land we have identified is behind of the school. The government said they would level the land but they haven't done it yet. Since 2016» (Inf.18).

«Until now there are two generations completely born in Silana. We are doing this because maybe young couples might move up there in these years. But only if facilities are provided» (Inf.19, Inf.20).

L'impossibilità di individuare un nuovo sito in cui spostarsi rappresenta uno dei principali ostacoli alla rilocalizzazione, quindi all'adattamento. Nel contesto di Fiji, diverse tensioni possono sorgere sui diritti terrieri anche tra i discendenti di diversi *mataqali* anche molti anni dopo la rilocalizzazione. Per questo, massima attenzione deve essere posta al ruolo che autorità tradizionali, governative e comunità locali rivestono nelle negoziazioni relative alla terra durante tutta la fase della rilocalizzazione: rendere centrale il sistema di *land governance* tradizionale è una delle chiavi per l'attuazione di una rilocalizzazione "sostenibile" e di successo. L'appartenenza a uno stesso clan è senza dubbio un aspetto che concorre a semplificare il processo di negoziazione ma non sempre tali condizioni si verificano.

Se la rilocalizzazione si caratterizza come processo volontario, non tutti decidono di spostarsi. Molti interlocutori e molte interlocutrici hanno sottolineato come sia altamente probabile che i più anziani decidano di rimanere dove sono poiché più restii ad abbandonare il luogo in cui hanno sempre vissuto. Questo accade per una questione puramente pratica - l'allontanamento dalla costa e la ricostruzione in zone collinari rende la mobilità quotidiana più difficoltosa (nel caso di Vunidogoloa, ad esempio, è

---

<sup>93</sup> Il governo stanziava 1500 FJD per danni di lieve entità, 3000 FJD per danni di media entità, 7000 FJD se l'abitazione è stata completamente distrutta (a prescindere dalle dimensioni) (Inf.17).

stato istituito parallelamente un nuovo modello di mobilità dovuto, ad esempio, all'allontanamento dall'oceano e alla vicinanza alla strada e ai servizi offerti dal centro urbano più vicino) - ma anche e soprattutto culturale e spirituale, dato che l'abbandono della terra e del concetto relazionale di *Vanua* è frequentemente vissuto come un allontanamento dalla propria identità e dalla propria famiglia con la quale si è connessi proprio attraverso l'appartenenza a un determinato *mataqali* a sua volta legato a un particolare luogo e al suolo sacro (*vanua tabu*). Il disordine sociale si riflette su quello della terra e viceversa; al tempo stesso qualsiasi processo di guarigione e di riconciliazione sociale interessa la terra e il suolo:

If relations among the people or between different *vanua* are in a state of disorder, so too is the land in a state of disorder. Polluted or disordered relations between people are also a polluting of the land. Disordered social relations and disordered relations to the land can effectuate *kalouca* (lit. evil spirit), sickness and death in a clan, in subsequent generations too, until the customary ritual of reconciliation has been performed and accepted. A healing of relations between people therefore involves healing the land (Ryle, 2012, 91).

Il suolo ha una connotazione quasi sacra, “pesante” secondo Tomlison (2002), perché è in esso che sono seppelliti gli antenati. Poiché fino alla fine del XIX secolo, molti villaggi erano localizzati nelle aree interne dell'arcipelago di Fiji dove tutt'oggi si trovano numerosi siti cimiteriali - *ibulubulu* (seppellire, coprire) - la rilocalizzazione lì dove gli antenati erano soliti vivere e morire potrebbe essere intesa come un rito di riconciliazione con la propria storia individuale e collettiva e, contemporaneamente, gettare le fondamenta per il futuro della comunità, riducendone la vulnerabilità e favorendone l'adattamento ai molteplici stress climatici previsti. Contemporaneamente, l'esperienza traumatica di eventi climatici estremi come Winston può suscitare risposte molto diversificate. La rilocalizzazione non è necessariamente la prima e unica misura intrapresa. Al contrario, un'esperienza così intensa, può addirittura rafforzare il legame con il luogo in cui si vive:

«Now I can have a fresh start. Once I fixed the house, my home garden, now I can think about life and try to process what really happened and talk about it» (Inf.15).

«When you pass through something like that is not easy to simply leave your place and your house. I know that the easiest and the most spontaneous thing to do would be to move or resettle. But what happened to me and my son has been something so intense and unbelievable and so physically and emotionally strong that you can't just say "I'm leaving". I feel lucky and blessed; I was almost dead and now it is as if I am newly born. My son does not want to move and neither do I. We know what we have been through and this is our home now» (Inf.14).

«We know that moving might be the right choice but would like to stay in the same place. The place where we are now» (Inf.20).

La complessità legata all'intreccio di questioni come il senso del luogo e l'attaccamento al luogo combinate con la dimensione di coping più strettamente emotivo-psicologica connessa a un disastro e alla necessità di una potenziale rilocalizzazione merita senza dubbio un approfondimento. Dal quadro presentato, infatti, è possibile notare come la risposta alle conseguenze dei cambiamenti climatici non sia lineare né univoca bensì dipendente da fattori individuali e collettivi, da valori sociali e culturali, da condizioni economiche così come politiche; tra queste, l'esperienza corporea – fisica ed emotiva - del disastro (o del timore che avvenga) e l'influenza che questa ha sulla percezione e sull'attuazione delle opzioni di adattamento (individuale, a livello familiare, di comunità e collettività) costituiscono due tratti fondamentali da considerare al fine di procedere a una migliore pianificazione delle strategie adattative da parte di diversi attori statali e non statali (Farbotko e McGregor, 2010; du Bray, 2017; Brosch, 2021).

## **5.6 Osservazioni e discussione**

I casi che ho presentato si riferiscono a diverse tipologie di rilocalizzazione pianificata. Sebbene sia possibile riscontrarvi dei tratti comuni, ogni processo di reinsediamento presenta caratteristiche micro e macro distinte. Il caso di Etatoko rappresenta un esempio di rilocalizzazione di tipo reattivo pianificata con il supporto delle autorità governative e di un'organizzazione non governativa (UN-Habitat); il caso di Tabuya costituisce una tipologia di rilocalizzazione preventiva guidata dalla comunità in modo autonomo, non obbligatoria e implementata in base alla decisione di ciascuna unità

familiare; la rilocalizzazione di Nakoroni, invece, rappresenta un caso di *staggered relocation* o rilocalizzazione parziale, a sua volta contraddistinta da sfide e benefici peculiari; infine, i processi di rilocalizzazione di Silana e Nataleira costituiscono due esempi di reinsediamento pianificato di tipo reattivo tutt'ora in corso e presentano un quadro generale non dissimile. Più che un obiettivo comparativo, la presentazione di diverse esperienze di rilocalizzazione ha avuto il fine di mettere in evidenza l'estrema varietà ed eterogeneità che contraddistingue tali processi pur considerando la molteplicità di elementi affini che accomunano la storia, la struttura gerarchico-decisionale e le dinamiche sociali dei villaggi rurali delle comunità *iTaukei*. È altresì importante sottolineare come, naturalmente, non vi sia una comunità identica ad un'altra, il che rende complessa l'applicazione di un protocollo di rilocalizzazione rigido e standardizzato senza necessariamente produrre degli effetti indesiderati, allontanandosi dall'obiettivo di un adattamento di successo. Pertanto, sulla base dei casi presentati, ritengo importante trattare ogni processo di rilocalizzazione come caso a sé stante senza tuttavia trascurare la rilevanza di tutti quei tratti che li avvicinano - questioni legate alla terra (Vanua), il rischio potenziale di ulteriori vulnerabilità ambientali, gli squilibri di genere e generazionali nei processi decisionali interni, le difficoltà di tipo finanziario, stress psico-emotivo. Qualsiasi attore esterno alla comunità che abbia l'obiettivo di supportare un processo di rilocalizzazione realmente efficace dovrà confrontarsi con la necessità di declinare le linee guida dei dispositivi di governance internazionali, spesso sviluppati in ambiti territoriali estremamente diversi da quelli in cui sono effettivamente sperimentati, sulla base delle peculiarità territoriali locali. A tal proposito, il dibattito recente sulla mobilità delle politiche o *policy mobilities* (Peck, 2011; Temenos e McCann, 2013) ha offerto un contributo importante all'avanzamento della conoscenza in merito alle dinamiche di sperimentazione, adattamento, trasformazione, resistenza e contestazione locale di alcuni meccanismi di governance sovranazionali di cui la rilocalizzazione pianificata ne è una chiara espressione.

Analizzando i molteplici casi presentati, ritengo rilevante sottolineare come la ricerca scientifica debba focalizzarsi sia sulle diverse tipologie di spostamento (conseguente a un disastro o indotto da alterazioni lente e progressive; reattivo o proattivo; parziale o dell'intera comunità; gestito dalla comunità o guidato da attori esterni, non solo governativi) sia sulle diverse fasi di un reinsediamento (completato, in fase di pianificazione, in fase di attuazione), tenendo in stretta considerazione come, nel

contesto del Pacifico insulare, in molti casi coesistono situazioni di ibridazione tra le rilocalizzazioni supportate da un intervento esterno e quelle attuate in maniera (semi)autonoma dalla comunità. In ogni caso, come testimoniano le esperienze di rilocalizzazione che ho integrato in questo studio, comunicazione, coordinazione e cooperazione tra i diversi attori coinvolti costituiscono tre elementi centrali nella pianificazione di qualsiasi processo di spostamento attuato nello stato di Fiji: il grado di dialogo e interazione tra questi tre aspetti sono in grado di decidere l'andamento di una rilocalizzazione così come i risultati nel tempo e nello spazio. Parallelamente, una posizione centrale nel processo di spostamento e un aspetto chiave nel successo di una rilocalizzazione interna nel contesto politico, sociale e culturale di Fiji è occupato dal rispetto dei diritti terrieri consuetudinari, dei sistemi di governance e di leadership terriera tradizionali, delle modalità di acquisizione e di compensazione non formali. Come ho messo in risalto, la valorizzazione di tali elementi costituisce un elemento cruciale nel potenziare i benefici di una rilocalizzazione per la comunità che la attua: se rispettati e favoriti, questi elementi contribuiscono ad assicurare la fattibilità e la sostenibilità sul lungo termine della rilocalizzazione; al contrario, se trascurati, possono decretarne l'insuccesso. Il rispetto dei protocolli tradizionali, inoltre, è una condizione fondamentale per qualsiasi processo di rilocalizzazione interna nell'area del Pacifico insulare, contraddistinta da una comunanza di radici storico-geografiche e culturali che tutt'oggi alimentano un senso di attaccamento e di appartenenza al luogo fortificatosi soprattutto di fronte alle molteplici sfide poste dall'emergere della crisi climatica globale. Nel caso in cui le negoziazioni informali tra leader locali e *landowners* procedano a rilento andando a costituire un ostacolo alla rilocalizzazione, come nel caso di Nataleira, in alcuni casi l'intervento delle autorità statali (o di altri stakeholder) in qualità di mediatori può rivelarsi importante nel facilitare il raggiungimento di un accordo. In questo modo, si potrebbe facilitare un percorso di dialogo che servirebbe a evitare l'"intrappolamento" di alcune comunità (o di parte di esse) nelle aree più a rischio e più vulnerabili<sup>94</sup>. Gli interlocutori e le interlocutrici che hanno partecipato a questa ricerca si sono generalmente espressi in termini positivi riguardo all'eventualità di una rilocalizzazione in futuro (o, nel caso di Etatoko, a rilocalizzazione avvenuta) pur enfatizzando in più occasioni la consapevolezza dei rischi ad essa connessi, tra cui quello secondo cui lo spostamento verso le aree interne potrebbe esacerbare criticità

---

<sup>94</sup> Si tenga a mente che i livelli e le tipologie di vulnerabilità di un'area e di una società non sono statiche bensì in continuo cambiamento. Le vulnerabilità odierne, ad esempio, non saranno le stesse tra dieci anni se si pensa sia a una maggiore estremizzazione climatica sia a migliori misure adattative.



già presenti lungo la costa come l'accesso a fonti di acqua potabile e altri servizi di base<sup>95</sup> ma anche rendere più complessa la mobilità verso la costa e l'oceano per le attività di pesca. Inoltre, sulla base dei casi di rilocalizzazione presentati, ritengo importante sottolineare anche la necessità di condurre ulteriori ricerche durante le diverse fasi della rilocalizzazione al fine di constatare se e in che modo la coesione interna alla comunità muta lungo il processo di spostamento, uscendone rafforzata o erosa. Oltre a questo, un aspetto da indagare nella ricerca sui processi di rilocalizzazione, sia preventivi sia reattivi, è l'impatto che questi hanno sulla salute mentale e sul benessere psicologico delle comunità che si spostano. È ormai riconosciuto, infatti, che gli stress e gli shock climatici contribuiscono a mettere sotto pressione la salute mentale in diversi modi ma ancora pochi studi hanno indagato la relazione tra benessere psicologico e processi di rilocalizzazione interna (McMichael e Powell, 2021; Torres e Casey, 2017; Kelman et al. 2021). L'UNOCHA Pacific (United Nations Office for the Coordination of Humanitarian Affairs) ha riconosciuto ufficialmente la relazione tra cambiamento climatico e salute mentale solo nel 2012 in seguito alle alluvioni che hanno colpito Fiji nel mese di marzo del medesimo anno. Anche il Vulnerability Assessment del Governo di Fiji ha sottolineato l'importanza di affrontare le conseguenze meno visibili del cambiamento climatico:

Psychological stress and depression can arise from loss of livelihoods (e.g., drought damage to crops), death of or immobilizing injury to family members, loss of homes to floods and/or cyclones, the inability to recover from disasters, conflict over limited resources like water or productive land, and the relocation or displacement of populations. It can affect adults, children, and youth and can take the form of “social isolation, mental disorders, reduced socio-economic status and associated health problems. (Fiji Government, 2017a, p.91)

Come mostrano Kelman et al. (2021) nella loro revisione sulla letteratura relativa al rapporto tra cambiamento climatico e salute mentale nei SIDS, anche il genere è un elemento da non trascurare: la salute mentale delle donne, infatti, è particolarmente

---

<sup>95</sup> Alcuni hanno anche messo in chiaro che non si sarebbero spostati se prima non avessero ottenuto la certezza di avere acqua a disposizione nel nuovo sito. Considerando che nelle aree interne dell'arcipelago di Fiji i livelli di sviluppo infrastrutturale sono limitati, è ipotizzabile che molte comunità decideranno di non spostarsi a meno di interventi specifici che, tuttavia, richiedono ingenti quantità di risorse statali non solo economiche.

suscettibile alle trasformazioni che accompagnano la rilocalizzazione pianificata specialmente per ciò che riguarda attività di sussistenza tradizionalmente femminili come i lavori artigianali compresa la tessitura e le attività di pesca per provvedere al sostentamento alimentare quotidiano delle famiglie. Tra gli effetti di una rilocalizzazione, l'allontanamento dalle terre ancestrali (e dalle aree di pesca tradizionali, *qoliqoli*) può innescare tutta una serie di reazioni di perdita di identità culturale e di conoscenze tradizionali che andrebbero approfondite con ulteriori studi (Connell e Coelho, 2018). Tuttavia, malgrado l'evidente centralità dell'aspetto psicologico connesso al reinsediamento, la salute mentale è ancora soggetta a uno stigma diffuso nei PICs e Fiji non fa eccezione.

I casi di studio che ho presentato offrono anche un'opportunità per riflettere sulle potenzialità e sui limiti della ricerca nel campo delle *environmental mobilities* in contesti cross-culturali e nel lavoro con comunità e popolazioni indigene - due termini che, malgrado un'apparente tendenza all'omogeneizzazione, sottendono un'immensa diversità di geografie, di storie e di culture. Questo fa sì che la metodologia e i metodi utilizzati devono essere adattati a ogni contesto specifico anche se il rispetto dei principi etici e dei protocolli tradizionali costituiscono due fattori chiave nella ricerca condotta con le comunità del Pacifico insulare. In secondo luogo, la ricerca non deve arrecare danno alla comunità coinvolta ma anzi deve avere il fine ultimo di rivelarsi utile a essa. Nel contesto socio-culturale dello stato di Fiji, ad esempio, fare ricerca sulle rilocalizzazioni pianificate indotte da cambiamenti climatici significa prestare attenzione e dare spazio a una pluralità di voci e di situazioni. A volte, infatti, si tratta di comprendere come approcciarsi ai casi di immobilità involontaria, più frequente nei casi di rilocalizzazione parziale o nel caso in cui una comunità non è valutata "sufficientemente vulnerabile" ai fini della rilocalizzazione dagli attori governativi; altre, invece, si ha a che fare con manifestazioni di immobilità volontaria che richiedono un approccio diverso volto a comprendere, ad esempio, se questa scelta è attuata sulla base di informazioni adeguate (Farbotko, 2018). Come osservato nei paragrafi precedenti, le esperienze di (im)mobilità nei diversi villaggi non sono né uniformi né facilmente definibili (o contenibili all'interno di un documento governativo di poche pagine) e non bisogna sottovalutare l'importanza di ciò che Black et al. (2013) definiscono come «a right to stay» in luoghi che altri potrebbero considerare come ad alto rischio ambientale. Specialmente in questo caso entrano in gioco questioni di tipo etico legate ai diritti individuali e collettivi che, a loro volta, fanno emergere nuove

domande: ad esempio, qualora non fosse più possibile abitare un dato luogo a causa dell'innalzamento del livello dei mari, dovrebbe essere garantito il diritto di restare anche se questo, nello scenario peggiore, potrebbe determinare la morte di chi rimane? Che tipi di supporto offrire in questi casi, consapevoli che, come osservato nel primo capitolo, l'abilità, il desiderio e il bisogno di migrare variano nel tempo e nello spazio? E che ruolo avrebbero le autorità? Potrebbero avere il diritto di rilocalizzare forzatamente una comunità al fine di preservarla? La base legale per affrontare questioni legate all'autodeterminazione dei popoli indigeni e al rispetto dei diritti culturali esiste, tuttavia l'immobilità ha ricevuto attenzioni limitate non solo dalla ricerca accademica ma anche nell'ambito delle policies e delle pratiche (Farbotko et al., 2020). Probabilmente, come osservano McMichael et al. (2021) a proposito dei PICs, l'allontanamento dal binarismo che ancora accompagna la ricerca sulle mobilità (mobilità/immobilità, in trappola/immobilità volontaria...) potrebbe facilitare l'emergere di un nuovo modo di approcciarsi alle molteplicità dialoganti e sovrapposte dell'(im)mobilità umana e alle sfumature dei relativi processi decisionali. Al fine di minimizzare tensioni e controversie, è opportuno chiarire in modo più approfondito il ruolo degli attori esterni, governativi e internazionali. Come ribadito dalle Guidelines del governo di Fiji, in ogni processo di rilocalizzazione che coinvolga molteplici prospettive e visioni, è necessario prestare attenzione al rispetto dei principi di trasparenza, comunicazione, consultazione e partecipazione di qualsiasi individuo o gruppo di appartenenza (uomini, donne, giovani, persone con disabilità...). Questo, tuttavia, non sempre avviene come testimoniato dal caso del villaggio di Silana la cui comunità, tre anni dopo l'accordo iniziale con il governo, non solo è ancora in attesa dei lavori di livellamento del sito di rilocalizzazione ma anche di una *timeline* precisa che indichi quando questi lavori saranno compiuti e portati a termine. In altri casi, la messa in discussione della competenza del governo centrale e delle autorità locali nei processi di rilocalizzazione può essere influenzata da esperienze negative precedenti come mostrato dall'esempio del villaggio di Tabuya che, infatti, ha intrapreso un processo di spostamento autonomo, incoraggiato anche dalla maggiore perifericità di questa comunità rispetto ai centri urbani, più esposti alle influenze globali. Come osservato da Korovulavula et al. (2019), le comunità più periferiche tendono a custodire riserve più ampie di conoscenze e usi locali/tradizionali che andrebbero incentivati ai fini di un adattamento più efficace rispetto a quello implicitamente suggerito da molti progetti esterni che, finora, hanno spesso prediletto un tipo di intervento basato sul principio

del *one size fits all* o dell'uguale per tutti. La mancata considerazione delle peculiarità di ciascuna comunità, del contesto storico-culturale in cui queste si sono sviluppate e un'inadeguata attenzione ai cambiamenti passati e presenti che queste vivono, sono alla base del fallimento fin troppo frequente di progetti disegnati da approcci di tipo top-down che, al tempo stesso, contribuiscono a intaccare la fiducia delle comunità nelle autorità nazionali e negli altri attori esterni. Ad esempio, lo scetticismo nei confronti dell'operato del governo, delle organizzazioni non governative e delle agenzie umanitarie non è raro da individuare nelle testimonianze che ho raccolto e che ho precedentemente analizzato dalle quali emergono diversi dubbi sul bisogno reale di coinvolgere lo stato nei processi di rilocalizzazione<sup>96</sup>. Al tempo stesso, però, è bene comprendere le motivazioni della mancanza di una richiesta di un supporto esterno: ossia se questa sia determinata da un desiderio di autodeterminazione, da un senso di sfiducia nelle autorità governative o, come accade in diversi casi, da una scarsa conoscenza su come presentare una richiesta ufficiale. In quest'ultimo caso, la mancata richiesta di supporto può concorrere fortemente a ridurre le capacità e le possibilità di un adattamento efficace e inclusivo sul lungo termine. Specialmente considerando il sistema gerarchico e generazionale che regola ancora molti processi decisionali delle comunità indigene di Fiji, così come del Pacifico insulare, molti gruppi al loro interno rischiano di non poter far valere le loro posizioni venendo esclusi dalle decisioni più importanti. Il contributo delle associazioni locali, come il Pacific Centre for Peacebuilding (PCP), è senza dubbio prezioso nel favorire la possibilità di affrontare apertamente alcune questioni sensibili che altrimenti passerebbero inosservate: la valorizzazione del loro ruolo all'interno dei processi di rilocalizzazione interna è un'altra delle chiavi per garantirne un'implementazione pacifica.

Un altro aspetto che ritengo di dover discutere in relazione al dibattito emergente sulle rilocalizzazioni pianificate riguarda la complessità che contraddistingue la mobilità umana. Come ho messo in evidenza nel corso del primo capitolo, è raramente possibile parlare di migrazioni climatiche e di migranti climatici come se, appunto, vi fosse una

---

<sup>96</sup> Ravuvu (1988) sottolinea, comunque, come processi di sviluppo nelle aree rurali e periferiche e l'intervento di attori internazionali abbiano contribuito a incrementare i livelli di dipendenza di molte comunità di Fiji e degli altri PICs, riducendone le capacità di *self-sufficiency* e *self-reliance*. Ciò che Ravuvu mette in evidenza nel suo saggio sono proprio le cause e gli effetti negativi dello sviluppo, i cui obiettivi sono spesso ambigui e contraddittori. Un passaggio della prefazione risulta particolarmente esplicativo: «by 1980 the people of Nakorosule were swimming against the incoming economic tide and trying very hard not to be drawn into the centre of the whirlpool of modernisation which would drown them forever. But unless they struggle hard to acquire new knowledge and skills to exploit the rapid flow of the rural development tide to their advantage, they are going to be swept into the turbulent ocean of modernisation» (p.x).

correlazione diretta tra causa (cambiamento climatico) ed effetto (migrazione). La ricerca sul funzionamento della rilocalizzazione pianificata, dunque, acquisisce significato solo ed esclusivamente adottando una lente analitica più ampia, che consideri i rapporti di scala e di potere così come le traiettorie di sviluppo. In alcuni casi, infatti, la rilocalizzazione sarebbe evitabile se solo si impedissero determinate tipologie di “progetti di sviluppo” come mostrato dal caso di Nakoroni o se fossero messe in atto misure preventive e mitigative locali realmente efficaci come la piantumazione costiera di foreste di mangrovie e non *seawalls* costosi, inefficaci e perfino dannosi in alcuni casi (Piggott-McKellar et al., 2020). Eppure, come osservano Connell e Coelho (2018), la risposta politica emergente di Fiji «has been to manage climate change-related planned relocation separately from planned relocation that is related to other drivers» (p.48). Anche nella valutazione della vulnerabilità socio-ambientale occorre necessariamente considerare la natura multi-causale della mobilità umana, esaminando se e quali altre opzioni vi siano al di là della rilocalizzazione. A tal proposito, la politica del governo di Fiji sembra mancare di coerenza. Se da un lato la rilocalizzazione pianificata è descritta come opzione di ultima istanza, dall’altro l’attività politica di pubblicizzazione di questa misura di adattamento - al fine di attrarre risorse esterne - ha richiesto l’impiego di enormi risorse interne in termini di capitale economico e umano che sarebbero potute essere impiegate in modo più produttivo ed efficiente per finanziare misure di mitigazione e adattamento in loco più urgenti, non necessariamente allineate alla concezione occidentale di progetti e soluzioni come osservato nel capitolo precedente. Gli interlocutori e le interlocutrici con cui ho interagito in ambito accademico hanno più volte criticato, più o meno apertamente, l’opera di propaganda del governo, sottolineandone la mancanza di trasparenza e la sostanziale distorsione nella rappresentazione delle sfide che il paese si trova ad affrontare in occasione di diversi appuntamenti internazionali, primo fra tutti quello della COP23. Questo mi porta a sollevare un’ulteriore questione che amplia il quadro di discussione. Infatti, sebbene sia fondamentale attrarre fondi per sovvenzionare l’attuazione di processi molto costosi quali sono le rilocalizzazioni, ritengo importante porre l’accento sul rischio insito nel rafforzare la dipendenza di Fiji come di altri PICs dagli aiuti esterni, provenienti da paesi più ricchi (Australia e Nuova Zelanda, Cina, USA...). È probabile che l’aumento dei costi per l’adattamento interno di questi ultimi potrebbe far diminuire risorse economiche importanti a scapito di paesi come i SIDS. Per tale ragione, la riduzione della loro dipendenza tecnico-economica e l’incremento della loro

autonomia sono due prerogative al fine di rendere l'adattamento più sicuro in termini di attuazione e di successo. A tal proposito, Nunn e Kumar (2019a) mettono in evidenza la pericolosità della dipendenza economica dei PICs da fondi esterni, osservando anche come la preferenza per l'attuazione di determinate tipologie di soluzioni non ancorate al contesto culturale nel quale operano rischiano di provocare danni ancora maggiori, costosi e soprattutto difficilmente riparabili. La proposta dei due autori, che difficilmente godrà del sostegno di governi come quello di Fiji, è di indirizzarsi verso un adattamento alternativo e che non preveda la circolazione di grandi flussi di denaro, quella che chiamano *cashless (or cash-minimized) adaptation*. Partendo dall'ipotesi secondo cui nei prossimi decenni i flussi di investimenti esteri necessari al finanziamento di progetti di adattamento nei paesi in via di sviluppo potrebbero diminuire, l'unica opzione per paesi come i SIDS sarebbe quella di trovare soluzioni efficaci ma meno costose, ricorrendo - talvolta riscoprendo - al patrimonio di conoscenze e pratiche indigene, tradizionali e locali in uso per millenni precedenti alla colonizzazione e ai processi di globalizzazione. Se si assume che le soluzioni all'adattamento climatico non possono e non devono essere solo tecniche e tecnologiche (come invece predilige un approccio tecnocratico e georingegneristico), il ricorso ai metodi appena menzionati diventa quanto mai necessario per le comunità rurali più marginali (come Tabuya), le quali devono rafforzare la loro autonomia «in order to endure rather than be abandoned» (Nunn e Kumar, 2019a, 33). Al contempo, tale discorso chiama inevitabilmente in causa questioni di giustizia climatica, ambientale e sociale che si intersecano ad aspetti storico-politici. È ampiamente riconosciuto, infatti, che i cambiamenti climatici hanno già colpito, e continueranno a impattare, i meno responsabili e le fasce più povere e marginalizzate. Pertanto, anche l'enfaticizzazione di un adattamento di tipo autonomo rischia di produrre ulteriori danni collaterali e riprodurre schemi politico-economici causa di disuguaglianze e squilibri di potere, come dimostrato dalle critiche all'idea di *migration as adaptation* proprio per la ricaduta degli oneri dell'adattamento climatico sugli individui più a rischio (Bettini, 2014; Felli e Castree, 2012). Al tempo stesso, così come l'immobilità volontaria non dovrebbe essere considerata una responsabilità di coloro che decidono di rimanere in uno o più luoghi a rischio (McMichael et al., 2021), occorre prestare attenzione anche a discorsi e pratiche che presentano la rilocalizzazione interna come strategia adattativa inevitabile. Se gli stati più ricchi dovessero intendere tali processi come un deterrente ad agire in modo più ambizioso in termini di misure di mitigazione

(che comunque deve rimanere la priorità su scala globale), infatti, ciò risulterebbe estremamente dannoso per i SIDS. Il rapporto trasversale tra finanziamenti, idee di sviluppo, agency e dipendenza costituisce una questione complessa e come tale dev'essere affrontata dalle future ricerche. Se da un lato è bene rafforzare l'agency economica, politica e sociale dei SIDS, dall'altro è fondamentale ribadire chi sono i responsabili storici della crisi climatica e degli sconvolgimenti ad essa legati che si mostrano sempre più in tutta la loro potenza incuranti dei confini politico-amministrativi<sup>97</sup>. In merito alla ricerca sulle molteplici forme di (im)mobilità, McMichael et al. (2021) sottolineano la rilevanza di adottare una prospettiva più ampia, che prediliga un'analisi dell'interrelazione tra variabili e barriere finanziarie, pratiche e funzionali al fine di comprendere, ad esempio, che è importante considerare la non-migrazione ambientale come molto più che il semplice opposto della migrazione ambientale (Mallick e Schanze, 2020). Mobilità e immobilità dovrebbero essere concettualizzate come processi dialoganti, intrecciati, di lunga data, complessi e soggettivi «informed by cultural values, social networks, identity, and place attachment as well as physical realities of environmental changes» (McMichael, 2021, p.103; Nunn e Campbell, 2020; Cundill et al., 2021; McNamara, Westoby e Chandra, 2021). Alla luce dei casi empirici presentati e delle fondamenta gettate dagli studi più recenti nel settore della ricerca sulle *environmental (im)mobilities*, è legittimo pensare che sia l'agenda accademica sulla rilocalizzazione pianificata, sia quella politica, possano beneficiare di un approccio volto a far luce sui punti di contatto e di intersezione (in)visibili tra cambiamento climatico come rischio fisico, percezioni, aspirazioni ed effettive capacità e aspetti di tipo non strettamente economico come emozioni, salute mentale, valori culturali, fede, appartenenza al luogo e identità.

---

<sup>97</sup> Il richiamo alle responsabilità dei paesi più ricchi è un punto cardine del processo di *voicing* dei SIDS nei contesti internazionali.





## Conclusioni

Malgrado vi siano sempre più studi sul nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana, molti di questi continuano ad adottare una prospettiva deterministica nell'analisi delle dinamiche migratorie, delle direzioni dei flussi, dei numeri di coloro che si sposteranno. La revisione della letteratura che ho presentato nel primo capitolo, tuttavia, mostra un quadro differente e più complesso della (im)mobilità umana in relazione alle alterazioni climatico-ambientali. Nello specifico, ho considerato e discusso in modo critico il processo di costruzione della mobilità umana come forma di adattamento ai cambiamenti climatici delineando due narrative principali, mettendone in evidenza i rispettivi rischi sul piano socio-politico:

1. Paradigma manageriale: la mobilità umana in risposta alla crisi climatica è un'ulteriore minaccia alla sicurezza umana e alla stabilità geopolitica globale. Pertanto, essa diventa una forma di adattamento, razionale e legittimata, se e solo se pianificata e gestita da nuovi framework normativi e attori della governance climatica globale (Bettini, Nash e Gioli, 2017).
2. Paradigma neoliberale: la mobilità umana come adattamento all'estremizzazione climatica fa sì che il migrante ambientale (non più il rifugiato climatico) sia identificato come un nuovo soggetto adattativo e resiliente, in grado di far fronte individualmente alle conseguenze di un problema di cui non è responsabile (Evans e Reid, 2014).

Malgrado il riconoscimento della migrazione come forma di adattamento costituisca senza dubbio un avanzamento nei discorsi accademici e politici sulla mobilità umana, per lungo tempo contraddistinti da toni allarmistici alimentati da stime piuttosto approssimative, diversi contributi hanno messo in evidenza i rischi connessi a questa specifica costruzione concettuale:

1. Se la mobilità umana funge da supporto all'adattamento solo se pianificata, conseguentemente gli spostamenti non pianificati da un lato e le forme di immobilità (in)volontaria dall'altro diventano automaticamente due aspetti visibili e problematici di cui tenere conto (Lubkemann, 2008; The UK Government Office for Science, 2011; Ayeb-Karlsson, Smith e Kniveton, 2018; Sheller, 2018; Zickgraf, 2018, 2019). Se la mobilità è concettualizzata

come una forma di adattamento, l'immobilità è identificata come fallimento ad adattarsi che legittima un intervento esterno. Come mostrato, tuttavia, i fattori che spiegano l'immobilità sono molteplici e non sempre è possibile parlare di *trapped populations* (Suliman et al., 2019; Farbotko e MCMichael, 2019)

2. Il distanziamento dai discorsi securitari ed emergenziali fa sì che la migrazione come adattamento sia nuovamente associata alla sfera dello sviluppo almeno nei contesti accademici e politici (Bettini e Gioli, 2016). Questa nuova "developmentalization" della migrazione chiama in causa le vulnerabilità del Sud globale senza, tuttavia, metterne in discussione le radici storico-politiche come, al contrario, suggeriscono di fare diversi esponenti dell'ecologia politica (Klepp e Chavez-Rodriguez, 2018; Eriksen et al., 2015). In tal senso, sia la vulnerabilità sia la resilienza si identificano come nuove possibilità di intervento nei paesi del Sud globale (Pugh, 2014), riconfigurando un sistema di relazioni di potere asimmetriche e mettendo in evidenza ancora una volta le tensioni politiche e sociali che ne derivano (Bettini, 2017).
3. La letteratura riconosce l'impossibilità di individuare il clima come il solo driver di migrazione, prendendo le distanze dalla prospettiva Massimalista sorta a metà degli anni Ottanta per avvicinarsi a quella Minimalista che sostiene la multi-causalità della migrazione e l'adozione di una prospettiva più cauta nel formulare stime sul numero dei profughi/migranti ambientali. Se questa prospettiva ha il merito di essersi allontanata dalle semplificazioni dei Massimalisti, il rischio insito nella multi-causalità è di rendere nuovamente invisibile il degrado ambientale quale fattore di impoverimento, di vulnerabilità e di (im)mobilità, depotenziando l'urgenza della questione e rendendola di fatto apolitica.
4. La costruzione della migrazione come opportunità di sviluppo trae spunto dalle teorie della NELM e del SLA le quali sostengono la centralità della migrazione lavorativa e delle rimesse. I discorsi sulla migrazione come adattamento riprendono queste osservazioni e le applicano ai contesti di shock e stress ambientali. Sebbene le rimesse costituiscano un importante supporto nei casi di disastro, il rischio è che il focus sul ruolo del singolo come agente imprenditoriale, adattativo e di sviluppo possa distogliere l'attenzione dalle responsabilità dello stato nel favorire le condizioni allo sviluppo così come dall'attribuzione delle cause del cambiamento climatico e, conseguentemente,

della sua gestione. In sostanza, si evita di problematizzare il cambiamento climatico come una questione di giustizia sociale e ambientale (Dreher e Voyer, 2015; Bettini, 2017).

5. Il passaggio da una terminologia che prevedeva l'utilizzo del termine rifugiato climatico a uno che utilizza l'espressione migrante ambientale, risponde a questa precisa costruzione del migrante come eroe dell'adattamento (evidente nei discorsi dell'IOM, ad esempio), naturalizzando e quindi depoliticizzando il nesso tra cambiamento climatico, mobilità umana, adattamento (e sviluppo) (Bettini, 2014; Nash, 2018). Addirittura, l'enfatizzazione della mobilità umana come adattamento potrebbe servire a decretare il fallimento, e quindi, l'inutilità delle misure adattative (Gemenne, 2015).
6. Il riconoscimento della migrazione come adattamento la esclude automaticamente dai meccanismi di loss and damage e, quindi, dai relativi fondi di compensazione. Questo aspetto specifico, richiede attenzione e ulteriori ricerche. Inoltre, se la mobilità umana è da considerare come una tra le tante strategie adattative alle alterazioni (non solo) ambientali, lo stesso non può essere detto per le cause di tali alterazioni. Il processo di normalizzazione della migrazione non può diventare un ulteriore escamotage per normarla.

Eppure, ricollegandomi a quanto appena espresso, proprio i tentativi di normare la mobilità umana non sono mai stati così numerosi. Nel contesto delle mobilità indotte da cambiamenti climatici a rapida e lenta insorgenza, quindi da shock e stress ambientali, l'individuazione della rilocalizzazione pianificata come una forma di mobilità che può sostenere e favorire l'adattamento e lo sviluppo delle comunità più vulnerabili si è imposta a livello globale come una narrativa dominante (ad esempio all'interno degli ambienti dell'UNHCR, dell'IOM e dell'UNFCCC). Con lo spostamento del focus internazionale dalle politiche di mitigazione alla necessità di adattarsi ai cambiamenti presenti e attesi, la mobilità è stata inclusa tra le strategie di supporto alle politiche di adattamento. Tra queste la rilocalizzazione pianificata ha suscitato l'interesse di diversi attori appartenenti alla comunità internazionale (Warner et al., 2013; UNHCR, 2015; UNHCR et al., 2017; IOM, 2017a) e a quella accademica (De Sherbinin, 2011; Gromilova, 2014; Ferris e McAdam, 2015; Arnall, 2019; Ferris e Weerasinghe, 2020). Molti studi hanno riconosciuto che la pianificazione dello spostamento interno può essere la chiave per rispondere agli eventi climatici sempre

più frequenti e/o intensi nei SIDS (Barnett e O'Neill, 2012; Birk, 2012; Thomas e Benjamin, 2018; Handmer e Nalau, 2019). Tra questi, diversi contributi hanno esaminato gli esempi di rilocalizzazione pianificata (sia presenti, sia passate) nei PICs (McAdam, 2014; Albert et al., 2018; Tabe, 2019; Oakes, 2019) e, in particolare, nello stato insulare di Fiji, il primo stato al mondo a dotarsi di un impianto normativo in riferimento alla pianificazione e all'implementazione della rilocalizzazione interna (McNamara e Des Combes, 2015; Gharbaoui e Blocher, 2016; Charan, Kaur e Singh, 2017; McMichael, Katonivualiku e Powell, 2019; Nichols, 2019; Piggott-McKellar et al., 2019; Bertana, 2020). L'attenzione alla mobilità climatica ha fatto sì che i SIDS diventassero le nuove icone del cambiamento climatico e degli sfollamenti di massa. La rilocalizzazione pianificata, specialmente nel contesto dei SIDS, è presentata e pubblicizzata come una soluzione allo sfollamento e all'apolidia di intere popolazioni. Recentemente, altri hanno messo in discussione la narrativa della rilocalizzazione come adattamento, sollevando perplessità circa il rischio di "normalizzare" i danni e le perdite che inevitabilmente ne conseguono (Barnett, 2017; McNamara et al., 2018; Pill, 2020).

Dopo aver messo in evidenza le principali narrative emerse in relazione al nesso tra cambiamenti climatici e mobilità umana e aver risposto al **primo obiettivo**, nei capitoli successivi ho approfondito la misura della rilocalizzazione pianificata da una prospettiva teorica e nelle sue espressioni pratiche. Poiché come casi di studio mi sono concentrata sull'esperienza della rilocalizzazione pianificata da parte di alcune comunità costiere e fluviali di Fiji, ho trovato interessante adottare una prospettiva storica e andare a esaminare le dinamiche della mobilità umana nella regione del Pacifico, contraddistinta da numerosi esempi di reinsediamento e redistribuzione della popolazione in epoca coloniale. Oltre a questo, però, ho voluto anche indagare il ruolo che la mobilità umana ha rivestito nella storia delle società insulari del Pacifico, mettendo in evidenza in che modo questa è stata (e continua a essere) un elemento integrante della vita insulare, successivamente ridotto e controllato dall'intervento coloniale che, quindi, ne ha modificato i patterns e le funzioni per le popolazioni indigene dell'Oceania (LilomaivaDoktor, 2009; Hau'ofa, 2008; Nunn, 2012; Banivanua-Mar, 2016; Farbotko et al., 2018; Steel, 2018; Nunn et al., 2019; Suliman et al., 2019; Nunn e Campbell, 2020). Nel processo di riscoperta delle mobilità e delle connessioni oceaniche, l'apporto degli Island Studies è stato essenziale. Grazie all'applicazione del concetto di *islandness*, infatti, ho avuto modo di operare una

decostruzione della piccola isola come entità territoriale isolata e fragile, mettendone in luce le caratteristiche di connessione, relazionalità e agency politica. Le piccole isole del Pacifico, ad esempio, sono sempre state parte di un enorme arcipelago con le relative popolazioni al centro di una più ampia e fitta rete di scambi e incontri grazie al mare come elemento unificatore (e non come barriera alla mobilità). La mobilità in Oceania ha rivestito molto più che una funzione puramente materiale e spaziale. Essa è stata impiegata come importante elemento socio-culturale e adattativo per millenni. Al tempo stesso, la letteratura mostra come le popolazioni insulari siano sempre state al centro dei processi di colonizzazione e di globalizzazione, senza tuttavia esserne vittime. Tra tutti, il recente contributo di Ratter (2018) alla geografia delle isole e agli Island Studies ha esplorato il ruolo delle piccole isole come avamposti della globalizzazione e della contemporaneità, mostrando come lungi dall'essere state lo sfondo di più ampi processi globali, le rispettive popolazioni vi abbiano contribuito attivamente. Nel secondo capitolo, inoltre, ho mostrato come oggi quegli stati insulari che si sono riuniti sotto il gruppo dei SIDS, esercitino un importante ruolo nei processi globali che affrontano politicamente il fenomeno del cambiamento climatico, dimostrando l'inconsistenza di elementi come la limitatezza delle dimensioni, la lontananza dai centri del potere e l'esposizione a eventi climatici estremi. Questi, infatti, sono stati a lungo impiegati nella costruzione dei SIDS come vulnerabili e necessitanti dell'intervento esterno nel favorire e guidare i processi di sviluppo. Tuttavia, la storia dei SIDS è molto più complessa di quanto solitamente prospettato da un punto di vista deterministico, storico e apolitico. Il contributo degli Island Studies, che si configura come progetto decoloniale (Nadarajah e Grydehøj, 2016), si è rivelato essenziale nel raggiungere il **secondo obiettivo** di questa tesi, ossia operare una rilettura critica della piccola isola e del piccolo stato insulare alla luce del cambiamento climatico. In questo modo ho potuto dimostrare che, se da un lato i SIDS (e i PICs in particolare) sono nuovamente oggetto di uno sguardo esterno che li rappresenta come icone della crisi climatica ed esposti a un futuro inevitabile di sommersione, dall'altro essi occupano, invece, un ruolo di primo piano nei processi di negoziazione internazionali, contestando e resistendo le narrative dominanti dell'inevitabilità e al contempo immaginando modalità alternative di costruzione del futuro delle società insulari oceaniche (McNamara e Farbotko, 2017). In questo senso, anche il piano sviluppato dal governo di Fiji, che identifica la rilocalizzazione pianificata come opzione sempre più probabile, risponde a una modalità alternativa di costruzione

del futuro che prende le distanze dall'immaginario dello sfollamento inevitabile e mette in luce l'insufficienza delle risposte politiche globali, rifiutando categoricamente di aderire al ruolo di vittima sacrificale per il perseguimento dello status quo e per il "bene" dei paesi emettitori (Oh, 2020, p.602). Inoltre, al contrario della Migrazione con Dignità dell'ex presidente di Kiribati, la quale si riferisce a un futuro eventuale, il processo di configurazione di un futuro alternativo da parte di Fiji è già in atto tramite le rilocalizzazioni interne. Tale processo, inevitabilmente, passa anche per una negoziazione di ciò che è considerata come una perdita accettabile e di ciò che non lo è. Il risultato di questa negoziazione, a sua volta, è strettamente legato alle prospettive di coloro che decidono, agli interessi in gioco e ai valori che informano le decisioni. Come già osservato, il caso di Fiji è emblematico per esaminare e comprendere il processo di configurazione di un futuro alternativo oltre che gli elementi necessari affinché l'adattamento sia giusto o *fair*, come espresso da Paavola e Adger (2006). Grazie ai dati emersi dalla ricerca sul campo e il supporto della letteratura di riferimento, nel quarto e nel quinto capitolo ho messo in evidenza concretamente quanto ho esposto finora, rispondendo ai **successivi quattro obiettivi** presentati nell'introduzione. Nello specifico, nel quarto capitolo il contributo delle interviste che ho condotto con alcuni degli stakeholder che hanno partecipato ai processi consultivi riguardo alle Guidelines si è dimostrato prezioso al fine di comprendere la complessità della rilocalizzazione pianificata nel contesto di Fiji, osservando in che modo i principi guida dell'UNHCR sulla rilocalizzazione pianificata come adattamento, ad esempio, sono stati integrati e rielaborati al tempo stesso. Questo ha permesso alle Guidelines di aderire maggiormente alle necessità e alle specificità delle comunità locali per le quali, tuttavia, lo spostamento interno continua a rimanere l'ultima opzione possibile. Nello specifico:

1. Le Guidelines rappresentano uno dei primi documenti governativi al mondo sulla mobilità climatica come adattamento in cui gli stakeholder coinvolti dimostrano di aver recepito le direttive internazionali rielaborandole in chiave locale. Questo è particolarmente evidente quando ci si riferisce all'importanza di garantire uno spostamento volontario e collettivo della comunità, evitando di riprodurre gli errori commessi in occasione delle rilocalizzazioni avvenute nel periodo coloniale. Ciò dimostra che l'approccio storico alla rilocalizzazione

pianificata come forma di adattamento al cambiamento climatico è stato considerato e integrato nel documento.

2. Anche il governo di Fiji dimostra di considerare la rilocalizzazione non solo come una misura per ridurre i danni del cambiamento climatico ma anche per sfruttarne i vantaggi che essa comporta e produrre benefici per la comunità che la attua. Sul piano teorico, questo è favorito dalla filosofia del *building back better* che intende il disastro come un'opportunità per ricostruire meglio. Sul piano pratico, ciò si esplica con la costruzione di soluzioni abitative certificate per rispondere a cicloni di categoria 4, dalla riabilitazione e dalla creazione di nuovi mezzi di sussistenza, dalla facilitazione dell'accesso a servizi e infrastrutture. Questo, ad esempio, è quanto realizzato nella rilocalizzazione del villaggio di Vunidogoloa che, non casualmente, è stato pubblicizzato dal governo come progetto di successo in numerose occasioni ed eventi politici e mediatici. La misura della rilocalizzazione pianificata è concepita, quindi, anche come misura di sviluppo per agire, in modo culturalmente appropriato e rispettando i diritti umani, su alcune criticità preesistenti tra cui il sovraffollamento dei centri urbani e degli insediamenti informali, la disoccupazione, le infrastrutture, l'inquinamento e la fragilità ambientale (Fiji Government, 2018, p.7). Una prima criticità, tuttavia, è da individuare proprio in quell'espressione che definisce l'idea di uno sviluppo come "culturalmente appropriato". In molti casi, infatti, gli attori esterni sono largamente all'oscuro della storia e della cultura del luogo in cui operano e soprattutto, «have a very mistaken idea of development and what they think [*a place*] needs» (Sheller, 2020, p.42). La rilocalizzazione, inoltre, non può essere impiegata come sostituto per rispondere a criticità preesistenti che, invece, dovrebbero essere affrontate da altre tipologie di interventi strutturali, non ultime misure di mitigazione e pianificazioni territoriali realmente sostenibili sul lungo termine e non guidate dal profitto immediato. Pertanto, diverse sono le critiche al mantra del *building back better* divenuto ormai un'etichetta dietro la quale operano diverse organizzazioni impegnate nei processi di riabilitazione e di ricostruzione post-disastro senza, tuttavia, contestare realmente le radici della vulnerabilità socio-ambientale di un territorio. A tal proposito, Kennedy et al. (2008) hanno proposto l'adozione di un diverso approccio attraverso lo slogan *building back safer*, specificando che l'avverbio *better* proprio della modalità di intervento

più convenzionale può dare adito a diverse interpretazioni, molte delle quali hanno causato o esacerbato diverse problematiche di tipo socio-ambientale oltre che economico (Klein, 2007; Sheller, 2018; Imperiale e Vanclay, 2020). Nelle Guidelines, inoltre, prevale una concettualizzazione monolitica dello sviluppo e non vi è alcuna menzione del fatto che i progetti intesi ed etichettati come “development-oriented” e “development-opportunity” non sempre collimino con la visione e i valori delle comunità per le quali sono pensati. Questo fa sì che i processi consultivi e partecipatori siano essenziali nella pianificazione della rilocalizzazione interna implementata nell’interesse di coloro che si spostano. Tuttavia, come mostrato dai casi di Narikoso e Etatoko, non è raro che il risultato finale differisca da quanto progettato inizialmente, il che mette in luce gli aspetti critici dei processi di partecipazione e il rischio dell’esercizio iniquo del potere (Cooke e Kothari, 2001). Tutto ciò spinge a porre in discussione l’efficacia degli obiettivi di una rilocalizzazione: in molti casi, essa contribuisce ad acuire le vulnerabilità di una comunità piuttosto che a ridurle o eliminarle.

3. Strettamente collegato a questo aspetto vi è la questione dei fondi, delle modalità di attrarli da parte di Fiji ma anche di quelle di elargarli da parte delle agenzie di sviluppo e delle istituzioni sovranazionali come l’UE. Nelle continue negoziazioni tra le élites e le non-élites non sempre prevale l’interesse di queste ultime. Come mostrato nel quarto capitolo attraverso il caso di Narikoso, malgrado la definizione di rilocalizzazione pianificata come una soluzione orientata alla trasformazione della comunità (UNHCR, 2015; AGCCHM, 2015), il rischio è che il processo di spostamento sia effettivamente implementato al pari di un progetto meramente tecnico e infrastrutturale, gestito secondo una prospettiva manageriale da coloro che forniscono il capitale: ciò significa raggiungere obiettivi prefissati nel minor tempo possibile, senza prestare particolare cura ai danni e alle perdite potenziali che potrebbero derivarne e che potrebbero rendere la comunità nuovamente vulnerabile sul medio-lungo periodo. Anche il caso di Etatoko, discusso nel quinto capitolo, mostra le conseguenze della riduzione di un processo complesso come la rilocalizzazione di una comunità alla sola dimensione fisica e materiale, trascurando l’importanza degli aspetti meno visibili di uno spostamento da cui, tuttavia, dipende il buon esito. Come espresso in



un'intervista, anche la rilocalizzazione di Vunidogoloa, presentata ufficialmente come esempio di successo, ha generato una serie di effetti indesiderati specialmente per alcuni gruppi all'interno della comunità. In un processo di rilocalizzazione, non è affatto scontato che ciò che è identificato come sviluppo e adattamento trasformativo dall'alto sia riconosciuto come tale dal basso. Nel caso della rilocalizzazione pianificata, il riconoscimento della pluralità delle prospettive e la loro inclusione nei processi decisionali è una condizione essenziale all'implementazione di pratiche trasformative realmente benefiche per coloro che si spostano. Sebbene sia presentata come trasformativa, troppo spesso la rilocalizzazione pianificata è realizzata come un progetto di adattamento incrementale e di "development as usual" che non discute le cause socio-politiche della vulnerabilità (Eriksen et al., 2015; Few et al., 2017; Nightingale et al., 2019).

4. Il rischio di perpetuare le disuguaglianze e di acuire le vulnerabilità di una comunità è la ragione per cui alcune comunità rifiutano di aderire ai progetti di rilocalizzazione pianificata guidati dallo stato e da altri stakeholder. Il caso di Tabuya, affrontato nel quinto capitolo, ne è un esempio. Nello stato di Fiji, è probabile che diverse comunità decidano di implementare autonomamente i processi di rilocalizzazione pianificata per rispondere all'inefficienza delle autorità o perché l'autonomia è associata alla maggiore libertà decisionale della comunità. L'implementazione autonoma di una rilocalizzazione, tuttavia, dipende dal grado di consapevolezza del cambiamento climatico e dei relativi rischi e può essere anche rifiutata sulla base di diverse tipologie di barriere (cognitive, culturali, tecnico-finanziarie...). Se il cambiamento climatico è interpretato come un atto divino, ad esempio, è altamente probabile che le risposte tardino ad arrivare, aumentando ulteriormente l'esposizione della comunità agli effetti esponenziali dell'estremizzazione climatica. I rischi insiti in una rilocalizzazione autonoma, inoltre, dipendono in parte dalle disuguaglianze nell'accesso alle informazioni e alle decisioni ma anche dalle disparità economiche che potrebbero disincentivare alcune famiglie ad aderire allo spostamento. In questi casi, il supporto delle associazioni locali (come le FBO) si dimostra importante nella rielaborazione dell'adattamento al cambiamento climatico in chiave culturalmente appropriata che è anche il modo più adatto affinché una rilocalizzazione interna risulti efficace per coloro che si spostano. Laddove allineato

ai principi e alle richieste di una comunità, un supporto esterno è da ritenersi utile nel diffondere maggiore consapevolezza, nel direzionare meglio le risorse economiche collettive, nel mettere a disposizione conoscenze e tecniche di costruzione avanzate e nel rendere più equilibrato l'accesso dei diversi membri alle decisioni interne. Nella rilocalizzazione autonoma, infatti, la maggiore libertà decisionale non è detto che sia equamente distribuita tra i componenti della comunità, bensì è altamente probabile che, specialmente in relazione ad alcuni aspetti come la terra, i processi negoziali e le decisioni più importanti rimangano appannaggio degli uomini più anziani, trascurando i bisogni e le proposte delle donne e dei/delle più giovani. Nel caso di Nataleira, ad esempio, il dialogo tra *landowners* non è stato sufficiente a garantire la cessione della terra per la rilocalizzazione che, di conseguenza, non ha avuto luogo. Finora, i casi di rilocalizzazione interna nello stato di Fiji sono tutti avvenuti all'interno dei confini territoriali del villaggio, rendendo più agevole lo spostamento della comunità. Tuttavia, qualora la rilocalizzazione diventasse un'opzione sempre più necessaria, particolare attenzione dovrà essere posta a risolvere i casi di immobilità involontaria o "intrappolamento", ad esempio favoriti da precedenti tensioni tra *landowners* (come nel caso di Nataleira). In questi casi, l'intervento di uno o più stakeholder esterni potrebbe facilitare le negoziazioni, sempre nel rispetto dei protocolli tradizionali.

5. Come mostrato attraverso l'esempio della rilocalizzazione di alcune famiglie del villaggio di Delakado verso l'antico villaggio di Nakoroni, la complessità della rilocalizzazione non sta solo nella sua pianificazione e successiva attuazione, bensì nelle cause che la rendono inevitabile. In questo caso, infatti, l'inquinamento causato da un progetto estrattivo ad alto impatto ambientale è stato identificato come elemento chiave nella decisione dello spostamento. Pertanto, una migliore pianificazione di sviluppo territoriale da parte delle autorità, una maggior attenzione al prevenire i danni ambientali provocati dall'estrazione mineraria unitamente a una maggiore trasparenza avrebbero potuto impedire l'inquinamento idrico dell'area ed evitare i conflitti sociali derivanti. L'associazione tra cambiamento climatico e rilocalizzazione, specialmente se quest'ultima è implementata in modo proattivo, è raramente diretta. Una maggiore cura nella pianificazione ambientale consentirebbe di rispondere in modo efficace anche alle conseguenze dell'estremizzazione climatica e far sì

che la rilocalizzazione sia davvero l'ultima opzione a cui ricorrere. Ad ogni modo, l'esempio di Nakoroni mostra l'importanza della storia nel facilitare gli spostamenti interni. Nello stato di Fiji, infatti, le aree interne sono state contraddistinte dalla presenza di centinaia di insediamenti fino ai primi decenni del Novecento. La riscoperta unitamente alla riappropriazione delle dinamiche di insediamento e di mobilità precoloniali potrebbero essere un elemento chiave nel far sì che la rilocalizzazione interna sia nuovamente inclusa tra le strategie di adattamento delle comunità costiere di Fiji (Nunn, 2012; Nunn e Campbell, 2020). In questo modo, gli spostamenti interni si configurano non più come un concetto esterno imposto dalle istituzioni sovranazionali, bensì un elemento integrante ed essenziale della storia delle comunità *iTaukei* e, potenzialmente, del loro futuro. Tuttavia, ritengo importante ribadire che la riappropriazione della misura della rilocalizzazione interna da parte delle comunità locali non giustifica la riduzione degli sforzi di mitigazione da parte dei paesi maggiormente inquinanti né motiva la diminuzione degli impegni nel favorire i meccanismi di accesso alla finanza climatica necessaria all'adattamento.

6. Infine, in relazione alle metodologie della ricerca accademica sulle mobilità climatiche, tra le priorità di una ricerca più inclusiva che abbia un impatto effettivo sulla riduzione delle vulnerabilità e l'empowerment della comunità che vi partecipa, vi dev'essere la partecipazione informata e volontaria dei relativi membri. Gli approcci e i metodi della Participatory Action Research (PAR), ad esempio, contribuiscono a democratizzare e decolonizzare il processo di ricerca, favorendo l'emergere delle opinioni e delle prospettive dei membri di una comunità e supportando il valore della ricerca accademica nel rispondere ai bisogni reali delle non-élites. È evidente, tuttavia, che anche la PAR non è priva di sfide e criticità. Tra questi, vi è il rischio che i progetti di ricerca rimangano di tipo top-down e che l'enfasi data alla partecipazione contribuisca a nascondere le numerose disuguaglianze (di genere, generazionali...) e le asimmetrie di potere interne alla comunità e la continua marginalizzazione di alcuni gruppi nel processo di ricerca da parte del/la ricercatore/ricercatrice. Per questo è importante analizzare e impiegare in modo critico gli strumenti della PAR, riconoscendone il potenziale ma anche le limitazioni (Kendon, Pain e Kesby, 2007). Nel contesto di Fiji, in particolare, qualsiasi tipologia di ricerca deve partire dal riconoscimento e

dall'integrazione dei principi dell'olismo, un concetto teorico secondo cui i sistemi complessi non possono essere del tutto compresi considerando solo le componenti individuali. Contestualizzando, ciò significa che nella ricerca partecipativa che coinvolge le comunità *iTaukei* gli elementi fisici, culturali e spirituali non possono essere scissi e analizzati singolarmente, avulsi dai contesti e dai sistemi politici e sociali più ampi ai quali essi partecipano e dai quali, al contempo, sono influenzati (Schwandt, 2007; Ratter, 2013). L'integrazione e la valorizzazione di questi elementi nei processi di pianificazione delle rilocalizzazioni sono la chiave per il loro successo nell'ottica di un autentico approccio trasformativo all'adattamento e allo sviluppo.

### **Contributi e nuove direzioni della ricerca**

Attraverso la revisione della letteratura e la discussione dei casi di studio, con il presente lavoro ho voluto contribuire a espandere la letteratura sulle mobilità climatiche, gettando luce sui molteplici aspetti controversi che caratterizzano la teorizzazione e l'implementazione della rilocalizzazione pianificata come forma di adattamento e di sviluppo (rispondendo, così, al **settimo obiettivo**). In questo paragrafo conclusivo, dunque, esporrò i principali contributi del mio lavoro e i molteplici spunti emersi per condurre nuove ricerche. Innanzitutto, con l'analisi dei casi di studio ho messo in evidenza le sfaccettate complessità della rilocalizzazione pianificata, individuandone le principali barriere e anche i rischi legati alla concettualizzazione della rilocalizzazione come adattamento, recentemente emerso come *leading paradigm* nella ricerca sulle mobilità climatiche. Sebbene diversi studi si siano focalizzati sull'enfatizzare i benefici del nesso tra rilocalizzazione pianificata e adattamento, è solo recentemente che un approccio più critico inizia a essere adottato (Kothari, 2014; Lindegaard, 2019; Bertana, 2020). Elementi chiave di quest'approccio critico sono la politicizzazione delle mobilità climatiche e del concetto di adattamento ma anche la nuova attenzione posta alle dimensioni socio-culturali della rilocalizzazione. Con la revisione della letteratura e la discussione dei casi di studio ho ritenuto importante offrire un contributo critico agli studi sulle mobilità climatiche, mettendo in risalto la rilevanza di adottare una prospettiva storico-politica che vada ad analizzare la rilocalizzazione pianificata non solo nelle sue forme recenti e metta in risalto i tratti che la caratterizzano come processo controverso, raramente lineare e per questo frequentemente resistito dal basso. Questo si rivela tanto più importante nella regione

del Pacifico, le cui popolazioni insulari sono spesso state al centro di spostamenti forzati dai risvolti negativi. Successivamente, nel quinto capitolo ho presentato e discusso un esempio di rilocalizzazione pianificata in modo autonomo, ossia una tipologia di processo di spostamento interno che, finora, ha ricevuto scarsa attenzione dalla letteratura sulle mobilità climatiche. Tuttavia, se le misure di mitigazione non saranno più incisive e la rilocalizzazione interna diventerà una misura adattativa sempre più probabile, è ipotizzabile che accanto agli esempi di rilocalizzazione guidati dallo stato, quelli di tipo autonomo guidati dalla comunità locale aumenteranno, specialmente negli stati arcipelagici (Nunn e Kumar, 2019; Korovulavula et al., 2020; Westoby et al., 2019; Nunn et al., 2019; Nunn e Campbell, 2020). Questo aspetto chiama necessariamente in causa questioni di giustizia climatica e sociale poiché mette in evidenza che le comunità meno responsabili della crisi climatica non solo si troveranno a doversi confrontare con gli effetti peggiori dei cambiamenti climatici ma dovranno anche sostenere il fardello della pianificazione, del finanziamento e dell'implementazione di misure adattative. Pertanto, le dimensioni di in/giustizia che contraddistinguono i processi di rilocalizzazione pianificata necessitano di ulteriori approfondimenti in relazione ai tre paradigmi chiave nel discorso contemporaneo sulla giustizia, quella procedurale, quella distributiva e quella di riconoscimento.

Con i casi di studi che ho discusso, ho voluto mettere in evidenza le potenzialità della rilocalizzazione pianificata come opzione di adattamento ma anche la frequente inadeguatezza dei progetti guidati e finanziati dall'esterno i cui obiettivi sono spesso distanti dai bisogni della comunità e non tengono conto delle cause contestuali della vulnerabilità. Poiché l'adattamento agli effetti dei cambiamenti climatici sarà sempre più necessario su scala globale e il ricorso alla rilocalizzazione pianificata su scala locale può effettivamente fungere da supporto all'adattamento, è consigliabile approfondire le dinamiche che la rendono una strategia di in/successo, tenendo presente l'importanza di considerare le specificità del luogo in cui essa prende forma oltre alle esperienze, alle percezioni e alle prospettive di coloro che ne sono direttamente interessati. Questo è particolarmente importante per far luce, ad esempio, sulle motivazioni chiave che spingono alcune comunità a spostarsi preventivamente e altre, invece, a rivendicare il diritto all'immobilità. Pertanto, pari attenzione dev'essere posta nei confronti delle cause dell'immobilità, sia verso quelle involontarie che rendono una comunità "in trappola" sia verso quelle contraddistinte da tratti di volontarietà (Farbotko, 2018; Farbotko e McMichael, 2019; Farbotko et al., 2020). A tal proposito,

come precedentemente osservato, il contributo geografico al dibattito sulla mobilità delle politiche si rivela particolarmente importante da approfondire in relazione al tema specifico della rilocalizzazione pianificata come misura di adattamento. In questo senso, tale approfondimento potrebbe costituire la base di partenza di nuove direzioni di studio e di ricerca.

L'approfondimento delle barriere all'adattamento nei PICs è fortemente consigliato al pari dell'ampliamento delle conoscenze sulle cause di tensioni e conflitti socio-ambientali intracomunitari, intercomunitari e tra comunità locali e stakeholder governativi. Una maggiore attenzione dev'essere posta anche su come discorsi e rappresentazioni del cambiamento climatico sono costruiti e plasmati a livello istituzionale, di società civile e di comunità locali, approfondendone le modalità di interazione su scale diverse. Tra le raccomandazioni per una ricerca più inclusiva e la pianificazione di un adattamento in linea con ciò che le comunità ritengono importante e valorizzano, vi è l'importanza di favorire l'empowerment di diversi gruppi e comunità locali e la necessità di condurre una ricerca che coinvolga il più possibile ricercatori e ricercatrici locali (i progressi in questa direzione sono già visibili) e favorisca scambi e confronti tra diverse discipline e quindi la condivisione di conoscenze, capacità e competenze variegata e complementari che interagiscano con quelle indispensabili delle comunità che vi partecipano, nel loro interesse e in quello delle future generazioni.

## Bibliografia

- A.Ge.I. (2018), *Manifesto per una "Public Geography"*, Giornate della Geografia Padova, 13-15 settembre 2018.
- Adamo Susana B. (2010), *Environmental migration and cities in the context of global environmental change*, in «Current Opinion in Environmental Sustainability», 2(3), pp.161-165.
- Adams Helene e Adger W. Neil (2013), «Changing Places: Migration and Adaptation to Climate Change», in Sygna L., O'Brien K., Wolf J. (a cura di), *The Changing Environment for Human Security: Transformative Approaches to Research Policy, and Action*, London, Routledge-Earthscan, pp.413-423.
- Adey Peter (2006), *If Mobility is Everything Then is Nothing: Towards a Relational Politics of (Im)mobilities*, in «Mobilities», 1(1), pp.75-94.
- Adey Peter (2010), *Mobility*, Oxon, Routledge.
- Adger W. Neil (2006), *Vulnerability*, in «Global Environmental Change», 16, pp.268-281.
- Adger W. Neil et al. (2014), *Human Security*, in Field C. B. et al., «Climate Change 2014: Impacts, adaptation and vulnerability. Part A: Global and sectoral aspects», Contribution of WGII to the AR5 of the IPCC, New York, Cambridge University Press, 2014.
- Adger W. Neil, Agrawala S, Mirza M, Conde C, O'Brien K, Pulhin J, Pulwarty R, Smit B, Takahashi K (2007), Assessment of adaptation practices, options, constraints and capacity. In: Parry ML, Canziani OF, Palutikof JP, van der Linden PJ, Hanson CE (a cura di), *Climate change 2007: impacts, adaptation and vulnerability. Contribution of Working Group II to the Fourth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*. Cambridge University Press, Cambridge, pp 717–743.
- Adger W. Neil, Barnett Jon et al., (2013), *Cultural dimensions of climate change impacts and adaptation*, in «Nature Climate Change», 3, pp.112-117.
- Adger W. Neil, Dessai Surjae et al. (2009), *Are there social limits to Adaptation?*, in «Climatic Change», 93, pp.335-354.
- Adger W. Neil, Lorenzoni Irene, O'Brien Karen L. (2009), *Adapting to climate change. Thresholds, Values, Governance*, New York, Cambridge University Press.
- Adger W. Neil., Barnett Jon, Brown K., Marshall N. e O'Brien K. (2013), *Cultural dimensions of climate change impacts and adaptation*, in «Nature Climate Change», 3, pp.112-117.
- Advisory Group on Climate Change and Human Mobility (AGCCHM) (2015), ADP Workstream 1-14 August 2015, <https://unfccc.int/sites/default/files/534.pdf>.
- Afifi Tamer, Milan Andrea, Etzold Benjamin, Schraven Benjamin, Rademacher-Schulz Christina, Sakdapolrak Patrick et al. (2016), *Human mobility in response to rainfall variability: opportunities for migration as a successful adaptation strategy in eight case studies*, in Migration and Development, 5(2), pp.254-274.
- African Union (2012), Convention for the protection and assistance of internally displaced persons in Africa (Kampala Convention). <https://www.unhcr.org/about-us/background/4ae9bede9/african-union-convention-protection-assistance-internally-displaced-persons.html>.
- Agnew John (2021), *Immanuel Wallerstein, the "modern world-system", and radical human geography*, in Human Geography, 14(1), pp.17-30.
- Ajibade Idowu, Sullivan Meghan, Haeffner Melissa (2020), *Why climate migration is not managed retreat: Six justifications*, in «Global Environmental Change», art.65.
- Albert Simon, Bronen Robin, Tooler Nixon, Leon Javier, Yee Douglas, Ash Jillian, Boseto David, Grinham Alistair (2018), *Heading for the hills: climate-driven community relocations in the Solomon Islands and Alaska provide insight for a 1.5 °C future*, in «Regional Environmental Change», 18, pp. 2261-2272
- Albert Simon, Leon Javier, Grinham Alistair R, Church John A, Gibbes Badin R and Woodroffe Colin D, (2016), *Interactions between sea-level rise and wave*

- exposure on reef island dynamics in the Solomon Islands*, in «Environmental Research Letters», 11(5), pp.1-9.
- Albrecht GA. (2005), *Solastalgia: a new concept in human health and identity*. PAN (Philosophy, Activism, Nature), 3, 4155.
- Albrecht Glenn (2005), *Solastalgia: a new concept in human health and identity*, in PAN (Philosophy, Activism, Nature), 3, pp.41-55.
- Albrecht Glenn, Sartore Gina-Maree, Connor Linda, Higginbotham Nick, Freeman Sonia et al. (2007), *Solastalgia: the distress caused by environmental change*, in «Australian Psychiatry», 15, pp.95-98.
- Anantharajah Kirsty (2019), *Governing Climate Finance in Fiji: Barriers, Complexity and Interconnectedness*, in «Sustainability», 11, 3414, pp.1-18.
- Anderson Atholl, Chappell John, Gagan Michael e Grove Richard (2006), *Prehistoric maritime migration in the Pacific islands: an hypothesis of ENSO forcing*, in «The Holocene», 16(1), pp.1-6.
- Anderson Ben (2010), *Preemption, precaution, preparedness: Anticipatory action and future geographies*, in «Progress in Human Geography», 34(6), pp.777-798.
- Armiero Marco e Tucker Richard (2017), *Migrants in environmental history*, in Armiero e Tucker (a cura di), «Environmental History of Modern Migrations», Routledge.
- Arnall Alex (2019), *Resettlement as climate change adaptation: what can be learned from state-led relocation in rural Africa and Asia?*, in «Climate and Development», 11(3), pp.253-263.
- Arnall Alex e Kothari Uma (2015), *Challenging climate change and migration discourse: different understandings of timescale and temporality in the Maldives*, in «Global Environmental Change», 31, pp.199-206.
- Ashe John W., Van Lierop Robert e Cherian Anilla (1999), *The role of the Alliance of Small Island States (AOSIS) in the negotiation of the United Nations Framework Convention on Climate Change (UNFCCC)*, in «Natural Resources Forum», 23(3), pp.209-220.
- Atteridge Aaron e Canales Nella (2017), *Climate finance in the Pacific: An overview of flows to the region's Small Island Developing States*, Stockholm Environment Institute, Working Paper, <https://mediamanager.sei.org/documents/Publications/Climate/SEI-WP-2017-04/SEI-WP-2017-04-Pacific-climate-finance-flows-FM.pdf>.
- Avallone Gennaro (2021), *Antropocene o Capitalocene*, in «Ecologie Politiche del Presente», [Antropocene o Capitalocene? | Gennaro Avallone • EPP \(ecologiepolitiche.com\)](https://www.ecologiepolitiche.com/antropocene-o-capitalocene/).
- Ayeb-Karlsson Sonja, Smith Christopher D., Kniveton Dominic (2018), «*A discursive review of the textual use of "trapped" in environmental migration studies: The conceptual birth and troubled teenage years of trapped populations*», in «Ambio», 47(5), pp.557-573.
- Azfa Aishath, Jackson Guy, Westoby Ross, McNamara Karen E. et al. (2020), «*We didn't want to leave our island': stories of involuntary resettlement from Gaadhoo Island, Maldives*», in «Territory, Politics, Governance», pp.1-21.
- Bainimarama Josaia Voreqe (2019) «*We need to arm ourselves with the ability to act now. We can't wait for communities to be drowned out by the encroaching tides.*», PM Frank Bainimarama at the Launch of Fiji's Climate Relocation and Displaced Peoples Trust Fund for Communities and Infrastructure. <https://cop23.com.fj/climate-relocation-and-displaced-peoples-trust-fund/>
- Bainimarama Josaia Voreqe (2019a), *World's first ever relocation trust fund for people displaced by climate change launched by Fijian prime minister*, <https://www.fiji.gov.fj/Media-Centre/News/WORLDSFIRSTEVER-RELOCATION-TRUST-FUND-FOR-PEOP>.
- Bakewell Oliver (2008), *Keeping them in Their Place: the ambivalent relationship between development and migration in Africa*, in «Third World Quarterly», 29(7), pp.1341-1358.
- Baldacchino Godfrey (2004), *The Coming Age of Island Studies*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 95(3), pp.271-283.



- Baldacchino Godfrey (2005), *Islands – Objects of Representation*, in «Geografiska Annales», 87(4), pp.247-251.
- Baldacchino Godfrey (2006), *Islands, Island Studies, Island Studies Journal*, in «Island Studies Journal», 1(1), pp.3-18.
- Baldacchino Godfrey (2007), *Islands as Novelty Sites*, in «Geographical Review», 97(2), pp.165-174.
- Baldacchino Godfrey (2007a), «Introducing a World of Islands», in Baldacchino G. (a cura di), *A World of Islands: An Island Studies Reader*, Institute of Island Studies Press, pp.1-29.
- Baldacchino Godfrey (2008) *Studying Islands: On Whose Terms? Some Epistemological and Methodological Challenges to the Pursuit of Island Studies*, in «Island Studies Journal», 3(1), pp.37–56.
- Baldacchino Godfrey (2010), *Island enclaves: Offshoring strategies, creative governance, and subnational island jurisdiction*, Montreal & Kingston: McGill-Queen’s Press.
- Baldacchino Godfrey (2014), *Small Island States: Vulnerable, Resilient, Doggedly Perseverant or Cleverly Opportunistic?*, in «Études caribéennes», 27-28, pp.
- Baldacchino Godfrey (2018a), *Seizing history: development and non-climate change in Small Island Developing States*, in «International Journal of Climate Change Strategies and Management», 10(2), pp.217-228.
- Baldacchino Godfrey (a cura di) (2015), *Entrepreneurship in Small Island States and Territories*, New York e London, Routledge.
- Baldacchino Godfrey e Kelman Ilan (2014), *Critiquing the pursuit of island sustainability*, in «Shima», 8(2), pp.2-21.
- Baldacchino Godfrey (a cura di) (2018), *The Routledge International Handbook of Island Studies. A World of Islands*, Oxon, Routledge.
- Baldwin Andrew (2016), *Premediation and white affect: Climate change and migration in critical perspective*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 41, pp. 78-90.
- Baldwin Andrew e Bettini Giovanni (2017), *Life Adrift. Climate Change, Migration, Critique*, Rowman&Littlefield.
- Banivanua Mar, T. 2016. *Decolonisation and the Pacific. Indigenous Globalisation and the Ends of Empire*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bankoff Gregory (2001), *Rendering the world unsafe: “Vulnerability” as Western discourse*, in «Disasters», 25(1), pp.19-35.
- Bardsley Douglas K. e Graeme J. Hugo (2010), *Migration and climate change: examining the thresholds of change to guide effective adaptation*, in «Population and Environment», 32(2-3), pp.238-262.
- Barnett Jon (2001), *Adapting to Climate Change in Pacific Island Countries: The Problem of Uncertainty*, in «World Development», 29(6), pp.977-993.
- Barnett Jon (2020), *When climate change is not blamed: the politics of disaster attribution in international perspective*, in «Progress in Human Geography», 44(6), pp.1172-1184.
- Barnett Jon e Campbell John (2010), *Climate Change and Small Island States. Power, Knowledge and the South Pacific*. London, Routledge.
- Barnett Jon e McMichael Celia (2018), *The effects of climate change on the geography and timing of human mobility*, in «Population and Environment», 39, pp.339-356.
- Barnett Jon e O’Neill Saffron (2010), *Maladaptation*, in «Global Environmental Change», 20, pp.211-213.
- Barnett Jon e O’Neill Saffron J. (2012), *Islands, resettlement and adaptation*, in «Nature Climate Change», 2, pp.8-10.
- Barnett Jon e Webber Michael (2009), *Accommodating Migration to Promote Adaptation to Climate Change*, Policy Research Working Paper, 5270, The World Bank, pp.1-61.
- Barnett Jon e Webber Michael (2010), *Migration as Adaptation: Opportunities and Limits*. In McAdam J. (a cura di), *Climate Change and Displacement: Multidisciplinary Perspectives*, Hart Publishing, pp.37–56.

- Bates Diane (2002), *Environmental Refugees? Classifying Human Migrations Caused by Environmental Change*, in «Population and Environment» 23(5), pp.465-477.
- Bedford Richard (1968), *Resettlement of Ellice Islanders in Fiji*, in «Auckland Student Geographer», 5, pp. 49-58.
- Bedford Richard e Hugo Graeme (2008), *International Migration in a Sea of Islands: Challenges and Opportunities for Insular Pacific Spaces*, Population Studies Centre, Discussion Papers, 69, pp.1-35.
- Benge Lucy (2017), *Governing Mobility Across Messy Policy Space: Planned Relocation as a Strategy Climate Change Adaptation from UNHCR to Fiji*, MA Thesis, The University of Auckland, <http://www.climatechangeplus.net/publications/Benge-2017-MAThesis.pdf>.
- Bernardie-Tahir (2011), *L'usage de l'île*, PETRA.
- Bertana Amana R. (2019), *Relocation as an Adaptation to Sea-Level Rise: Valuable Lessons from the Narikoso Village Relocation Project in Fiji*, in «Case Studies in the Environment», 3(1), pp.1-7.
- Bertana Amanda R. (2018), *Environmentally Induced Migration in Fiji*, A dissertation submitted to the faculty of The University of Utah in partial fulfillment of the requirements for the degree of Doctor of Philosophy, Department of Sociology, The University of Utah.
- Bertana Amanda R. (2020), *The role of power in community participation: Relocation as climate change adaptation in Fiji*, in «Environment and Planning C: Politics and Space», 38(5), pp.902-919.
- Bertram Geoffrey e Watters Ray F. (1985), *The MIRAB Economy in South Pacific Microstates*, in «Pacific Viewpoint», 26(3), pp.497-520.
- Bettini Giovanni (2013), *Climate barbarians at the gate? A critique of apocalyptic narratives on "climate refugees"*, in «Geoforum», 45, pp.63-72.
- Bettini Giovanni (2013a), «(In)convenient convergences 'Climate refugees', apocalyptic discourses and the depoliticization of climate-induced migration», in Methmann C., Rothe D., Stephan B. (a cura di), *Interpretive Approaches to Global Climate Governance (De)constructing the Greenhouse*, London, Routledge, pp.122-136.
- Bettini Giovanni (2017), *Where Next? Climate Change, Migration, and the (Bio)politics of Adaptation*, in «Global Policy», 8(51), pp.33-39.
- Bettini Giovanni (2017a), «Unsettling Futures. Climate Change, Migration and the Obscene Biopolitics of Resilience», in Baldwin A., Bettini G., *Life Adrift. Climate Change, Migration, Critique*, Rowman&Littlefield, pp.79-95.
- Bettini Giovanni (2019), *And yet it moves! (Climate) migration as a symptom in the Anthropocene*, in «Mobilities», 14(3), pp.336-350.
- Bettini Giovanni e Andersson Elina (2014), *Sand Waves e Human Tides: Exploring Environmental Myths on Desertification and Climate-Induced Migration*, in «The Journal of Environment and Development», 23(1), pp.160-186.
- Bettini Giovanni e Gioli Giovanna (2015), *Waltz with Development: Insights on the developmentalization of climate-induced migration*, in «Migration and Development», 5(2), pp.171-189.
- Bettini Giovanni, Nash Sarah Louise e Gioli Giovanna (2017), *One step forward, two steps back? The fading contours of (in) justice in competing discourses on climate migration*, in «The Geographical Journal», 183, pp.348-358.
- Betzold Carola (2010), *"Borrowing" power to influence International Negotiations: AOSIS in the Climate Change Regime, 1990-1997*, in «Politics», 30(3), pp.131-148.
- Betzold Carola (2015), *Adapting to climate change in small island developing states*, in «Climatic Change», 133(3), pp.481-489.
- Beyerl Katharina, Mieg Harald A. e Weber Eberhard (2018), *Comparing perceived effects of climate-related environmental change and adaptation strategies for the Pacific small island states of Tuvalu, Samoa, and Tonga*, in «Island Studies Journal», 13(1), pp.25-44.

- Biermann Frank e Boas Ingrid (2010), *Preparing for a Warmer World: Towards a Global Governance System to Protect Climate Refugees*, in «Global Environmental Politics», 10(1), pp.60-88.
- Biermann Frank, Bai Xuemei, Bondre Ninad, Broadgate Wendy, Arthur Chen Chen-Tung et al. (2016), *Down to Earth: Contextualizing the Anthropocene*, in «Global Environmental Change», 39, pp.341-350.
- Biesbroek Robbert e Lesnikowski Alexandra C. (2018), «Adaptation: The Neglected Dimension of Polycentric Climate Governance?», in Jordan A., Huitema D., Van Asselt H., Forster J. (a cura di), *Governing Climate Change: Polycentricity in Action?*, Cambridge University Press, pp.303-317.
- Bilsborrow Richard E. (1991), *Rural poverty, Migration and the Environment in Developing Countries: three case studies*, Policy Research Working Paper Series 1017, The World Bank, <http://documents1.worldbank.org/pdf>.
- Bishop R. (1998) *Freeing Ourselves from Neo-Colonial Domination in Research: A Māori Approach to Creating Knowledge*, in «International Journal of Qualitative Studies in Education», 11, pp.199–219.
- Bitá N. (1996), *Island Evacuation a Greenhouse Solution*, in «The Weekend Australian», giugno 8-9.
- Black Richard, Arnell Nigel W., Adger W. Neil, Thomas David e Geddes Andrew (2013), *Migration, immobility and displacement outcomes of extreme events in nature and society*, in «Environmental Research and Policy», 27(1), pp.32-42.
- Black Richard, Bennett Stephen R. G., Thomas Sandy M., Beddington J. R. (2011), *Migration as Adaptation*, in «Nature», 478, pp.447-449.
- Black Richard e Collyer Michael (2014), *Populations trapped at times of crisis*, in «Forced Migration» Review, 45, pp.52-56.
- Blaikie Piers, Cannon Terry, Davies Ian, Wisner Ben (2004), *At Risk: Natural Hazards, People's Vulnerability, and Disasters*, New York, Routledge.
- Boas Ingrid (2015), *Climate Migration and Security: Securitisation as a Strategy in Climate Change Politics*, New York e Oxon, Routledge.
- Boas Ingrid e Rothe Delf (2016), *From conflict to resilience? Explaining recent changes in climate security discourse and practice*, in «Environmental Politics», 25(4), pp.613-632.
- Boas Ingrid, Farbotko Carol, Adams Helene, Sterly Harald, Bush Simon et al. (2019), *Climate Migration Myths*, in «Nature Climate Change», 9, pp.901-903.
- Bogardi J. e Warner Koko (2008), *Here Comes the Flood*, in «Nature Climate Change», 2, pp.9-11.
- Bonnemaison Joel (1984), *The Tree and the canoes: Roots and mobility in Vanuatu societies*, in «Pacific Viewpoint», 25(2), pp.117–51.
- Botalagici Losalini (2016, 21 aprile), *After assessments, many more Fiji villages slated for relocation*, Pacific Islands Report. <http://www.pireport.org/articles/after-assessments-many-more-fiji-villages-slated-relocation>.
- Brathwaite Kamau (1999), *Conversations With Nathaniel Mackey*, We Press.
- Braudel Fernand (1953), *Le isole del Grande Mediterraneo del XVI secolo*, in Sedda F. (a cura di) (2019), *Isole. Un arcipelago semiotico*, Milano, Meltemi.
- Bravo Michael T. (2009), *Voices from the sea ice: The reception of climate impact narratives*, in «Journal of Historical Geography», 35, pp.256–278.
- Braxton Nick, Coates Barry, Dent Kelly, Miller-Dawkins May, Pride Jo (2009), *PACER plus and its alternatives. Which way for trade and development in the Pacific?*, Oxfam briefing Paper, [https://img.scoop.co.nz/PACER\\_Plus\\_and\\_its\\_Alternatives.pdf](https://img.scoop.co.nz/PACER_Plus_and_its_Alternatives.pdf).
- Briguglio Lino (1995), *Small Island Developing States and Their Economic Vulnerabilities*, in «World Development», 23(9), pp.1615-1632.
- Brosch Tobias (2021), *Affect and emotions as drivers of climate change perception and action: a review*, in «Current Opinion in Behavioural Science», 42, pp.15-21.
- Brown Jessica, Cantore Nicola, te Velde Dirk Welleim (2010), *Climate financing and Development Friends or foes?*, ODI,

- <https://www.odi.org/sites/odi.org.uk/files/odi-assets/publications-opinion-files/5796.pdf>.
- Brown Katrina (2014), *Global environmental change I: A social turn for resilience?*, in «Progress of Human Geography», 38(1), pp.107-117.
- Brown Oil (2008), *Migration and Climate Change*, IOM Migration Research Series, 31, pp.1-65. <https://olibrown.org/wp-content/uploads/2019/01/2008-Migration-and-Climate-Change-IOM.pdf>.
- Bryant Raymond L. (1992), *Political ecology: an emerging research agenda in third-world studies*, in «Political Geography», 11(1), pp.12-36.
- Bryant-Tokalau Jenny (2018), *Indigenous Pacific Approaches to Climate Change*, Palgrave Macmillan.
- Bryman, Alan (2004), *Social Research Methods*, New York, Oxford University Press Inc., second edition.
- Budig, K., Diez, J., Conde, P., Sastre, M., Hernan, M., and Franco, M. (2018), *Photovoice and empowerment: evaluating the transformative potential of a participatory action research project*, in «BMC Public Health», 18, pp.1-9.
- Bush Martin J (2018), *Climate Change Adaptation in Small Island Developing States*, Wiley Blackwell.
- Cagilaba V. (2005), *Fight or Flight? Resilience and Vulnerability in Rural Fiji*, Master Thesis in Social Sciences, University of Waikato.
- Calzolaio Valerio (2010), *Ecoprofughi - Migrazioni forzate di ieri, di oggi e di domani*, Rimini, Nda Press.
- Cameron Emilie S. (2012), *Securing Indigenous politics: A critique of the vulnerability and adaptation approach to the human dimensions of climate change in the Canadian Arctic*, in «Global Environmental Change», 22(1), pp.103-114.
- Camp Stephanie (2004), *Closer to Freedom: Enslaved Women and Everyday Resistance in the Plantation South*, Chapel Hill. University of North Carolina Press.
- Campbell Ian C. (1989), *A History of the Pacific Islands*, Christchurch: University of Canterbury Press.
- Campbell John (1977), «Hurricanes in Kabara», in Brookfield H C. (a cura di), *The Hurricane Hazard: Natural Disaster and Small Populations*, Development Studies Centre, Australian National University, Canberra.
- Campbell John (1990), *Disasters and development in historical context: Tropical cyclone response in the Banks Islands, northern Vanuatu*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 8(3), pp.401-24.
- Campbell John (2008), *International Relocation from Pacific Island Countries: Adaptation failure?*, International Conference “Environment, Forced Migration and Social Vulnerability”. [PDF International Relocation from Pacific Island Countries: Adaptation Failure? \(researchgate.net\)](https://www.researchgate.net/publication/312222222).
- Campbell John (2009), *Islandness. Vulnerability and Resilience in Oceania*, in «Shima: The International Journal of Research into Island Cultures», 3(1), pp.85-97.
- Campbell John e Warrick Olivia (2014), *Climate change and migration issues in the Pacific*, UNESCAP, <https://www.unescap.org/sites/default/files/Climate-Change-and-Migration-Issues-in-the-Pacific.pdf>.
- Campbell John R. (2019), *Climate Change, Migration and Land in Oceania*, Toda Peace Institute, Policy Brief N.37.
- Cannon Terry, Schipper Lisa, Bankoff Greg, Kruger Fred (2014), *World Disasters Report 2014: Focus on Culture and Risk*. Geneva: International Federation of Red Cross and Red Crescent Societies. <https://www.ifrc.org/Global/Documents/Secretariat/201410/WDR%202014.pdf>.
- Capano Giliberto e Woo Jun Jie (2017), *Resilience and robustness in policy design: a critical appraisal*, in «Policy Science», 50, pp. 399-426.
- Carey J. (2020), *Managed retreat increasingly seen as necessary in response to climate change's fury*, in «PNAS», 117(24), pp.13182-13185.

- Carling Jørgen (2002), *Migration in the Age of Involuntary Immobility: Theoretical Reflections and Cape Verdean Experiences*, in «Journal of Ethnic and Migration Studies», 28(1), pp.5-42.
- Carling Jørgen e Schewel Kerilyn (2018), *Revisiting aspiration and ability in international migration*, in «Journal of ethnic and migration studies», 44(6), pp.945-963.
- Carpiano Richard M. (2009), *Come Take a Walk with Me: The “Go-along” Interview as a Novel Method for Studying the Implications of Place for Health and Well-Being*, in «Health Place», 15(1), pp.263-272.
- Carson Mike (2008), *Correlation of Environmental and Cultural Chronology in New Caledonia*, in «Geoarchaeology», 23(5), pp.695-714.
- Carson, Rachel R., Foo, Shawna A., Asner, Gregory P. (2019), *Land Use Impacts on Coral Reef Health: A Ridge-to-Reef Perspective*, in «Frontiers in Marine Science», 6, pp.1-19.
- Castles Stephen e Kosack Godula (1972), *The function of labour immigration in western European capitalism*, in «New Left Review», 73, pp.3-21.
- Cernea Michael M. (2008), «Compensation and investment in Resettlement: Theory, Pitfalls and Needed Policy Reform», in Cernea M. M. e Mathur H. (a cura di), *Can compensation prevent impoverishment? Reforming resettlement through investments and benefit-sharing*, New Delhi, Oxford University Press.
- Cernea Michael M., Ferris Elizabeth, Petz Daniel (2011), *On the front line of climate change and displacement. Learning from Pacific Island Countries*, The Brookings Institution, <https://www.refworld.org/docid/4ea163872.html>.
- Cernea Michael M. e McDowell Christopher (2000), *Risks and Reconstruction: Experiences of Resettlers and Refugees*, The World Bank, <http://documents1.worldbank.org/curated/en/pdf>.
- Chambers Robert (1989), *Editorial introduction: Vulnerability, coping and policy*, in «IDS Bulletin», 20(2), pp.1-7.
- Chambers Robert (1997), *Whose Reality Counts: Putting the First Last*, London, Intermediate Technology Publications.
- Chan Nicholas (2018), *“Large Ocean States”: Sovereignty, Small Islands, and Marine Protected Areas in Global Oceans Governance*, in «Global Governance», 24(4), pp.537-555.
- Chandler David (2010), *International statebuilding: the rise of post-liberal governance*, Routledge.
- Chandler David e Pugh Jonathan (2020), *Islands of relationality and resilience: the shifting stakes of the Anthropocene*, in «Area», 52(1), pp.65-72.
- Chandler David e Reid Julian (2016), *The Neoliberal Subject. Resilience, Adaptation and Vulnerability*, London, Rowman & Littlefield International
- Charan Dhrishna, Singh Priyatma e Kaur Manpreet (2017). Customary Land and Climate Change Induced Relocation-A Case Study of Vunidogoloa Village, Vanua Levu, Fiji. In L., Filho (Eds.), *Climate Change Adaptation in Pacific Countries Fostering Resilience and Improving the Quality of Life*. Springer, pp.19–33.
- Choong Chee-Keong, Jayaraman T.L. e Ronald Ravinesh Kumar (2011), *Role of remittances in small Pacific Island economies: an empirical study of Fiji*, in «International Journal of Economics and Business Research», 3(5), pp.526-542.
- Christian Aid (2007), *Human Tide: The real migration crisis*, <https://www.christianaid.org.uk/sites/default/files/2017-08/human-tide-the-real-migration-crisis-may-2007.pdf>.
- Christinsen Andreas E. e Mertz Ole (2010), *Researching Pacific island livelihoods: Mobility, natural resource management and nissology*, in «Asia Pacific Viewpoint», 51(3), pp.278-287.
- Christoplos et al. (2009), *The human dimension of climate adaptation: The importance of local and institutional issues*, Stockholm: Commission on Climate Change and Development.
- Clark Andrew, Emmel Nick (2010), *Using Walking Interviews*, in «Realities», (13), pp.1-6.

- Clifford James (1997), *Routes: travel and translation in the late 20<sup>th</sup> century*, Harvard, Harvard University Press.
- Clifford Nicholas, French Shaun, Valentine Gill (2010), *Key Methods in Geography*, SAGE.
- Climate Analytics (2015), *Impacts of climate change on Pacific Islands – A Science Update*. [https://climateanalytics.org/science\\_update\\_impacts\\_pacific\\_climate\\_analytics.pdf](https://climateanalytics.org/science_update_impacts_pacific_climate_analytics.pdf).
- Connell John (2010), *Pacific islands in the global economy: Paradoxes of migration and culture*, in *Singapore Journal of Tropical Geography*, 31(1), pp.115-129.
- Connell John (2018), *Migration*, in Baldacchino G. (a cura di), «The Routledge International Handbook of Island Studies. A World of Islands», Oxon, Routledge, pp.261-278.
- Connell John e Brown Richard (2005), *Remittances in the Pacific - an overview*, Asian Development Bank, <https://www.adb.org/publication/remittances-pacific.pdf>.
- Connell John e Lutkehaus Nancy (2016), *Another Manam? The forced migration of the population of Manam Island, Papua New Guinea, due to volcanic eruptions 2004-2005*, IOM.
- Cook Nancy e Butz David (a cura di) (2020), *Mobilities, Mobility Justice and Social justice*, Routledge.
- Cooke Bill e Kothari Uma, *Participation: The New Tyranny?*, London e New York, Zed Books.
- Cope, M. (2000), Coding Qualitative Data, in Hay, I., *Qualitative Research Methods in Human Geography*, Oxford University Press, pp.223-233, second edition.
- Corneloup I. Agueda e Mol Arthur (2014), *Small island developing states and international climate change negotiations: the power of moral leadership*, in «International Environmental Agreements: Politics, Law and Economics», 14, pp.281-297.
- Cornwall Andrea e Brock Karen (2005), *What do buzzwords do for development policy? A critical look at “participation”, “empowerment” and “poverty reduction*, in «Third World Quarterly», 26(7), pp.1043-1060.
- Côte Muriel e Nightingale Andrea J. (2012), *Resilience thinking meets social theory: Situating social change in socio-ecological systems (SES) research*, in «Progress in Human Geography», 36(4), pp. 475–489.
- Cresswell Tim (2008), «Understanding mobility holistically: the case of Hurricane Katrina», in Bergmann S. e Sager T. (a cura di), *The Ethics of Mobilities: Rethinking Place, Exclusion, Freedom and Environment*, London, Ashgate, pp.129-140.
- Crook Tony e Rudiak-Gould Peter (2018), «Introduction: Pacific Climate Cultures», in Crook T. e Rudiak-Gould P. (a cura di), *Pacific Climate Cultures: Living Climate Change in Oceania*, Warsaw/Berlin, De Gruyter Ltd, pp. 1-19.
- Cundill Georgina, Singh Chandni, Adger W. Neil, Safra de Campos Ricardo et al. (2021), *Toward a climate mobilities agenda: Intersectionality, immobility, and policy responses*, in «Global Environmental Change», 69, 102315.
- Currenti Renee, Pearce Tristan, Salabogi Teresia, Vuli Luke, Salabogi Kiniviliame et al. (2019), *Adaptation to Climate Change in an Interior Pacific Island Village: a Case Study of Nawairuku, Ra, Fiji*, in «Human Ecology», 47, pp.65-80.
- Curry J. A. e Webster P. J. (2011), *Climate Science and the Uncertainty Monster*, in «Bulletin of American Meteorological Society», 92(12), pp.1667-1682.
- D’Arcy Paul (2008), *The people of the Sea: Environment, Identity, and History in Oceania*, Honolulu: University of Hawai’i Press.
- Dal Gobbo Alice (2016), *Il discorso sullo “sviluppo sostenibile”: critica di una fantasia ideologica*, in «Sociologia Urbana e Rurale», 109, pp.12-26.
- Darwin, Charles (1859), *The origin of species by means of natural selection*, John Murray.
- Davis Jaene, Moulton Alex A., Van Sant Levi, Williams Bryan (2019), *Anthropocene, Capitalocene, ... Plantationocene?: A Manifesto for Ecological Justice in an Age of Globale Crises*, in «Geography Compass», 13(5), e12438.
- De Haan Leo (2012), *The livelihood approach: a critical exploration*, in «Erdkunde», 66(4), pp.345-357.
- de Haas Hein (2005), *International Migration, Remittances and Development. Myths and Facts*, in «Third World Quarterly», 26(8), pp.1269-1284.

- de Haas Hein (2010), *Migration and development: a theoretical perspective*, in «International Migration Review», 44(1), pp.227-264.
- de Haas Hein (2011), *The Determinants of International Migration, Conceptualising policy, origin and destination effects*, Working Paper 32, International Migration Institute, University of Oxford.
- de Haas Hein (2014), *Migration theory - Quoa vadis?*, Working Paper, International Migration Institute, University of Oxford, DEMIG project Paper 24, [Migration Theory: Quo Vadis? — IMI \(migrationinstitute.org\)](#).
- De Haas Hein (2021), *A theory of migration: the aspirations-capabilities framework*, in «Comparative Migration Studies», 9, art.8.
- de Kadz, Emanuel (2009) 'Should God Play a Role in Development?', *Journal of International Development* 21(6), pp.781-786.
- De Sherbinin Alex, de Castro Marcia C., Gemenne François, Cernea Michael M. (2011), *Preparing for resettlement associated with climate change*, in «Science», 334(6055), pp.456-457.
- De Wit Sara (2018), «A clash of adaptations. How adaptation to climate change is translated in northern Tanzania», in Klepp, S. e Rodriguez-Chavez, L. (a cura di), *A critical approach to climate change adaptation*, Oxfordshire e New York, Routledge, pp. 37-54.
- dell'Agnese Elena (2018), "One island, one resort". *Il turismo enclave alle Maldive come eterotopia pianificata*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 14(1), pp.27-39.
- DeLoughrey Elizabeth (2001), "The litany of islands, the rosary of the archipelagoes": Caribbean and Pacific Archipelagraphy, in *ARIEL*, 32(1), pp.21-51.
- DeLoughrey Elizabeth (2007), *Routes and Roots. Navigating Caribbean and Pacific Island Literatures*, USA, University of Hawai'i Press.
- DeLoughrey Elizabeth (2018), *The sea is rising: Visualizing climate change in the Pacific Islands*, in «Journal of Interdisciplinary Research», 2(2), pp.185-197.
- Demaria Federico (2016), *Dalla critica dello sviluppo sostenibile alla prospettiva della decrescita*, in «Effimera», [Dalla critica dello sviluppo alla prospettiva della decrescita - di Federico Demaria - Effimera](#).
- Demko George J., Rose Harold M., Schnell George A. (1970), *Population Geography: A Reader*, New York, McGraw-Hill Book Company.
- Dening (2004), *Beach Crossing: Voyaging across Times, Cultures and Self*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Depraetere Christian (1990-1991), *Le phénomène insulaire à l'échelle du globe: tailles, hierarchies et formes des îles océanes*, in «L'èspace géographique», 2, pp.126-134.
- Depraetere Christian (2008), *The Challenge of Nissology: A global outlook of the word Archipelago. Part 1: Scene Setting the World Archipelago*, in «Island Studies Journal», 3(1), pp.3-16.
- Depraetere Christian e Dahl Arthur (2018), «Locations and classification», in Baldacchino G. (a cura di), *The Routledge International Handbook of Island Studies. A World of Islands*, Oxon, Routledge, pp.21-51.
- Dillon Michael e Reid Julian (2009), *The Liberal Way of War: Killing to Make Life Live*, New York, Routledge.
- Displacement Solutions (2013), *The Peninsula Principles on Climate Displacement within States*. [The Peninsula Principles on Climate Displacement within States Available at Last – Displacement Solutions](#).
- Dittmer, J. (2020), *Comic book visualities: a methodological manifesto on geography, montage and narration*, *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series, 35(2), pp. 222-236.
- Donnelly J. (2013), *Universal Human Rights in Theory and Practice*, Ithaca, NY, Cornell University Press, third edition.
- Doviverata Rosi (2020), *First Hybrid Seawall Will Protect Village*, FijiSun. <https://fjijun.com.fj/2020/07/16/first-hybrid-seawall-will-protect-village/>.

- Dow Kirstin, Berkhout Frans, Preston L. Benjamin, Klein Richard J. T., Midgley Guy, Shaw M. Rebecca (2013), *Limits to Adaptation*, in «Nature Climate Change», 3, pp.305-307.
- Dow Kirstin, Kasperson R. R., Bohn M. (2006), *Exploring the Social Justice Implications of Adaptation and Vulnerability*, in Adger W. Neil, Paavola Jouni, Huq Saleemul, Mace M. J., «Fairness in adaptation to climate change», MIT Press, pp.79-96.
- Dreher Tanja e Voyer Michelle (2015), *Climate refugees or migrants?, Contesting Media Frames on Climate Justice in the Pacific*, in «Environmental Communication», (1), pp.58-76.
- Du Bray Margaret V., Wutich Amber, Larson Kelli L. et al. (2017), *Emotion, Coping, and Climate Change in Island Nations: Implications for Environmental Justice*, in «Environmental Justice», 10(4), pp.102-107.
- Dumaru Patrina (2010), *Community-based adaptation: enhancing community adaptive capacity in Druadrua Island, Fiji*, in «WIRES Climate Change», 1(5), pp.751-763.
- Dumaru Patrina (2019), *How Integrated Vulnerability Assessments Support NAP Processes in the Pacific Region*, NAP Global Network, Coordinating Climate-Resilient Development.
- Edwards Julia (2013), *The logistics of climate-induced resettlement: Lessons from the Carteret Islands, Papua New Guinea*, in «Refugee Survey Quarterly», 32(3), pp.52-78.
- Edwards Julia (2014), *Phosphate mining and the relocation of the Banabans to northern Fiji in 1945: Lessons for climate change-forced displacement*, in «Journal de la Société des Océanistes», 138-139 (1-2), pp.121-136.
- El-Hinnawi (1985), *Environmental Refugees*, Nairobi, UNEP.
- Ellsmoor James e Rosen Zachary (2016), *Kiribati's land purchase in Fiji: does it make sense?*, in «Development Policy's Blog. <https://devpolicy.org/kitibatis-land-purchase-in-fiji-does-it-make-sense-20160111/>.
- England Kim (1994), *Getting Personal: Reflexivity, Positionality, and Feminist Research*, in «The Professional Geographer», 46(1), pp.80-89.
- Eriksen, S.H., Nightingale, A.J., and Eakin, H., (2015), *Reframing adaptation: The political nature of climate change adaptation*, in «Global Environmental Change», 35, pp.523–33.
- Erwin Anna, Ma Zhao, Popovici Ruxandra, Salas O'Brien Emma Patricia, Zanotti Laura et al. (2021), *Intersectionality shapes adaptation to social-ecological change*, in «World Development», 138, 105282.
- Evans Brad e Reid Julian (2014), *Resilient Life, The Art of Living Dangerously*, Cambridge e Malden, Polity Press.
- Evans J. e Jones, P. (2011), *The walking interview: Methodology, mobility and place*, *Applied Geography*, 31(2), pp.849-858.
- Eyerman Ron (1981), *False Consciousness and Ideology in Marxist Theory*, in *Acta Sociologica*, 24 (1/2), pp.43-56.
- Faber Daniel e Schlegel Christina (2017), *Give Me Shelter from the Storm : Framing the Climate Refugee Crisis in the Context of Neoliberal Capitalism*, in «Capitalism Nature Socialism», 28(3), pp. 1-17.
- Fabietti Ugo (2010), *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori Università, seconda edizione.
- Faist Thomas (1997), «From common questions to common concepts», in Hammar T., Brochmann, G., Tamas, K. and Faist, T. (a cura di), *International migration, immobility and development. Multidisciplinary perspectives*, Oxford: Berg, pp.247–276.
- Faist Thomas (2008), *Migrants as transnational development agents: An inquiry into the newest round of the migration– development nexus*, in «Population, Space and place», 14(1), pp.21-42.
- Faist Thomas (2009), *Transnationalization and development: Toward an alternative agenda*, in «Social Analysis», 53, pp.38–59.



- Fao e the Pacific Community (2019), Country Gender Assessment. Of Agriculture and the Rural Sector in Fiji, Suva. <http://www.fao.org/3/ca6670en/ca6670en.pdf>.
- Farbotko Carol (2010), *Wishful sinking: disappearing islands, climate refugees and cosmopolitan experimentation*, in «Asia Pacific Viewpoint», 51(1), 47-60.
- Farbotko Carol (2018), *Voluntary Immobility: indigenous voices in the Pacific*, in «Forced Migration Review» 57, pp.81-83.
- Farbotko Carol e Lazrus Heather (2012), *The First Climate Refugees? Contesting Global Narratives of Climate Change in Tuvalu*, in «Global Environmental Change», 22(2), pp.382–90.
- Farbotko Carol e McGregor Helen V. (2010), *Copenhagen, Climate Science and the Emotional Geographies of Climate Change*, in «Australian Geographer», 41(2), pp.159-166.
- Farbotko Carol e McMichael Celia (2019), *Voluntary immobility and existential security in a changing climate in the Pacific*, in «Asia Pacific Viewpoint», 60(2), pp.148-162.
- Farbotko Carol, McMichael Celia, Dun Olivia, Cooper-Ransan Hedda, McNamara Karen E., Thornton Fanny (2018), *Transformative mobilities in the Pacific: Promoting adaptation and development in a changing climate*, in «Asia and the Pacific Policy Studies», 5(3), pp.393-407.
- Farran Sue (2011), *Navigating between different land tenure and land laws in pacific island states*, in «Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law», 64, pp.65-88.
- Farrelly Trisia e Nabobo-Baba Unaisi (2014), *Talanoa as Empathic Apprenticeship*, in «Asia Pacific Viewpoint», 55(3), pp.319-330.
- Favole Adriano e Giordana Lara (2018), *Islands of islands: responses to the centre-periphery fractal model in East Futuna (Wallis and Futuna) and the Belep Islands (New Caledonia)*, in «Island Studies Journal», 13(1), pp.209-222.
- Fedele Giacomo, Donatti Camila I. Harvey Celia A., Hannah Lee, Hole David G. (2019), *Transformative adaptation to climate change for sustainable socialecological systems*, in «Environmental Science and Policy», 101, pp. 116-125.
- Fekete Alexandre, Hufschmidt Gabriele, Kruse Sylvia (2014), *Benefits and Challenges of Resilience and Vulnerability for Disaster Risk Management*, in «International Journal of Disaster Risk Science», 5, pp. 3-20.
- Felli Romain (2013), *Managing Climate Insecurity by Ensuring Continuous Capital Accumulation: 'Climate Refugees' and 'Climate Migrants'*, in «New Political Economy», 18(3), pp. 1-27.
- Felli Romain (2016), *La grande adaptation. Climat, capitalisme et catastrophe*, Paris, Édition du Seuil.
- Felli Romain e Castree Noel (2012), *Neoliberalising adaptation to environmental change: Foresight or foreclosure?*, in «Environment and Planning A», 44(1), pp.1-4.
- Fenton Adrian, Paavola Jouni e Tallontire Anne (2017), *Autonomous adaptation to riverine flooding in Satkhira District, Bangladesh: implications for adaptation planning*”, in «Regional Environmental Change», 17, pp. 2387-2396.
- Ferris Elizabeth (2015), *Climate-Induced Resettlement: Environmental Change and the Planned Relocation of Communities*, in «SAIS Review of International Affairs», 35(1), 109–17.
- Ferris Elizabeth e Weerasinghe Sanjula (2020), *Promoting Human Security: Planned Relocation as a Protection Tool in a Time of Climate Change*, in «Journal on Migration and Human Security», 8(2), pp.134-149.
- Fiji Government (2012), *Fiji's National Climate Change Policy*, [https://www.adaptation-undp.org/sites/default/files/downloads/fiji\\_national\\_climate\\_change\\_policy\\_2012\\_0.pdf](https://www.adaptation-undp.org/sites/default/files/downloads/fiji_national_climate_change_policy_2012_0.pdf).
- Fiji Government (2014), *Fiji National Gender Policy*. <https://www.pacificclimatechange.net/sites/default/files/documents/National-Gender-Policy--FIJI--250214CabinetEndorsed--final-copy.pdf>.
- Fiji Government (2016), *Fiji- Post-Disaster Needs Assessment TC Winston*, February 20, <https://www.gfdrr.org/Post20Disaster20Needs20Assessments20CYCLONE20WINSTON20Fiji.pdf>.

- Fiji Government (2017), *5-year and 20-year National Development Plan. Transforming Fiji*, Ministry of Economy, <https://www.fiji.gov.fj/getattachment/5-Year-20-Year-NATIONAL-DEVELOPMENT-PLAN.aspx>.
- Fiji Government (2017a), *Climate vulnerability assessment: Making Fiji climate resilient*, <http://documents.worldbank.org/curated/en/pdf/120756-WP-PUBLIC-nov-9-12p-WB-Report-FA01-SP.pdf>.
- Fiji Government (2018), *National Adaptation Plan. A Pathway towards climate resilience*, [https://www4.unfccc.int/sites/NAPC/Documents/Parties/National%20Adaptation%20Plan\\_Fiji.pdf](https://www4.unfccc.int/sites/NAPC/Documents/Parties/National%20Adaptation%20Plan_Fiji.pdf).
- Fiji Government (2018a), *Fiji Low Emission Development Strategy 2018-2050*, Ministry of Economy e Global Green Growth Institute, [https://unfccc.int/sites/default/files/resource/Fiji\\_Low20EmissionDevelopmentStrategy20182050.pdf](https://unfccc.int/sites/default/files/resource/Fiji_Low20EmissionDevelopmentStrategy20182050.pdf).
- Fiji Government (2020), *Fiji Climate finance Snapshot 2016-2019*, <https://www.economy.gov.fj/images/CCIC/uploads/ClimateFinance/Fiji-Climate-Finance-Snapshot-2016-2019.pdf>.
- Fiji Government e GIZ (2018), *National Guidelines on Planned Relocation. A framework to undertake climate change related relocation*, Ministry of Economic e GIZ, <https://cop23.com.fj/wp-content/uploads/2018/12/CC-PRG-BOOKLET-22-1.pdf>.
- Fiji Meteorological Service, Australian Government e Commonwealth Scientific and Industrial Research Organization (2011), *Current and future climate of the Fiji Islands*, Pacific Climate Change Science Program. [http://world.350.org/PCCSP\\_Fiji.pdf](http://world.350.org/PCCSP_Fiji.pdf)
- FijiSun, *First Hybrid Seawall Will Protect Village*, 16 luglio 2020. <https://fijisun.com.fj/2020/07/16/first-hybrid-seawall-will-protect-village/>.
- Finney Ben (1994), *Voyage of rediscovery: A Cultural Odyssey Through Polynesia*, Berkley e Los Angeles, University of California Press.
- Finucane Melissa L. (2009), *Why science alone won't solve the climate crisis: managing climate risks in the Pacific analysis*, East-West Center, Honolulu, «Asia-Pacific Issues», 89, pp.1-8.
- Folke Carl, Berkes Filkret, Colding Johan (1998), «Ecological practices and social mechanisms», in Folke C., Berkes F. Colding J. (a cura di), *Linking Social and Ecological Systems: Management Practices and Social Mechanisms for Building Resilience*, Cambridge, Cambridge University Press, pp.413-436.
- Ford James D., Stephenson Ellie, Willox Ashley C., Edge Victoria et al. (2016), *Community-based adaptation research in the Canadian Arctic*, in «WIREs Climate Change», 7, pp.175-191.
- Fornalé Elisa, Guélat Jeremie, Pigué Etienne (2016), «Framing Labour Mobility Options in Small Island States affected by Environmental Changes», in McLeman R., Schade J., Faist T. (a cura di), *Environmental Migration and Social Inequality*, part of Advances in Global Change Research book series 61, Springer, pp.167-187.
- Forsyth Miranda (2012), «Do You Want it Gift Wrapped? Protecting Traditional Knowledge in the Pacific Island Countries», in Drahos Peter eFrankel Susy (a cura di), *Indigenous People's Innovation: Intellectual Property Pathways to Development*, ANU E Press.
- Fountain Philip, Peterson, Marie Juul (2018), «Religion and NGOs: Instrumentalisation and its Discontents», in Kellow A. Hannah-Murphy G. (a cura di), *Handbook of Research on NGOs*, Cheltenham: Edward Elgar, pp.404-432.
- Gard A. R., Veitayaki J. (2017), *In the wake of Winston – Climate Change, Mobility and Resiliency in Fiji*, in «International Journal of Safety and Security Engineering», 7(2), pp.157-168.
- Gargaillo Florian (2018), *Kamau Brathwaite's Rhythms of Migration*, in «The Journal of Commonwealth Literature», 53(1), pp.155-168.

- Geiger Martin e Pécoud Antoine (2010), «The politics of International Migration Management», in Geiger M. e Pécoud A. (a cura di), *The politics of International Migration Management*, Houndmills/Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp.1-20.
- Gemenne François (2011), *How they became the human face of climate change. Research and policy interactions in the birth of the environmental migration concept*, in Piguet Etienne, Pécoud Antoine e De Guchteneire Paul (a cura di), «Migration and Climate Change», Cambridge, Cambridge University Press.
- Gemenne François (2015), *One good reason to speak of “Climate Refugees”*, in «Forced Migration Review», 49, pp.70-71.
- Gemenne François e Blocher Julia (2017), *How can migration serve adaptation to climate change? Challenges to fleshing out a policy ideal*, in *The Geographical Journal*, 183(4), pp.1-12.
- Gharbaoui Dalila e Blocher Julia (2017), «The Reason Land Matters: Relocation as Adaptation to Climate Change in Fiji Islands», in Milan A. et al. (a cura di), *Migration, Risk Management and Climate Change: Evidence and Policy Responses*, Global Migration Issues 6, p. 160-167.
- Gifford Robert (2011), *The dragons of inaction: Psychological barriers that limit climate change mitigation and adaptation*, in «*American Psychologist*», 66(4), pp.290–302.
- Gilbert Emily (2012), *The Militarization of Climate Change*, in «ACME», 11(1), pp. 1-14.
- Goldie Matthew B. (2011), «Island theory: The Antipodes», in McCusker Maeve e Soares Anthony (a cura di) *Islanded Identities: Construction of Postcolonial Cultural Insularity*, Amsterdam-NewYork, Rodopi B.V.
- Gorz André (1977), *Ecologia e libertà*, a cura di Leonardi Emanuele (2015), Ortheses.
- Government of Dominica (2018), *Climate Resilience Act*, [https://observatoriop10.cepal.org/sites/default/files/documents/climate\\_resilience\\_act\\_2018.pdf](https://observatoriop10.cepal.org/sites/default/files/documents/climate_resilience_act_2018.pdf).
- Government of Vanuatu et al. (2015), Post-Disaster Need Assessment. Tropical Cyclone Pam. [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/ed\\_emp/documents/publication/wcms\\_397678.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/ed_emp/documents/publication/wcms_397678.pdf).
- Green Michael (2016), *Contested Territory*, in «Nature Climate Change», 6, pp.817-820.
- Greenhalgh Suzie, Booth Pam, Walsh Patrick, Korovulavula Isoa, Copeland Lekima, Tikoibua Tomasi (2018), *Mangrove restoration: An overview of the benefits and costs of restoration*, RESCCUE, <https://spccfpstore1.blob.core.windows.net/digitallibrary-docs/files.pdf>.
- Greenhough Beth (2006), *Tales of an Island-Laboratory: Defining the Field in Geography and Science Studies*, in «Transactions of the Institute of British Geographer», 31(2), pp.224-237.
- Greenpeace (2008), *Blue alert - climate migrants in South Asia: estimates and solutions*, Greenpeace India, Bangalore, <https://wayback.archive-it.org/9650/20200429073925/http://p3-raw.greenpeace.org/india/Global/india/report/2008/3/blue-alert-report.pdf>.
- Gromilova Mariya (2014), *Revisiting Planned Relocation as a Climate Change Adaptation Strategy: The Added Value of a Human Rights-Based Approach*, in «Utrecht Law Review», 10(1), pp.76-95.
- Grothmann Torsten e Patt Anthony (2005), *Adaptive capacity and human cognition: the process of individual adaptation to climate change*, in «Global Environmental Change», 15(3), pp.199-213.
- Grove Kevin J. (2010), *Insuring “Our Common Future?” Dangerous Climate Change and the Biopolitics of Environmental Security*, in «Geopolitics», 15(3), pp.536-563.
- Grove Kevin J. (2013), *From Emergency Management to Managing Emergence: A Genealogy of Disaster Management in Jamaica*, in «Annals of the Association of American Geographers», 103(3), pp.570-588.
- Grove Kevin J. e Pugh Jonathan (2015), *Assemblage Thinking and Participatory Development: Potentiality, Ethics, Biopolitics*, in «Geography Compass», 9(1), pp.1-13.

- Grove Richard (1995), *Green Imperialism. Colonial expansion, tropical island Edens and the origins of environmentalism 1600-1680*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Grydehøj Adam (2017), *A future of Island Studies*, in «Island Studies Journal», 12(1), pp.3-16.
- Grydehøj Adam e Kelman Ilan (2017), *The eco-island trap: climate change mitigation and conspicuous sustainability*, in «Area», 49(1), pp.106-113.
- Grydehøj Adam e Kelman Ilan (2020), *Reflections on conspicuous sustainability: Creating Small Island Dependent States (SIDS) through Ostentatious Development Assistance (ODA)?*, in «Geoforum», 116, pp.90-97.
- Gubrium Jaber F., Holstein James A. (1997), *The new language of qualitative method*, New York, Oxford University Press.
- Guijt Irene e Shah Meera Kaul (1998), *The Myth of Community: Gender Issues in Participatory Development*, Practical Action.
- Gutekunst Miriam, Hackl Andreas, Leoncini Sabina, Schwarz Julia S., Götz Irene (a cura di) (2016), *Bounded Mobilities: Ethnographic Perspectives on Social Hierarchies and Global Inequalities*, Transcript Publishing, (seconda edizione).
- Hagedoorn Liselotte C., Brander Luke, van Beukering Pieter, Dijkstra Hanna, Franco Chiara et al. (2019), *Community-based adaptation to climate change in small island developing states: an analysis of the role of social capital*, in «Climate and Development», 11(8), pp.723-734.
- Hajer Maarten (2006), «Doing Discourse Analysis: Coalitions, Practices, Meaning», in Van Den Brink M. e Metze T. (a cura di), *Words matter in policy and planning: Discourse theory and method in the social sciences*, Utrecht, Netherlands Geographical Studies.
- Hajer Marteen e Versteeg Wytske (2005), *A decade of discourse analysis of environmental politics*, in «Journal of Environmental Policy & Planning», pp.175-184.
- Halapua Sitiveni (2008), *Talanoa Process: The Case of Fiji*, UN.
- Hall Stuart (1990), «Cultural identity and diaspora», in Rutherford J. (a cura di), *Identity: community, culture, difference*, London, Lawrence & Wishart, pp.222-237.
- Halseth Greg, Markey Sean, Ryser Laura e Manson Don (2016), *Doing Community-Based Research. Perspectives from the field*, Canada, McGill Queen's University Press.
- Hamlington B.D, Leben R. R., Strassburg M. W., Nerem S. R., Kim K.-Y. (2013), *Contribution of the Pacific decadal oscillation to global mean sea level trends*, in «Geophysical Research Letters», 40(19), pp.5171-5175.
- Handmer John e Nalau Johanna (2019), «Understanding Loss and Damage in Pacific Small Island Developing States», in Mechler R., Bouwer L. M., Schinko T., Surminski S., Linnerooth-Bayer J. (a cura di), *Loss and Damage from Climate Change. Concepts, Methods and Policy options*, Cham, Springer, pp.365-381.
- Haraway Donna (1988), *Situated knowledges: the Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective*, in «Feminist Studies», 14(3), pp.575-599.
- Haraway Donna (2015), *Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin*, in «Environmental Humanities», 6(1), pp.159-165.
- Haraway Donna (2016), *Tentacular Thinking Anthropocene, Capitalocene, Chthulucene*, in Haraway D. J., «Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene», London, Duke University Press.
- Hartmann Betsy (2010), *Rethinking climate refugees and climate conflict: Rhetoric, reality and the politics of policy discourse*, in «Journal of International Development», 22(2), pp.233-246.
- Hathaway Terry (2001), *Lukes reloaded: An actor-centred three-dimensional power framework*, in «Politics», 36(2), pp.269-279.
- Hau'ofa Epeli (1994), *Our Sea of Islands*, in «The Contemporary Pacific», 6(1), pp.148-161.
- Hau'ofa Epeli (1998), *The Ocean in us*, in «The Contemporary Pacific», 10(2), pp. 392-410.
- Hau'ofa Epeli (2008), *We are the Ocean. Selected works*, University of Hawai'i Press.
- Hay Danielle (2011), *New Pacific Seasonal Workers Scheme*. <https://devpolicy.org/new-pacific-seasonal-workers-scheme20110131/>.

- Hay Danielle e Howes Stephen (2012), *Australia's Pacific Seasonal Worker Pilot Scheme: Why has take-up been so low?*, Discussion paper, Development Policy Centre, <https://pdfs.semanticscholar.org/>.
- Hay Pete (2006), *A phenomenology of islands*, in «Island Studies Journal», 1(1), pp.19-42.
- Hayward Philip (2012), *Aquapelagos and aquapelagic assemblages. Towards an integrated study of island societies and marine environments*, in «Shima: The International Journal of Research into Island Cultures», 6(1), pp.1-11.
- Heim Otto (2018), *How (not) to Globalize Oceania: Ecology and Politics in Contemporary Pacific Island Performance Arts*, in «Commonwealth Essays and Studies», 41(1), pp.131-145.
- Hermann Elfriede (2004), «Emotions, agency, and the dis/placed self of the Banabans in Fiji», in Toon van Meijl, Jelle Miedema (a cura di), *Shifting Images of Identity in the Pacific*, Leiden, KTLV PRESS, pp. 190-218.
- Hermann Elfriede e Kempf Wolfgang (2017), *Climate Change and the Imagining of Migration: Emerging Discourses on Kiribati's Land Purchase in Fiji*, in «The Contemporary Pacific», 29(2), pp.231-263.
- Hess M. (2006), *Pacific 2020 background paper: employment and labour markets*, AusAID, Canberra, <http://americansamoarenewal.org/sites/employment.pdf>.
- Hidalgo Daniela Medina, Witten Isaac, Nunn Patrick et al. (2020), *Sustaining healthy diets in times of change: linking climate hazards, food systems and nutrition security in rural communities of the Fiji Islands*, in «Regional Environmental Change», 20, art.73.
- Hindmarsh Gerard (2002), *A report on the Banaban, formerly of Banaba (Ocean Island) who were relocated to Rabi Island, Fiji*, a UNESCO-commissioned report.
- Hino Miyuki, Field Christopher B. e Mach Katharine J. (2017), *Managed Retreat as a Response to Natural Hazard risk*, in «Nature Climate Change», 7, pp.364–70.
- Hirschman Albert O. (1970), *Exit, Voicem and Loyalty. Responses to decline in firms, organizations and states*, Harvar University Press.
- Homer-Dixon Thomas (1991), *Environmental Change and Economic Decline in Developing Countries*, in «International Studies Notes», 16(1), pp.18-23.
- Hornborg Alf (2009), *Zero-Sum World: Challenges in Conceptualizing Environmental Load Displacement and Ecologically Unequal Exchange in the World System*, in «International Journal of Comparative Sociology», 50(3-4), pp.237-262.
- Hossain Nabeel (2019), *Cyclones and floods in Fiji*, <https://storymaps.arcgis.com/stories/328cdb736b254cea889afaf61927e9b9>.
- House William J. (2013), *Population and Sustainable Development in Small Island Developing States: Challenges, progress made and Outstanding Issues*. Technical Paper N.2013/4, United Nations of Economic and Social Affairs. <https://publications.jrc.ec.europa.eu/repository/bitstream.pdf>. <https://www.unhcr.org/protection/environment/596f1bb47/planned-relocation-toolbox.html>.
- Hugo Graeme (1996), *Environmental Concerns and International Migration*, in «The International Migration Review», 30(1), pp.105-131.
- Hugo Graeme (1996), *Environmental Migrations and International Migrations*, in «International Migration Review», 30(1), pp.105-131.
- Hugo Graeme (2008), *Migration, Development and Environment*, IOM Migration Research Series, 35, Geneva, [https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs\\_35\\_1.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs_35_1.pdf).
- Hugo Graeme e Bardsley Douglas K. (2012), *Migration and climate change: Examining thresholds of change to guide effective adaptation decision-making*, in «Population and Environment», 32(2), pp.238-262.
- Huitema Dave, Adger W. Neil, Berkhout Frans, Massey Eric et al. (2016), *The governance of adaptation: choices, reasons, and effects. Introduction to the Special Feature*, in «Ecology and Society», 21(3), art.37.
- Hulme Mike (2008), *The conquering of climate: discourses of fear and their dissolution*, in «The Geographical Journal», 174(1), pp.5-16.

- Hulme Mike (2018), 'Gaps' in climate change knowledge: Do they exist? Can they be filled?, in «Environmental Humanities, 10(1), pp.330–337.
- Huntington Ellsworth (1907), *The pulse of Asia: a Journey in Central Asia illustrating the Geographic Basis of History*, Boston e New York, Houghton, Mifflin and Co.
- IDMC (2020), *Global Report on Internal Displacement*, <https://www.internal-displacement.org/global-report/grid2020/>.
- ILO, *Labour mobility in Pacific Island Countries*, ILO Office for Pacific Island Countries, 2019, [https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/asia/ro-bangkok/ilo-suva/documents/publication/wcms\\_712549.pdf](https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/asia/ro-bangkok/ilo-suva/documents/publication/wcms_712549.pdf)
- Imperiale Angelo Jonas e Vanclay Frank (2020), *Top-down reconstruction and the failure to “build back better” resilient communities after disaster: lessons from the 2009 L’Aquila Italy earthquake*, in «Disaster Prevention and Management: An International Journal», 29(4), pp.541-555.
- Inter-Agency Standing Committee of the United Nations (IASC) (2011), *Operational guidelines on the protection of persons in situations of natural disasters*, The Brookings-Bern project on internal displacement. [https://www.ohchr.org/Documents/Issues/IDPersons/OperationalGuidelines\\_IDP.pdf](https://www.ohchr.org/Documents/Issues/IDPersons/OperationalGuidelines_IDP.pdf).
- International Federation of Red Cross (2016), *How Cyclone Pam led Vanuatu to rethink its disaster laws*, <https://www.ifrc.org/fr/introduction/droit-relatif-aux-catastrophes/nouvelles/asia-pacifique/how-cyclone-pam-led-vanuatu-to-rethink-its-disaster-laws-72402/>.
- International Institute for Sustainable Development (IISD) (2009), *Summary of the Copenhagen climate change conference: 7-19 December 2009*, in «Earth Negotiations Bulletin», 12(459), pp.1-30.
- IOM (2009), *Compendium of IOM’s Activities in Migration, Climate Change and the Environment*, Geneva: IOM.
- IOM (2009), *Migration, Environment and Climate Change: Assessing the Evidence*, [https://publications.iom.int/system/files/pdf/migration\\_and\\_environment.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/migration_and_environment.pdf).
- IOM (2015), Gender Equality Policy 2015-2019, <https://www.iom.int/sites/default/files/about-iom/gender/C-106-INF-8-Rev.1-IOM-Gender-Equality-Policy-2015-2019.pdf>.
- IOM (2015), Gender Equality Policy 2015-2019, <https://www.iom.int/sites/default/files/about-iom/gender/C-106-INF-8-Rev.1-IOM-Gender-Equality-Policy-2015-2019.pdf>.
- IOM (2017), *Making Mobility work for adaptation to environmental changes. Results from the MECLEP global research*. [https://publications.iom.int/system/files/pdf/meclep\\_comparative\\_report.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/meclep_comparative_report.pdf).
- IOM (2017a), *Planned Relocation for Communities in the Context of Environmental Change and Climate change. A Training Manual for provincial and local authorities*, [https://publications.iom.int/system/files/pdf/training\\_manual\\_on\\_planned\\_relocation\\_eng.pdf](https://publications.iom.int/system/files/pdf/training_manual_on_planned_relocation_eng.pdf).
- Ionesco Dina, Mokhnacheva Daria, Gemenne François (2017), *The Atlas of Environmental Migration*, IOM, Geneva, Routledge.
- IPCC (1990), *Policymaker Summary of Working Group II (Potential Impacts of Climate Change)*, [https://www.ipcc.ch/ipcc\\_90\\_92\\_assessments\\_far\\_wg\\_II\\_spm.pdf](https://www.ipcc.ch/ipcc_90_92_assessments_far_wg_II_spm.pdf).
- IPCC (2007), *Glossary A-D, Working Group II: Impacts, Adaptation and Vulnerability*, pp. 540-562. [https://archive.ipcc.ch/publications\\_and\\_data/ar4/wg2/en/annexessglossary-a-d.html](https://archive.ipcc.ch/publications_and_data/ar4/wg2/en/annexessglossary-a-d.html).
- IPCC (2014), *Climate Change 2014: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change* [Core Writing Team, R.K. Pachauri and L.A. Meyer (eds.)]. IPCC, Geneva, Switzerland.

- IPCC (2014a), *Small Islands*, in «Climate Change 2014: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Part B: Regional Aspects». Contribution of WGII to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change.
- IPCC (2014b), Annex II: glossary [K. J. Mach, S. Planton and C. von Stechow, editors]. Pages 117-130 in Climate change 2014: synthesis report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change [core writing team, R. K. Pachauri and L. A. Meyer, editors]. IPCC, Geneva, Switzerland. [https://www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar5/syr/AR5\\_SYR\\_FINAL\\_Annexes.pdf](https://www.ipcc.ch/pdf/assessment-report/ar5/syr/AR5_SYR_FINAL_Annexes.pdf)
- IPCC (2018), «Summary for Policymakers», in *Global Warming of 1.5°C. An IPCC Special Report on the impacts of global warming of 1.5°C above pre-industrial levels and related global greenhouse gas emission pathways, in the context of strengthening the global response to the threat of climate change, sustainable development, and efforts to eradicate poverty* [Masson-Delmotte, V., P. Zhai, H.-O. Pörtner, D. Roberts, J. Skea, P.R. Shukla, A. Pirani, W. Moufouma-Okia, C. Péan, R. Pidcock, S. Connors, J.B.R. Matthews, Y. Chen, X. Zhou, M.I. Gomis, E. Lonnoy, T. Maycock, M. Tignor, and T. Waterfield (eds.)].
- IPCC (2019), IPCC Special Report on the Ocean and Cryosphere in a Changing Climate. Summary for Policymakers, [https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/3/2019/12/SROCC\\_FullReport\\_FINAL.pdf](https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/3/2019/12/SROCC_FullReport_FINAL.pdf).
- Irvine Gracie (2017), *Environmental Change Adaptation: Communities Facing Multiple Hazards in the Ba District, Viti Levu, Fiji*, Thesis, BSc Geography, University College London, p.34.
- Irwin Geoffrey (1992), *The Prehistoric Exploration and Colonisation of the Pacific*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Islam S. Nazrul e Winkel John (2017), *Climate Change and Social Inequality*, DESA Working Paper n.152. <https://www.un-ilibrary.org/content/papers/25206656/147/read>.
- Israel Mark e Hay Ian (2006), *Research Ethics for Social Scientists*, London, SAGE Publications, Inc.
- IUCN (2017), *The Ocean and Climate Change*. [https://www.iucn.org/sites/dev/files/the\\_ocean\\_and\\_climate\\_change\\_issues\\_brief-v2.pdf](https://www.iucn.org/sites/dev/files/the_ocean_and_climate_change_issues_brief-v2.pdf).
- Jackson Guy McNamara Karen E. e Witt Bradd (2017), *A Framework for Disaster Vulnerability in a Small Island in the Southwest Pacific: A Case Study of Emae Island, Vanuatu*, in «International Journal of Disaster Risk Science», 8, pp.358-373.
- Jacob Merle (1994), *Toward a Methodological Critique of Sustainable Development*, in «The Journal of Developing Areas», 28(2), pp.237-252.
- Jacobs Alice e Overton John (2017), *Tout le monde a sa place? MIRAB, education, and society in Wallis and Futuna*, in «Island Studies Journal», 12(1), pp.151-168.
- Janif Shaiza Z., Nunn Patrick D., Geraghty Paul, Aalbersberg William et al. (2016), *Value of traditional oral narratives in building climate-change resilience: insights from rural communities in Fiji*, in «Ecology and Society», 21(2), art.7.
- Jaskulowski Krzysztof (2018), *The securitisation of migration: Its limits and consequences, in International* in «Political Science Review», 40(5), pp.710-720.
- Jelovac Izabela e Vandeninden Frieda (2008), *How Should Donors Give Foreign Aid? Project Aidversus Budget Support*, Working Paper 0813, Groupe d'Analyse et de Théorie Economique Lyon St-Étienne (GATE Lyon St-Étienne), Université de Lyon. <https://ideas.repec.org/p/gat/wpaper/0813.html>.
- Jetnil-Kijiner Kathy (2011), *Tell Them*. <https://jkijiner.wordpress.com/2011/04/13/tell-them/>.
- Jolly Margaret (2001), *On the Edge? Desertes, Oceans, Islands*, in «The Contemporary Pacific», 13(2), pp.417-166.
- Jolly Margaret (2007), *Imagining Oceania: Indigenous and Foreign Representations of a Sea of Islands*, in «The Contemporary Pacific», 19(2), pp.508-545.

- Juhola Sirkku, Glaas Erik, Linnér Björn-Ola, Neset Tina-Simone (2016), *Redefining maladaptation*, in «Environmental Science & Policy», 55, pp.135-140.
- Jumeau Ronny (2013), *Small Island Developing States, Large Ocean States*. Expert Group Meeting on Oceans, Seas and Sustainable Development, UN. <https://sustainabledevelopment.un.org/JumeauOceansFINAL.pdf>.
- Kaijser Anna e Kronsell Annica (2014), *Climate change through the lens of intersectionality*, in «Environmental Politics», 23(3), pp.417-433.
- Kälin Walter (2013), «Changing Climates, moving people: Distinguishing voluntary and forced movements of people», in Warner K. et al. (a cura di), *Changing Climate, moving people: Framing migration, displacement and planned relocation*, Policy Brief, 8, UNU-EHS Publication Series, pp.38-43. [https://www.files.ethz.ch/isn/167240/Policybrief\\_8\\_web.pdf](https://www.files.ethz.ch/isn/167240/Policybrief_8_web.pdf).
- Kälin Walter (2015), *The Nansen Initiative: building consensus on displacement in disaster contexts*, in «Forced Migration Review», 49, pp.5-7
- Kamal A. S. M. M., Shamsudduha M., Ahmed B., Hassan S. M. K., Islam M. S., Kelman I., et al (2018), *Resilience to flash floods in wetland communities of northeastern Bangladesh*, in «International Journal of Disaster Risk Reduction», 31, pp. 478–488.
- Kaplan, M. 1989. ‘The “Dangerous and Disaffected Native” in Fiji: British Colonial Constructions of the Tuka Movement’. *Social Analysis: The International Journal of Anthropology*, 26, 22–45.
- Kapoor Ilan (2008), *The Postcolonial Politics of Development*, Oxon e New York, Routledge.
- Kapoor Ilan (2014), *Towards participatory environmental management*, in «Journal of Environmental Management», 63(3), pp.269-279.
- Kapur Devesh (2004), *Remittances: the new development mantra?*, G.24 Discussion Paper Series, UN Conference on Trade and Development, <https://unctad.org/en/Docs/.pdf>.
- Katafono Resina (2017), *A sustainable future for Small States: Pacific 2050*, London, The Commonwealth.
- Kaufmann Vincent, Bergman Manfred Max, Joye Dominique (2004), *Motility: Mobility as capital*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 28(4), pp.745-756.
- Kelman Ilan (2007), *Understanding Vulnerability to Understand Disasters*, Panel contribution to the Population-Environment Research Network Cyberseminar on Population and Natural Hazards, [http://www.ciesin.columbia.edu/papers/Kelman\\_vulnerability.pdf](http://www.ciesin.columbia.edu/papers/Kelman_vulnerability.pdf).
- Kelman Ilan (2010), *Hearing local voices from Small Island Developing States for Climate Change*, in «Local Environment», 15(7), pp.605-619.
- Kelman Ilan (2011) *Dealing with climate change in Small Island developing states*, in «Practicing Anthropology», 33(1), pp. 28-32.
- Kelman Ilan (2014), *No change from climate change: vulnerability and small island developing states*, in «The Geographical Journal», 180(2), pp.120-129.
- Kelman Ilan (2018), *Islandness within climate change narratives of small island developing states (SIDS)*, in «Island Studies Journal», 13(1), pp.149-166.
- Kelman Ilan (2020), *Island of vulnerability and resilience: Manufactured stereotypes*, in «Area», 52(1), pp.6-13.
- Kelman Ilan e Kahn Shabana (2013), *Progressive climate change and disasters: island perspectives*, in «Natural Hazards», 69, pp.1131-1136.
- Kelman Ilan e Stojanov Robert (2020), *Islander migrations and the oceans: From hopes to fears?*, in «Island Studies Journal», (ahead of print).
- Kelman Ilan e West Jennifer J. (2009), *Climate Change and Small Island Developing States: A Critical Review*, in «Ecological and Environmental Anthropology», 5(1), <http://www.ilankelman.org/articles1/eea2009.pdf>.
- Kelman Ilan, Ayeb-Karlsson Sonja, Rose-Clarke Kelly et al. (2021), *A review of mental health and wellbeing under climate change in small island developing states (SIDS)*, in «Environmental Research Letters», 16, pp.1-13.



- Kempf Wolfgang (2015), *Representation as disaster: Mapping Islands, Climate Change, and Displacement in Oceania*, in «Pacific Studies», 38(1/2), pp.200-228.
- Kench Paul S., Ford Murray R., Owen Susan D. (2018), *Patterns of island change and persistence offer alternate adaptation pathways for atoll nations*, in «Nature Communications», 9(605), pp. 1-7.
- Kench Paul, Thompson D., Ford Murray, Ogawa H., Mclean Roger (2015), *Coral islands defy sea-level rise over the past century: Records from a central Pacific atoll*, in «Geology», 43(6), pp.515-518.
- Kennedy Jim, Ashmore Joseph, Babister Elizabeth e Kelman Ilan (2008), *The Meaning of "Build Back Better": Evidence from Post-Tsunami Aceh and Sri Lanka*, in «Journal of Contingencies and Crisis Management», 16(1), pp.24-36.
- King Russell (2009), *Geography, Islands and Migration in an Era of Global Mobility*, in «Island Studies Journal», 4(1), pp.53-84.
- King Russell (2012), *Geography and Migration Studies: Retrospect and Prospect*, in «Population, Space and Place», 18(2), pp.134-153.
- King Russell e Connell John (1999), *Small Worlds, Global Lives: Islands and Migration*, London e New York, Pinter.
- Kirch Patrick Vinton (a cura di) (1986), *Island societies: archaeological approaches to evolution and transformation*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kirsch Stuart (2001), *Lost Worlds. Environmental Disaster, "Culture Loss", and the Law*, in «Current Anthropology», 42(2), pp.167-198.
- Kirsch Stuart (2020), *Why Pacific Islanders Stopped Worrying about the Apocalypse and Started Fighting Climate Change*, in «American Anthropologist», pp. 1-13.
- Kiste Robert C. (1977), *The Relocation of the Bikini Marshallese*, in Lieber Michael D. (a cura di), «Exiles and Migrant in Oceania», ASAO Monograph Series, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- Kleeman, G. (2006), *Not just for Fun: Using Cartoons to investigate geographical issues*, New Zealand Geographer, 62(2), pp.144-151.
- Klein Naomi (2007), *The Shock Doctrine: The Rise of Disaster Capitalism*, New York, Metropolitan Books.
- Klepp Silja (2017), *Climate change and migration - an overview*, in Oxford Research Encyclopedia of Climate Science, <https://climatescience.oxfordre.com>.
- Klepp Silja (2018), *Framing Climate Change Adaptation from a Pacific Island Perspective – The Anthropology of Emerging Legal Orders*, in «Sociologus», 68(2), pp.149-170.
- Klepp Silja e Chavez-Rodriguez Libertad (2018), *A Critical Approach to Climate Change Adaptation Discourses, Policies, and Practices*, Routledge.
- Klepp Silja e Herbeck Johannes (2016), *The politics of environmental migration and climate justice in the Pacific region*, in «Journal of Human Rights and the Environment», 7(1), pp.54-73.
- Klöck Carola e Nunn Patrick D. (2019), *Adaptation to Climate Change in Small Island Developing States: a Systematic Literature Review of Academic Research*, in «The Journal of Environment and Development», 28(2), pp.196-218.
- Knudson Kenneth E. (1977), *Sydney Island, Titiana and Kamaleai: Southern Gilbertese in the Phoenix and Solomon Islands*, in Lieber Michael D. (a cura di), «Exiles and Migrants in Oceania», ASAO Monograph Series, Honolulu, University of Hawai'i Press.
- Korovulavula Isoa (2016), *Initial Diagnosis of the Kadavu Province, Fiji*, RESCCUE, <https://spccfpstore1.blob.core.windows.net/digitallibrary-docs.pdf>.
- Kothari Uma (2014), *Political discourses of climate change and migration: resettlement policies in the Maddives*, in «The Geographical Journal», 180(2), pp.130-140.
- Kothari Uma e Arnall Alex (2020), *Shifting sands: The rhythms and temporalities of island sandscapes*, «Geoforum», 108, pp.305-314.
- Kraushaar Sandra e Bhagwan Rolls Sharon (2021), *Women: Frontline Responders in the Pacific Islands*, <https://asiafoundation.org/2021/05/12/women-frontline-responders-in-the-pacific-islands/>.

- Krissman Fred (2005), *Sin Coyote Ni Patrón: Why the “Migrant Network” Fails to Explain International Migration*, in «The International Migration Review», 39(1), pp.4-44.
- Kura Yumiko, Joffre Olivier, Laplante Benoit, Sengvilaykham Bounthong (2017), *Coping with resettlement: A livelihood adaptation analysis in the Mekong River basin*, in «Land Use Policy», 60, pp.139-149.
- Lahsen Myanna, de Azevedo Couto Gabriela, Lorenzoni Irene (2020), *When climate change is not blamed: the politics of disaster attribution in international perspective*, in «Climatic Change», 158, pp.213-233.
- Larjosto Vilja (2018), *Islands of the Anthropocene*, in «Area», 52(1), pp.38-46.
- Lasaqa Isireli (1984), *The Fijian people - Before and after Independence*, ANU Press.
- Laverack, Glenn R. e Brown Kevin M. (2003), *Qualitative Research in a Cross-Cultural Context: Fijian Experiences*, in «Qualitative Health Research», 13(3), pp.333-342.
- Lazrus Eather (2009), «The governance of vulnerability: climate change and agency in Tuvalu, South Pacific», in Crate S. e Nuttall M. (a cura di), *Anthropology and climate change: from encounters to action*, Left Coast, pp.240-249.
- Lazrus Eather (2012), *Sea Change: Island Communities and Climate Change*, in «The Annual Review of Anthropology», 41, pp.285-301.
- Leckie Scott (2017), «When Adaptation Fails: Planned Relocation a Rights-Based Response to Climate Displacement», in Battersby Paul e Roy Ravi K., *International Development. A Global Persepective on Theory and Practice*, London, Sage.
- Lee Everett S. (1966), *A Theory of migration*, in «Demography», 3(1), pp.47-57.
- Lei Yongdeng, Wang Jing'ai, Yue Yaojie, Zhou Hongjian, Yin Weixia (2014), *Rethinking the relationships of vulnerability, resilience, and adaptation from a disaster risk perspective*, in «Natural Hazards», 70, pp.609-627.
- Lewis James (2009), *An island characteristic. Derivative vulnerabilities to indigenous and exogenous hazards*, in «Shima: The International Journal of Research into Island Cultures», 3(1), pp.3-15.
- Lilomaiava-Doktor Sa'iliemanu (2009), *Beyond “Migration”: Samoan Population Movement (Malaga) and the Geography of Social Space (Vā)*, in «The Contemporary Pacific», 21(1), pp.1-32.
- Lindegaard Lily Salloum (2018), *Adaptation as a political arena: Interrogating sedentarization as climate change adaptation in Central Vietnam*, in «Global Environmental Change», 49, pp.166-174.
- Lindegaard Lily Salloum (2019), *Lessons from climate-related planes relocations: the case of Vietnam*, in «Climate and Development», 12(7), pp.600-609.
- Lindegaard Lily Salloum e Funder Mikkel (2017), *Climate change and Planned Relocation: How climate resettlement can work for communities*, Technical Report, DIID Policy Brief, [https://pure.diis.dk/ws/files/1215433/Planned\\_Relocation\\_WEB.pdf](https://pure.diis.dk/ws/files/1215433/Planned_Relocation_WEB.pdf).
- Locke Justin T. (2009), *Climate change-induced migration in the Pacific Region: sudden crisis and long-term developments*, in «The Geographical Journal», 175(3), pp.171-180.
- Lodewyckx Ina, Timmerman Christiane e Wets Johan (2010), *From nation state to migration state*, in «Economics and Sociology», 3(2), pp.9-22.
- Lubitow Amy, Abelson Miriam J., Carpenter Erika (2020), *Transforming mobility justice: gendered harassment and violence on transit*, in «Journal of Transport Geography», 82, art.102601.
- Lukes Steven (1974), *Power, A Radical View*, New York, Macmillan.
- Mabogunje Akin (1970), *Systems Approach to a Theory of Rural-Urban Migration*, in «Geographical Analysis», 2(1), pp.1-18.
- Macarthur e Wilson (1967), *The Theory of Island Biogeography*, Princeton University Press.
- MacKinnon Danny e Derickson Kate Driscoll (2013), *From resilience to resourcefulness: A critique of resilience policy and activism*, in «Progress in Human Geography», 37(2), pp. 253-270.

- Maclellan Nic (2012), *Kiribati's policy for Migration with dignity*, Development Policy Centre Blog, [https://devpolicy.org/kiribati\\_migration\\_climate\\_change20120112/](https://devpolicy.org/kiribati_migration_climate_change20120112/)
- Magnan Alexandre (2014), *Avoiding Maladaptation to climate change: towards guiding principles*, in «Sapiens», 7(1), pp.1-11.
- Magnan Alexandre e Mainguy Gaëll (2014), *Avoiding maladaptation to climate change: towards guiding principles*, in «SAPIENS», 7(1), pp.1-11.
- Malatesta Stefano (2021), *Uniche, remote e vulnerabili: il "bisogno di natura" nella geografia delle regioni insulari*, in «Rivista Geografica Italiana», 2, pp.37-52.
- Malatesta Stefano e Cavallo Federica (2017), *Studi insulari in geografia: oltre l'isolamento e la vulnerabilità? Introduzione*, in Salvatori Franco (a cura di), «XXXII Congresso Geografico italiano. L'Apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme», Roma, A.Ge.I, pp.2893-2895.
- Malatesta Stefano e Schimdt di Friedberg Marcella (2017), *Environmental policy and climate change vulnerability in the Maldives: from the lexicon of risk to social response to change*, in «Island Studies Journal», 12(1), pp.53-70.
- Malik Arun, Xin Qin e Smith Stephen C. (2010), *Autonomous Adaptation to Climate Change: A Literature Review*, Institute for International Economic Policy Working Paper Series Elliott School of International Affairs The George Washington University, pp. 1-25, [https://www2.gwu.edu/docs/papers/Smith\\_Malik.pdf](https://www2.gwu.edu/docs/papers/Smith_Malik.pdf).
- Malinowski Bronislaw (1922), *Argonauts of the Western Pacific*, London, Routledge.
- Mallik Bishawjit e Schanze Jochen (2020), *Trapped or voluntary? Non-Migration Despite Climate Risks*, in «Sustainability», 12(11), 4718.
- Malm Thomas (2007), *No Island is an "Island": Some Perspectives on Human Ecology and Development in Oceania*, in Hornborg A. e Crumley C. L. (a cura di), «The World System and the Earth System: Global Socioenvironmental Change and Sustainability Since the Neolithic», Walnut Creek, CA, Left Coast Press, pp.268–79.
- Mangrove Management Committee (2013), *Mangrove Management Plan*, Republic of Fiji, <http://macbio-pacific.info/Mangrove-Management-Plan-Draft-Final- NN.pdf>
- Manzo Kate (2010), *Imaging vulnerability: the iconography of climate change*, in «Area», 42(1), pp.96-107.
- Marino Elizabeth (2012), *The long history of environmental migration: Assessing vulnerability construction and obstacles to successful relocation in Shishmaref, Alaska*, in «Global Environmental Change», 22(2), pp.374-381.
- Marshall Nadine Anne, Thiault Loric, Beeden A. et al., (2019), *Our Environmental Value Orientations Influence How We Respond to Climate Change*, in «Frontiers in Psychology», 10, art.938.
- Marshall Nicol (2015), *Environmental Migration in an Era of Accelerated Climate Change: proposing Normative Framework for International Migrant Rights and Domestic Migration Policy*, PhD Thesis, Department of Political Science University of Alberta.
- Marter-Kenyon Jessica (2020), *Origins and functions of climate-related relocation: An analytical review*, in «The Anthropocene Review», 7(12), pp.159-188.
- Mason Jennifer (2002), *Qualitative Researching*, SAGE, second edition.
- Massey Doreen (1994), *Space, place, and gender*, Minneapolis, University of Minnesota.
- Massey Doreen (2004), *Geographies of responsibility*, in «Geografiska Annaler: Series B, Human Geography», 86(1), pp.5-18.
- Massey Douglas S. (1990), *Social structure, household strategies, and the cumulative causation of migration*, in «Population Index», 56(1), pp.3-26.
- Massey Douglas S., Arango Joaquin, Hugo Graeme, Kouaouci Ali, Pellegrino Adela, Taylor Edward J. (2010), *Theories of International Migration: A Review and Appraisal*, in «Population and Development Review», 19(3), pp.431-466.
- Massey Douglas S., Arango Joaquin, Hugo Graeme, Kouaouci Ali, Pellegrino Adela, Taylor Edward J. (1998), *Worlds in motion, Understanding international migration at the end of the millennium*, Oxford, Clarendon Press.

- Mathis Adrienne e Rose Jeff (2016), *Balancing tourism, conservation, and development: a political ecology of ecotourism on the Galapagos Islands*, in «Journal of Ecotourism», 15(1), pp.1-14.
- Maude Harry E. (1968), «The Colonization of the Phoenix Islands», in Maude H., *Of Islands and Men*, Oxford, Oxford University Press, <https://tighar.org/Projects/Earhart/Archives/Documents/maude.html>.
- McAdam Jane (2011), «Refusing Refuge in the Pacific: (De)constructing climate-induced displacement in international law», in Piguet E., Pécoud A e De Guchteneire P. (a cura di), *Migration and Climate Change*, Cambridge University Press.
- McAdam Jane (2014), *Historical Cross-Border Relocations in the Pacific: Lessons for Planned Relocations in the Context of Climate Change*, in «The Journal of Pacific History», 49(3), pp.301-327.
- McAdam Jane (2015), *Relocation and resettlement from colonisation to climate change: the perennial solution to “danger zones”*, in «London Review of International Law», 3(1), pp.93-130.
- McAdam Jane (2015a), *Lessons from planned relocation and resettlement in the past*, in «Forced Migration Review», 49, pp.30-32.
- McAdam Jane e Ferris Elizabeth (2015), *Planned Relocations in the Context of Climate Change: Unpacking the Legal and Conceptual Issues*, in «Cambridge Journal of International and Comparative Law», 4(1), pp.137-166.
- McCall Grant (1994), *Nissology: A Proposal for Consideration*, in «Journal of the Pacific Society», 17(2-3), pp.93-106.
- McCarthy James, Canziani Osvaldo F., Leary Neil et al., (2001), *Climate Change 2001: Impacts, Adaptation and Vulnerability. Contribution of Working Group II to the Third Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)*, Cambridge University Press. <http://www.repositorio.cenpat-conicet.gov.ar/bitstream/handle/123456789/579/climateChange2001ImpactsAdaptationVulnerability.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- McCusker Maeve e Soares Anthony (a cura di) *Islanded Identities: Construction of Postcolonial Cultural Insularity*, Amsterdam-NewYork, Rodopi B.V.
- McDonald Matt (2013), *Discourses of Climate Security*, in «Political Geography», 33(1), pp.42-51.
- McDonnell John E., Abelvik-Lawson Helle, Short Damien (2020), «A Paradox of “Sustainable Development”: A Critique of the Ecological Order of Capitalism», in Blaustein J., Fitz-Gibbon K., Pino N. W., White R. (A cura di), *The Emerald Handbook of Crime, Justice, and Sustainable Development*, Emerald Publishing Limited, pp.439-463.
- McDowell Christopher (2011), *Climate Change Adaptation and Mitigation: Implications for land acquisition and population relocation (WP3)*, London, UK: BIS Government Office for Science, pp. 1-20.
- McDowell Christopher (2013) *Climate-change adaptation and mitigation: Implications for land acquisition and population relocation*, in «Development Policy Review», 31(6), pp.677–695.
- McFarlane Cameron (2009), *Fiji: After the rain stops, flood damage will continue to affect islanders*, [World Bank Blogs](https://blogs.worldbank.org/eastasiapacific/fiji-after-the-rain-stops-flood-damage-will-continue-to-affect-islanders), <https://blogs.worldbank.org/eastasiapacific/fiji-after-the-rain-stops-flood-damage-will-continue-to-affect-islanders>.
- McLeman Robert (2014), *Climate and human migration - past experiences, futures challenge*, New York, Cambridge University Press.
- McLeman Robert e Gemenne François (2018), *Routledge Handbook of Environmental Migration*, Routledge.
- McLeman Robert, (2011), *Climate Change, Migration and Critical International Security Considerations*, IOM Migration Research Series, n.42, pp.1-50, <https://publications.iom.int/system/files/pdf/mrs42.pdf>.
- McLeman, Robert e Smith B. (2006), *Migration as an Adaptation to Climate Change*, in «Climatic Change», 76(1), pp.31–53.

- McLeod Elizabeth, Bruton-Adams Mae, Förster Johannes, Franco Chiara et al. (2019), *Lessons From the Pacific Islands – Adapting to Climate Change by Supporting Social and Ecological Resilience*, in «Frontiers in Marine Science», 6, art.289.
- McIver Lachlan, Kim Rokho, Woodward Alistair, Hales Simon et al. (2016), *Health Impacts of Climate Change in Pacific Island Countries: A Regional Assessment of Vulnerabilities and Adaptation Priorities*, in «Environmental Health Perspectives», 24(11), pp.1707-1714.
- McMichael Celia e Katonivualiku Manasa (2020), *Thick temporalities of planned relocation in Fiji*, in «Geoforum», 108, pp.286-294.
- McMichael Celia, Fabortko Carol, Piggott-McKellar Hannah, Powell Teresia e Kitara Marineta (2021), *Rising seas, immobilities, and translocality in small island states: case studies from Fiji and Tuvalu*, in «Population and Environment», 43, pp.82-107.
- McMichael Celia, Farbotko Carol e McNamara Karen E. (2019), «Climate-Migration Responses in the Pacific Region», in C., Menjivar, M., Ruiz, & I., Ness (a cura di), *The Oxford Handbook of Migration Crises* (1st ed.), Oxford University Press, pp.297-314.
- McMichael Celia, Katonivualiku Manasa e Powell Teresia (2019), *Planned relocation and everyday agency in low-lying coastal villages in Fiji*, in «The Geographical Journal», 185(3), pp.325-337.
- McMillen Heather L., Ticktin Tamara, Friedlander Alan, Jupiter Stacy D. e altri (2014), *Small islands, valuable insights: systems of customary resource use and resilience to climate change in the Pacific*, in «Ecology and Society», 19(4), art.44.
- McNamara Karen e Farbotko Carol (2017), *Resisting a Doomed Fate: an analysis of the Pacific Climate Warriors*, in «Australian Geographer», 48(1), pp.17-26.
- McNamara Karen E. (2007), *Conceptualising Discourses on Environmental Refugees at the United Nations*, in «Population and Environment», 29(1), pp.12-24.
- McNamara Karen E. (2015), *Cross-border migration with dignity in Kiribati*, in «Forced Migration Review», 49, p.62.
- McNamara Karen E. e Gibson Chris (2009), «*We do not want to leave our land*»: *Pacific Ambassadors at the United Nations resist the category of “climate refugees”*, in «Geoforum», 40(3), pp.475-483.
- McNamara Karen E., Clissold R., Westoby R., Piggott-McKellar Annah E. et al. (2020), *An assessment of community-based adaptation initiatives in the Pacific Islands*, in «Nature Climate Change», 10(7), pp. 1-12.
- McNamara Karen, Westoby Ross e Chandra Alvin (2021), *Exploring climate-driven non-economic loss and damage in the Pacific Islands*, in «Environmental Sustainability», 50, pp.1-11.
- McNamara, Karen E. e Jacot Des Combes Helene (2015), *Planning for Community Relocations Due to Climate Change in Fiji*, in «International Journal of Disaster Risk Science», 6(3), pp.315-319.
- Mead Margaret (1928), *Coming of Age in Samoa: a Psychological Study of Primitive Youth for Western Civilization*, New York, HarperCollins.
- Mearns Robin e Norton Andrew (2010), *Social dimensions of climate change. Equity and vulnerability in a warming planet*, The World Bank.
- Mehta Lyla, Srivastava Shilpi, Adam Hans Nicolai, Alankar et al. (2019), *Climate Change and the Uncertainty from “above” and “below”: perspectives from India*, in «Regional Environmental Change», 19, pp.1533-1547.
- Mersha Azeb Assefa e van Laerhoven Frank (2018), *The interplay between planned and autonomous adaptation in response to climate change: Insights from rural Ethiopia*, in «World Development», 107, pp.87-97.
- Mezzadra Sandro (2011), *The Gaze of Autonomy. Capitalism, Migration and Social Struggles*, in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility: Borderzones and Irregularity*, London: Routledge, pp. 121-142.

- Michaelowa Axel e Michaelova Katharina (2005), *Climate or Development: is ODA diverted from its original purpose?*, HWWI Research Paper, 4-2, pp.1-36. <https://www.econstor.eu/bitstream/10419/48194/1/663929210.pdf>.
- Middleton Jacqueline, Cunsolo Ashlee, Jones-Bitton Andria, Wright Carl J., Harper Sherilee L. (2020), *Indigenous mental health in a changing climate: a systematic scoping review of the global literature*, in «Environmental Research Letters», 15, pp. 1-16.
- Mikulewicz, Michael (2018), *Politicizing vulnerability and adaptation: on the need to democratize local responses to climate impacts in developing countries*, in «Climate and Development», 10(1), pp.18-34.
- Mikulewicz, Michael (2019), *Thwarting adaptation's potential? A critique of resilience and climate-resilient development*, in «Geoforum», 104, pp.267-282.
- Miller Fiona, Osbahr Henny, Boyd Emily et al. (2010), *Rethinking the relationships of vulnerability, resilience, and adaptation from a disaster risk perspective*, in «Ecology and Society», 15(3), art.11.
- Minca Claudio (2015), *Geographies of the camp*, in «Political Geography», 49, pp.74-83.
- Minca Claudio e Colombino Annalisa (2012), *Breve Manuale di Geografia Umana*, Cedam.
- Mohanty M. (2017), *Fiji Kava: production, trade, role and challenges*, in «The Journal of Pacific Studies», 37 (1), pp. 5-30.
- Moore Amelia (2010), *Climate changing small islands. Considering Social Science and the Production of Island Vulnerability and Opportunity*, in «Environment and Society», 1(1), pp.116-131.
- Moore Liam (2019), *Planning for the Worst: The Normative Significance of Fiji's Planned Relocation Guidelines for the Protection of Climate-IDPs in the Pacific*, in «Oxford Monitor of Forced Migration», 8(1), pp.46-51.
- Morchain Daniel (2018), «Rethinking climate change adaptation», in Klepp e Chavez-Rodriguez (a cura di), *A critical approach to climate change adaptation*, Routledge, pp.55-73.
- Mortreux Colette e Barnett Jon (2009), *Climate change, migration and adaptation in Funafuti, Tuvalu*, in «Global Environmental Change», 19(1), pp.105-112.
- Mortreux Colette, de Campos Ricardo S., Adger W. Neil, Ghosh Tuhin, Das Shouvik et al. (2018), *Political economy of planned relocation: A model of action and inaction in government responses*, in «Global Environmental Change», 50, pp.123-132.
- Mosse David (2001), «People's knowledge», *Participation and Patronage: Operations and Representations in Rural Development*, in Cooke Bill e Kothari Uma (a cura di), *Participation: The New Tyranny?*, London e New York, Zed Books.
- Mossler Mariana (1996), *Environmental Hazard Analysis and Small Island States: Rethinking Academic Approaches*, in «Geographische Zeitschrift», 84, pp.86-93.
- Motus Nenetta (2018), *Pacific Region Discusses Links between Human Mobility, Environment and Climate Change*, IOM UN Migration. <https://iom.int/news/pacific-region-discusses-links-between-human-mobility-environment-and-climate-change>.
- Muller Pete (2020), *As climate change alters beloved landscapes, we feel the loss*, in «National Geographic Magazine». <https://www.nationalgeographic.com/magazine/2020/04/climate-change-alters-beloved-landscapes-we-experience-solastalgia-feature/>.
- Myers Norman (1997), *Environmental refugees*, in «Population and Environment», 19(2), pp.167-182.
- Nabobo-Baba Unaisi (2008), *Decolonising Framings in Pacific Research: Indigenous Fijian Vanua Research Framework as on Organic Response*, in «AlterNative: An International Journal of Indigenous Peoples», 4(2), pp.140-154.
- Nadarajah Yaso e Grydehoj Adam (2016), *Island Studies as a decolonial project*, in «Island Studies Journal», 11(2), pp.437-46.
- Nakamura Naohiro e Kanemasu Yoko (2020), *A minority group's response to a severe climatic event: A case study of rural Indo-Fijians after 2016 Tropical Cyclone Winston*, in «Disasters».

- Nalau Johanna e Handmer John (2018), *Improving Development Outcomes and Reducing Disaster Risk through Planned Community Relocation*, in «Sustainability», 10(10), 3545.
- Nalau Johanna, Becken Susanne, Loer Johanna, Parsons Meg et al., (2018), *The Role of Indigenous and Traditional Knowledge in Eco-System Based Adaptation: A Review of the literature and Case Studies from the Pacific Islands*, in «American Meteorological Society», 10, pp.851-865.
- Napolitano, M., Swogger, J. (2019), *Footprints of the Ancestors. Looking for Archaeological Evidence of Early Settlements on the Island of Yap*. University of Oregon: National Geographic.
- Nash Michael P. (2010), *Climate refugees*, New York, LA Think Tank.
- National Disaster Management Office (NDMO) (2009), *Damages Sustained and Necessary Responses, Rehabilitation and Reconstruction 8th-16th January 2009*, Consolidated Report on flash floods, Office of the Prime Minister. [http://www.ndmo.gov.fj/images/AllDisasterReports/Flood\\_Report\\_Donor\\_version\\_16\\_Feb\\_1.pdf](http://www.ndmo.gov.fj/images/AllDisasterReports/Flood_Report_Donor_version_16_Feb_1.pdf).
- Nawrotzki Raphael J. e DeWaard Jack (2018), *Putting trapped populations into place: Climate change and inter-district migration flows in Zambia*, in «Regional Environmental Change», 18(2), pp.533-546.
- Neef Andreas, Bengé Lucy, Boruff Bryan, Pauli Natasha, Weber Eberhard, Varea Renata (2018), *Climate Adaptation Strategies in Fiji: The Role of Social Norms and Cultural Values*, in «World Development», 107, pp.125–37.
- Neimanis Astrida e Walker Rachel Lowen (2014), *Weathering: Climate Change and the thick time of Transcorporeality*, in «Hypatia», 29(3), pp.558-575.
- Neufeld, J. (2009), *New Orleans after the Deluge*, Pantheon Books.
- Nichols Alexandra (2019), *Climate change, natural hazards, and relocation: insights from Nabukadra and Navuniivi villages in Fiji*, in «Climatic Change», 156, pp.255-217.
- Nichols Bill (2016), *Speaking Truths with Film Evidence, Ethics, Politics in Documentary*, Oakland, University of California Press.
- Nightingale Andrea J. (2017), *Power and politics in climate change adaptation efforts: Struggles over authority and recognition in the context of political instability*, in «Geoforum», 84, pp.11-20.
- Nightingale Andrea J., Eriksen Siri, Taylor Marcus, Forsyth Timothy, Pelling Mark et al. (2019), *Beyond technical fixes: climate solutions and the great derangement*, in «Climate and Development», 12(4), pp.343-352.
- Noy Ilan (2016), *To leave or not to leave? Climate Change, exit, and voice on a Pacific Island*, SEF Working Papers, Migration and Climate Change CESifo Workshop, Venice, pp.403-420.
- Nunn Patrick (2007), *Climate, Environment and Society in the Pacific during the last Millennium*, in «Development in Earth & Environmental Sciences», 6.
- Nunn Patrick (2008), *Understanding Environmental decision-making in the rural Pacific Islands*, Professional and technical Report, prepared for APN. [https://www.sprep.org/att/irc/ecopies/pacific\\_region/452.pdf](https://www.sprep.org/att/irc/ecopies/pacific_region/452.pdf).
- Nunn Patrick (2012), *Climate Change and Pacific Island Countries*, UNDP, Asia-Pacific Human Development Report Background Papers Series 2012/07. <https://www.unclearn.org/wp-content/uploads/library/undp303.pdf>.
- Nunn Patrick (2013), *The end of the Pacific? Effects of sea level rise on Pacific Island Livelihoods*, in «Singapore Journal of Tropical Geography», 34(2), pp.143-171.
- Nunn Patrick (2017), *Sidelining God: why secular climate projects in the Pacific Islands are failing*”, *The Conversation*, 16 Maggio 2017. <https://theconversation.com/sidelining-god-why-secular-climate-projects-in-the-pacific-islands-are-failing-77623>.
- Nunn Patrick (2019), *Forgotten citadels: Fiji's ancient hill forts and what we can learn from them*, in «The Conversation», <https://theconversation.com/forgotten-citadels-fijis-ancient-hill-forts-and-what-we-can-learn-from-them-121103>.

- Nunn Patrick e Campbell John (2020), *Rediscovering the past to negotiate the future: How knowledge about settlement history on high tropical Pacific islands might facilitate future relocations*, in «Environmental Development», 35, 100546, pp.1-15.
- Nunn Patrick e Carson Mike (2015), *Collapses of island societies from environmental forcing. Does history hold lessons for the future?*, in «Global Environment», 8(1), pp.110–133.
- Nunn Patrick e Kumar Roselyn (2018), *Understanding climate-human interactions in Small Island Developing States (SIDS): Implications for future livelihood sustainability*, in «International Journal of Climate Change Strategies and Management», 10(2), pp.245-271.
- Nunn Patrick e Kumar Roselyn (2019), «Measuring Peripherality as a Proxy for Autonomous Community Coping Capacity: A Case Study from Bua Province, Fiji Islands, for Improving Climate Change Adaptation», in *Social Sciences*, 8(8), pp.1–26.
- Nunn Patrick e Kumar Roselyn (2019a), *Cashless Adaptation to Climate Change: Unwelcome yet Unavoidable?*, in «One Earth», (1), pp. 32-34.
- Nunn Patrick e Luetz Johannes M. (2020), «Climate Change Adaptation in the Pacific Islands: A Review of Faith-Engaged Approaches and Opportunities», in Filho W. L. (a cura di), *Managing Climate Change Adaptation in the Pacific Region*, pp.293-311.
- Nunn Patrick e McNamara Karen E. (2019), «Failing adaptation in islands contexts: The growing need for transformational change», in Klöck, C. e Fink, M. (a cura di), *Dealing with climate change on small islands: Towards effective and sustainable adaptation?*, Göttingen, Göttingen University Press, pp.19–44.
- Nunn Patrick e Mimura Nobuo (1997), *Vulnerability of South Pacific Island Nations to sea-level rise*, in «Journal of Coastal Research», Special Issue (24), pp.133-151.
- Nunn Patrick, Aalbersberg William, Lata Shalini, Gwilliam Marion (2014), *Beyond the Core: Community governance for climate-change adaptation in peripheral parts of Pacific Island Countries*, in «Regional Environmental Change», 14, pp.221-235.
- Nunn Patrick, Runman John, Falanruw Margie, Kumar Roselyn (2017), *Culturally grounded responses to coastal change on islands in the Federated States of Micronesia, northwest Pacific Ocean*, in «Regional Environmental Change», 17, pp.959-971.
- Nunn, Patrick (1994), *Oceanic Islands*, Blackwell Pub.
- Nurse, L.A., R.F. McLean, and A.G. Suarez (1998) *Small island states*. In *The Regional Impacts of Climate Change: An Assessment of Vulnerability. A Special Report of IPCC Working Group II* [Watson, R.T., M.C. Zinyowera, and R.H. Moss (eds.)]. Cambridge University Press, Cambridge, United Kingdom and New York, NY, USA, pp. 331–354.
- Nuttall Mark (2010), *Anticipation, Climate Change and Movement in Greenland*, in «études/Inuit/Studies», 34(1), pp.21-37.
- O’Neill Saffron e Nicholson-Cole Sophie (2009), “*Fear Won't Do It*”: *Promoting Positive Engagement With Climate Change Through Visual and Iconic Representations*, in «Science Communication», 30(3), pp.355-379.
- Oakes Robert (2019), *Culture, climate change, and mobility decisions in Pacific Small Island Developing States*, in «Population and Environment», 40, pp.480-503.
- Ober Kayly (2014), *Migration as adaptation: exploring mobility as a coping strategy to climate change*, Report, [http://climatemigration.org.uk/wp-content/uploads/2014/02/migration\\_adaptation\\_climate.pdf](http://climatemigration.org.uk/wp-content/uploads/2014/02/migration_adaptation_climate.pdf).
- Oberai A. A. e Manmohan Singh H. K. (1980), *Migration, Remittances and rural development. Findings of a case study in the Indian Punjab*, in «International Labour Migration», 119(2), pp.229-241.
- Oberg, K. (1960), «Cultural Shock: Adjustment to new cultural Environments», in *Practical Anthropology*, 7, pp-177-182.
- Obergassel Wolfgang, Arens Christof, Hermwille Lukas et al. (2018), *The calm before the storm: an assessment of the 23rd Climate Change Conference (COP 23) in Bonn*, in «Environmental Law and Management», 30, pp.104-113.



- Oliver-Smith A. (2002), «Theorizing disaster: nature, power, and culture», in Oliver-Smith A., Hoffman S. (a cura di), *Catastrophe and Culture: the Anthropology of Disaster*, Santa Fe, School of American Research, pp.23-48.
- Otsuka Setsuo (2006), *Talanoa Research: Culturally Appropriate Research Design in Fiji*, in Proceedings of the Australian Association for Research in Education (AARE) 2005, International Education Research Conference: Creative-Constructive Solutions. <https://www.aare.edu.au/data/publications/2005/ots05506.pdf>.
- Ourbak Timothée e Magnan Alexandre K. (2018), *The Paris Agreement and climate change negotiations: Small Islands, big players*, in «Regional Environmental Change», 18, pp.2201-2207.
- Paavola Jouni e Adger W. Neil (2006), *Fair adaptation to climate change*, in «Ecological Economics», 56(4), pp.594-609.
- Paci Deborah (2017), *Insula Mentis: l'insularità come strumento di rivendicazione politica*, in Salvatori Franco (a cura di), «XXXII Congresso Geografico italiano. L'Apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme», Roma, A.Ge.I, pp.2905-2913.
- Padma Narsey Lal, Rashmi Rita e Neehal Khatri (2009), *Economic Costs of the 2009 Floods in the Fiji Sugar Belt and Policy Implications*, IUCN, Suva, [https://www.iucn.org/flood\\_report\\_final\\_compressed.pdf](https://www.iucn.org/flood_report_final_compressed.pdf).
- Papetti Fabio (2017), *Capitalist Flood in the Pacific Islands*, [www.undisciplinedenvironments.org](http://www.undisciplinedenvironments.org).
- Park Jong-Dae (2019), *Re-inventing Africa's Development. Linking Africa to the Korean Development Model*, Cham, Switzerland, Palgrave Macmillan.
- Parlamento Europeo (2020), *Climate Change and Migration, Legal and Policy Challenges and Responses to Environmentally Induced Migration*, Requested by the LIBE Committee, [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/655591/IPOL\\_STU\(2020\)655591\\_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2020/655591/IPOL_STU(2020)655591_EN.pdf).
- Parry Martin, Arnell Nigel, Hulme Mike, Nicholls Robert e Livermore Matthew (1998), *Adapting to the inevitable*, in «Nature», 395, art.741.
- Pearse Rebecca (2017), *Gender and climate change*, in «WIREs Climate Change», 8(2), pp.1-16.
- Peck Jamie (2011), *Geographies of policy: From transfer-diffusion to mobility-mutation*, in «Progress in Human Geography», 35(6), pp.773-797.
- Pecl Gretta T. et al. (2019), *Autonomous adaptation to climate-driven change in marine biodiversity in a global marine hotspot*, in «Ambio», 48, pp. 1498-1515.
- Pelling Mark e Uitto Juha (2001), *Small Island developing States: natural disaster vulnerability and global change*, in «Environmental Hazards», 3(2), pp.49-62.
- Pelling, M. (2011), *Adaptation to Climate Change: From Resilience to Adaptation*, Routledge.
- Pelzang Rinchen e Hutchinson Alison M. (2018), *Establishing Cultural Integrity in Qualitative Research: Reflections from a Cross-Cultural Study*, in «International Journal of Qualitative Methods», 17(1), pp.1-9.
- Péron Françoise (2004), *The contemporary lure of the islands*, in «Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie», 96(3), pp.326-339.
- Perry Ronald W. e Michael K. Lindell (2002), *Principles for Managing Community Relocation as a Hazard Mitigation Measure*, in «Journal of Contingencies and Crisis Management», 5(1), pp.49-59.
- Peterle Giada (2015), *Teaching Cartography with Comics: Some Examples from BeccoGiallo's Graphic Novel Series*, in «J-Reading», 1(4), pp.69-78.
- Petheram L., Zander K.K., Campbell B., High D., Stacey N. (2010), *Strange changes: indigenous perspectives of climate change and adaptation in NE Arnhem Land (Australia)*, in «Global Environmental Change», 20, pp.681-192.
- Petz Daniel (2015), *Planned relocations in the context of natural disasters and climate change: A review of the literature*. <https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/Brookings-Planned-Relocations-Framework-DPetz-June-2015.pdf>.

- Piché Victor (2013), *Contemporary Migration Theories as Reflected in their Founding Texts*, in «Population», 68(1), pp.141-164.
- Piggott-McKellar Annah E., McNamara K. E., Nunn P., Sekinini S. T. (2019), *Moving People in a Changing Climate: Lessons from Two Case Studies in Fiji*, in «Social Sciences», 8(133), pp.1-17.
- Piggott-McKellar Annah E., Nunn Patrick, McNamara Karen E., Sekinini Seci T. (2020), «Dam(n) Seawalls: A Case of Climate Change Maladaptation in Fiji», in Filho W. L. (a cura di), *Managing Climate Change Adaptation in the Pacific Region*, Springer, pp.69-84.
- Piggott-McKellar Hannah et al. (2019a), *What Are the Barriers to Successful Community-Based Climate Change Adaptation? A Review of Grey Literature*, in «Local Environment», 24(4), pp.374-90.
- Piguet Etienne (2013), *From Primitive Migration to Climate Refugees: The Curious Fate of the Natural Environment in Migration Studies*, in «Annals of the Association of American Geographers», 103(1), pp.148-162.
- Piguet Etienne, Kaenzig Raoul, Guélat Jeremy (2018), *The Uneven Geography of research on “environmental migration*, in «Population and Environment», 39, pp.357-383.
- Piore Michael J. (1979), *Birds of Passage, Migrant Labor and industrial societies*, Cambridge University Press.
- Poonia M.P., Sharma S.C. (2017), *Environmental Studies. Concepts, Impacts, Mitigation and Management*, New Delhi, Khanna Book Publishing Co.
- Posner Eric A. e Weisbach David (2010), *Climate Change Justice*, Princeton, Princeton University Press.
- Pugh Jonathan (2013), *Island movements: thinking with the archipelago*, in «Island Studies Journal», 8(1), pp.9-24.
- Pugh Jonathan (2014), *Resilience, Complexity and Post Liberalism*, in «Area», 46(3), pp.313-319.
- Pugh Jonathan (2018), *Relationality and island studies in the Anthropocene*, in «Island Studies Journal», 13(2), pp.93-110.
- Pungetti Gloria (2012), *Islands, culture landscape and seascape*, in «Journal of Marine and Island Cultures», 1(2), pp.51-54.
- Quay Ray (2010), *Anticipatory Governance: A tool for Climate Change Adaptation*, in «Journal of the American Planning Association», 76(4).
- Quinn-Thibodeau Tristan e Wu Brandon (2016), *NGOs and the Climate Justice Movement in the Age of Trumpism*, in «Society for International Development», 59(3), pp.251-256.
- Rahman Tuihedur H. M. e Hickey Gordon M. (2019), *What Does Autonomous Adaptation to Climate Change Have to Teach Public Policy and Planning About Avoiding the Risks of Maladaptation in Bangladesh?*, in «Frontiers in Environmental Science», 7, pp.1-14.
- Rasheed Athaulla A. (2019), *Role of Small Islands in UN Climate Negotiations: A Constructivist Viewpoint*, in «International Studies», 56(4), pp.215-235.
- Rata Dilip e Silwal e Ani (2012), *Remittance data update for 2011*, World Bank Blogs, [Remittance data update for 2011 \(worldbank.org\)](https://www.worldbank.org).
- Ratter Beate (2013), *Surprise and Uncertainty. Framing Regional Geohazards in the Theory of Complexity*, in «Humanities», 2(1), pp.1-19.
- Ratter Beate (2018), *Geography of Small Islands. Outposts of Globalisation*, Cham, Springer.
- Ratzel Friedrich (1882-1891), *Anthropogeographie*, Vol.1-2., Stuttgart, J. Engelhorn.
- Ravuvu Asesela (1983), *Vaka i taukei. The Fijian Way of Life*, Suva, University of the South Pacific.
- Ravuvu Asesela (1988), *Development or Dependence. The Pattern of Change in a Fijian Village*, Suva, University of the South Pacific.
- Rawalai Luke (2018), *Villagers branded as “Liumuri” after no one voted for Party*, <https://www.fijitimes.com/villagers-branded-as-liumuri-after-no-one-voted-for-party/>

- Reid Julian (2019), *We the resilient: colozing indigeneity in the era of trump*, in «Resilience», 7(3), pp.255-270.
- Reinharz Shulamit, Chase Susan E. (2001), *Interview Women*, in Gubrium Jaber F., Holstein James A., «Handboook of Interview Research», SAGE.
- Remling Elise (2020), *Migration as climate adaptation? Exploring discourses amongst development actors in the Pacific Island region*, in «Regional Environmental Change», 20, art.3.
- Reuveny Rafael (2007), *Climate Change-Induced Migration and Violent Conflict*, in «Political Geography», 26(6), pp.656–673.
- Rigaud Kanta Kumari, de Sherbinin Alex, Jones Bryan, Bergmann Jonas, Clement Viviane et al. (2018), *Groundswell. Preparing for internal climate migration*. World Bank. [Groundswell : Preparing for Internal Climate Migration \(worldbank.org\)](https://www.worldbank.org/groundswell).
- Robbins Paul (2011), *Political Ecology: A Critical Introduction*, Wiley-Blackwell, seconda edizione.
- Roberts Timmons J. e Parks Bradley C. (2009), *Ecologically Unequal Exchange, Ecological Debt, and Climate Justice: The History and Implications of Three Related Ideas for a New Social Movement International*, in «International Journal of Comparative Sociology», 50(3-4), pp.385-409.
- Robinson Mary (2018), *Climate Justice*, Great Britain, Bloomsbury Publishing.
- Robinson Mary e Shine Tara (2018), *Achieving a climate justice pathway to 1.5°*, in «Nature Climate Change», 8, pp.564-569.
- Rogers Garth (1981), *The Evacuation of Niuafu'ou, an Outlier in the Kingdom of Tonga*, in «The Journal of Pacific History», 16(3), pp.149-163.
- Rose, G. (1997), *Situating knowledges: positionality, reflexivities and other tactics*, in «Progress in human Geography», 21(3), pp.305-320.
- Rudiak-Gould (2012), *Promiscuous corroboration and climate change translation: A case study from the Marshall Islands*, in «Global Environmental Change», 22(1), pp.46-54.
- Rudiak-Gould Peter (2013), *Climate Change and Tradition in a Small Island State*, New York, Routledge.
- Ryan Fiona (2019), *ODA diversion to climate mitigation - a global public good Possible solutions*, Australian Aid Conference, 19 febbraio 2019.
- Ryle, Jacqueline (2012), *Burying the Past-Healing the Land: Ritualising Reconciliation in Fiji*, in «Archives de sciences sociales des religions», 157, pp.89-111.
- Salesa Damon Ieremia (2012), «The World from Oceania», in Northrop D. (a cura di), *A Companion to World History*, pp.391-404.
- Santos Perez Craig (2020), *The Ocean in Us : Navigating the Blue Humanities and Diasporic Chamoru Poetry*, in «Humanities», 9(3), art.66.
- Sassen-Koob Saskia (1984), *Notes on the incorporation of Third World Women into Wage-Labor through Immigration and Off-Shore Production*, in «International Migration Review», 18(4), pp.1144-1167.
- Scheller Mimi e Urry John (2016), *Mobilizing the New Mobilities paradigm*, in «Applied Mobilities», 1(1), 10-25.
- Schipper Lisa F., Ayers Jessica, Reid Hannah, Huq Saleemul e Rahman Atiq (2014), *Community-Based Adaptation to Climate Change. Scaling it up*, Oxon, Routledge.
- Schönhöfer Petra (2019), *Climate Colonialism as a New Power Structure*, Goethe Institut, <https://www.goethe.de/ins/ke/en/kul/mag/21689473.html>.
- Schusky Ernest L, Heinricher Peter, Brokensha David, Chasin Barbara H. et al. (1986), *Technology and Politics in the Ecology of the Sahel*, in «Politics and the Life Sciences»,
- Schwerdtle Patricia, Bowen Kathryn, McMichael Celia (2018), *The health impacts of climate-related migration*, in «BMC Medicine», 16(1), pp.1-7.
- Scott James (1998), *Seeing like a State: How Well-Intentioned Effortsto Improve the Human Condition Have Failed*, New Heaven, Yale University Press.
- Sedda Franciscu (2019), *Isole. Un arcipelago semiotico*, Milano, Meltemi.

- Semple Ellen Churchill (1911), *Influences of geographic environment, on the basis of Ratzel's system of anthropo-geography*, New York, Henry Holt & company.
- Serrat Olivier (2017), *The Sustainable Livelihoods Approach*, in Serrat O., «Knowledge Solutions», Singapore, Springer, pp.21-26.
- Sheller Mimi (2018), *Mobility Justice. The Politics of Movement in an Age of Extremes*. London e New York, Verso.
- Sheller Mimi (2020), *Island Futures. Caribbean Survival in the Anthropocene*. Duke University Press.
- Sheller Mimi e Urry John (2006), *The New Mobilities Paradigm*, in «Environment and Planning A», 38, pp.207-226.
- Sheller Mimi e Urry John (2016), *Mobilizing the new mobilities paradigm*, in «Applied Mobilities», 1(1), pp.10-25.
- Sherman Mya, Berrang-Ford Lea, Lwasa Shuaib, Ford James et al. (2016), *Drawing the line between adaptation and development: a systematic literature review of planned adaptation in developing countries*, in «WIREs Climate Change», 7(5), pp.707-726.
- Shore Cris, Però Davide, Wright Susan (2011), *Policy Worlds: Anthropology and the Analysis of Contemporary Power*, New York, Berghahn Book.
- Siders A. R. (2019), *Social Justice implications of US managed retreat buyout programs*, in «Climatic Change», 152, pp.239-257.
- Sigrah Raobeia Ken e King Stacey M. (2001), *Te rii ni Banaba*, Suva, Institute of Pacific Studies, University of the South Pacific.
- Simmons Alan (1991), *Explaining migration: Theory at the crossroads*, in «Estudios Demograficos y urbanos», 6(1), pp.5-31.
- Singh Priyatma, Charan D., Kaur Manpreet, Railoa Kelea, Chand R. (2020), «Place Attachment and Cultural Barriersto Climate Change Induced Relocation: Lessons from Vunisavisavi Village, Vanua Levu, Fiji», in Filho W. L. (a cura di), *Managing Climate Change Adaptation in the Pacific Region*, Cham, Switzerland, pp.27-43.
- Sjaastad Larry (1962), *The costs and returns of human migration*, in «Journal of Political Economy», 70(5), pp.80-93.
- Smit Barry e Wandel Johanna (2006), *Adaptation, adaptive capacity and vulnerability*, in «Global Environmental Change», 16, pp.282-29.
- Smith Paul J. (2007), *Climate Change, Mass Migration and the Military Response*, in «Orbis», 51(4), pp.617- 633.
- Smith Stephen e Malik Arun (2012), *Adaptation to climate change in low-income countries: Lessons from current research and needs from future research*. Institute for International Economic Policy Working Paper Series. Washington, D.C.: The George Washington University, pp.1-26.
- Smucker TA, Wisner B, Mascarenhas A, Munishi P, Wangui EE et al. (2015), *Differentiated livelihoods, local institutions, and the adaptation imperative: assessing climate change adaptation policy in Tanzania*, in «Geoforum», 59, pp.39–50.
- Sofer, M. (2007), *Yaqona and the Fijian periphery revisited*, in «Asia Pacific Viewpoint», 48(2), pp.234-249.
- Solomon Islands Government (2012), *National Climate Change Policy (2012-2017)*, Ministry of Environment, Climate Change, Disaster Management and Meteorology (MECDM).  
[https://www.sprep.org/attachments/Climate Change/SI Climate Change Policy.pdf](https://www.sprep.org/attachments/Climate%20Change/SI%20Climate%20Change%20Policy.pdf).
- South G. Robin, Chand Perna, Morris Cherie, Bala Shirleen (2012), *Global Change and Coral Reef Management Capacity in the Pacific: Engaging Scientists and Policy Makers in Fiji, Samoa, Tuvalu and Tonga: General background dossier*. Suva, Fiji: Institute of Marine Resources, School of Marine Studies, FSTE, USP.  
<https://core.ac.uk/download/pdf/11534126.pdf>.

- SPC, SPREP, PIFS, UNDP, UNISDR, USP (2016), *Framework for Resilient Development in the Pacific 2017-2030*. [http://tep-a.org/wp-content/uploads/2017/FRDP\\_2016\\_finalResilient\\_Dev\\_pacific.pdf](http://tep-a.org/wp-content/uploads/2017/FRDP_2016_finalResilient_Dev_pacific.pdf).
- SPREP, UN Environment e USP (2018), *Pacific Marine Climate Change Report Card 2018*. Commonwealth Marine Economies Programme, [https://assets.publishing.service.gov.uk/government/CEFAS\\_Pacific.pdf](https://assets.publishing.service.gov.uk/government/CEFAS_Pacific.pdf).
- Squarcina Enrico (2015), *L'ultimo spazio di libertà. Un approccio umanistico e culturale della geografia del mare*, Guerini Scientifica.
- Stark Oded e Bloom David E. (1985), *The New Economics of Labour Migration*, in «The American Economic Review», 75(2), pp.173-178.
- Steichen Lorah e Koshgarian Lindsay (2020), *No warming, no war: how militarism fuels the climate crisis - and vice versa*, Institute for Policy Studies, [Report: No Warming, No War - Institute for Policy Studies \(ips-dc.org\)](https://www.ips-dc.org/Report-No-Warming-No-War).
- Steinberg Philip e Peters Kimberly (2015), *Wet ontologies, fluid spaces: giving depth to volume through ocean thinking*, in «Environment and Planning D», 33(2), pp.247-264.
- Steinberg Philip E. (2001), *The Social construction of the Ocean*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Stojanov Robert, Duzi Barbora, Kelman Ilan, Nemeč Daniel, Prochazka David (2017), *Local perceptions of climate change impacts and migration patterns in Malé, Maldives*, in «The Geographical Journal 183», 183(4), pp.370-385.
- Stratford Elaine (2003), *Flows and Boundaries: small island discourses and the challenge of sustainability, community and local environment*, in «Local Environments», 8(5), pp.495-99.
- Stratford Elaine, Baldacchino Godfrey, McMahon Elizabeth, Farbotko Carol, Harwood Andrew (2011), *Envisioning the Archipelago*, in «Island Studies Journal», 6(2), pp.112-130.
- Suhrke Astri (1994), *Environmental degradation and population flows*, in «Journal of International Affairs», 47(2), pp.473-496.
- Suliman Samid, Farbotko Carol, Ransan-Cooper Hedda, McNamara Karen E., Thornton Fanny, McMichael Celia e Kitara Taukiei (2019), *Indigenous (im)mobilities in the Anthropocene*, in «Mobilities», 14(3), pp.298-318.
- Swyngedouw Erik (2010), *Apocalypse Forever? Post-political Populism and the Spectre of Climate Change*, in «Theory, Culture & Society», 27(2-3), pp.213-232.
- Swyngedouw, Erik (2011), *Interrogating post-democratization: reclaiming egalitarian political spaces*, in «Political Geography», 30, pp.370-380.
- Tabé Tammi (2011), *Sapon Riki Ba Kain Toromon: A Study of the I-Kiribati Community in Solomon Islands*, Master Thesis, Manoa, University of Hawaii, <http://hdl.handle.net/10125/24272>.
- Tabé Tammi (2019), *Climate Change Migration and Displacement: Learning from Past Relocations in the Pacific*, in «Social Sciences», 8, 218.
- Tabé Tammi (2020), *Colonial Relocation and Implications for Future Climate Change Induced Migration and Displacement*, Toda Peace Institute, Policy Brief n.79, [T-PB 79 Tammy Tabé \(toda.org\)](https://www.toda.org/policy-brief-79-tammy-tabé).
- Tacoli Cecilia (2009), *Crisis or adaptation? Migration and Climate Change in a context of high mobility*, in «Environment and Urbanization», 21(2), pp.513-525.
- Tanner Thomas e Allouche Jeremy (2011), *Towards a New Political Economy of Climate Change and Development*, in «IDS Bulletin», 42(3), pp.1-14.
- Tanuro Daniel (2020), *È troppo tardi per essere pessimisti. Come fermare la catastrofe ecologica imminente*, Edizioni Alegre (ed. Italiana).
- Taupo Tausi Minute (2019), «A Survey of Disaster Risk and Resilience in Small Island States», in Amini Ata (a cura di), *Climate Change and Global Warming*, IntechOpen, pp.157-172.
- Taylor Andrea L., Dessai Suraje e de Bruin Wändi Bruine (2014), *Public perception of climate risk and adaptation in the UK: A review of the literature*, in «Climate Risk Management», 4-5, pp.1-16.

- Taylor Christopher, Lambin Eric F., Stephenne Nathalie, Harding Richard J., Essery Richard L. H. (2002), *The Influence of Land Use Change on Climate in the Sahel*, in *Journal of Climate*, 15(24), pp.3615-3629.
- Taylor J. Edward (1999), *The New Economics of Labour Migration and the Role of Remittances in the Migration Process*, in «International Migration», 37(1), pp.63-68.
- Taylor Marcus (2009), *Displacing Insecurity in a Divided World: global security, international development and the endless accumulation of capital*, in «Third World Quarterly», 30(1), pp.147-162.
- Taylor Marcus (2015), *The Political Ecology of Climate Change Adaptation: livelihoods, agrarian change and the conflicts of development*, London, Routledge.
- Tazzioli Martina (2020), *The Making of Migration. The Biopolitics of Mobility at Europe's Borders*, London, SAGE Publications.
- Teaiwa Katerina M. (2015), *Consuming Ocean Island: Stories of People and Phosphate from Banaba*, Bloomington, Indiana University Press.
- Tenzek Kelly E. (2017), *Snowball Subject Recruitment*, in «The SAGE Encyclopedia of Communication Research Methods», Thousand Oaks, SAGE Publications Inc.
- Terry James P. (2007), *Tropical Cyclones: Climatology and Impacts in the South Pacific*, Springer.
- The Guardian (2009), UK should open borders to climate refugees, says Bangladeshi minister, <https://www.theguardian.com/environment/2009/nov/30/rich-west-climate-change>.
- The Nansen Conference (2011), *The Nansen Principles I-X*. <https://www.nrc.no/globalassets/pdf/reports/the-nansen-conference---climate-change-and-displacement-in-the-21st-century.pdf>.
- The Nansen Initiative (2013), *Human Mobility, Natural Disasters and Climate Change in the Pacific*, Report from the Nansen Initiative Pacific Regional Consultation 21-24 May 2013, Rarotonga, Cook Islands, pp. 1-32. [https://disasterdisplacement.org/wp-content/uploads/2015/03/BP\\_Human\\_BP\\_Mobility\\_Natural\\_Disasters\\_and\\_Climate\\_Change\\_in\\_the\\_Pacific.pdf](https://disasterdisplacement.org/wp-content/uploads/2015/03/BP_Human_BP_Mobility_Natural_Disasters_and_Climate_Change_in_the_Pacific.pdf).
- The UK Government Office for Science, *Report Foresight: Migration and Global Environmental Change, Final Project Report*. <https://assets.publishing.service.gov.uk/government/migration-and-global-environmental-change.pdf>.
- Thomas Adelle, Pringle Patrick, Pfliegerer Peter, Schlessner Carl-Friedrich (2017), *Briefing Note on Tropical Cyclones: Impacts, the link to Climate Change and Adaptation*, Climate Analytics. [https://climateanalytics.org/media/briefing\\_note\\_11\\_5\\_final\\_1106\\_update\\_cfs-1\\_pp.pdf](https://climateanalytics.org/media/briefing_note_11_5_final_1106_update_cfs-1_pp.pdf).
- Thomas Alyssa S., Manghubai Sangeeta, Vandervord Chloes et al. (2019), *Impact of Tropical Cyclone Winston on women mud crab fishers in Fiji*, in «Climate and Development», 11(8), pp.699-709.
- Thomas Nicholas (1989), *The Force of Ethnology: Origins and Significance of the Melanesia/Polynesia Division*, in «Current Anthropology», 30(1), pp.27-41.
- Tierney Kathleen e Oliver-Smith Anthony (2012), *Social Dimensions of Disaster Recovery*, in «International Journal of Mass Emergencies and Disasters», 30(2), pp.123-146.
- Tisdell Clem (2014), *The MIRAB Model of Small Island Economies in the Pacific and their Security Issues: Revised Version*, Working Paper 58, The University of Queensland, [The MIRAB Model of Small Island Economies in the Pacific and their Security Issues: Revised Version \(repec.org\)](http://www.mirab.org.au/The_MIRAB_Model_of_Small_Island_Economies_in_the_Pacific_and_their_Security_Issues:_Revised_Version_(repec.org)).
- Todaro Michael P. (1969), *A model of labor migration and urban unemployment in less-developed countries*, in «American Economic Review», 59(1), pp.138-148.

- Tomlison Matt (2004), *Perpetual Lament: Kava-Drinking, Christianity and Sensations of Historical Decline in Fiji*, in «The Journal of the Royal Anthropological Institute», 10(3), pp. 653-673.
- Tompkins Emma L., Adger Neil W. (2005), *Defining response capacity to enhance climate change policy*, in «Environmental Science and Policy», 8(6), pp.562-571.
- Torfining Jacob (2004), *Discourse, Theory: Achievements, Arguments, and Challenges*, in Howarth D, Torfining J (a cura di), *Discourse theory in European politics: identity, policy and governance*. Palgrave Macmillan, London, pp. 1-31.
- Torres Jacqueline M. e Casey Joan A. (2017), *The centrality of social ties to climate migration and mental health*, in «BMC Public Health», 17(600), pp.1-10.
- Trombetta Maria Julia (2014), *Linking climate-induced migration and security within the EU: insights from the securitization debate*, in «Critical Studies on Security», 2(2), pp.131-147.
- Tronquet Clothilde (2015), *From Vunidogoloa to Kenani: An insight into successful relocation*, in «The State of Environmental Migration 2015», pp.121-142.
- Trope Yaacov e Liberman Nira (2010), *Construal-level theory of psychological distance*, in «Psychological Review», 117(2), pp.440-463.
- Tuhiwai Smith Linda (1999), *Decolonizing methodologies: research and indigenous peoples*, Zed Books, second edition.
- Turner James W. (1992), *Ritual, Habitus, and Hierarchy in Fiji*, in «Ethnology», 31(4), pp.291-302.
- Turner R. Kerry, Subak S. e Adger W. Neil (1996), *Pressures, trends, and impacts in coastal zones: Interactions between socioeconomic and natural systems*, in «Environmental Management», 20(2), pp.159–173.
- UN (2004), *Living with risks: a global review of disaster reduction initiatives*, Vol.1, New York, UN Publications. [https://www.preventionweb.net/files/657\\_lwr1.pdf](https://www.preventionweb.net/files/657_lwr1.pdf).
- UN (2007), *Declaration on the Rights of Indigenous People*, [https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/11/UNDRIP\\_E\\_web.pdf](https://www.un.org/development/desa/indigenouspeoples/wp-content/uploads/sites/19/2018/11/UNDRIP_E_web.pdf).
- UN (2014), *SIDS Accelerated Modalities of Action (SAMOA) Pathway*, General Assembly, [https://www.un.org/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=A/RES/69/15&Lang=E](https://www.un.org/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/69/15&Lang=E).
- UN (2018), *Pacific Islands on the front line of climate change: UN chief*, <https://news.un.org/en/story/2018/09/1021342>.
- UN (2018a), *Global Compact for Safe, Orderly and Regular Migration*, [https://www.un.org/en/ga/search/view\\_doc.asp?symbol=A/RES/73/195](https://www.un.org/en/ga/search/view_doc.asp?symbol=A/RES/73/195).
- UN Commission on Environment and Development (1987), *Report of the World Commission on Environment and Development: Our Common Future*, <https://sustainabledevelopment.un.org/our-common-future.pdf>.
- UNEP (1992), *Agenda 21, Agenda 21 Small Islands (unep.ch)*.
- UNFCCC, *Cancun Adaptation Framework*, <https://unfccc.int/resource/docs/2010/cop16/eng/07a01.pdf#page=4>.
- Un-Habitat (2012), *Fiji: greater Suva urban profile*. [https://unhabitat.org/2019-06/fiji\\_greater\\_suva\\_urban\\_profile.pdf](https://unhabitat.org/2019-06/fiji_greater_suva_urban_profile.pdf).
- UNHCR et al., (2017), *A toolbox: Planning Relocations to Protect People from Disasters and Environmental Change*, UNHCR, Georgetown University and IOM, <https://www.unhcr.org/protection/environment/596f1bb47/planned-relocation-toolbox.html>.
- UNHCR, Brookings Institute e Georgetown University (2015), *Guidance on Protecting People from Disasters and Environmental Change through Planned relocation*, 7 October 2015. [https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/guidance\\_planned-relocation\\_14-oct-2015.pdf](https://www.brookings.edu/wp-content/uploads/2016/06/guidance_planned-relocation_14-oct-2015.pdf).
- United Nations Economic and Social Commission for Asia and the Pacific (UNESCAP) (2000), *Regional Action Programme For Environmentally Sound and Sustainable Development, 2001-2005*. <https://www.unescap.org/sites/default/knowledge-products/120Regional20Action20Programme20for20Environmentally20Sound20and20Sustainable20Development20200120-202005.pdf>.

- United Nations Environment Programme (UNEP) (1992), *Agenda21. Chapter 17, Sustainable development of small islands*. <http://islands.unep.ch/da21c17g.htm>.
- Vaiolenti Timote M. (2006), *Talanoa Research Methodology: A Developing Position on Pacific Research*, in «Waikato Journal of Education», 12, pp.21-34.
- Vakasukawaqa Arieta (2019), *Landowners stand by gains, villagers lose out*, in «The Fiji Times». <https://www.pressreader.com/fiji/the-fiji-times/20191130>.
- Valayden Diren (2016), *Racial Feralization: Targeting Race in the Age of Planetary Urbanization*, in «Theory, Culture & Society», 33(7-), pp.1-24.
- van den Hoonaard Will (2018), *The Vulnerability of Vulnerability: Why Social Science Researchers Should Abandon the Doctrine of Vulnerability*, in Iphofen R., Tolich M. (Eds.), *The Sage Handbook of Qualitative Research Ethics*, SAGE, pp.305-321.
- Van der Brug Wouter, D'Amato Gianni, Ruedin Didier, Berkhout Joost (2015), *The Politicisation of Migration*, London, Routledge.
- van Putten I.E., Frusher S., Fulton E. A., Hobday A. J. et al. (2016), *Empirical evidence for different cognitive effects in explaining the attribution of marine range shifts to climate change*, in ICES Journal of Marine Science, 73(5), pp.1306-1318.
- Vannini Philip (a cura di) (2009), *The Cultures of Alternative Mobilities: The Routes Less Travelled*, Farnham, UK: Ashgate.
- Vannini Philip, Baldacchino Godfrey, Lorraine Guay, Royle Stephen A. (2009), *Recontinentalizing Canada: Arctic Ice's Liquid Modernity and the Imagining of a Canadian Archipelago*, in «Island Studies Journal», 4(2), pp.121-138.
- Veronis Luisa, Boyd Bonnie, Obokata Reiko, Main Brittany (2018), «Environmental change and international migration. A review», in McLeman Robert e Gemenne François (a cura di), *Routledge Handbook of Environmental Displacement and Migration*, Routledge.
- Vieira Alberto (2016), *Il discorso dell'anti-insularità e il poio maderense come sua negazione*, in «Diacronie - Studi di Storia Contemporanea», 27(3), pp.1-34.
- Walby Sylvia (1991), *Theorizing patriarchy*, Oxford, Blackwell.
- Walshe Rory A., Seng Denis Chang, Bumpus Adam, Auffray Joelle (2018), *Perceptions of adaptation, resilience and climate knowledge in the Pacific The cases of Samoa, Fiji and Vanuatu*, in «International Journal of Climate Change Strategies and Management», 10(2), pp.303-322.
- Wang C, Burris MA. (1997), *Photovoice: concept, methodology, and use for participatory needs assessment*, in «Health Educational Behaviour», 24, pp.369-87.
- Ward Gerald R. (1986), *Reflections on Pacific Island Agriculture in the late 20<sup>th</sup> century*, in «The Journal of Pacific History», 21(4), pp.217-226.
- Warner Koko e Afifi Tamer (2014), *Enhancing Adaptation Options and Managing Human Mobility: The United Nations Framework Convention on Climate Change*, in «Social Research», 81(2), pp.299-326.
- Warner Koko, Afifi Tamer, Kälin Walter, Leckie Scott, Ferris Bett, Martin Susan F. Wrathall David (2013), *Changing Climate, Moving People: Framing Migration, Displacement and Planned Relocation*, Policy Brief, 8, UNU-EHS Publication Series, [https://www.files.ethz.ch/Policybrief\\_8\\_web.pdf](https://www.files.ethz.ch/Policybrief_8_web.pdf).
- Warner Koko, Charles Ehrhart, Alex de Sherbinin, Susana Adamo, and Tricia Chai-Onn (2009), *In search of shelter. Mapping the effects of climate change in human migration and displacement*, CARE International, Chatelaine, Switzerland, UNU, Report, <http://www.ciesin.columbia.edu/clim-migr-report-media.pdf>.
- Warrick Olivia, Aalbersberg William, Dumaru Patriona, McNaught Rebecca, Teperman Kate (2017), *The 'Pacific Adaptive Capacity Analysis Framework': guiding the assessment of adaptive capacity in Pacific island communities*, in «Regional Environmental Change», 17:1039-1051.
- Warrington Edward e Milne David (2018), «Island governance», in G Baldacchino (a cura di), *The Routledge International Handbook of Island Studies*, Oxon, Routledge, pp.173-201.



- Webber Sophie (2013), *Performative vulnerability: climate change adaptation policies and financing in Kiribati*, in «Environment and Planning A», 45, p. 2717-2733.
- Weber Eberhard (2015), *The Pacific solution - a catastrophe for the Pacific?!*, in «Environment and Ecology Research», 3(4), pp.96-107.
- Weber Eberhard (2015a), *Envisioning South-South relations in the fields of environmental change and migration in the Pacific Islands - past, present and futures*, in «Bandung: Journal of the Global South», 2(6), pp.1-21.
- Weber Eberhard (2016), *Only a pawn in their games? environmental (?) migration in Kiribati – past, present and future*, in «DIE ERDE Journal of the Geographical Society of Berlin», 147(2), pp.153-164.
- Weber Eberhard (2017), *Trade agreements, labour mobility and climate change in the Pacific Island*, in «Regional Environmental Change», 17(4), pp.1089-1101.
- Weber Elke U. (2010), *What shapes perceptions of climate change?!*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change», (1), pp.332–342.
- Weir Tony, Dovey Liz, Orcherton Dan (2017), *Social and cultural issues raised by climate change in Pacific Island countries: an overview*, in «Regional Environmental Change», 17, pp.1017-1028.
- Weisser Florian, Bollig Michael, Doevenspeck Martin, Muller-Mahn Detlef (2014), *Translating the adaptation to climate change paradigm: the politics of a travelling idea in Africa*, in «Geographical Journal», 180(2), pp.111-119.
- Welland Michael (2010), *Sand: The never-ending story*, Berkley, California University Press.
- Wesselink Anna, Paavola Jouni, Fritsch Oliver, Renn Ortwin (2011), *Rationales for public participation in environmental policy and governance: Practitioners' perspectives*, in «Environment and Planning A: Economy and Space», 43, pp.2688-2704.
- White Ian, Falkland Tony, Scott David (1999), *Droughts in small coral islands: Case study, South Tarawa, Kiribati*, UNESCO, Technical Documents in Hydrology, 26, Paris, France, <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223.pdf>.
- White, T. A. J. (2019), *Christianity and climate change adaptation: sea-level rise and ritualizing village relocation in Fiji*, in «Sites», 16(1), pp.44-69.
- Whittaker Robert e Fernandez-Palacios Jose Maria (2007), *Island biogeography. Ecology, Evolution and Conservation*, Oxford, Oxford University Press.
- Wiecko, Cynthia Ross (2013), *Jesuit Missionaries as Agents of Empire: The Spanish-Chamorro War an Ecological Effects of Conversion on Guam, 1668–1769*, in World History Connected, 10 (3), [https://worldhistoryconnected.press.uiillinois.edu/10.3/forum\\_wiecko.html](https://worldhistoryconnected.press.uiillinois.edu/10.3/forum_wiecko.html).
- Wiegel Hanne, Boas Ingrid e Warner Jeroen (2019), *A mobilities perspective on migration in the context of environmental change*, in «WIRES Climate Change», pp.1-9.
- Wiener Jon (2005), *Working-Class Republicans and “False Consciousness”*, in «Dissent», <https://www.dissentmagazine.org/article/working-class-republicans-and-false-consciousness>.
- Williams Angela e Black Richard (2012), *The Nansen Initiative, UNHCR and the Foresight report on Migration and Global Environmental Change*, <https://disasterdisplacement.org/FINAL-Foresight-Nansen-paper-270912.pdf>.
- Williams Stewart (2010), *On Islands, Insularity and Opium Poppies: Australia's Secret Pharmacy*, in «Environment and Planning D: Society and Space», 28(2), pp.290-310.
- Wilson S. (2001), *What is an indigenous research methodology?!*, in «Canadian Journal of Native Education», 25(2), pp.175–9.
- Winkelman, M. (1994), «Cultural shock and Adaptation», in *Journal of Counseling and Development*, 73(2), pp.121-130.
- Work, Courtney, Rong, Vannrith, Song Danik, Scheidel Arnim (2019), *Maladaptation and Development as usual? Investigating climate change mitigation and adaptation projects in Cambodia*, in «Climate Policy», 19(1), pp.47-62.

- Worland Justin (2019), *Our Sinking Planet. Rising Seas. Fleeing Residents. Disappearing Villages. Our Sinking Planet*, TIME, 24 giugno 2019, <https://time.com/longform/sinking-islands-climate-change/>.
- World Bank (2006), *At home and away, expanding job opportunities for pacific Islanders through mobility*, WB, Report n. 37715-EAP, Washington D.C., <http://documents1.worldbank.org/curated/en/.pdf>.
- World Bank (2013), *Acting on Climate Change & Disaster Risk for the Pacific*, <https://www.worldbank.org/content/dam/Worldbank/document/EAP/Pacific%20Islands/climate-change-pacific.pdf>.
- World Bank (2019), *Migration and Remittances. Recent Developments and Outlook*, Migration and Development Brief, 31, <https://www.knomad.org/sites/default/files/2019-04/Migrationanddevelopmentbrief31.pdf>.
- Yamamoto Lilian e Esteban Miguel (2017), *Migration as an Adaptation Strategy for Atoll Island States*, in «International Migration», 55(2), pp.144-158.
- Yeo Stephen, Mcgree Simon, Devi Swastika (2010), *Flooding in the Fiji Islands between 1840 and 2009*, Risk Frontiers, pp. 1-69. <http://docplayer.net/22324208-Flooding-in-the-fiji-islands-between-1840-and-2009.html>.
- Zahir Sajjad, Sarker Ruhul, Al-Mahmud Ziaul (2009), *An interactive decision support system for implementing sustainable relocation strategies for adaptation to climate change: a multi-objective optimisation approach*, in «International Journal of Mathematics in Operational Research», 1(3), pp.327-350.
- Zamora Natalia, Franchello Giovanni, Annunziato Alessandro (2011), *1 April 2007 Solomon Islands Tsunami: Case Study to Validate JRC Tsunami Codes*, JRC Scientific and technical Reports. Luxembourg: Joint Research Centre, European Commission.
- Zebiak Stephen E., Orlove Ben, Munoz Angel G., Vaughan Catherine et al. (2015), *Investigating El Niño-Southern Oscillation and society relationships*, in «WIREs Climate Change», 6(1), pp.17-34.
- Zickgraf Caroline (2018), *Immobility*, in McLeman e Gemenne (a cura di), «Routledge Handbook of Environmental Displacement and Migration», Routledge.
- Zickgraf Caroline (2019), *Keeping People in Place: Political Factors of (Im)mobility and Climate Change*, in «Social Sciences», 8(228), pp1-17.
- Zickgraf Caroline, Vigil Diaz Telenti Sara, De Longueville Florence, Ozer Pierre e Gemenne François (2016), *The Impact of Vulnerability and Resilience to Environmental Changes on Mobility Patterns in West Africa*, KNOMAD Working paper 14, World Bank.
- Zolberg Aristide R. (1989), *The Next Waves: Migration Theory for a Changing World*, in «International Migration Review», 23(3), pp.403-430.